XXX

Machiavelli.

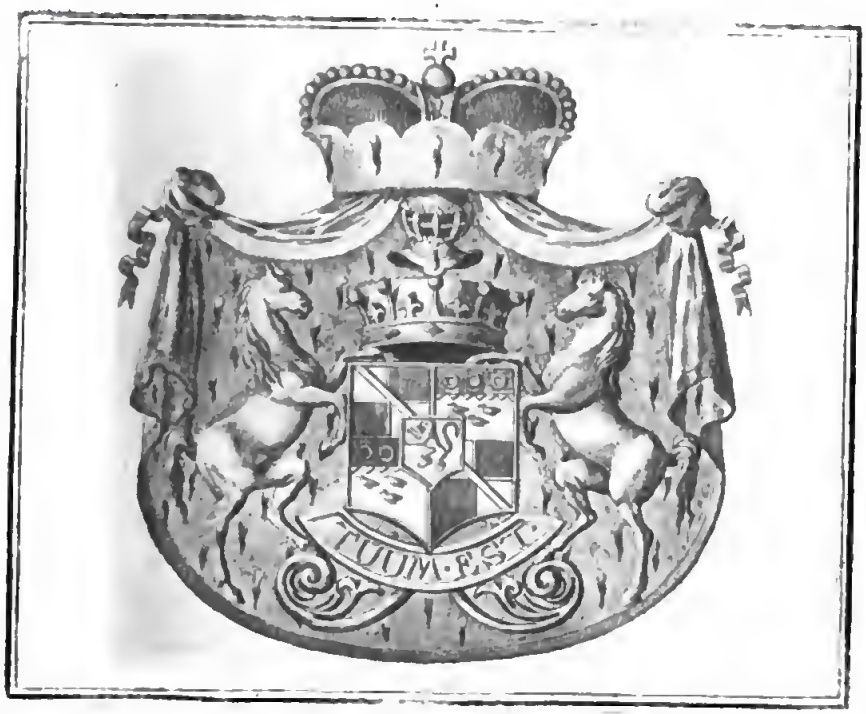
9

Digitized by Google

4. 1. 193

Digitized by Google

OPERE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
TOMO SESTO.



MDCCLXXXIII.
A SPESE DI GAETANO CAMBIAGI LIBRAIO
IN FIRENZE.

IL SESTO TOMO CONTIENE.

Avvertimento.
* Lettere diverſe.
Diſcorſo ſopra riformare lo Stato di Firenze.
Diſcorſo in cui ſi eſamina la lingua, nella quale ha ſcritto Dante.
Novella di Belfegor.
* Diſcorſo Morale.
La Mandragola, Commedia.
La Clizia, Commedia.
Commedia ſenza titolo.
L'Andria di Terenzio, tradotta.
Due Decennali.
L'Aſino d'Oro.
Capitolo dell'Occaſione.
Della Fortuna.
Della Ingratitudine.
Dell'Ambizione.
* Capitolo paſtorale.
Serenata.
Cinque Canti Carnaſcialeſchi.
* Canzone.
* Due Stanze.
* Sonetto.
Due Teſtamenti.
La Mente di un Uomo di Stato.

AVVERTIMENTO.

Sul terminare di queſta noſtra edizione ci è pervenuta alle mani una lettera del Machiavelli, appartenente alla ſua prima Legazione in Francia del 1500. mediante la quale abbiamo ſcoperto un abbaglio da noi preſo nella Vita dell'Autore, relativamente all'epoca della morte di Bernardo Machiavelli ſuo padre. Appoggiati ad un antico Manoſcritto di memorie, eſiſtente preſſo un erudito Cavaliere, il quale fiſſava la morte di Bernardo all'anno 1485. noi dicemmo che il noſtro Niccolò aveva perduto il genitore in età di 16. anni. Ciò non è altrimenti vero: viſſe queſti fino alla metà del 1500. e vedde per conſeguenza il figliuolo incamminato nella carriera degli onori, ed impiegato dalla Repubblica in importanti ed onorevoli incombenze. La Lettera che accenniamo è la ſeguente, che poſta a ſuo luogo ſarebbe la XXIV. della prima Legazione in Francia.

Magnifici & Excelsi Domini &c.

ANcora che io creda non essere necessario che io preghi le Signorie Vostre per la mia licenzia, stimando al fermo che quelle me l' abbino mandata con l' Ambasciatore, rimanendo quà per la venuta sua superflua l' opera mia; non dimanco mi stringe tanto la necessità dell' essere costì, che io ho voluto, quando tale licenzia non fussi seguita, non mancare a me medesimo, e pregarvi con ogni reverenzia piacciavi contentarmdi questa grazia; perchè mio padre, avanti il mio partire un mese, si era morto, dipoi si è morta una mia sorella; e restano le cose mie in aria, e senza essere ordinate, e in più modi mi consumo. Sicchè le Signorie Vostre, acciò mi possa riordinare costì, saranno contente farmi questa grazia; e io stato sarò costì un mese, sarò contento stare, non che in Francia, ma in ogni altro luogo, dove venga a comodità di Vostre Signorie; alle quali mi raccomando umilmente; quae bene valeant.

E. Ex. M. D.

Die 25. Octobris 1500.

servitor
Nicolaus Machiavellus in Nantes.

Parimente nel tempo che noi producevamo la più completa edizione dell' opere di questo insigne Scrittore, sono stati tradotti in Francese, e pubblicati colla data di Amsterdam in due tomi in 8. i Discorsi del Machiavelli sopra la pri-

prima Deca di Tito Livio con queſto titolo: *Reflexions de Machiavel ſur la premiere Decade de Tite Live. Nouvelle traduction, prècedèe d' un diſcourſ preliminaire par M. D. M. M D. R. a Amſterdam, & ſe trouve a Paris chez Iombert le jeune.* 1782. L' idea del diſcorſo preliminare, premeſſo a queſta traduzione è nobile e vaſta, e perfettamente analoga a quella dello ſcrittore Fiorentino. Trattaſi di applicare all' accreſcimento e alla perfezione di cui ſono ſuſcettibili i governi de' noſtri tempi, i principj fondamentali de' governi antichi, ſpecialmente quelli che ſervirono di baſe alla grandezza de' Romani. Anche ſenza modellarſi ſul loro ſpirito di conquiſta, che non ſarebbe conforme all' attuale ſiſtema di equilibrio e di umanità che regna nell' Europa, i principj coſtitutivi della grandezza di quella maravigliosa nazione, poſſono ſtabilire la felicità, e la forza delle moderne monarchie. Le virtù politiche poſſedute in un grado eminente da' Romani, furono i principj della loro grandezza; ma queſte virtù medeſime diſcendevano anch' eſſe da un principio ſuperiore, ammeſſo il quale emaneranno ſempre neceſſariamente ſimili conſeguenze. La ſomma adunque delle coſe ſtarà nel ritrovare e dar moto a queſto principio. Siano gli uomini perſuaſi della parte che hanno nello Stato, più o meno ſenſibilmente ſecondo le ſpecie diverſe de' governi, rappreſentando ſempre il governo per preſunzione la volontà generale di tutti i cittadini; ſiano perſuaſi del dovere e del diritto che ha ciaſcun cittadino di concorrere a tutti gli oggetti generali che intereſſano la Società in proporzione dell' intereſſe particolare che può avere ciaſcheduno in tutti queſti oggetti; ſiano perſuaſi che la quiete, la ſicurezza, la felicità d' ogni individuo dipende eſſenzialmente dalla proſperità dello Stato;

che

che lo Stato non può proſperare ſenza che tutti i membri coſpirino nel fine principale della Società; ed ecco ſorgere l'amore della patria e dello Stato, che è il principio grande, il principio produttivo, il quale dilatando la ſua energia in ragione della ſua intenſità, ed eſtendendoſi a fecondare tutti i rami dall'albero politico, produrrà l'obbedienza alle leggi, lo zelo per l'oſſervanza delle medeſime, l'auſterità ne' coſtumi, la temperanza nel bene, la ſofferenza nel male, l'intrepidezza ne' pericoli, il ſacrifizio de' particolari intereſſi, la retta educazione, tutte in ſomma le virtù, che rendono una nazione potente, moderata, leale, riſpettata, e felice. Sarebbe ſuperfluo il fermarſi a calcolare la forza di queſto gran mobile. Un occhiata che ſi getti da una parte ſul ſecolo di Camillo, di Fabrizio, di Cincinnato, di Regolo; dall'altra ſu' tempi delle irruzioni de' Goti, degli Unni, de' Vandali, e de' Longobardi, ne riſulterà una prova di fatto irrefragabile e deciſiva, ſuperiormente a qualunque raziocinio. Come mai uomini nati ſotto un medeſimo clima, ſono in un tempo virtuoſi ſino al prodigio, in un altro vili e diſpregevoli ſino alla maraviglia? Niuna cauſa fiſica ha potuto produrre sì enorme differenza in un medeſimo popolo. La degradazione dunque, e l'avvilimento, nel quale ſi è veduto precipitare, dopo aver toccato il più ſublime punto della gloria, è un effetto viſibile della mala diſpoſizione morale del ſuo corpo politico. Eſtintoſi lo ſpirito di queſto corpo per la diſſoluzione de' vincoli reciprochi della patria co' cittadini, e de' cittadini colla patria, ſi è eſſo illanguidito, e tutte le membra ſi ſono adulterate e corrotte. E' queſto per altro il deſtino di tutte le nazioni. L'eſperienza, ſi può dire, di cinquanta ſecoli, toglie ogni ſperanza che uno Stato o una

nazione ſi conſervi nel medeſimo punto di grandezza. Un ſiſtema più perfetto di legislazione, una ſerie o una ricorrenza di favorevoli circoſtanze può prolungare, ma non riparare affatto, o impedire la corruzione e la decadenza. Un popolo che nel formarſi in Società, o nell' emergere dal caos dell' anarchia e della confuſione, ha la fortuna d' iſtituirſi nel buon ordine e nella virtù, paſſa ſollecitamente alla proſperità e alla quiete, da queſte all' opulenza ed all' ozio, dall' ozio alla licenza e alla rovina. E' queſto il vortice ſul quale ſi ſono aggirate, e che ha finalmente aſſorbite tutte le più potenti nazioni. Per trattenerle nella carriera precipitoſa della diſtruzione, o per rialzarle dalla caduta, non reſta altro rimedio che ritirarle verſo i principj, e richiamarle a quelle cauſe che le hanno fatte proſperare. Una mente illuminata e ſublime, che ſpecoli e rinvenga queſte cauſe, una mano potente e coraggioſa, che di nuovo le metta in moto, potrebbero operare queſto riſorgimento maraviglioſo, e far naſcere queſto nuovo ordine di coſe. Tale appunto a' tempi del Machiavelli era il biſogno dell' Italia. Gli Stati innumerabili, ne' quali era diviſa queſta provincia, ſembravano non avere altro ſcopo che diſtruggerſi reciprocamente. La Corte di Roma troppo debole per ſoggettargli tutti, e troppo ambizioſa per non immaginarne il diſegno, dava moto a una ſucceſſione continovata di eſtranee irruzioni, contrarie fra di loro, ſecondo che le ſperanze o i timori agitavano la ſua inquieta e ſoſpettoſa politica. Talvolta e non di rado gl' intereſſi della Sede cedevano a quelli de' figliuoli e de' nipoti de' Sedenti, e queſti richiedevano nuovi piani e nuovi partiti. Per fabbricare a coſtoro fortuna, biſognava formare de' diſegni ſopra gli Stati limitrofi, ed inſidiare o la libertà

delle

delle minute Repubbliche, o la ſicurezza de' piccoli Sovrani. Queſti occupati ſempre in ſoſtentare una eſiſtenza pericolante, trattavano gli altri come ſi vedevano loro ſteſſi trattati; s'inſidiavano a vicenda, e i tradimenti, le frodi, le ſuperchierie, gli aſſaſſinamenti, le violenze, non coſtavano altro che la fatica e il penſiero di fargli rieſcire. Mai non ebbe l'Italia nel ſuo grembo maggior numero di Repubbliche; nè mai fu tanto nemica della ſua libertà. Diviſe queſte fra di loro d'intereſſi e di mire, invece di ſoſtenerſi per mezzo dell'unione contro i prepotenti, godevano reciprocamente dell'altrui abbaſſamento, e preſtavano la mano alla vicendevole rovina. Nell'interno di eſſe non amor di patria, non ſoggezione alle leggi, ma l'amor delle parti, le ſette, e la licenza dominavano. Ogni cittadino conſiderava ſe ſteſſo come un eſſere iſolato, ed il ſuo proprio intereſſe come il centro di tutte le pubbliche e private operazioni. Quindi ſciolto il vincolo della ſocietà, che è la mira al ben comune, tutto ſi faceva o in ſodisfazione di qualche ambizioſo, che ambiva o eſercitava la tirannia, o per privata paſſione ed intereſſe. Tutto corriſpondeva a un ſiſtema così rovinoſo, e a una depravazione così dichiarata degli elementarj principj di governo. Le armi che debbono naſcere ed eſſere ſoſtenute dalle buone leggi, delle quali ſono reciprocamente il ſoſtegno, erano tanto vili, quanto infedeli invalide in faccia al nemico, formidabili á quelli che le pagavano, e che invece di difendere i popoli e gli Stati, gli aſſaſſinavano e gli tradivano. Queſti ſconcerti erano una conſeguenza neceſſaria del ſiſtema militare di quel tempo. La milizia, iſtromento privativamente appartenente alla Sovranità, divenuta una profeſſione affatto mercenaria e privata, ſi eſercitava per meſtiero, o per

dir

dir meglio come una mercatura, in cui i ſoldati erano la merce, e i capitani gl' incettatori e i mercanti. L'idea d' intereſſe prevalendo alla fedeltà degl' impegni, reſtavano i Principi ed i governi inermi ed abbandonati, ſubito che i Condottieri venivano dal nemico tentati con più vantaggioſe condizioni. Aggiungaſi che facendo a propoſito per coſtoro la guerra, procuravano di fomentare le turbolenze, o le facevano naſcere a bella poſta, come l'unico mezzo per eſſi di ſoſtentare e tener ferma una truppa di facinoroſi ſotto la loro bandiera. Queſta ſpecie di ſoldateſca non poteva eſſere nè valoroſa nè diſciplinata, non avendo ſubordinazione, e non eſſendo moſſa da alcun virtuoſo e nobile motivo. Niun piano ben concertato di operazioni, dove la ſomma delle forze conſiſteva nella raunanza di più ſchiere di Venturieri, ignoranti della tattica, ſenza infanteria, e molte volte fra di loro nemici. Le battaglie ſi riducevano a un urto di cavalleria, la quale compoſta di maſſe infleſſibili, ſconcertata che foſſe una volta, tutto era perduto ſenza rimedio. Ed ecco in qual maniera la Nazione Italiana, più memorabile per le ſue virtù, che riſpettata per le ſue vittorie, e per l'immenſa eſtenſione del vaſto ſuo Impero, ridotta per la ſua corruzione ad eſſere calpeſtata da un capo all' altro da ventimila Franceſi ſotto Carlo VIII. ſaccheggiata dipoi da un pugno di Spagnuoli e di Alemanni, non riteneva più del ſuo antico ſplendore, che un funeſto allettamento ad eſſere invaſa, e non preſentavaſi, che come una preda fra i denti di diverſi maſtini, che ſi battevano fra di loro per iſtrapparſela di bocca. In queſto ſtato di cecità, d' inerzia, e di miſeria ella comparve al genio ſuperiore del Machiavelli, il quale per mezzo di uno ſtudio profondo, e di una perfetta penetrazione nell' anima

ma e nella midolla della ſtoria, giunto a diſcuoprire le vere cagioni dell' antica ſua proſperità, e della ſua moderna rovina, le aperſe agli occhi della ſua patria, ed azzardò una rivoluzione ed una riforma, che avrebbe potuto con una nuova creazione modellarla ſu quella de' Fabj, e de' Catoni. Queſto generoſo tentativo, non conoſciuto dal volgo, e maſcherato con atri colori dalle paſſioni che eſſo andava ad urtare, guadagnò al Machiavelli, invece della ſtima e della riconoſcenza univerſale che ſi meritava, un odio e un averſione, in cui non ſi ſaprebbe dire, ſe ſpicchi meglio la cecità o la malizia degli uomini. Checchè però ſia di ciò, e dell' influenza delle ſue vedute ſul ſiſtema politico dell' Italia, egli ſarà ſempre riguardato come il padre, o il riſtoratore almeno della ſavia politica. Finchè vi ſaranno uomini che intendano la ſcienza del governo, vi ſaranno ammiratori del Machiavelli, che negli ſcritti di lui cercheranno il ſiſtema più ſicuro e più ragionato di politica, e nelle ſue intenzioni le mire più vaſte, più generoſe, e più patriottiche. In queſto giuſtiſſimo punto di viſta lo ha conſiderato il moderno dotto traduttore Franceſe de' Diſcorſi ſopra Tito Livio, dietro a una ſerie di uomini intelligenti, continovata da' tempi dell' Autore fino a' dì noſtri. I rapidi progreſſi, che a colpo d' occhio ſi vedono fare nelle profonde ed utili cognizioni, ci fanno prevedere che non paſſerà molto tempo, che qualunque vorrà paſſare per perſona culta, ſi vergognerà di non conoſcere a fondo gli ſcritti del Machiavelli, come arroſſirebbe adeſſo chi non aveſſe notizia di Polibio, di Senofonte, di Tacito.

LETTERE DIVERSE

A UN PRELATO ROMANO.

I.

TUtte le cose che dagli uomini in questo mondo si possèggono, il più delle volte, anzi sempre, quelle da' duoi donatori dipendere si è per esperienza conosciuto; da Dio prima di tutto giusto retributore; secondo, o per jure ereditario, come da' parenti nostri, o per donazione dagli amici, o per comodità di guadagno prestateci, come a' mercatanti da' loro fedeli ministri. E tanto più merita di essere stimata la cosa che si possiede, quanto da più degno donatore dipende. Avendo dunque la Reverendissima Signoria Vostra per derogazione Pontificale privatici di quelle ragioni, per le quali la possessione di Fagna (1) da' nostri progenitori riconoscevamo, ad un tratto, e dato occasione alla Reverendissima Signoria Vostra la sua umanità e liberalità, anzi pietà verso di noi suoi devotissimi figliuoli dimostrare, e a noi quella da molto più degno donatore, che non furono quelli riconoscere. E veramente nessuna cosa è più degna della Reverendissima Signoria Vostra, quanto è potendo torre, liberalissimamente donare, massime a coloro i quali l'onore

(1) Fagna Pieve delle più rispettabili e delle più ricche della Diocesi Fiorentina, posta nella Provincia del Mugello. Essa si è conservata di Giuspatronato della Famiglia de' Machiavelli, dalla quale è passata ne' Marchesi Rangoni di Modena.

e l'utile di quella cercano non altrimenti che il loro proprio ſalvare, a coloro ancora quali nè per nobiltà, nè per uomini, nè per ricchezze inferiori ſi giudicano di quelli che s'ingegnano, o che ſperano, anzi indubitatamente affermano dalla Reverendiſſima Signoria Voſtra eſſere fatti al tutto poſſeſſori. E chi voleſſe la famiglia noſtra, e quella de' Pazzi *juſto lance perpendere*, ſe in ogni altra coſa pari ci giudicaſſe, in liberalità e virtù d'animo molto ſuperiori ci giudicherà.

Supplici adunque adoriamo la Signoria Voſtra, che non conſenta che noi veggiamo uomini manco degni di noi, e che meritamente noſtri nemici poſſiamo giudicare, delle noſtre ſpoglie riveſtiti ignominioſamente la vittoria adoperare. Deh ſiate contento, Reverendiſſimo Signore noſtro, con quel medeſimo emolumento che da loro ſperate, volere la caſa noſtra ornare di tanto onore, quanto l'eſſerci da voi libera queſta poſſeſſione conceduta giudichiamo, e non ci vogliate per il contrario di tanta ignominia ſegnare, quanto è il torci quello che per ſalvare con tanta impreſa fino a quì ci ſiamo ingegnati. E veramente, poichè con grandiſſimo noſtro diſonore, ſe la voſtra clemenza non ci ſi interponе, ſi perda, quello ad ogni modo con l'altrui danno ci ingegneremo rependere. Ma ſperiamo nella umanità dalla Reverendiſſima Signoria Voſtra, come ſa Meſs. Franceſco voſtro familiare abbiamo ſempre ſperato, il quale abbiamo fatto noſtro ſupplicatore a quella, e a lui ogni libertà di trattare queſta cauſa conceduta. Vale, & vive in aeternum.

Ex Florentia 4. Non. Decembris 1497.

Maclavellorum Familia
Cives Florentini.

Verum ego valetudine oppreſſus tibi reſcribendi vicem preſtare non potui. Nunc vero recuperata ſalute, nihil eſt quod ſcribam, niſi te hortari orare non deſiſtas, donec noſter hic conatus felicem habeat exitum. In hoc te virum exhibeas rogo, totaſque effundas vires. Nam

ſi pig-

ſi pigmei gigantes adgredimur, multo magis nobis quam illis paratur victoria. Illis enim ſicut contendere turpe eſt, ſic erit cedere turpiſſimum; nos non tantum vinci ignominioſum, quam decorum contendiſſe ducimus, ipſum competitorem habentes, cujus nutu iſtic omnia fiunt; propterea quacumque fuerimus uſi fortuna, talibus nos hujuſcemodi excidiſſe auſis non poenitebit. Vale. Kal. Decembris 1497. (1)

II.

A un Amico.

PEr darvi intiero avviſo delle coſe di quà circa al Frate (2) ſecondo il deſiderio voſtro, ſappiate che dopo le due prediche fatte, delle quali avete già la copia, predicò la domenica del Carneſciale, e dopo molte coſe dette, invitò tutti i ſuoi a comunicarſi il dì di Carneſciale in S. Marco, e diſſe che voleva pregare Iddio che ſe le coſe che egli aveva predette non venivano da lui, ne moſtraſſe evidentiſſimo ſegno; e queſto fece, come dicono alcuni, per unire la parte ſua, e farla più forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata ma non pubblicata, non gli foſſe avverſa. Pubblicata dipoi il lunedì la Signoria, della quale dovete avere avuta piena notizia, giudicandoſela lui più che li due terzi nemica, avendo mandato il Papa un Brieve che lo chiedeva, ſotto pene d' interdizione, e dubitando egli che ella non voleſſe ubbidire di fatto, deliberò o per ſuo conſiglio, o ammonito da altri, laſciare il predicare in S. Liperata, e andarſene in S. Marco. Pertanto il giovedì mattina, che la Signoria entrò, diſſe in S. Liperata, che per levare

(1) Queſti pochi verſi latini furono per avventura dal Machiavelli ſcritti a quel Meſſer Franceſco nominato nella precedente lettera, o ad altri che trattava in Roma la cauſa della Pieve di Fagna.

(2) Fra Girolamo Savonarola.

ſcandolo, e per ſervare l'onore di Dio, voleva tirarſi indreto, e che gli uomini lo veniſſino a udire in S. Marco, e le donne andaſſero in S. Lorenzo a Fra Domenico. Trovatoſi adunque il noſtro Frate in caſa ſua, chi avrà udito con quale audacia e' cominciaſſi le ſue prediche, e con quale egli le ſeguiti, non ſarebbe di poca ammirazione; perchè dubitando egli forte di ſe, e credendo che la nuova Signoria foſſe al nuocergli conſiderata, e deliberato che aſſai cittadini rimaneſſino ſotto la ſua rovina, cominciò con ſpaventi grandi, con ragioni a chi non le diſcorre efficaciſſime, moſtrando eſſere ottimi i ſuoi ſeguaci, e gli avverſarj ſcelleratiſſimi, toccando tutti quei termini che foſſero per indebolire la parte avverſa, e fortificare la ſua; delle quali coſe perchè mi trovai preſente qualcuna ritratterò.

L'aſſunto della ſua prima predica in S. Marco, furono queſte parole dell'Eſodo: *Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur & creſcebant*; e prima che e' veniſſe alla dichiarazione di queſte parole, moſtrò per qual cagione egli ſi era ritirato indietro, e diſſe: *prudentia eſt recta ratio agibilium*. Dipoi diſſe che tutti gli uomini avevano avuto ed hanno un fine, ma diverſo da' Criſtiani; il fine loro è Criſto, degli altri uomini e preſenti e paſſati, è ſtato ed è altro, ſecondo le ſette loro. Intendendo dunque noi, che Criſtiani ſiamo, a queſto fine che è Criſto, dobbiamo con ſomma prudenza e oſſervanza de' tempi conſervare l'onore di quello; e quando il tempo richiede eſporre la vita per lui, eſporla; e quando è tempo che l'uomo s'aſconda, aſconderſi, come ſi legge di Criſto e di S. Paolo; e così ſoggiunſe dobbiamo far noi, e abbiamo fatto; perocchè quando fu tempo di farſi incontro al furore, ci ſiamo fatti, come fu il dì dell'Aſcenſione, perchè così l'onor di Dio e il tempo richiedeva; ora che l'onore di Dio vuole che e' ſi ceda all'ira, ceduto abbiamo. E fatto queſto breve diſcorſo fece dua ſchiere, l'una che militava ſotto Dio, che era lui e i ſuoi ſeguaci, l'altra ſotto

il

il diavolo, che erano gli avverſarj; e parlatone diffuſamente entrò nell' eſpoſizione delle parole dell' Eſodo propoſte, e diſſe che per le tribolazioni gli uomini buoni creſcono in due modi, in ſpirito e in numero; in ſpirito, perchè l' uomo ſi uniſce più con Dio, ſopraſtandogli l' avverſità, e diventa più forte, come più appreſſo al ſuo agente, come l' acqua calda accoſtata al fuoco diventa caldiſſima, perchè è più preſſo al ſuo agente. Creſcono ancora in numero, perchè e' ſono di tre generazioni uomini, cioè buoni e queſti ſono quelli che mi ſeguitano, perverſi e oſtinati, e quelli ſono gli avverſarj. E' un altra ſpecie di uomini di larga vita, dediti a' piaceri, nè oſtinati al mal fare nè al ben fare rivolti, perchè l' uno dell' altro non diſcernono, ma come fra i buoni e queſti naſce alcuna diſſenſione in fatto, *quia oppoſita juſta ſe poſita magis eluceſcunt*, conoſcono la malizia de' triſti, e la ſemplicità de' buoni, a queſti ſi accoſtano e quelli fuggono, perchè naturalmente ognuno fugge il male e ſeguita il bene volentieri, e però nelle avverſità i triſti maneano e i buoni moltiplicano; *& ideo quanto magis &c.* Io vi diſcorro brevemente, perchè l' anguſtia epiſtolare non ricerca lunga narrazione. Diſſe poi entrato in varj diſcorſi, come è ſuo coſtume per debilitare più gli avverſarj, volendoſi fare un ponte alla ſeguente predica, che le diſcordie noſtre ci potrebbero far ſurgere un tiranno, che ci rovinerebbe le caſe, e guaſterebbe le terre; e queſto non era già contro a quello che egli aveva già detto, che Firenze doveva felicitare, e dominare all' Italia; perchè poco tempo ſi ſtarebbe, che ſarebbe cacciato; e in ſu queſto finì la ſua predicazione.

L' altra mattina eſponendo pure l' Eſodo, e venendo a quella parte dove dice che Moisè ammazzò un Egizio, diſſe che l' Egizio erano gli uomini cattivi, e Moisè il predicatore che lo ammazzava, ſcuoprendo i vizi loro; e diſſe: o Egizio io ti voglio dare una coltellata, e cominciò a ſquadernare i libri voſtri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani;

dipoi

dipoi ſoggiunſe, e a queſto lui voleva capitare che voleva dare all'Egizio un altra ferita e grande, e diſſe che Iddio gli aveva detto, che gli era uno in Firenze, che cercava di farſi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli rieſciſſe, e che voleva cacciare il frate, ſcomunicare il frate, perſeguitare il frate, non voleva dire altro ſe non che voler fare un tiranno; e che ſi oſſervaſſino le leggi. E tanto ne diſſe, che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente coniettura di uno, che è tanto preſſo al tiranno, quanto voi al Cielo. Ma avendo dipoi la Signoria ſcritto in ſuo favore al Papa, e veggendo che non gli biſognava temer più degli avverſarj ſuoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte ſua col deteſtare gli avverſarj e sbigottirgli col nome del tiranno, ora poi che e' vede non gli biſognar più, ha mutato mantello, quelli all'unione principiata confortando, nè di tiranno nè di loro ſcelleratezze più menzione facendo, e di inanimirgli tutti contro al Sommo Pontefice cerca, e verſo lui e ſuoi meſſi rivoltarſi, quello ne dice che di quale vi vogliate ſcelleratiſſimo uomo dire ſi puote; e così ſecondo il mio giudizio viene ſecondando i tempi, e le ſue bugie colorendo. Ora quello che per vulgo ſi dica, quello che gli uomini ne ſperano o temano, a voi che prudente ſiete, lo laſcerò giudicare, perchè meglio di me giudicare lo potete, concioſiacoſachè e gli umori noſtri, e la qualità de' tempi, e per eſſere coſtì l'animo del Pontefice conoſchiate. Solo di queſto vi prego, che ſe e' non vi è paruto fatica leggere queſta mia lettera, non vi paja anco fatica il riſpondermi, che giudizio di tale diſpoſizione di tempi e di animi circa le coſe noſtre facciate. Valete.

Datum Florentiae die 8. *Martii* 1497.

Veſter

Niccolò di Bernardo Machiavelli.

III.

III.

A una Signora.

POichè Voſtra Signoria vuole, Illuſtriſſima Madonna, intendere queſte noſtre novità di Toſcana, ſeguite ne' proſſimi giorni, io gliene narrerò volentieri, sì per ſatisfarle, sì per avere i ſucceſſi di quelle onorati gli amici di Voſtra Signoria Illuſtriſſima e padroni miei; le quali due cagioni cancellano tutti gli altri diſpiaceri avuti, che ſono infiniti, come nell'ordine della materia Voſtra Signoria intenderà.

Concluſo che fu nella dieta di Mantova di rimettere i Medici in Firenze, e partitoſi il Vicerè per tornarſene a Modana, ſi dubitò in Firenze aſſai, che il campo Spagnuolo non veniſſe in Toſcana: nondimanco non ce ne eſſendo altra certezza, per avere nella dieta governate le coſe ſegretamente, e non potendo credere molti, che il Papa voleſſe che l'eſercito Spagnuolo turbaſſe quella provincia, intendendoſi maſſime per lettere di Roma non eſſere intra gli Spagnuoli ed il Papa una grande confidenza, ſtettero con l'animo ſoſpeſi ſenza fare altra preparazione, inſino a tanto che da Bologna venne la certezza del tutto. Ed eſſendo già le genti nemiche propinque a' noſtri confini a una giornata, turboſſi in un tratto da queſto ſubito aſſalto, e quaſi inſperato, tutta la città; e conſultato quello fuſſe da fare, ſi deliberò con quanta più preſtezza ſi poteſſe, non potendo eſſere a tempo a guardare i paſſi de' monti, mandare a Firenzuola, caſtello ſu' confini tra Firenze e Bologna, 2000. fanti, acciocchè gli Spagnuoli per non ſi laſciare addietro così groſſa banda, ſi volgeſſero all'eſpugnazione di quel luogo, e deſſero tempo a noi d'ingroſſare con più genti, e potere con maggiori forze oſtare agli aſſalti loro; le quali genti ſi pensò di non le mettere in campagna,

pagna, per non le giudicare potenti a reſiſtere a' nemici, ma fare con quelle teſta a Prato, caſtello groſſo poſto nel piano e nelle radici de' monti che ſcendono dal Mugello, e propinquo a Firenze a dieci miglia, giudicando quel luogo eſſer capace dell' eſercito loro, e potervi ſtar ſicuro, e per eſſere vicino a Firenze potere ogni volta ſoccorrerlo, quando gli Spagnuoli foſſero andati a quella volta. Fatta queſta deliberazione ſi moſſero tutte le forze per ridurle ne' luoghi diſegnati, ma il Vicerè l' intenzione del quale era di non combattere le terre, ma di venire a Firenze per mutare lo ſtato, ſperando colla parte poterlo fare facilmente, ſi laſciò indietro Firenzuola, e paſſato l' Appennino ſcese a Barberino di Mugello, caſtello propinquo a Firenze diciotto miglia, dove ſenza contraſto tutte le caſtella di quella provincia, eſſendo abbandonate di ogni preſidio, riceverono i comandamenti ſuoi, e provvedevano il campo di vettovaglie ſecondo le loro facoltà. Eſſendoſi intanto a Firenze condotto buona parte di gente, e ragunati i condottieri delle genti d' arme, e conſigliatiſi con loro alle difeſe di queſto aſſalto, conſigliarono non eſſere da far teſta a Prato ma a Firenze, perchè non giudicavano potere rinchiudendoſi in quel caſtello reſiſtere al Vicerè, del quale non ſapendo ancora le forze certe, potevano credere che venendo tanto animoſamente in queſta provincia, le foſſero tali che a quelle il loro eſercito non poteſſe reſiſtere. E però ſtimavano il ridurſi a Firenze più ſicuro, dove con l' ajuto del popolo erano ſufficienti a tenere e difendere quella città, e potere con queſt' ordine tentare di tener Prato, laſciandovi un preſidio di tremila perſone. Piacque queſta deliberazione, e in ſpecie al Gonfaloniere, giudicandoſi più ſicuro e più forte contro alla parte, quanto più forze aveſſe dentro appreſſo di ſe. E trovandoſi le coſe in queſti termini, mandò il Vicerè a Firenze ſuoi ambaſciatori, i quali eſpoſero alla Signoria, come non venivano in queſta provincia nemici, nè volevano alterare la

liber-

libertà della città, nè lo ſtato di quella, ma ſolo ſi volevano aſſicurare di lei, che ſi laſciaſſe le parti Franceſi, e aderiſſeſi alla lega, la quale non giudicava potere ſtar ſicura di queſta città, nè di quanto ſe gli prometteva, ſtando Piero Soderini Gonfaloniere, avendolo conoſciuto partigiano de' Franceſi, e però voleva che egli deponeſſe quel grado, e che il popolo di Firenze ne faceſſe un altro come gli pareſſe. Al che riſpoſe il Gonfaloniere che non era venuto a quel ſegno nè con inganno nè con forza, ma che vi era ſtato meſſo dal popolo; e però ſe tutti i Re del mondo accozzati inſieme gli comandaſſero lo deponeſſe, mai lo deporrebbe. Ma ſe queſto popolo voleſſe che lui ſe ne partiſſe, lo farebbe così volentieri, come volentieri lo preſe, quando ſenza ſua ambizione gli fu conceſſo. E per tentare l'animo dell' univerſale, come prima fu partito l' ambaſciatore, ragunò tutto il conſiglio, e notificò loro la propoſta fatta, e offerſeſi quando al popolo così piaceſſe, e che eſſi giudicaſſero che dalla partita ſua ne aveſſe a naſcere la pace, era per andarſene a caſa, perchè non avendo egli mai penſato ſe non a beneficare la città, gli dorrebbe aſſai che per ſuo amore la patiſſe. La qual coſa unitamente da ciaſcuno gli fu denegata, offerendoſi da tutti di mettere inſino alla vita per la difeſa ſua.

Seguì in queſto mezzo che il campo Spagnuolo ſi era preſentato a Prato, e datovi un grande aſſalto, e non lo potendo eſpugnare, cominciò Sua Eccellenza a trattare dell' accordo coll' Oratore Fiorentino, e lo mandò a Firenze con uno ſuo, offerendo di eſſer contento a certa ſomma di danari; e de' Medici ſi rimetteſſe la cauſa nella Cattolica Maeſtà, che poteſſe pregare e non forzare i Fiorentini a ricevergli. Arrivati con queſta propoſta gli Oratori, e riferito le coſe degli Spagnuoli deboli, allegando che ſi morrieno di fame, e che Prato era per tenerſi, meſſe tanta confidenza nel Gonfaloniere e nella moltitudine, colla quale egli ſi governava, che benchè quella pace foſſe con-

ſig .ta da' ſavj, tamen il Gonfaloniere l'andò dilatando tanto, ch l'altro giorno poi venne la nuova eſſere preſo Prato, e come gli Spagnuoli rotto alquanto di muro, cominciarono a sforzare chi difendeva, e a sbigottirgli, intantochè dopo non molto di reſiſtenza tutti fuggirono, e gli Spagnuoli occupata la terra la ſaccheggiarono, ed ammazzarono gli uomini di quella con miſerabile ſpettacolo di calamità. Nè a Voſtra Signoria ne riferirò i particolari per non gli dare queſta moleſtia d'animo, dirò ſolo che vi morirono meglio che quattromila uomini, e gli altri rimaſero preſi, e con diverſi modi coſtretti a riſcattarſi, nè perdonarono a vergini rinchiuſe ne' luoghi ſacri, i quali ſi riempierono tutti di ſtupri e di ſacrilegj.

Queſta novella diede gran perturbazione alla città, nondimanco il Gonfaloniere non ſi sbigottì, confidatoſi in certe ſue opinioni, e ſulle grate offerte, che pochi dì avanti gli erano ſtate fatte dal popolo, e penſava di tenere Firenze, e accordare gli Spagnuoli con ogni ſomma di danaro, purchè ſi eſcludeſſero i Medici. Ma andata queſta commiſſione, e tornato per riſpoſta come gli era neceſſario ricevere i Medici, o aſpettare la guerra, cominciò ciaſcuno a temere del ſacco, per la viltà che ſi era veduta in Prato ne' ſoldati noſtri; il qual timore cominciò ad eſſere accreſciuto da tutta la nobiltà, che deſideravano mutare lo ſtato, intanto che il lunedì ſera adì 30. di Agoſto a due ore di notte, fu dato commiſſione agli Oratori noſtri di appuntare col Vicerè ad ogni modo, e crebbe tanto il timore di ciaſcuno, che il palazzo e le guardie conſuete che ſi facevano dagli uomini di quello ſtato, le abbandonarono, e rimaſte nude di guardia, fu coſtretta la Signoria a rilaſſare molti cittadini, i quali ſendo giudicati ſoſpetti e amici a' Medici, erano ſtati a buona guardia più giorni in palazzo ritenuti, i quali inſieme con molti altri cittadini de' più nobili di queſta città, che deſideravano di riavere la reputazione loro, preſero animo tanto, che il mar-

tedì

tedì mattina vennero armati a palazzo, e occupati tutti i luoghi per sforzare il Gonfaloniere a partire, furono da qualche cittadino persuasi a non fare alcuna violenza, ma a lasciarlo partire d'accordo. E così il Gonfaloniere accompagnato da loro medesimi se ne tornò a casa, e la notte vegnente con buona compagnia, di consentimento dei Signori si condusse a Siena.

Essendosi in quel tanto in Firenze fatto certo nuovo ordine di governo, nel quale non parendo al Vicerè che vi fusse la sicurtà della casa de' Medici, nè della Lega, significò a questi Signori, esser necessario ridurre questo stato nel modo era vivente il magnifico Lorenzo. Desideravano i cittadini nobili satisfare a questo, ma temevano non vi concorresse la moltitudine, e stando in questa disputa come si avessero a trattare queste cose, entrò il Legato in Firenze, e con Sua Signoria vennero assai soldati, e massime Italiani, ed avendo questi Signori in palazzo adì 16. del presente più cittadini, e con loro era il Magnifico Giuliano, e ragionando della riforma del governo, si levò a caso certo romore in piazza, per il quale Ramazzotto co' suoi soldati ed altri presero il palazzo, gridando Palle Palle, e subito tutta la città fu in arme, e per ogni parte della città risuonava quel nome; tanto che i Signori furono costretti chiamare il popolo a concione, quale noi chiamiamo parlamento, dove fu promulgata una legge, per la quale furono questi Magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de' loro antenati. E questa città resta quietissima, e spera non vivere meno onorata con l'ajuto loro, che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del Magnifico Lorenzo loro padre governava.

Avete dunque, Illustrissima Madonna, il particolare successo de' casi nostri, nel quale non ho voluto inserire quelle cose che la potessero offendere, come miserabili e poco necessarie. Nell' altre mi sono allargato quanto la strettezza di una lettera richiede. Se io avrò satisfatto a quella ne sarò contentissimo,

quando che nò, prego Voſtra Signoria Illuſtriſſima mi abbia per iſcuſato; quae diu & foelix valeat (1).

IV.

AL MACHIAVELLI. (2)

Compare onorando.

DA otto meſi in quà io ho avuto i maggiori dolori, che io aveſſi mai in tempo di mia vita, e di quelli ancora che voi non ſapete; nondimeno non ho avuto il maggiore, che quando inteſi voi eſſer preſo (3), perchè ſubito giudicai che ſenza errore o cauſa aveſſi ad avere tortura, come è riuſcito. Duolmi non vi avere potuto ajutare, come meritava la fede avevi in me, e mi deſte diſpiacere aſſai quando Totto voſtro mi mandò la ſtaffetta, ed io non vi potei giovare in coſa alcuna. Lo feci come fu creato il Papa, e non gli domandai altra grazia che la liberazione voſtra, la quale ho molto caro foſſe ſeguita prima. Ora, Compare mio, quello che vi ho a dire per queſta è che voi facciate buon cuore a queſta perſecuzione, come avete fatto all' altre che

(1) Manca la data di queſta lettera, e la direzione, eſſendoſi così trovata in copia ne' MSS. di Giuliano de' Ricci, nipote del noſtro autore. In quanto alla data, eſſa dovè eſſere ſcritta nel meſe di Settembre del 1512. rapporto poi alla direzione, il predetto Giuliano coniettura che ſia ſtata ſcritta a Madonna Alfonſina, Madre di Lorenzo de' Medici, che fu poi Duca d'Urbino.

(2) Dovendo pubblicare le lettere del Machiavelli a' ſuoi amici, ci è ſembrato neceſſario il riportare anche alcune di quelle, che erano a lui ſcritte, ſpecialmente dal Vettori e dal Guicciardini. Oltre eſſer queſte giudizioſiſſime e piacevoli, hanno il merito di illuſtrare la vita del noſtro Autore, e le di lui opere, e porgere gli opportuni ſchiarimenti a quelle del Machiavelli ſteſſo, che in molti luoghi ſarebbero intelligibili, o almeno oſcuriſſime ſenza queſto corredo.

(3) Fu preſo come ſoſpetto di complicità, alla congiura contro il Cardinale de' Medici, ebbe la tortura, e fu poi liberato nell' aſſunzione al Papato dell' iſteſſo Cardinale, ſeguita il dì 11. Marzo 1513. o 1512. ſecondo lo ſtile Fiorentino.

che vi ſono ſtate fatte; e ſperiate che poichè le coſe ſono poſate, e che la fortuna di coſtoro ſupera ogni fantaſia e diſcorſo, di non avere a ſtare ſempre in terra, e che poi ſiate libero da tutti i confini. Se io avrò a ſtare quì, che non lo ſo, voglio venghiate a ſtarvi quà a piacere quel tempo vorrete. Scriverovvi quando avrò l'animo poſato ſe ci avrò a ſtare, di che dubito, perchè credo ſaranno uomini di altra qualità che non ſono io, che ci vorranno ſtare, e io avrò pazienza. Valete.

Adì 15. Marzo 1512.

Franceſco Vettori Oratore a Roma.

V.

AL MACHIAVELLI.

MI deſtai queſta mattina a buon ora, e ſubito cominciai a penſare che quattro fiorini erano ſtati poſti d'arbitrio (1) a noi fratelli, e quattro altri a Bernardo noſtro erano troppi, maſſime conſiderate le altre poſte di maggiori ricchezze quanto ſieno baſſe, ed eſaminando lo ſtato mio reſto in queſta coſa confuſo. Non fo traffico di ragione alcuna, non ho tanta entrata che appena poſſa vivere, ho figliuole femmine che vogliono dote, nello ſtato non mi ſono eſercitato in modo ne abbia tratto, non moſtro nè nel veſtire nè in altre coſe apparenti ſontuoſità, ma più preſto meſchinità, non ſi può dire ancora che io ſia ſtretto in modo che per queſta via poſſa congregare danari, perchè ſe ho a pagare uno, non voglio mi abbia a domandare il pagamento, ſe compro coſa alcuna, ſempre la compro più degli altri. Potrebbemi eſſer detto che l'hanno poſto in ſull'opinione che Bernardo ſia ricco, e ſenza figliuoli, e in ſulle faccende veggono fare a' miei fra-

(1) Specie di gravezza impoſtagli in Firenze.

fratelli. Queſto per certo non doveva nuocere a me, e molto bene ſe avevano queſta fantaſia dovevano dividere le poſte. Io non offeſi mai alcuno nè in fatti nè in parole, nè in pubblico nè in privato, e in queſti officiali maſſime aveva tanta confidenza, che in ogni coſa mi ſarei rimeſſo al loro giudizio; e riſolvomi a queſto, che l' eſſerſi impacciato Paolo (1) a buon fine di trarre il Gonfaloniere di palazzo, ed io di ſalvarlo quanto potevo, ci nuoce grandemente, perchè tutti quelli che erano amici di quello ſtato, vogliono male a Paolo, che hanno il torto quando s' intendeſſe bene il vero; tutti quelli che ſono amici di queſto vogliono male a me, parendo loro che ſe Piero Soderini foſſe morto, non poteſſe dar loro moleſtia veruna; e così penſando mi proponeva e nelle grayezze e in ogni coſa d'avere a eſſere maltrattato, in modo che mi ſpiccai da queſto penſiero ed entrai in ſu queſte girandole, ed accordi, e triegue che a queſti giorni ſono ſeguite, e non me le potevo aſſettare nel cervello, facendo queſti due fondamenti: il primo che i Veneziani aveſſero fatto accordo con Francia di avere a eſſere a mezzo Maggio a ordine con 1000. lance e 1200. cavalli leggieri, e 10000. ſanti, e il Re a quel tempo aveſſe a mandare in Italia 1000. lance, e 10000. ſanti, far guerra allo ſtato di Milano, il quale preſo aveſſe a eſſere di Francia, e i Veneziani aveſſero Breſcia, Crema, e Bergamo; e in cambio di Cremona, Mantova; l'altro che foſſe ferma triegua tra Francia e Spagna per un anno ſolo di là da' monti, con promeſſione fatta per Spagna, che Inghilterra e l'Imperatore intra due meſi la ratificheranno. Stando fer-

(1) Paolo Vettori fratello dello Scrittore fu uno di quelli che unitoſi colla parte de' Medici cavò il Gonfaloniere Soderini di Palazzo. Pare che Franceſco Vettori voglia accennare che ſuo fratello entraſſe in quel partito piuttoſto per ſalvarlo che eſſergli nemico. Comunque ſia certa coſa è, che il Soderini fu rifugiato nelle caſe de' Vettori, donde la mattina dopo la ſua depoſizione ſi partì bene accompagnato per ſicurtà di ſua perſona, per andarſene a Raguſi.

ferme e vere la convenzione e la triegua, vorrei poteſſimo andare inſieme dal Ponte vecchio per la via de' Bardi inſino a Ceſtello, e diſcorrere che fantaſia ſia quella di Spagna, perchè per Francia veggo quaſi tutto fermo a ſuo benefizio; per i Veneziani ancora, eſſendo ridotti nel termine ſono, il medeſimo; e benchè ſi poteſſe dire il Re di Francia in queſta impreſa del Ducato di Milano o vincerà o perderà, ſe perde i Veneziani perderanno con lui, ſe vincerà reſterà potentiſſimo, e non avendo oſſervata loro la fede altra volta, farà il medeſimo queſta. A che ſi riſponde che ſe perderà, loro ſi ridurranno a difendere Padova e Trevigi come ſono ſoliti, e preſumono rieſca loro, ſe vincerà forſe oſſerverà loro la fede, e ſe non l' oſſerverà, medeſimamente da lui difenderanno Padova e Trevigi. Oltre a queſto loro ſi conſumano, e come diciamo noi muojono di tiſico, e chi è uſo a eſſer grande, malvolentieri può ſtare baſſo, e per tornare al grado ſuo ſi mette a pericolo. In queſto modo ſarà facil coſa che in pochi giorni racquiſtino e gli ſtati perſi, e l'onore, e la reputazione; e ſtando con queſta febbre, come ſono ſtati già tre anni continovi, ſi conducono a morte. E ſe il Re ſarà sì potente che non curi di oſſervar loro la fede, è da preſumere che ne anderanno accompagnati dal reſto d'Italia, e queſta comune miſeria farà la loro più ſopportabile. Ma venghiamo a Spagna, il quale ha preſo tutto il Reame di Navarra, difeſo Pampalona, e moſtro più preſto di eſſere co' Franceſi ſuperiore, che altrimenti; preſa contro loro la guerra in Italia fuori della confederazione, per dubbio, ſecondo ha detto, che Francia non occupi il Regno di Napoli, e dopo queſto tutta Italia; e nondimeno fa poi una tregna, dove per lui non è ſe non danno ed è pure tenuto uomo eſperto ed aſtuto. E perchè noi non ſappiamo bene per le lettere rare e avviſi incerti ci vengono, ſe egli è debole o gagliardo al preſente, ſi può dire che ſe egli è gagliardo non giuochi la ragione del giuoco a laſciare creſcere

il nemico quando l'ha ridotto in termine da dargli le condizioni; se è debole e egli non può sostenere la guerra, e Inghilterra e l'Imperatore gli manchino sotto, doveva accordarlo in tutto, e dargli lo Stato di Milano, il quale per l'esercito ha in quel luogo si può dire sia in sua mano, e Francia l'avrebbe ricevuto da lui in benefizio, e non accadeva convenisse con i Veneziani, nè bisognava mandasse in Lombardia esercito da far paura al resto d'Italia, nè accadeva facesse spese, e davagli la fede di non procedere più oltre. Ma a questo modo conduce un esercito in Italia, piglia lo Stato per forza, diventa per la vittoria insolente, non ha obbligo con lui, ricordasi delle ingiurie, non gli ha dato fede, finirà la tregua, e potrallo ragionevolmente offendere, vendicarsi, privarlo del Regno di Napoli, e dipoi di quello di Castiglia. Dirà alcuno che il Re di Spagna ha acquistato in questa guerra il regno di Navarra, cosa che assai desiderava, e che gli guarda tutta la Spagna, e dove prima tutto il giorno temeva, che i Francesi con quell'aderenza facilmente non gli saltassero addosso, ora i Francesi hanno a temere, che egli a suo piacere non possa assaltare la Francia; e considerando che egli non è sì potente da poter reggere alle spese di un esercito in Francia e di un altro in Italia, ha voluto con questa triegua liberarsi dalla guerra di casa, e tutto quello gli bisognava spendere in due parti, lo farà in una, in modo che l'esercito suo in Italia sia gagliardo. Oltre a questo il Duca di Milano, Svizzeri, il Papa con i suoi aderenti, considerato il pericolo portano, se Francia in Lombardia è vittorioso, tutti ajuteranno l'esercito suo e di danari e di genti, in modo che Francia rimarrà con vergogna, ed egli in questo mezzo avrà solidato il regno di Navarra, e poi verrà a qualche composizione. Se il Re Cattolico la intendesse a questo modo, io vi confesso, che non lo stimerei di quella prudenza l'ho giudicato infino ad ora, perchè egli può molto bene avere inteso per la esperienza

rienza dell' anno paſſato, che l' eſercito ſuo non è per fare giornata co' Franceſi, maſſime avendo a' ſoldi ſomma di ſanti Alemanni, come hanno; può ancora ſapere che lo Stato di Milano è ſtato corſo, guaſto, arſo, e depredato e da' Svizzeri e dall' eſercito ſuo; può preſumere che ſieno maliſſimo contenti, e deſiderino mutazione; può credere che in quello Stato ſia pochiſſimi danari per le ragioni ſopraddette, e quelli pochi che il Duca non gli poſſa avere per eſſere giovane, e nello Stato nuovo, e debole. Gli Svizzeri non ſi muoveranno ſe non hanno danari, il Papa e gli altri collegati intendendo queſta tregua, nè ſapendo la cauſa perchè è fatta, ſtaranno ſoſpeſi, ed avranno poca fede in Sua Maeſtà, e più preſto cereheranno l' accordo con Francia. I Veneziani batteranno quello Stato dal canto loro; le buone fortezze ſi tengono per Francia, Genova ſta malcontenta in modo ſi può ſtimare, che come Francia volta il viſo verſo Italia, ſubito al romore l'eſercito Spagnuolo s' abbia a partire, e tutte le terre di Lombardia a ribellare, e il nuovo Duca a ſuggire. Nè può ancora fare fondamento che l' Imperatore abbia a tenere i Veneziani, perchè ha dato di ſe tanti evidenti ſegni, che non ſolo il Re di Spagna tenuto tanto ſagace, ma ogni ben groſſo dovrebbe eſſer chiaro quello che Sua Maeſtà poſſa fare. E però, compare mio, è neceſſario che quì ſia qualche coſa ſotto, che non s' intende, e io ſtetti più che due ore nel letto oltre all' uſato, per inveſtigare quello poteſſe eſſere, e non mi riſolvetti a nulla di fermo. Mi levai e feriſſi, perchè quando vi viene a propoſito mi dichiate quello credete ſia ſtata la fantaſia di Spagna in queſta tregua, ed io approverò il giudizio voſtro, perchè a dirvi il vero ſenza adulazione, l' ho trovato in queſte coſe più ſaldo che di altro uomo col quale abbia parlato; e a voi mi raccomando.

Die 21. *Aprilis* 1513.

Franceſco Vettori Orator Romae.

VI.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Magnifice Orator mihi plurimum honorande.

Io in mezzo di tutte le mie felicità non ebbi mai cosa che mi dilettasse tanto, quanto i ragionamenti vostri, perchè da quelli sempre imparavo qualche cosa, pensate adunque trovandomi ora discosto da ogni altro bene, quanto mi sia stata grata la lettera vostra, alla quale non manca altro che la presenza vostra, e il suono della viva voce, e mentre la ho letta più volte ho sempre sdimenticato le infelici mie condizioni, e parmi esser ritornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durato, e speso tanto tempo. E benchè io sia votato non pensare più a cose di Stato, nè ragionarne, come ne fa fede l'essere io venuto in villa, ed avere fuggito la conversazione, nondimanco per rispondere alle dimande vostre sono forzato rompere ogni voto, perchè io credo essere più obbligato all' antica amicizia che tengo con voi, che ad alcuno altro obbligo che io avessi fatto ad alcuna persona; massime facendomi voi tanto onore, quanto nel fine di questa lettera mi fate, che a dirvi la verità io ne ho preso un poco di vanagloria, essendo vero *quod non parum sit laudari a laudato viro*. Dubito bene che le cose mie non vi abbino a parere dell' antico sapore, del che voglio mi scusi l'avere col pensiero in tutto queste pratiche abbandonate, ed appresso non intendere delle cose che corrono alcuno particolare. E voi sapete come le cose si possano bene giudicare al bujo, e massime queste; pure ciò che io vi dirò sarà o fondato in sul fondamento del discorso vostro, o in su presuppositi miei, i quali se sieno falsi voglio me ne scusi la preallegata cagione.

Voi

Voi vorreſti ſapere quello che io creda che abbia moſſo Spagna a far queſta tregua con Francia, non vi parendo che ci ſia dentro il ſuo, diſcorrendo bene ogni coſa da tutti i verſi; in modo che giudicando dall' un canto il Re ſavio, dall' altro parendovi che gli abbia fatto errore, ſiete forzato a credere che ci ſia ſotto qualche coſa grande, che voi per ora, nè altri, non intendete. E veramente il voſtro diſcorſo non potrebbe eſſere nè più trito, nè più prudente, nè credo in queſta materia ſi poſſa dire altro. Pure per parer vivo e per ubbidirvi, dirò quello mi occorre. A me pare che neſſuna coſa vi faccia ſtare tanto ſoſpeſo, quanto il preſuppoſto che fate della prudenza di Spagna. A che vi riſpondo, che Spagna parve ſempremai a me più aſſuto e fortunato, che ſavio e prudente. Io non voglio ripetere le coſe in lungo, ma venire a queſta impreſa fatta contro a Francia in Italia, avanti che Inghilterra moveſſe, o che credeſſe al certo che egli aveſſe a muovere, nella quale impreſa a me parve e pare, non oſtante che l' abbia avuto il fine contrario, che metteſſi ſenza neceſſità a pericolo tutti gli Stati ſuoi, il che è coſa temerariſſima in un principe. Dico ſenza neceſſità, perchè egli aveva viſto per i ſegni dell' anno paſſato, dopo tante ingiurie che il Papa aveva fatto a Francia, di aſſaltargli gli amici, voluto fargli ribellare Genova; e così dopo tante provocazioni, che lui aveva fatto a Francia, di mandare le genti ſue con quelle della Chieſa a' danni de' ſuoi raccomandati, nondimanco ſendo Francia vittorioſa, avendo fugato il Papa, e ſpogliatolo di tutti i ſuoi eſerciti, potendo cacciarlo di Roma, e Spagna da Napoli, non l' avere voluto fare, ma aver volto l' animo all' accordo; donde Spagna non poteva temere di Francia; ne è ſavia la cagione che ſi allegaſſe per lui, che lo faceſſe per aſſicurarſi del regno, veggendo Francia non ci avere volto l' animo per eſſere ſtracco, e pieno di riſpetti. E ſe Spagna diceſſe, Francia non venne innanzi allora perchè gli ebbe il tale e tale riſpetto, che un altra volta non gli

avrebbe avuti; rispondo che tutti i rispetti che l'ebbe allora era per avergli sempre, perchè sempre il Papa non dovea volere che Napoli ritornasse a Francia, e sempre Francia dovea avere rispetto al Papa, e all'altre potenze, che non si riunissero vedendolo ambizioso. E se uno dicesse, Spagna dubitava, che non si unendo col Papa a far guerra a Francia, il Papa non si unisse con Francia per sdegno a fare questa guerra a lui, sendo il Papa uomo rotto e indiavolato come era, e però fu costretto pigliare simil partito; a che risponderei che Francia sempre sarebbe più presto convenuto con Spagna che col Papa, quando avesse in quelli tempi potuto convenire o coll'uno o coll'altro, sì perchè la vittoria era più certa, e non ci si aveva a menare arme; sì perchè allora Francia si teneva sommamente ingiuriato dal Papa, e non da Spagna. E per valersi di quella ingiuria, e sodisfare alla Chiesa di quel Concilio, sempre avrebbe abbandonato il Papa; dimodochè a me pare che in quelli tempi Spagna potesse essere o mediatore di una ferma pace, o compositore di un accordo sicuro per lui. Nondimanco e' lasciò indietro tutti questi partiti, e prese la guerra, per la quale poteva temere che con una giornata ne andassero tutti gli Stati suoi, come e' temè quando la perdè a Ravenna; che subito dopo la nuova della rotta, ordinò di mandare Consalvo a Napoli, che era come per lui perduto quel regno, e lo stato di Castiglia gli tremava sotto. Nè dovea mai credere che Svizzeri e' vendicassero ed assicurassero, e gli rendessero la reputazione persa, come avvenne; in modochè se voi considererete tutta quella azione e maneggi di quelle cose, vedrete nel Re di Spagna astuzia e buona fortuna, piuttostochè sapere e prudenza; e come io veggo fare a uno un errore, presuppongo che ne faccia mille, nè crederò mai che sotto questo partito ora da lui preso ci possa essere altro che quello, che e' ci si vede, perchè io non bevo paesi, nè voglio in queste cose mi muova nessuna autorità senza ragione. Pertanto io voglio conclu-

cludere, che Spagna poſſa avere errato, e inteſala male, e concluſola peggio.

Ma laſciamo queſta parte e facciamolo prudente, diſcorriamolo come partito da ſavio. Dico adunque, facendo tale preſuppoſto, che a volere ritrovare la verità di queſta coſa mi biſognerebbe ſapere ſe queſta tregua è ſtata fatta dopo la nuova della morte del Pontefice e aſſunzione del nuovo, o prima, perchè forſe ſi farebbe qualche differenza. Ma poichè io non lo ſo, diſcorrerò preſupponendo che la ſia fatta prima. Se io vi domandaſſi adunque quello che voi vorreſti, che Spagna aveſſe fatto trovandoſi ne' termini ſi trovava, mi riſponderesti quello mi ſcrivete; che ſe gli aveſſe potuto far pace con Francia, reſtituirgli il Ducato per obbligarſelo, e per torgli cagione di condurre arme in Italia. Al che io riſpondo che a diſcorrere queſta coſa bene, ſi ha a notare, che lui fece quella impreſa contro a Francia per la ſperanza aveva di batterlo, facendo per avventura nel Papa, in Inghilterra, e nell' Imperatore più fondamento, che non ha poi in fatto veduto da farſi; perchè dal Papa e' preſuppoſe trarne danari aſſai; dall' Imperatore credeva veniſſe contro al Re qualche offeſa gagliarda; credeva che Inghilterra, ſendo giovane e danaroſo, e ragionevolmente cupido di gloria, qualunque volta foſſe imbarcato, aveſſe a venire potentiſſimo, talmentechè Francia in tutto aveſſe, e in Italia e a caſa, a pigliare le condizioni da lui; delle quali coſe non gliene è riuſcita veruna, perchè dal Papa ha tratto danari in principio, ma a ſtento, e in queſt' ultimo non ſolo non gli dava danari, ma ogni dì cercava di farlo ruinare, e teneva pratiche contro di lui; dall' Imperatore non è uſcito altro che la gita di Monſignor di Gurſa, e ſparlamenti e ſdegni; da Inghilterra gente debole, incomparabile colle ſua; dimodochè ſe non foſſe l' acquiſto di Navarra, che fu fatto innanzi che Francia foſſe in campagna, rimaneva l' uno e l' altro di quelli eſerciti vituperato, ancorachè

non

non abbino riportato ſe non vergogna, perchè l' uno non eſcì mai delle macchie di Fonterabia, l' altro ſi ritirò in Pampalona, e con fatica la difeſe; dimodochè trovandoſi Spagna ſtracco in mezzo di queſta confuſione d' amici, da' quali non che e' poteſſe ſperar meglio, anzi ogni dì peggio, perchè tutti tenevano ſtrette pratiche d' accordo con Francia, e veggendo dall' altra parte Francia reggere alla ſpeſa, accordato co' Veneziani e ſperare ne' Svizzeri, ha giudicato che ſia meglio prevenire con quel Re in quel modo che ha potuto, che ſtare in tanta incertitudine e confuſione, ed in una ſpeſa a lui inſopportabile, perchè io ho inteſo di buon luogo, che chi è in Spagna ſcrive quivi non eſſere danari nè ordine di averne, e che l' eſercito ſuo era ſolum di comandati, i quali anche cominciavano a non l' ubbidire, e credo che il fondamento ſuo ſia ſtato levarſi la guerra da caſa, e da tanta ſpeſa, perchè ſe a tempo nuovo Pampalona aveſſe ſpuntato, e' perdeva la Caſtiglia in ogni modo, e non è ragionevole che voglia correre più queſto pericolo. E quanto alle coſe d' Italia potrebbe fondare forſe più che ragionevole in ſu le ſue genti, ma non credo già che faccia fondamento nè in ſu Svizzeri, nè in ſul Papa, nè ſull' Imperatore più che ſi biſogni, e che penſi che qua il mangiare inſegni bere a lui e agli altri Italiani; e credo che non abbia fatto più ſtretto accordo con Francia, di dargli il Ducato lui, come voi dite che doveva fare, per non avere trovato, e anche per non lo giudicare più utile partito. Io credo che Francia forſe non l' avrebbe anco fatto, perchè di già doveva avere accordato co' Veneziani, e poi per non ſi fidare nè di lui nè delle ſue armi, e avrebbe creduto che egli non faceſſe già per accordarſi ſeco, ma per guaſtargli gli accordi con altri. Quanto a Spagna io non ci veggo veruna utilità, perchè Francia diventava in Italia ad ogni modo potente, in qualunque maniera egli entraſſe nel Ducato. E ſe ad acquiſtarlo gli foſſero baſtate l' armi Spagnuole, a tenerlo biſognava che ci mandaſſe

le

le ſue, e groſſamente, le quali potevano dare i medeſimi ſoſpetti agli Italiani ed a Spagna, che daranno quelle che veniſſero ad acquiſtarlo per forza; e della fede e degli obblighi non ſi tiene oggi conto. Sicchè Spagna non ci vede ſicurtà da queſto canto, e dall'altra parte ci vede queſta perdita, perchè o egli faceva queſta pace con Francia col conſenſo de' confederati, o nò; col conſenſo egli la giudicava impoſſibile, per non ſi potere accordare Papa, e Francia, e Veneziani, e Imperatore, tale che a volerla fare d'accordo coi confederati, era un ſogno. Avendola dunque a fare contro il conſenſo loro, ci vedeva una perdita manifeſta per ſe ſteſſo, perchè ſi farebbe accoſtato ad un Re, facendolo potente, che ogni volta che ne aveſſe occaſione ragionevolmente, ſi doveva ricordare più delle ingiurie vecchie, che de' benefizi nuovi; e irritatiſi contro tutti i potenti Italiani, e fuori d'Italia, perchè eſſendo ſtato lui ſolo il provocatore di tutti contro a Francia, che egli gli aveſſe dipoi laſciati, ſarebbe ſtata troppo grande ingiuria. Però di queſta pace fatta, come voi vorreſti che l'aveſſe fatta, egli vedeva la grandezza del Re di Francia certa, lo ſdegno de' confederati contro di lui certo, e la fede di Francia dubbia, in ſulla quale biſognava ſolo che ſi ripoſaſſe, perchè avendo fatto lui potente e gli altri ſdegnoſi, biſognava che egli ſteſſe con Francia; e i principi ſavi non ſi rimettono ſe non per neceſſità a diſcrezione d'altri. Sicchè io concludo, che egli abbia giudicato più ſicuro partito fare triegua, perchè con queſta triegua moſtra a' collegati l'errore loro, fa che non ſi poſſono dolere, dà loro tempo a disfarla ſe non piace loro, avendo promeſſo che ratificheranno, levaſi la guerra di caſa, e mette in diſputa e in garbuglio di nuovo le coſe d'Italia, dove egli vede materia da disfare, e oſſo da rodere ancora, e come ſi diſſe di ſopra, ſpera che il mangiare inſegni bere ad ognuno, ed ha a credere che al Papa, all'Imperatore, ed a' Svizzeri diſpiaccia la grandezza de' Veneziani e Francia in

Ita-

Italia, e giudica che ſe coſtoro non ſieno baſtanti a tener Francia che non occupi la Lombardia, e' ſaranno almeno baſtanti ſeco a tenerlo, che non vada più avanti; e che il Papa per queſto ſe gli abbia a gettare tutto in grembo; perchè egli può preſumere che il Papa non poſſa convenire co' Veneziani, rè con loro aderenti, riſpetto alle coſe di Romagna. E così per queſta triegua vede la vittoria di Francia dubbia, non ſi ha a fidare di Francia, e non ha a dubitare dell' alterazione de' confederati, perchè l' Imperatore e Inghilterra la ratificheranno o nò; ſe la ratificheranno, eſſi penſeranno come queſta triegua abbia a giovare a tutti e non a nuocere; ſe non la ratificano, dovrebbono diventare più pronti alla guerra, e con maggiori forze e più ordinate che l' anno paſſato venire a' danni di Francia; ed in ognuno di queſti caſi Spagna ci ha l' intento ſuo. Credo pertanto che il fine ſuo ſia ſtato queſto, e che creda con queſta tregua, o coſtringere l' Imperatore e Inghilterra a far guerra daddovero, o con la riputazione loro con altri mezzi che coll' armi, poſarle a ſuo vantaggio. E in ogni altro partito vedeva pericolo, cioè o ſeguitando la guerra, o facendo la pace contro alla volontà loro; e però ha preſo una via di mezzo, di che ne poteſſe naſcere guerra e pace. Se voi avrete notato il procedere di queſto Re, voi vi maraviglierete meno di queſta triegua. Queſto Re da poca e debole fortuna è venuto a queſta grandezza, ed ha avuto ſempre a combattere con Stati nuovi e ſudditi d' altri. Ed uno de' modi con che gli Stati nuovi ſi tengono, e gli animi dubbj o ſi confermano, o ſi tengono ſoſpeſi e irreſoluti, è dare di ſe grande eſpettazione, tenendo ſempre gli uomini ſollevati nel conſiderare che fine abbiano ad avere i partiti e le impreſe nuove. Queſta neceſſità queſto Re l' ha conoſciuta e uſatala bene, dalla quale è nato la guerra di Granata, gli aſſalti d' Affrica, l' entrata nel Reame, e tutte queſte altre intrapreſe varie, e ſenza vederne il fine; perchè il fine ſuo non è a queſta o a quella vittoria, ma

è darſi

è darſi reputazione ne' popoli ſuoi, e tenergli ſoſpeſi nella moltiplicità delle faccende; e però è animoſo datore di principj, a' quali egli dà dipoi quel fine, che gli mette innanzi la ſorte, e che la neceſſità gl' inſegna; e inſino a quì non ſi è potuto dolere nè della ſorte nè dell' animo. Provo queſta mia opinione con la diviſione che fece con Francia del Regno di Napoli, della quale egli dovea ſaper certo ne aveſſe a naſcer guerra fra lui e Francia, ſenza ſaperne il fine a mille miglia; nè poteva credere avergli a rompere in Puglia, in Calabria, e al Garigliano. Ma a lui baſtò cominciare per darſi quella reputazione, ſperando come è ſeguito, o con fortuna o con inganno andare avanti. E quello che egli ha fatto ſempre, farà, e il fine di tutti queſti giuochi vi dimoſtrerà così eſſere il vero.

Tutte le ſopraddette coſe io l' ho diſcorſe preſupponendo che viveſſe Papa Giulio; ma quando egli aveſſe inteſa la morte ſua avrebbe fatto il medeſimo, perchè ſe in Giulio non poteva confidare per eſſere inſtabile, rotto, impetuoſo, avaro, in queſto non può confidare per eſſere ſavio. E ſe Spagna ha punto di prudenza, non lo ha muovere alcun benefizio che gli abbia fatto *in minoribus*, nè alcuna congiunzione abbiano avuta inſieme, perchè allora egli ubbidiva, ora comanda; giocava quello d' altri, ora del ſuo; faceva per lui i garbugli, ora la pace.

manca il fine.

VII.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA.

Caviſſimo Giovanni.

Io ho ricevuto più tue lettere, ed ultimamente una d' Aprile paſſato, per le quali e per l' altre ti duoli di non avere mie let-

tere; a che ti riſpondo, che io ho avuto dopo la tua partita tante brighe, che non è maraviglia che io non ti abbia ſcritto, anzi è piuttoſto miracolo che io ſia vivo, perchè mi è ſtato tolto l'ufizio, e ſono ſtato per perdere la vita, la quale Iddio e l'innocenza mia mi ha ſalvata, tutti gli altri mali e di prigione e d'altro ho ſopportato, pure io ſto con la grazia di Dio bene, e mi vengo vivendo come io poſſo, e così m'ingegno di fare, ſino che i Cieli non ſi moſtrino più benigni.

Adì 26. di Giugno 1513.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

VIII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

SArà egli però dopo mille anni coſa reprenſibile, che io vi ſcriva altro che favole? Credo di nò; e però a me pare poſpoſto ogni riſpetto irragionevole, da pregarvi che voi mi ſviluppiate una mataſſa che io ho nella teſta.

Io veggo il Re di Spagna, il quale poichè egli entrò in Italia è ſtato ſempre il primo motore di tutte le confuſioni Criſtiane, poſto in mezzo al preſente di molte difficoltà. Parmi prima che non faccia per lui che Italia ſtia con queſto viſo, e che non poſſa comportare in eſſa tanta potenza e della Chieſa e de' Svizzeri, parendogli avere più timore dello Stato di Napoli ora, che quando ci erano i Franceſi, perchè tra Milano e Napoli era allora il Papa, il quale non doveva laſciare inſignorire del Reame i Franceſi, per non rimanere in mezzo; ma ora infra il Papa, Svizzeri, e lui non ci è mezzo alcuno. Parmi ancora che ſtando le coſe di là da' monti in guerra, non faccia per lui, perchè ſempre non può riuſcire la guerra tavolata, come l'anno paſſato. E ſarebbe neceſſario a lungo andare, che il Re di Francia,

o vin-

o vinceſſe, o perdeſſe; nell' uno e nell' altro non vi è la ſicurtà di Spagna, e quando non naſceſſe una terza coſa, che ſi ſtraccaſſino, potrieno voltarſi tutti a' danni della cagione del loro male, perchè è da credere che i tranelli ſiano conoſciuti, e che gli abbino cominciato a generare faſtidio e odio negli animi de' nemici. Concludo adunque, le coſe nell' eſſer preſente non facendo per lui, conviene s' ingegni variarle. A voler variare quelle d' Italia con ſua maggiore ſicurtà, conviene che cavi gli Svizzeri di Milano, e non vi metta Francia. In queſto egli ha due difficoltà, l' una come ſenza Francia egli ne poſſa cavare gli Svizzeri, l' altra chi egli vi abbia a mettere. Perchè conſiderato il primo caſo, io non credo che Francia convenga mai di venire con tutte le ſue forze in Lombardia, ſe non ne ha a rimanere padrone egli; e quando i patti fuſſero, oppure che vi veniſſe, o per darlo al ſecondo figliuolo del Re Filippo, come ſuo genero, o ad altri, non ſo trovandoſi più potente di forze, come Francia, ſe non foſſe ſempre un babbione, come ſe lo oſſervaſſe, nè ſo come Spagna ſi poſſa fidare di queſta promeſſa. Che gli Svizzeri ſi poſſino cavare ſenza Francia, io credo che ciaſcuno dirà di nò, perchè conſiderato chi e' ſono, dove e' ſono, quanti e' ſono, e l' animo che gli hanno preſo, giudicherà ſenza le forze di quel Re che ſia impoſſibile tenergli. La ſeconda difficoltà, del darlo alla Chieſa non credo lo dia, a' Veneziani tanto meno, per ſe proprio non può pigliarlo. Potrebbelo dare al nipote, come ſi dice, che è più ragionevole, tamen non vi è veruna ſicurtà ſua, perchè viene per ora a darlo all' Imperatore; e come l' Imperatore ſi vedeſſe governatore di Milano, gli verrebbe ſubito voglia di diventare Imperatore d' Italia, e comincerebbeſi prima da Napoli, dove i Tedeſchi ebbero prima ragione che gli Spagnuoli. Dipoi ci veggo, quando ſi pigli per l' Arciduca contro alla voglia de' Svizzeri, difficoltà nel tenerlo, maſſime ſenza l' arme di Francia, perchè ſe gli Svizzeri non po-

tranno ſoſtenere la piena quando la verrà, la laſceranno paſſare, e ſubito che la ſia paſſata vi rientreranno, perchè ſanno che ſe un Duca non vi tiene ſempre ventimila fanti e ſcimila cavalli almeno, non vi ſtarà mai ſicuro da loro; e a tener queſte Spagna e l'Imperatore non baſtano. Di quì naſce che gli Svizzeri, non oſtante le pratiche che ſentono tenerſi, che ſi abbia a dare quel Ducato all'Arciduca, ſtanno duri contro a Francia, e di queſte pratiche non moſtrano curarſi, perchè gli ſtimano che altri che Francia non poſſa tenere quel Ducato contro alla loro voglia, e però ſi oppongono a Francia, e degli altri ſi fanno beffe.

Vorrei pertanto che voi, Signore Oratore, in prima mi riſpondeſſi, ſe queſti mia preſuppoſti vi pajono veri, e quando vi pajano, voi me gli riſolviate, e ſe voi vorrete intendere la reſoluzione mia, ve ne ſcriverò a lungo molto volentieri.

Sono Ufiziali di monte il Magnifico Lorenzo Strozzi, Lorenzo Pitti, Ruberto de' Ricci, e Mattio Cini. Non hanno fatto Ufiziali di vendite, reſta la compoſizione a loro, ed io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di Decima, e quattro e mezzo d'arbitrio. Io mi arrabatto quà il meglio che poſſo. Se a voi pareſſe di ſcrivere una lettera ad alcuno di queſti ufiziali, e fare loro fede della mia impoſſibilità, me ne rimetto a voi. Al magnifico non biſogna ſcrivere, perchè non vi ſi raguna, baſta a uno di quelli altri.

Adì 16. *d'Aprile* 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

IX.

IX.

A NICCOLO' MACHIAVELLI.

De' preſuppoſiti che voi fate ne approvo alcuno in tutto, e qualcuno varia un poco dalla mia fantaſia. Approvo il primo che il Re di Spagna, poichè entrò in Italia, ſia ſtato cauſa al tenerla ſempre in guerra, e quanto abbia fatto, perchè parendogli avere il regno di Napoli in puntelli, come ci ha veduto alcuno più grande di lui, ha temuto che non gli tolga quello Stato, ed ha meſſo ſoſpetto ad altri, per avere compagni ad abbaſſare quello che ha veduto grande. Non mi pare già che gli abbia avere quel medeſimo o maggior ſoſpetto al preſente del Papa e de' Svizzeri, che aveva de' Franceſi, perchè i Franceſi erano in ſull' arme gigliardi, e ſtandovi ſempre avevano parte nel regno; egli l' aveva loro uſurpato con fraude e tranelli, e poteva penſare che di continovo penſaſſero a riaverlo, ancorche il Papa foſſe in mezzo, per il quale non ſi faceva che il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano foſſe in mano di un medeſimo. Potevaſi preſupporre che il Papa era deſideroſo di acquiſtare alla Chieſa imperio, e ſegni ſe ne ſono viſti in modo, che facilmente poteva naſcere convenzione tra i Franceſi e il Papa, che gli ajutaſſero pigliare quel Regno, e l' odio avevano i Franceſi contro gli Spagnuoli era tale, da credere vi aveſſino a preſtare orecchi. Ora il Papa non può cacciare gli Spagnuoli del Regno per ſe medeſimo, ma ha biſogno de' Svizzeri, i quali vogliono aſſai danari; gli ha a condurre dal principio d' Italia nella fine di eſſa, e biſogna che la preparazione ſi vegga, non ha parte nel Regno, è uomo deſideroſo di quiete, non ha l' arme in mano da ſe, ma biſogna ſi fidi di altri, ancora che abbia il Magnifico Giuliano, egli non è fino a quì eſperto, non ha ſoldati

dati propri, e bisogna adoperi de' soldati condotti. Se saranno Colonnesi, non gli torranno mai quello Stato perchè non vorranno; se saranno Orsini, i Colonnesi che combatteranno per la fazione gli faranno tale resistenza, che sarà impossibile faccia progresso; e per questo concludo che Spagna aveva più paura di Francia quando era signore di Milano, che non ha al presente del Papa con gli Svizzeri. Vengo bene nell'opinione vostra, che per Spagna non faccia la guerra di là da' monti tra Francia e Inghilterra, e che desideri posarla per le ragioni ne dite, le quali mi satisfanno assai. Credo ancora che vorrebbe le cose d'Italia variassero, massime quelle di Milano, e che vorrebbe trarne il presente Duca di Stato, che sarebbe trarne gli Svizzeri, e non vi mettere Francia. E vedo che egli non vorrebbe venire a rottura con gli Svizzeri, nè vorrebbe entrare in possessione con l'ajuto di Francia, perchè dubiterebbe di quello dite voi, che Francia venendo gagliardo in pigliare quello Stato, non lo riteneste poi per se. Ne è da credere voglia che questo Stato venga in mano della Chiesa, nè in mano de' Veneziani, nè che pensi poterlo pigliare e tenere per se; non che non vi fosse la volontà, ma sa che avrebbe contro gli Svizzeri, l'Imperatore, e tutti i popoli. Ma egli fa un conto, che il Re dia la sua secondogenita a Ferrando suo nipote, e per dote le ragioni di Milano, e che si obblighi con tante genti ajutare a cacciarne il presente Duca; e questo pensa abbia a consentire l'Imperatore, e credo gli riuscirà. Disegna poi, che come questo accordo si scuopre, che il presente Duca impaurisca, e che i suoi governatori, che sono tutti Imperiali, gli persuadino a pigliare accordo, e che egli senza aspettar guerra, e senza che genti abbino a venire di Francia, abbia a consegnare le fortezze in mano a Ferrando detto, e che i popoli abbiano accettare le genti sue, e così senza guerra diventare Signore di quello Stato, ed assai diventa egli, quando lo pigli il nipote, che ha

dieci

dieci anni, ed egli lo ha allevato ed assueto sotto uomini Spagnuoli, e pensa averlo a governare, massime infino che avrà venti anni; e credo che come così il presente Duca contenta gli Svizzeri con danari, ancora egli farà il medesimo, e che questo giovane abbia avere favorevole la parte Guelfa, avendo le ragioni di Francia, e la figlia per moglie, e la parte Ghibellina, essendo nipote dell' Imperatore; e benchè conosca l' animo dell' Imperatore volto a guerra ed instabile, e sappia che se governasse Milano gli verrebbe voglia di pigliar Napoli, non crede che questo possa seguire, perchè pensa avere egli a governare questo putto, ed essendo nutrito appresso di lui, pare conveniente che abbia ministri Spagnuoli, i quali infino non si saprà governare da se lo manterranno in questa opinione; nè teme de' Svizzeri, i quali accorderà con danari. Oltre a questo quello Stato avrà in favore Francia, che gli è vicina, e quella parte di Alemagna, che è dell' Imperatore. Ora compare mio, se voi mi domandassi se queste cose che Spagna si persuade sono ragionevoli, vi direi di nò; nondimeno, come voi mi scrivesti anno, che me ne ricordo, questo Cattolico con tutti i gran progressi, che egli ha fatto, io lo tengo più presto fortunato che savio, e perchè meglio questo si possa vedere esamineremo un poco le azioni sue pubbliche, e lasceremo quelle ha fatto in Spagna e contro a' Mori, perchè di queste non ho vera notizia, parleremo di quello che voi ed io ci ricordiamo.

Nel 94. per riavere Perpignano si accordò col Re Carlo, non curò il parentado, non curò l' onore che la casa di Aragona perdesse un regno, non pensò che accrescendo il Re di Francia di uno Stato sì grande come il Regno di Napoli, era facil cosa diventasse tanto gagliardo da potergli ritorre Perpignano, e delle altre cose. Avveddesi poi dell' errore che aveva fatto, e non curando della fede, poichè Francia ebbe preso Napoli si accordò coll' Imperatore e col Papa, con Milano e co' Venezia-

neziani, nè pensò a quello che accadde, che queſti altri ſi accorderebbero, e la guerra rimarrebbe addoſſo a lui, come gl' intervenne. Ma l' ajutò la fortuna, che il Re Carlo morì. Seguì che il preſente Re volle venire a pigliar Milano, che era pigliare una porta del Regno, egli non l' impedì, nè lo proibì pure con parole. Preſe Milano, e facilmente poteva pigliare Italia; egli non s' impacciò di niente, nè quando il Papa tiranneggiava Roma, nè quando il Valentino diſtruggeva e ſaccheggiava Italia. Venne volontà al Re di Francia pigliare Napoli, ed egli ſi accordò di averne la metà, e poteva penſare che eſſendo i Franceſi sì forti in Italia, l' aveſſero a cacciare di quella parte che gli toccava. Il mal governo de' Franceſi e la prudenza di Conſalvo fece che riuſcì il contrario, e con arte, inganni, e promeſſe fece al Re di Francia quello che non ſeppe fare a lui. Laſciollo dipoi pigliare Genova, nel qual tempo ſe voleva ſeguire pigliava il Regno, e tutto il reſto d' Italia. Feceſi l' accordo di Cambrai; Spagna acconſentì, e poteva facilmente comprendere che ſe Francia vinceva, poteva ciò che voleva; ſe i Veneziani vincevano, era il medeſimo, e l' uno e l' altro era per nuocergli. Ma come Francia ebbe vinto gli parve eſſere in pericolo, e contro a ragione, perchè aveva viſto ſegni che egli non voleva paſſare i termini ſuoi. Pure ſeguì in queſto ſuo penſiero, e meſſe ſoſpetto al Papa, ed offerſe eſſergli fautore, e cominciò ad ajutarlo ſolo con trecento lance, e non contentava il Papa, e faceva contro il Re. Il Papa perdè, e ſe Meſs. Gianjacopo ſeguiva la vittoria, il Regno di Napoli era perduto. Di nuovo ſi accordò col Papa, e ſeguinne la rotta di Ravenna, ed allora il Regno non aveva rimedio; furongli favorevoli la fortuna, e le diſcordie che erano tra Sanſeverino e Trivulzio; nondimeno non contento a queſto, con un capo da ſtare più preſto in camera che in campo, eſſendo egli lontano mille miglia, rimeſſe ſul Vicerè, il quale gli ha meſſo due volte quell' eſercito ſul ta-

vo-

voliere donde ſe era rotto ne ſeguiva la perdita degli Stati ſuoi, come quando venne a Firenze dove portò pericolo, e non faceva per il Re rimettere un Cardinale, che ha a dipendere dal Papa in caſa: l'altra quando anno a Vicenza, quando ſi conduſſe in luogo, che altro che la poca pazienza di Bartolommeo d'Alviano non lo poteva ajutare. Ma l'anno paſſato, quando così feee la triegua, non dette egli un altra volta in mano al Re di Franeia Italia nè gli ſeppe eſſere amico nè nemico. Sicchè chi conſidera bene le azioni ſue lo giudicherà fortunato, e che ogni coſa gli ſia ſucceſſa bene, ma che l'abbia comineiate da prudente, queſto neſſuno di buona mente potrà giudieare. Compare mio, io ſo che queſto Re e queſti principi ſono uomini come voi ed io, e ſo ehe noi facciamo di molte coſe a caſo, e di quelle ehe c'importano bene aſſai, e così è da penſare ehe faccino loro. Quèſto Re di Spagna ama aſſai Ferrando ſuo nipote, e gli vorrebbe dare uno Stato in Italia, e la volontà lo trafporta in modo, che non vede tutti i pericoli ne' quali entra. Oltre a queſto chi è uſo a vincere non gli pare mai poter perdere. Mi ſono ricordato di un altro ſuo errore. Egli fece ogni opera che Papa Leone foſſe fatto Papa, e eosì aveva dato ordine a' ſuoi agenti quando intendeva che Giulio era ammalato; nè avvertiva ehe faceva un Papa, de' più nobili foſſe in corte, di più Stato, e di più riputazione, e ehe il Regno di Napoli era ſtato ſempre moleſtato da' Pontefici. E ſi aveva a ſforzare foſſe eletto un Papa della fazione ſua, ma debole; e come l'ebbe ajutato far Papa fece la triegua con Francia ſenza fargliene pure intendere una parola, che non fu altro che comineiare a perderſi il benefizio gli aveva fatto, e eosì ehi andaſſe eſaminando ne ritroverebbe degli altri, i quali non ho ora in fantaſia. Se io ho a dire eome l'intendo, a me non pare che faccia per Spagna il fare queſto parentado; e primo, Spagna non ha in mano lo

Stato, ma l'ha il presente Duca, bisogna dunque che accordi con Francia che egli abbia ad ajutargliene ripigliare, perchè per se medesimo non è atto, essendosi vista la prova che gli Svizzeri l'hanno difeso da maggiore esercito del suo. Nè può sperare tale ajuto dall'Imperatore, che possa sperare con esso avere a entrare in possessione dello Stato; perchè egli non ha tanta gente, nè tanti danari che possa ostare a' Veneziani sbattuti e rovinati, non che ad ajutare altri. Se Francia l'ajuta, ha parte nello Stato, e ne diventerà Signore, e come voi dite, se non è un babbione lo riterrà per se, nè gli darà noja quello che dicono molti, che per sicurtà Spagna vorrà la figlia in mano, perchè saprà bene che a una figlia di cinque anni non gli farà fatto altro che onore e carezze; e vendicherassi di Spagna con quelle medesime arti è stato offeso da lui più volte. Non fa per Spagna ancora trarre questa voce fuori di voler fare questo parentado, col quale impaurisce tutta Italia, e se in essa fosse niente di virtù, non è però sì debole di gente d'arme nè di danari, che con condurre seimila Svizzeri, che sarebbero presto, non si potesse rovinare questo esercito Spagnuolo, che non ha in fatti più che tremila a piè e secento lance; e se l'esercito si rovinasse sarebbe facile a cacciarlo dal Regno, nè egli potrebbe a questo far riparo presto, e Francia che ha le genti in ordine, starebbe a vedere il giuoco, e se ne riderebbe. Vedesi ancora che Spagna ha sempre amato assai questo suo Vicerè, e per errore che abbia fatto non l'ha gastigato, ma più presto fatto più grande, e si può pensare, come molti dicono, che sia suo figlio, e che abbia in pensiero lasciarlo Re di Napoli. Se mette questo suo nipote in Milano, quest'altro suo disegno è rotto, perchè egli sarà sì grande, che non che Napoli, dove avrà molte ragioni, gli sarà facile pigliare tutto il resto d'Italia. Non voglio parlare se per Francia fa questo parentado o nò, perchè egli mi pare condotto

dalla

dalla forza, perchè ha avuto già più anni tante ſpeſe, e così mala ſorte, che credo non vegga l' ora da eſſere fuori di guerra.

Adì 16. Maggio 1514.

Franceſco Vettori.

X.

A NICCOLO' MACHIAVELLI.

COmpar mio caro non vi maravigliate, che benchè ſiate *ſpectatus ſatis, & donatus jam rude, quaeram iterum te antiquo includere ludo*, perchè io non lo fo ſe non per provare ſe vi poteſſi giovare. Mi potreſti dire avere avuto da me da un tempo in quà molte parole, alle quali i fatti non ſono corriſpoſti; a che io ho la ſcuſa facile, che non avendo potuto giovare a me, non vi potete giuſtamente maravigliare non abbi giovato a voi, e credo ſiate chiaro, che la volontà buona non è mancata.

Io voglio al preſente mi riſpondiate a quello che vi dimanderò; e prima vi fo queſto preſuppoſto, che il Papa deſidera mantenere la Chieſa in quella dignità ſpirituale, e temporale che ha trovata e in quella giuriſdizione, e più préſto accreſcerla.

Fo poi queſt' altro, che il Re di Francia voglia ad ogni modo far forza di riavere lo Stato di Milano, e che i Veneziani ſi ſono collegati con lui in quel modo erano l' anno paſſato. Preſuppongo che l' Imperatore, e il Cattolico, e gli Svizzeri ſieno uniti a difenderlo: ricercovi quello che debbe fare il Papa ſecondo l' opinione voſtra. Se ſi uniſce con Francia quello può ſperare da lui vincendo, e quello può temere delli avverſarj ſe vincano; ſe ſta neutrale quello può temere di Francia vincendo, o di queſti altri quando vinceſſino loro. Se vi pare ancora appiccandoſi dall' Imperatore e Cattolico, che facci a pro loro ingannarlo, e accordargli con Francia; ſe giudichereſti

 in

in ultimo che quando i Veneziani laſciaſſino Francia, e accordaſſino con queſti altri che per il Papa faceſſi unirſi inſieme con loro per tenere che Francia non veniſſi in Italia. Son certo che la dimanda mia è difficile, e che io l'ho eſplicata più preſto confuſa che altrimenti. Voi con la prudenza voſtra, e ingegno, e pratica ſaprete meglio intendere quello che ho voluto dire, che io non ho ſaputo ſcrivere; e vorrei mi diſcorreſſi in modo queſta materia, che voi penſaſſi che lo ſcritto voſtro l'aveſſe a vedere il Papa; e non penſaſte che ne voglia fare onore a me, perchè vi prometto moſtrarlo per voſtro, quando lo giudichi a propoſito; nè io mi dilettai mai torre l'onore e la roba a neſſuno, maſſimamente a voi, il quale amo come me medeſimo. Avete ad intendere circa a quanto io dico di ſopra, che la tiregua tra Francia, e Spagna finiſce al principio d'Aprile, e anco che Inghilterra abbia parentado e pace con Francia, pure ſi può penſare, benchè di queſto non ſi abbia certezza, che la grandezza ſua in Italia non li piaccia. Eſaminate tutto, e vi conoſco di tale ingegno, che ancora che ſiano due anni paſſati che vi levaſti da bottega, non credo abbiate dimenticato l'arte. A Donato mi raccomandate e diteli che il Cav. de' Veſpucci ſpeſſo mi ha raccomandato la faccenda ſua, e che io penſo provar di nuovo e ſe non mi riuſcirà che m'arà per ſcuſato. Criſto vi guardi. Riſpondete quanto più preſto tanto meglio.

Die 3. *Decembris* 1514.

Franciſcus Victorius Orator Romae.

XI.

A FRANCESCO VETTORI ORATORE A ROMA.

VOi mi dimandate qual partito poteſſe pigliare la Santità di Noſtro Signore, volendo mantenere la Chieſa nella riputazione che

che l'ha trovata quando Francia con l'aderenza d'Inghilterra, e Veneziani volesse in ogni modo ricuperare lo Stato di Milano, e dall'altro canto li Svizzeri, Spagna, e Imperatore fussino uniti a difenderlo. Questa è in effetto la più importante dimanda vostra, perchè tutte le altre dipendono da questa, e di necessità è dichiararle, volendo dichiarare questa bene. Io credo che non sia stato venti anni fa il più grave articolo di questo, nè so cosa delle passate sì difficile a intendere, sì dubbia a giudicare, e sì pericolosa a risolvere, e seguire; pure essendo forzato da voi io entrerò in questa materia, disputandola fedelmente almeno se non sufficientemente.

Quando un Principe vuol conoscer qual fortuna debbino avere due che combattono insieme, convien prima misuri le forze, e la virtù dell'uno, e dell'altro. Le forze in questa parte di Francia e d'Inghilterra, sono quelle preparazioni che si dicono che fanno quelli Re per questo acquisto, come è assaltare i Svizzeri in Borgogna con ventimila persone, assaltare Milano con maggior numero, e con via maggior numero assaltar la Navarra per tumultuare, e variar li Stati di Spagna; fare una grossa armata in mare per assaltar Genova o il Regno, o dove altrove venga lor bene. Queste preparazioni, che io dico, sono possibili a questi due Re, e a volere vincere necessarie; e però io le presuppongo vere, e benchè sia nell'ultimo quesito vostro, se si potesse pensare che Inghilterra si spiccasse da Francia, dispiacendoli la sua grandezza in Italia, io voglio questa parte disputarla ora, perchè quando si spiccasse Inghilterra da lui sarebbe fornita ogni questione. Io credo che la cagione perchè Inghilterra si rimpiastrasse con Francia, fusse per vendicarsi contro a Spagna delle ingiurie fatteli nella guerra di Francia, il quale sdegno è stato ragionevole, nè veggio cosa che possa così presto cancellar questo, e spegnere l'amore dell'affinità contratta fra quei due Re; nè mi muove l'antica inimicizia degli Inglesi e Francesi, che

muo-

muove molti perchè i popoli vogliono quello che i Re, e non i Re quello che i popoli. Quanto a dargli briga la potenza di Francia in Italia, converrebbe questo dovesse nascere, o per invidia, o per timore; l'invidia potrebbe esser quando anco Inghilterra non avesse dove onorarsi, e avesse a rimanere ozioso; ma potendo egli anco farsi glorioso in Spagna, la cagione dell'invidia cessa. Quanto al timore avete ad intendere che molte volte s'acquista stato, e non forza, e se considererete bene, vedrete come il Re di Francia nell'acquistar terre in Italia, quanto ad Inghilterra, è uno acquistare stato, e non forze; perchè con tanto esercito potrà egli assaltare quell'Isola senza li Stati d'Italia, quanto con essa; e quanto alle diversioni per aver Milano, ne ha Francia a temer più avendo uno Stato infido, e non essendo spenti gli Svizzeri da muovergli con danari contro di lui, i quali trovandosi offesi da quello gli farebbono nemici daddovero, e non come l'altra volta; e perchè potrebbe anco essere che acquistando Francia, Milano, Inghilterra mutasse lo Stato di Castiglia, potrebbe Inghilterra con l'acquisto suo offendere più Francia, che Francia con l'acquisto di Milano lui per le ragioni dette. Pertanto io non veggo perchè Inghilterra in questo primo impeto della guerra si abbia a spiccar da Francia, e però affermo quelle unioni, e preparazioni di forze soprascritte esser necessarie, e possibili. Restaci i Veneziani che son di quel momento alle cose di questi Re, che sono le forze di Milano a quell'altra banda, le quali giudico poche e deboli, e da poter esser ritenute dalla metà delle genti che si trovano in Lombardia. Considerando ora i difensori di Milano, veggo gli Svizzeri atti a metter due eserciti insieme da poter combattere con quei Franzesi che venissero in Borgogna, e quelli che venissero verso Italia, perchè se in questo caso si unissero tutti gli Svizzeri, e che sieno con i Cantoni i Grigioni e i Valtesi, possono mettere insieme più che settantamila uomini per banda.

Quan-

Quanto all' Imperatore, perchè io non ſo quello ſi faceſſe mai, io non voglio diſcorrere quello che ora egli ſi poteſſe fare, ma accozzato Spagna, Imperatore, Milano, e Genova non credo poſſino paſſare quindicimila perſone da guerra, non ci potendo Spagna somministrare nuove forze aſpettando la guerra a caſa.

Quanto al mare, ſe non manca loro danari, credo che fra Genoveſi e Spagna potranno fare armata da temporeggiare in qualche parte con quella delli avverſarj; credo pertanto, che queſte ſiano le forze dell' uno, e dell' altro. Volendo al preſente veder d' onde la vittoria poteſſe pendere, dico che quelli Re per eſſer danaroſi poſſono tenere lungo tempo gli eſerciti inſieme; quelli altri per eſſer poveri non poſſono; di modochè conſiderate l' armi, l' ordine, e il danaro dell' uno e dell' altro, credo che ſi poſſa dire che ſe ſi vien ſubito a giornata la vittoria ſtarà dalla parte d' Italia, ſe ſi temporeggia la guerra che la ſe ne anderà di là. Diceſi, e pare ragionevole, che conoſciuta i Svizzeri queſta difficoltà, e per venire a giornata preſto, vogliono ſcontrare li eſerciti Franzeſi in ſu monti di Savoja, acciocchè quelli, o volendo paſſare ſiano forzati azzuffarſi, o non ſi azzuffando tornare indietro per la ſtrettezza del ſito, e penuria di vettovaglia. Se queſto può riuſcir loro, biſognerebbe a giudicarlo eſſer perito del paeſe, e della guerra; nondimanco dirò queſto, che mai nelle coſe antiche ho trovato eſſer riuſcito ad alcuno tenere i paſſi, ma ho ben viſti molti aver laſciati i paſſi e aſpettato i nemici ſuoi in luoghi larghi, giudicando poter meglio difenderſi, e con meno diſordine, e ſperimentare la fortuna della guerra. E benchè ci fuſſe qualche ragione da moſtrare onde queſto viene, la voglio laſciar indietro per non eſſer neceſſario a queſto propoſito diſcorrerle. Conſiderato adunque tutto, veggo per queſta banda di quà ſola una ſperanza di venire a giornata preſto, la quale anco potrebbero perdere. Per la parte de' Franzeſi veggo potere anco vincer la giornata, e conducendo la guerra in lungo,

go, non la potere perdere, e veggo per la parte di quà nel maneggio della guerra intra gli altri duoi pericoli manifesti, l'uno che Franzesi con l'armata loro o per forza o d'accordo non entrino, o nel Genovese o nel Toscano, dove subito che fussino tutto il paese di Lombardia arebbe per loro, e di molti altri che vivono chi paurosi chi mal contenti, correrebbero loro sotto, di qualità che i Franzesi trovando da essere ricevuti, potrebbono dondolare, e straccare gli Svizzeri a loro piacere. L'altro pericolo è, che quelli Cantoni che sono a' confini di Borgogna, a' quali toccherà tutto il pondo della guerra si farà da quelle parti, se la veggono durar troppo non forzino li altri a fare accordo con Francia. Di questo mi fa dubitare assai l'esempio del Duca Carlo, il quale gli aveva guerreggiando, e scorrendo da quella parte in modo stracchi, che gli mandarono il foglio bianco, e arebbeli spacciati in tutto, se non si fosse a un tratto obbligato alla giornata. E perchè alcun spera, o teme, che i Svizzeri o per poca fede potrebbono voltarsi e accordarsi col Re, e dare in preda quest'altri, io non ne dubito perchè e' combattono per l'ambizione loro, e se non è ora una delle troppe necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli. Se adunque la Santità del Papa è forzata a pigliare partito, e pigli questa banda di quà, io veggo la vittoria dubbia per le ragioni dette di sopra, e perchè l'accessione sua non li assicura in tutto, e perchè se la toglie commodità e reputazione a' Franzesi, la non dà a quelli altri forze che bastino a poter tenere i Franzesi, perchè avendo il Re grossa armata in mare, i Veneziani potendo anco loro armare qualche cosa, arebbe tanto che guardare, e di sopra e di sotto il Papa le sue marine, che le sue genti, e le vostre quì a fatica basterebbono. Può bene essere che Sua Santità fugga un pericolo presente, quando loro se ne volessino assicurare, e ancora una presente utilità, potendo al presente onorare i suoi. Se Sua Santità piglia la volta di Francia, quando e' si faccia in

modo

modo cauto che si possa senza pericolo aspettarlo, io giudico la vittoria certa, perchè potendo metter per la via dell' armata in Toscana grossa gente insieme con la sua, farebbe in un subito tanto tumulto in Lombardia con le genti che i Veneziani vi avessero, ne seguirebbe che i Svizzeri, e li Spagnuoli non potriano sostener due diversi eserciti da diversi lati, nè difendersi dalla ribellione de' popoli che sarebbe subitanea, in modo che io non veggo che si potesse per questo torre la vittoria al Re. Desiderate oltre di questo intendere di chi fusse meno grave al Papa l'amicizia, o di Francia, o de' Svizzeri quando l' uno, e l'altro vincesse con l' amicizia sua. Rispondo che io credo che dai vincitori Svizzeri, e loro collegati e amici sarebbe al Papa osservata la fede promessa per ora, e gli Stati dati; ma dall' altro canto averebbe a sopportare i fastidj del vincitore; e perchè io non riconoscerei vincitore se non gli Svizzeri, averebbe da sopportare l' ingiurie loro, le quali sarebbero subito di due sorti, l' una è per torli danari, l' altra amici, perchè quelli danari, che gli Svizzeri dicono ora di non volere facendo la guerra, crediate che gli vorranno in ogni modo finita che sia, e cominceranno da questa taglia, la quale sia grave, e per parere onesta, e per paura di non gl' irritare nel principio della caldezza della vittoria loro, non sarà loro negata. Credo anzi son certo, che il Duca di Ferrara, Lucchesi, e simili correranno a farsi loro raccomandati, come ne hanno preso uno, *actum erit de libertate Italiae*, perchè ogni giorno sotto mille colori taglieggeranno e prederanno, e varieranno Stati, e quello che giudicheranno non poter far ora, aspetteranno il tempo a farlo. Nè si fidi alcuno che non pensino a questo, perchè gli è necessario che ci pensino, e quando e' non vi pensassero, ve li farà pensare l' ordine delle cose, che fa che l' uno acquisto, l' una vittoria dà sete dell' altra. Nè si maravigli veruno che non abbino preso Milano apertamente, e non abbino proceduto più oltre che poteva-

no, perchè il modo del governo loro, come egli è difforme in casa agli altri, così è difforme fuora, e ha per riscontro tutte le Storie antiche, perchè se infino a quì e' si hanno fatti compagni, per l'avvenire si faranno raccomandati, e censurarj, non si curando di comandarli nè di maneggiarli particolarmente, ma solo basta che gli stiano per loro nelle guerre, e che paghino loro l'annual pensione; le quali cose si manterranno con la riputazione dell'armi di casa, e con il gastigare chi deviasse da quelle per questa via, e presto se tengono questa pugna daranno le leggi a voi, al Papa, e a qualunque altro Principe Italiano, e quando voi vedete che pigliano una protezione, *sciatis quia prope est aestas*; e se voi diceste a cotesto sia rimedio perchè noi ci uniremo contro di loro, vi dico che questo sarebbe un secondo errore, e secondo inganno, perchè l'unione d'assai capi contro a uno è difficile a tenerla. Vi dò per esempio Francia, contro alla quale aveva congiurato ognuno, ma subito Spagna fece tregua, i Veneziani li diventorono amici, gli Svizzeri lo assaltorono tiepidamente, l'Imperatore non si rividde mai, e infine Inghilterra si congiunse con lui, perchè se quello contro a chi è congiurato è di tanta virtù, che non ne vadia subito in fumo, come fecero i Veneziani, sempre troverà in molte opinioni rimedio, come ha trovato Francia, e come si vedeva averebbero trovato i Veneziani, se potevano sostenere due mesi quella guerra. Ma la debolezza loro non potette aspettare la disunione de' collegati, il che non interverrebbe a' Svizzeri, i quali sempre troveranno, o con Francia, o con l'Imperatore, o con Spagna, o con i potenti d'Italia modo, o da non gli lasciare unir tutti, oppure unendoli a disunirli. Io so che di questa opinione molti se ne fanno beffe, e io ne dubito tanto, e tanto lo credo, che se ai Svizzeri riesce il tener questa piena, e noi viviamo ancora insieme sei anni, spero di ricordarvelo.

Volendo voi adunque sapere da me quello che il Papa può

può temere dei Svizzeri vincendo, e eſſendo loro amico concludo, che può dubitare delle ſubite taglie, e in breve tempo della ſervitù ſua, e di tutta Italia *ſine ſpe redemptionis*, eſſendo Repubblica, e armata ſenza eſempio d'alcun altro Principe o potentato. Ma ſe Sua Santità fuſſe amico di Francia, e vinceſſe; credo medeſimamente gli oſſerverebbe le condizioni quando elle fuſſino convenienti, e non di ſorta che la troppa voglia aveſſe fatto chieder troppo al Papa, e conceder troppo al Re; credo che non taglieggerebbe la Chieſa, mai voi, e doverrebbe aver riguardo a lei riſpetto alla compagnia di Inghilterra, e agli Svizzeri, che non rimarrebbero morti tutti, e a Spagna che quando bene egli fuſſe cacciato da Napoli, reſtando vivo, ſarebbe di qualche conſiderazione. Però parrebbe ragionevole, che voleſſe dal ſuo la Chieſa riputata, ed amica, e così i Veneziani. In ſomma in ogni evento di queſte vittorie veggo la Chieſa avere a ſtare a diſcrezione d'altri, e però io giudico ſia meglio ſtare a diſcrezione di quelli che ſieno più ragionevoli, e che per altri tempi aveſſi conoſciuti, e non di quelli che non per li conoſcere bene, non ſapeſſi ancora quello che voleſſino. Se quella banda da chi la Santità di Noſtro Signore ſi aderiſſe, perdeſſe io temerei di ridurmi in ogni eſtrema neceſſità, e di fuga, e di eſilio, e di ogni coſa di che può temere un Papa, e però quando uno è forzato a pigliare un de duoi partiti, debbe intra l'altre coſe conſiderare dove la triſta fortuna di qualunque di quelli ti può condurre, e ſempre debbe pigliare quella parte quando l'altre coſe fuſſero pari, che abbia il fine ſuo quando fuſſe triſto, meno acerbo. Senza dubbio meno acerba ſarebbe la perdita con Francia amica, che con li altri amici, perchè ſe Sua Santità ha Francia amica, e perda, e' le rimane lo Stato di Francia, che può tenere un Pontefice onorato, reſta con una fortuna che per la potenza di quel Regno può riſur-

gere in mille modi, reſta in caſa ſua, e dove molti Papi hanno tenuta la lor ſede. S' egli è con quelli altri e perda, ei conviene vadia o in Svizzeria a morirſi di fame, o in Alemagna a eſſer deriſo, o in Spagna a eſſer eſpilato, tale che non è comparazione dal male che ſi tira dietro la cattiva fortuna dell' uno a quella dell' altro. Lo ſtar neutrale non credo che fuſſe mai ad alcuno utile quando egli abbia queſte condizioni, che ſia manco potente di qualunque di quelli che combattono, e che egli abbia li Stati meſcolati con gli Stati di chi combatte; e avete ad intendere prima, che non è coſa più neceſſaria a un Principe che governarſi in modo coi ſudditi, e con gli amici, e vicini, che non diventi, o odioſo, o contennendo, e ſeppure egli ha a laſciare l' uno di queſti due, non ſtimi l' odio ma guardiſi dal diſprezzo. Papa Giulio non ſi curò mai di eſſere odiato, purchè fuſſe temuto, e riverito, e con quel ſuo timore meſſe ſottoſopra il mondo, e conduſſe la Chieſa dove ella è, e io vi dico che chi ſtà neutrale conviene che ſia odiato da chi perde, e diſprezzato da chi vince, e come di uno ſi comincia a non tener conto, è ſtimato inutile amico, non è formidabile inimico, ſi può temere che li ſia fatta ogni ingiuria, e diſegnato ſopra di lui ogni ruina; nè mancano mai al vincitore le giuſtificazioni, perchè avendo i ſuoi Stati meſcolati è forzato ricevere nei parti ora queſto, ora quello, ricevergli in caſa, ſovvenirli dell' alloggiamento di vettovaglie, e ſempre ogn' un penſerà di eſſere ingannato, e occorreranno infinite coſe che genereranno infinite querele, e quando bene nel maneggiare la guerra non ne naſceſſe alcuno, che è impoſſibile, ne naſce doppo la vittoria, perchè i minori potenti e che hanno paura di te, ſubito corrono ſotto il vincitore, e danno a quello occaſione d' offenderti; e chi diceſſi egli è il vero, e ci potrebbe eſſer tolto queſto e mantenutoci quello, riſpondo; che egli è meglio perdere ogni coſa virtuoſamente, che parte vituperoſamente, nè

ſi può

ſi può perdere la parte che il tutto non tremi. Chi conſidera pertanto gli Stati tutti della Santità di Noſtro Signore, e dove ſieno, e quali ſieno i minori potenti che ci ſi includino, e chi ſien quelli che combattono, giudicherà Sua Santità eſſer di quelli che a neſſun modo poſſa tenere queſta neutralità, e che gli abbi pigliando ſimil partito a rimaner nemico di chi vince, e di chi perde, e che ogn'uno deſideri farle male l'uno per vendetta, l'altro per guadagno.

Voi mi domandate ancora ſe quando il Papa s'accordaſſe coi Svizzeri, Imperatore, e Spagna, ſe e' faceſſe per Spagna ed Imperatore ingannarlo, e aderirſi a Francia. Io credo che l'accordo infra Spagna e Francia ſia impoſſibile, e che non ſi poſſa fare ſenza conſentimento d'Inghilterra; e che Inghilterra non poſſa farlo ſe non contra a Francia, e per queſto Francia non poſſa ragionarne, perchè eſſendo quel Re giovane e in ſu la boria della guerra, non ha dove voltarſi con l'armi, ſe non o in Francia, o in Spagna; e come la pace di Francia metterà guerra in Spagna, così la pace di Spagna metterebbe guerra in Francia. Però il Re di Francia per non ſi perdere Inghilterra, per non tirar addoſſo a ſe quella guerra, e per aver mille cagioni d'odiare Spagna, non è per porgere gli orecchi alla pace, che ſe Francia o voleſſe o poteſſe farla, la ſarebbe fatta, tanti partiti a danno d'altri gli deve aver meſſi innanzi quel Re, in modo che quanto s'appartenеſſi a Spagna, io credo che il Papa potrebbe ragionevolmente dubitare di ogni coſa; ma quanto s'appartenеſſi a Francia ne poſſa ſtar ſicuro. Quanto all'Imperatore per eſſer vario ed inſtabile, ſi può temere di ogni mutazione, o faccia o non faccia per lui, come quello che ſempre in queſte variazioni è viſſuto, e nutrito. Se i Veneziani ſi aderiſſero a queſta parte di quà, ſarebbe di gran momento, non tanto per conto dell'acceſſione delle lor forze, quanto per rimaner queſta banda più ſchietta inimica di Francia,

cia, a che aderendoſi ancora il Papa troverebbono i Franceſi, e nello ſcendere e nello appiccarſi in Italia infinite difficultà. Ma io non credo che i Veneziani piglino queſto partito, perchè io credo che abbino avuti meglio patti da Francia, che non arebbono da queſt'altri, e avendo ſeguito una fortuna Franceſe, quando ella era preſſo che morta, non pare ragionevole che l'abbandonino ora che ella è per riſurgere, e temo che non ſiano parole come ſogliono a lor propoſito. Concludo adunque per venire al fine di queſto diſcorſo, che eſſendo più riſcontri di vittoria dalla parte Franceſe, che da queſt'altri, e potendo il Papa con l'acceſſione ſua dar la vittoria a Francia certa, e non a queſti altri, ed eſſendo meno formidabile, e più ſopportabile Francia amico, e vincitore, che queſt'altri, che eſſendo meno dura la perdita con Francia amico, che con queſt'altri, e non potendo ſicuramente ſtar neutrale; che la Santità di Noſtro Signore debbe, o aderirſi a Francia, ovvero aderirſi a queſt'altri, quando vi ſi aderiſſero ancora i Veneziani, e non altrimenti.

XII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

MAgnifico Oratore. Poichè voi mi avete meſſo in zurlo ſe io vi ſtraccherò con lo ſcrivere, dite abbimi il danno, che gli ſcriſſi. Io dubito che non vi pareſſi nella riſpoſta che io feci a queſiti voſtri, che io paſſaſſi troppo aſciutto quella parte della neutralità; e così quella dove io aveva a diſputare quello doveſſe temere dal vincitore, quando quella parte a chi e' ſi aderiſſe perdeſſe; perchè nell'una e nell'altra pareva da conſiderare molte coſe. Però io mi ſono rimeſſo a riſcrivervi ſopra quella medeſima materia. E quanto alla neutralità, il qual partito mi par ſentire approvare da molti, a me non può piacere, perchè

io

io non ho memoria, nè in quelle coſe che ho vedute, nè in quelle che ho lette, che foſſe mai buono, anzi è ſempre ſtato perniciosiſſimo, perchè ſi perde al certo; e benchè le ragioni voi le intendiate meglio di me, pure io ve le voglio ricordare.

Voi ſapete che l'ufizio principale di ogni Principe è guardarſi dall'eſſere odiato o diſprezzato: *fugere in effectu contemptum & odium*; qualunque volta e' fa queſto bene, conviene che ogni coſa proceda bene. E queſta parte biſogna oſſervarla così negli amici come ne' ſudditi, e qualunque volta un Principe *non fugit ſaltem contemptum*, egli è ſpacciato. A me pare che lo ſtare neutrale intra due che combattono non ſia altro che cercare di eſſere odiato e diſprezzato, perchè ſempre vi ſia uno di quelli che gli parrà che tu ſia per li beneficj ricevuti da lui, o per antica amicizia tenuta ſeco, obbligato a ſeguire la fortuna ſua; e quando tu non te gli aderiſci, concepiſce odio contro di te. Quell'altro ti ſprezza, perchè ti ſcuopre timido e poco riſoluto, e ſubito pigli nome di eſſere inutile amico e non formidabile nemico, dimodochè qualunque vince ti offende ſenza riſpetto. E Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flaminio dà queſta ſentenza, quando diſſe agli Achei, che erano perſuaſi da Antioco a ſtare neutrali: *nihil magis alienum rebus veſtris eſt, ſine gratia, ſine dignitate praemium victoris eritis*. E' neceſſario ancora che nel maneggiare la guerra infra quelli due naſchino infinite cagioni di odio contro di te, perchè il più delle volte il terzo è poſto in lato, che può in molti modi disfavorire o favorire or l'uno or l'altro; e ſempre in poco tempo dal dì che la guerra è appiccata tu ſiei condotto in termine, che quella dichiarazione che tu non hai voluto fare apertamente e con grazia, tu ſiei coſtretto a farla ſegretamente e ſenza grado; e quando tu non la faccia ſi crede per qualunque di loro che tu l'abbia fatta. E quando la fortuna foſſe tanto proſpera in favore del neutrale, che maneggiandoſi la guerra non naſceſſe mai cagione giuſta di

odio

odio con alcuno di loro, conviene ne nascano poi finita la guerra, perchè tutti gli offesi da quello che è stato terzo, e tutti i paurosi di lui ricorrendo sotto al vincitore gli danno cagione d' odio e di scandolo seco. E chi replicasse che il Papa per la reverenza della persona e per l' autorità della Chiesa è in un altro grado, e avrà sempre refugio a salvarsi, risponderei che tal replica merita qualche considerazione, e che vi si può far su qualche fondamento; nondimanco non è da fidarsene, anzi credo che a volersi consigliar bene non sia da pensarvi, perchè simile speranza non facesse pigliare tristo partito; perchè tutte le cose che sono state credo che possano essere; ed io so che si son visti de' Pontefici fuggire, esiliare, perseguitare, *extrema pati*, come i Signori temporali, e ne' tempi che la Chiesa nello spirituale aveva più reverenza che non ha oggi. Se la Santità dunque di Nostro Signore penserà dove sieno posti gli Stati suoi, chi sono coloro che combattono insieme, chi sieno quelli che possono rifuggire sotto al vincitore, io credo che Sua Santità non potrà punto riposarsi in su lo stare neutrale, e che la penserà che per lei si faccia più aderirsi in ogni modo; sicchè quanto alla neutralità a dichiararla più lungamente che l' altra volta, io non vi ho a dire altro, perchè di sopra è detto tutto.

Io credo chi vi parrà per la mia lettera che io vi scrissi, che io abbia penduto da Francia, e che chi la leggesse potrebbe dubitare che l' affezione non mi portasse in qualche parte, il che mi dispiacerebbe, perchè io m' ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, e massime in queste cose, e non lo lasciai corrompere da una vana gara, come fanno molti altri, e perchè se io ho penduto alquanto da Francia, e' non mi pare essere ingannato. Io voglio di nuovo discorrervi quello che mi muove, che sarà quasi un epilogo di quello che vi scrissi. Quando due potenti contendono insieme, a voler giudicare chi debbe vincere, conviene oltre al misurare le forze dell' uno e dell' altro, vedere

in

in quanti modi può tornare la vittoria all' uno, e in quanti all' altro. A me non pare che per la parte di quà ci ſia ſe non venire a giornata ſubito, e per la parte di Francia ci ſiano tutti gli altri maneggi, come largamente vi ſcriſſi. Queſta è la prima cagione che mi fa credere più a Francia che a coſtoro. Appreſſo ſe io mi ho a dichiarare amico dell' uno de' dua, e vegga che accoſtandomi ad uno io gli dia la vittoria certa, e accoſtandomi con l' altro glie ne dia dubbia, credo che ſarà ſempre da pigliare la certa, poſpoſto ogni obbligo, ogni intereſſe, ogni paura, ed ogni altra coſa che mi diſpiaceſſe. Ed io credo che accoſtandoſi il Papa a Francia non ci ſaria diſputa, accoſtandoſi a queſti altri ce ne ſarebbe aſſai per quelle ragioni che allora ſcriſſi. Oltre di queſto tutti gli uomini ſavj quando poſſono non giuocare tutto il loro lo fanno volentieri, e penſando al peggio che ne può riuſcire, conſiderano nel male dove è manco male; e perchè le coſe della fortuna ſono tutte dubbie, ſi accoſtano volentieri a quella fortuna, che facendo il peggio che la fa, abbia il fine ſuo meno acerbo. Ha la Santità di Noſtro Signore due caſe, l' una in Italia l' altra in Francia. Se la ſi accoſta con Francia la ne giuoca una, ſe con queſti altri la le giuoca tutte due. Se la è nemica a Francia e quello vinca, è coſtretta a ſeguire la fortuna di queſti altri, ed ire in Svizzeria a morirſi di fame, o nella Magna a vivere diſperato, o in Spagna ad eſſere eſpilato e rivenduto. Se ſi accoſta con Francia e perda, rimangli Francia, reſta in caſa ſua, e con un regno a ſua divozione che è un Papato, e con un Principe che o per accordo o per guerra può in mille modi riſurgere. Valete e mille volte a voi mi raccomando.

Die 20. *Decembris* 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XIII.

A PIERO SODERINI IN RAGUSI. (1)

UNa voſtra lettera mi ſi preſenta in pappafico, pure dopo dieci parole la riconobbi. Credo la frequenza di Piombino per conoſcervi, e degli impedimenti voſtri e di Filippo ſon certo, perchè io ſo che l'uno è offeſo dal poco lume, e l'altro dal troppo bene. Gennaio non mi dà noia purchè Febbraio mi regga fra le mani. Dolgomi del ſoſpetto di Filippo, e ſoſpeſo ne attendo il fine. Fu la voſtra lettera brieve, ed io rileggendola la feci lunga. Fummi grata perchè mi dette occaſione a fare quello che io dubitavo di fare, e che voi mi ricordate che io non faccia; e ſolo queſta parte ho riconoſciuto in lei ſenza propoſito; di che io mi maraviglierei, ſe la mia ſorte non mi aveſſe moſtro tante coſe e così varie, che io ſono coſtretto a maravigliarmi poco, o confeſſare non aver guſtato leggendo nè praticando le azioni degli uomini, ed i modi del procedere loro. Conoſco voi e la buſſola della navigazione voſtra, e quando poteſſe eſſer dannata, che non può, io non la dannerei, veggendo di che gradi vi abbia onorato, e di che ſperanza vi poſſa nutrire. Donde io credo, non collo ſpecchio voſtro, dove non ſi vede ſe non prudenza, ma per quello dei più, che ſi abbia nelle coſe a giudicare il fine come le ſon fatte, e non il mezzo come le ſi fanno. E vedendo per vari governi conſeguire una medeſima coſa, come per vari cammini ſi perviene ad un medeſimo luogo, e molti diverſamente operando conſeguire un medeſimo fine, e quello che mancava a queſta opinione, le azioni di queſto Pontefice, e gli effetti vi hanno aggiunto. Annibale e Scipione oltre alla diſciplina mi-

li-

(1) Queſta lettera che è ſenza data e mutila, ſi è poſta quì per non avere ritratto alcun contraſſegno da potergli dare altro poſto preciſo.

litare, che nell'uno e nell'altro eſcelleva egualmente, l'uno colla crudeltà, perfidia, ed irreligioue mantenne i ſuoi eſerciti in Italia, e feceſi ammirare dai popoli, che per ſeguirlo ſi ribellavano dai Romani; l'altro con la pietà, fede, e religione in Spagna, ebbe da quei popoli il medeſimo ſeguito, l'uno e l'altro, ebbe infinite vittorie. Ma perchè non ſi uſa allegare i Romani, Lorenzo dei Medici diſarmò il popolo per tenere Firenze, Meſs. Giovanni Bentivogli per tener Bologna l'armò; i Vitelli in Caſtello, e queſto Duca d'Urbino nello Stato ſuo diſfecero le fortezze per tenere quelli Stati, il Conte Franceſco e molti altri le edificarono negli Stati loro per aſſicurarſene. Tito Imperatore quel dì che non beneficava uno, credeva perdere lo Stato, qualcun'altro lo crederebbe perdere il dì che faceſſe piacere a qualcuno. A molti ponderando e miſurando ogni coſa rieſcono i diſegni ſuoi. Queſto Papa, che non ha nè ſtadera nè canna in caſa, a caſo conſeguiſce e diſarmato quello, che con l'ordine e con l'armi difficilmente gli doveva riuſcire. Si ſono veduti e veggonſi tutto dì i ſopraſcritti e infiniti altri, che in ſimil materia ſi potrebbero allegare, acquiſtare regni e dominj, o caſcare ſecondo gli accidenti, e quello che acquiſtando era laudato, perdendo è vituperato, e alle volte dopo una lunga proſperità perdendo non ſe ne incolpa coſa alcuna propria, ma ſi accuſa il cielo e la diſpoſizione dei fati. Ma donde naſca che le diverſe operazioni qualche volta egualmente giovino o egualmente nuocano, io non lo ſo, ma deſidererei bene ſaperlo, pure per intendere l'opinione voſtra io uſerò preſunzione di dirvi la mia. Credo che come la natura ha fatto all'uomo diverſo volto, così gli abbia fatto diverſo ingegno e diverſa fantaſia. Da queſto naſce che ciaſcuno ſecondo l'ingegno e fantaſia ſua ſi governa. E perchè dall'altro canto i tempi ſon vari, e gli ordini delle coſe ſono diverſi, a colui ſuccedono *ad votum* i ſuoi deſideri, e quello è felice, che riſcontra il modo del pro-

cedere ſuo col tempo, e quello per oppoſito è infelice, che ſi diverſifica con le ſue azioni dal tempo e dall'ordine delle coſe. Donde può molto bene eſſere che due diverſamente operando abbiano un medeſimo fine, perchè ciaſcun di loro può conformarſi col riſcontro ſuo, perchè ſono tanti ordini di coſe quanti ſono Provincie e Stati. Ma perchè i tempi e le coſe univerſalmente e particolarmente ſi mutano ſpeſſo, e gli uomini non mutano le loro fantaſie nè i loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna, ed un tempo triſta. E veramente chi foſſe tanto ſavio che conoſceſſe i tempi, e l'ordine delle coſe, e ſi accomodaſſe a quelle, avrebbe ſempre buona fortuna, o egli ſi guarderebbe ſempre dalla triſta, e verrebbe a eſſer vero che il ſavio comandaſſe alle ſtelle e a' fati. Ma perchè di queſti ſavi non ſi trova, avendo gli uomini prima la viſta corta, e non potendo poi comandare alla natura loro, ne ſegue che la natura varia e comanda agli uomini, e tiengli ſotto il giogo ſuo. E per verificare queſta opinione, voglio che mi baſtino gl'i eſempli ſopraſcritti, ſopra i quali io la ho fondata, e così deſidero che l'uno ſoſtenga l'altro. Giova a dare reputazione a un dominatore nuovo la crudeltà, perfidia, e irreligione, in quella provincia dove l'umanità, fede, e religione è lungo tempo abbondata; non altrimenti che ſi giovi la umanità, fede, e religione, dove la crudeltà, perfidia, e irreligione è regnata un pezzo, perchè come le coſe amare perturbano il guſto, e le dolci lo ſtuccano, così gli uomini infaſtidiſcono del bene, e del male ſi dolgono. Queſte cagioni infra le altre aperſero Italia ad Annibale, e Spagna a Scipione, e così ognuno riſcontrò il tempo e le coſe ſecondo l'ordine del procedere ſuo. Nè in quel medeſimo tempo avrebbe fatto tanto profitto in Italia uno ſimile a Scipione, nè uno ſimile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno e l'altro fece nella provincia ſua. Valete.

Niccolò Machiavelli.

XIV.

XIV.

A GIOVANNI VERNACCIA IN PERA.

Cariſſimo Giovanni. Se io non ti ho ſcritto per l'addietro non voglio che tu ne accuſi nè me nè altri, ma ſolamente i tempi, i quali ſono ſtati e ſono di ſorta che mi hanno fatto ſdimenticare di me medeſimo. Non reſta però per queſto in fatto che io mi ſia ſdimenticato di te, perchè ſempre ti avrò in luogo di figliuolo, e me e le coſe mie ſieno ſempre a' tuoi piaceri. Attendi a ſtare ſano, e far bene, perchè dal bene tuo non può naſcere ſe non bene a qualunque ti vuol bene.

A dì 17. di Agoſto 1515.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XV.

AL MEDESIMO.

Cariſſimo Giovanni. Io ti ho ſcritto da quattro meſi in quà due volte, e duolmi che tu non le abbia avute, perchè penſo che tu creda che io non ti ſcriva per eſſermi ſdimenticato di te; il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha laſciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale, e maſſime di quelli che più mi attengono, come ſiei tu, dal quale io ſpero, quando la fortuna t'inviaſſe a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli de' portamenti miei verſo di te.

Di Firenze a dì 19. di Novembre 1515.

Niccolò Machiavelli.

XVI.

XVI.

AL MEDESIMO.

CAriſſimo Giovanni. Quanto a me io ſono diventato inutile a me, a' parenti, ed agli amici, perchè ha voluto così la mia doloroſa ſorte. Non mi è rimaſo altro di buono che la ſanità a me e a tutti i miei. Vò temporeggiando per eſſere a tempo a poter pigliare la buona fortuna, quando la veniſſe; e quando la non venga, aver pazienza. E qualunque io mi ſia ſempre ti avrò in quel luogo, che io ti ho avuto infino a quì. Sono tuo. Criſto ti guardi.

In Firenze a dì 15. Febbraio 1515.

Niccolò Machiavelli.

XVII.

AL MEDESIMO.

CAriſſimo Giovanni. Come altra volta ti ho ſcritto, non voglio che tu ti maravigli ſe io non ti ſcrivo, o ſe io ſono ſtato pigro a riſponderti, perchè queſto non naſce perchè io ti abbia ſdimenticato, o perchè io non ti ſtimi come io ſoglio, perchè io ti ſtimo più che degli uomini ſi fa ſtima quanto eſſi vagliono, ed avendo tu fatto prova di uomo dabbene e di valente, conviene che io ti ami più che io non ſoleva, ed abbiane non che altro vanagloria, avendoti io allevato, ed eſſendo la caſa mia principio di quel bene che tu hai, e che tu ſiei per avere. Ma eſſendomi io ridotto a ſtare in villa per le avverſità che io ho avuto ed ho, ſtò qualche volta un meſe che non mi ricordo di me. Sicchè ſe io ſtracuro il riſponderti non è mara-

vi-

viglia; e quando tu ſarai ſpedito e che tu torni, la caſa mia ſarà ſempre al tuo piacere, come è ſtata per il paſſato, ancorachè povera e ſgraziata.

A dì 8. *di Giugno* 1517.

Niccolò Machiavelli in villa.

XVIII.

A LODOVICO ALAMANNI IN ROMA.

ONorando Lodovico mio. Io sò che non biſogna che io duri molta fatica a moſtrarvi quanto io ami Donato del Corno, e quanto io deſideri far coſa che gli ſia grata. Per queſto ſo che non maravigliate ſe io vi affaticherò per ſuo amore, il che farò tanto più ſenza riſpetto, quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la cauſa è giuſta, e quodammodo pia.

Donato detto, dopo la tornata dei Signori Medici in Firenze circa un meſe, parte dalla ſervitù aveva col Sig. Giuliano, parte dalla ſua buona natura, ſenza eſſer richieſto portò al Sig. Giuliano cinquecento ducati d'oro, e gli diſſe che ſe ne ſerviſſe, e gliene reſtituiſſe quando aveſſe comodità. Sono dipoi paſſati cinque anni, e con tanta fortuna di detti Signori non ne è ſtato imborſato, e trovandoſi lui al preſente in qualche biſogno, e intendendo ancora come ne proſſimi dì ſimili creditori ſono ſtati rimborſati dei loro crediti, ha preſo animo di domandargli, e ne ha ſcritto a Domenico Buoninſegni, e mandatogli la copia della cedola ſi trova di mano di Giuliano. Ma perchè in un uomo ſimile a Domenico per la moltitudine delle occupazioni ſimili commiſſioni ſogliono morire, ſenza avere da canto particolar favore, perchè la tenga viva, mi è parſo pigliare animo a ſcrivervene, e pregarvi non vi paia fatica di parlarne con Domenico, e inſieme eſaminare del modo come ſimili danari ſi

po-

poteſſero far vivi. Nè v' increſca per mio amore mettere que_ ſta faccenda intra le altre voſtre, perchè oltre all' eſſere pietoſa e giuſta, la non vi farà inutile, e vi prego me ne riſpondiate un verſo.

Io ho letto a queſti dì Orlando Furioſo dell' Arioſto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se ſi trova coſtì raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo ſolo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia laſciato indietro come un . . . . . e che egli ha fatto a me in detto ſuo Orlando, che io non farò a lui in ſul mio Aſino.

So che vi trovate coſtì tutto il giorno inſieme col Reverendiſſimo de' Salviati, Filippo Nerli, Coſimo Rucellai, Criſtofano Carneſecchi, e qualche volta Anton Franceſco degli Albizzi, ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi quà poveri ſgraziati, morti di gelo e di ſonno. Pure per parer vivi ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Battiſta della Palla, ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia, che ci pare eſſere in cammino, in modochè dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già conſumati mezzi; e per poterla fare più ordinatamente, diſegnamo di farne un model piccolo, e andare in queſto Berlingaccio fino a Venezia; ma ſtiamo in dubbio ſe noi anticipiamo e giriamo di coſtì, o ſeppure vi aſpettiamo alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi riſtringeſſi con Coſimo, e ci ſcriveſſi che fuſſe meglio fare. Sono a' piaceri voſtri. Criſto vi guardi.

Raccomandatemi a Meſs. Piero Ardinghelli, che mi ero ſdimenticato dirvelo. Iterum valete omnes.

Die 17. *Decembris* 1517.

E. V. Amicitiae humanitatiſque.

ſervitor
Niccolò Machiavelli.

XIX.

XIX.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA.

CAriſſimo Giovanni. Come io ti ho detto altre volte tu non ti hai a maravigliare ſe io ti ho ſcritto di rado, perchè poichè tu ti partiſti io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi hanno condotto in termine, che io poſſo fare poco bene ad altri, e manco a me. Pure ciò che mi reſta è al tuo piacere, perchè fuori dei miei figliuoli io non ho uomo che io ſtimi quanto te.

A dì 5. di Gennaio 1517.

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XX.

A NICCOLO' MACHIAVELLI A CARPI.

MAchiavello Cariſſimo. Buon giudizio certo è ſtato quello dei noſtri Eccelſi Conſoli dell'Arte della Lana aver commeſſo a voi l'eleggere la cura di un predicatore, non altrimenti che ſe a Pacchierotto, mentre viveva, foſſe ſtato dato il carico di trovare una bella e galante moglie a un amico. Credo gli ſervirete ſecondo l'eſpettazione che ſi ha di voi, e ſecondo che ricerca l'onore voſtro, quale ſi oſcurerebbe ſe in queſta età vi deſſi . . . . . (1), perchè avendo ſempre vivuto con contra-

(1) Il MS. di queſte lettere eſſendo dal tempo del ſuo collettore paſſato in mano di perſona ſcrupoloſa, ſi è trovato con molte lagune, prodotte dalle caſſature fattevi di qualche tratto per avventura alquanto licenzioſo o piccante; e ſiccome lo ſcritto era affatto raſo, non è ſtato poſſibile uſarvi arte per riparare la perdita.

ria profeſſione, ſarebbe attribuito piuttoſto al rimbambito che al buono. Vi ricordo che vi eſpediate più preſto che ſi può, perchè nello ſtare molto coſtà correte duoi pericoli, l'uno che quelli . . . . . , l'altro che quell'aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perchè così è l'influſſo ſuo, non ſolo in queſta età, ma da molti ſecoli in quà. E ſe per diſgrazia foſte alloggiato in caſa di qualche Carpigiano, ſarebbe il caſo voſtro ſenza rimedio.

Se avrete viſitato quel Veſcovo governatore, avrete viſto una bella foggia di uomo, e da impararne mille bei colpi. A voi mi raccomando.

Di Modana a dì 17. di Maggio 1521.

voſtro
Franceſco Guicciardini.

XXI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Magnifice Vir, Major Obſervandiſſime.

IO ero in ſul . . . . . quando arrivò il voſtro meſſo, e appunto penſavo alle ſtravaganze di queſto mondo, e tutto ero volto a figurarmi un . . . . . a mio modo per a Firenze, foſſe tale quale piaceſſe a me, perchè in queſto voglio eſſere caparbio come nelle altre opinioni mie. E perchè io non mancai mai a quella Repubblica, dove io ho potuto giovarle che io non l'abbia fatto, ſe non coll'opere colle parole, e co' cenni, io non intendo mancarle anche in queſto. Vero è che io ſo che io ſono contrario, come in molte altre coſe, all'opinione di quelli cit-

ta-

tadini; eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, e io vorrei trovarne uno che . . . . .; vorrebbero appresso che fosse uomo prudente, intiero, reale, e io ne vorrei trovare uno più . . . . . perchè mi parrebbe una bella cosa, e degna della bontà di questi tempi, che tutto quello che noi abbiamo sperimentato in molti frati, si sperimentasse in uno, perchè io credo che questo sarebbe il vero modo di andare in Paradiso, imparare la via dell' Inferno per fuggirla. Vedendo oltre di questo quanto credito ha uno . . . . che sotto il . . . . si nasconda, si può fare sua conjettura facilmente quanto ne avrebbe un buono, che andasse in verità e non in simulazione . . . . . Parendomi dunque la mia fantasia buona, io ho disegnato di torre il Rovajo, e penso che se somiglia i fratelli e le sorelle, che farà il caso. Avrò caro che scrivendomi altra volta me ne diciate l'opinione vostra.

Io sto quì ozioso perchè non posso eseguire la commissione mia infino che non si fanno il Generale e i Diffinitori, e vo rigrumando in che modo io potessi mettere infra loro tanto . . . . che facessino o quì o in altri luoghi . . . . e se io non perdo il cervello spero che mi abbia a riuscire; e credo che il consiglio e l' ajuto di Vostra Signoria gioverebbe assai. Pertanto se voi veniste insin quà sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almeno scrivendo mi desti qualche colpo da maestro; perchè se voi ogni dì una volta mi manderete un fante apposta per questo conto, come voi avete fatto oggi, farete più beni, l' uno che voi mi alluminerete di qualche cosa a proposito, l' altro che voi mi farete più stimare da questi di casa, veggendo spesseggiare gli avvisi; e vi so dire che alla venuta di questo balestriere colla lettera e con un inchino infino in terra, e col dire che era stato mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze e tanti romori, che gli andò sossopra ogni cosa, e fui

domandato da parecchi delle nuove; ed io perchè la riputazione creſceſſe diſſi, che l' Imperatore ſi aſpettava a Trento, e che gli Svizzeri avevano indette nuove diete, e che il Re di Francia voleva andare ad abboccarſi con quel Re, ma che queſti ſuoi conſiglieri ve lo ſconſigliavano; in modo che tutti ſtavano a bocca aperta e con la berretta in mano; e mentre che io ſcrivo ne ho un cerchio d' intorno, e veggendomi ſcrivere a lungo ſi maravigliano, e guardonmi per ſpiritato, e io per fargli maravigliare più ſto alle volte fermo ſulla penna, e gonfio, ed allora egli sbavigliano; che ſe ſapeſſino quel che io vi ſcrivo ſe ne maraviglierebbero più. Voſtra Signoria ſa che . . . . . .

Quanto alle bugie dei Carpigiani io ne vorrò miſura con tutti loro, perchè è un pezzo che io mi dottorai di qualità, che io non vorrei Franceſco Martelli per ragazzo, perchè da un tempo in quà io non dico mai quello che io credo . . . . . e ſeppure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo naſcondo . . . che è difficile a ritrovarlo.

A quel governatore io non parlai, perchè avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlargli ſuperfluo. Bene è vero che ſtamani in chieſa io lo vagheggiai un pezzo, mentre che lui ſtava a guardare certe dipinture. Parvemi il caſo ſuo ben foggiato, e da credere che riſpondeſſe il tutto alla parte, e che foſſe quello che pareſſe, e che la telda non farneticaſſe in modo che ſe io avevo allato la voſtra lettera, io facevo un bel tratto a pigliarne una ſecchiata. Pure non è rotto nulla, e aſpetto domani da voi qualche conſiglio ſopra queſti miei caſi, e che voi mandiate uno di codeſti baleſtrieri, ma che corra ed arrivi quà tutto ſudato, acciocchè la brigata ſtrabilj; e così facendo mi farete onore, ed anche parte codeſti baleſtrieri faranno un poco di eſercizio, che per i cavalli in queſti mezzi tempi è molto ſano. Io vi ſcriverei ancora qualche altra coſa, ſe

io

io voleſſi affaticare la fantaſia, ma io la voglio riſerbare a domani più freſca ch'io poſſo. Raccomandomi alla Signoria Voſtra *quae ſemper ut vult valeat*.

In Carpi a dì 17. di Maggio 1521.

Veſter Obſerv.

Niccolò Machiavelli Oratore d' Fra Minori.

XXII.

A NICCOLO' MACHIAVELLI IN CARPI.

MAchiavello Cariſſimo. Quando io leggo i voſtri titoli di Oratore di Repubbliche e di Frati, e conſidero con quanti Re, Duchi, e Principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Liſandro, a chi dopo tante vittorie e trofei fu dato la cura di diſtribuire la carne a quelli medeſimi ſoldati, a chi glorioſamente aveva comandato; e dico, vedi che mutati ſono i viſi degli uomini, ed i colori eſtrinſeci, le coſe medeſime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno, che a altri tempi non ſia ſtato veduto. Ma il mutare nome e figura alle coſe fa che ſolo i prudenti le riconoſchino; e però è buona ed utile la ſtoria, perchè ti mette innanzi e ti fa conoſcere e vedere quello che mai non avevi nè conoſciuto nè veduto. Di che ſeguita un ſillogiſmo frateſco, che molto è da commendare chi vi ha dato la cura di ſcrivere annali, e da eſortare voi che con diligenza eſeguiate l' uſizio commeſſovi. Al che credo non vi farà al tutto inutile queſta legazione, perchè in codeſto ozio di tre dì avrete ſucciata tutta la Repubblica dei Zoccoli, ed a qualche propoſito vi varrete di quel modello, comparandolo o agguagliandolo a qualcheduna di quelle voſtre forme. Non mi è parſo in benefizio voſtro da perder tempo, o abbandonare la fortuna, mentre ſi moſtra favoreyole, però ho ſeguitato lo ſtile di ſpacciare

il

il meſſo, il che ſe non ſervirà ad altro dovrà farvi beccare domandaſſera una torta d'avvantaggio. Del predicatore Rovajo non mi maraviglio, perchè credo, anzi l'ho compreſo non gli guſtare il voſtro vino, nè io commendo la voſtra elezione, non mi parendo conforme nè al giudizio voſtro, nè a quello degli altri, e tantopiù che eſſendo voi ſempre ſtato *ut plurimum* eſtravagante di opinione dalla comune, e inventore di coſe nuove, ed inſolite, penſo che quelli Signori Conſoli, e ciaſcuno che avrà notizia della voſtra commiſſione, aſpettino che voi conduchiate qualche Frate di quelli, come diſſe colui, che non ſi trovano. Pure è meglio riſolvere preſto, e la baja della ſeparazione, che ritardare più la tornata voſtra in quà, dove con ſommo deſiderio ſiete aſpettato. A voi mi raccomando.

Mutinae die 18. *Maii* 1521.

Voſtro
Franceſco Guicciardini Governatore.

XXIII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI IN MODENA.

Io vi ſo dire che il fumo ne è ito al Cielo, perchè tra l'ambaſcia dell'apportatore, e il faſcio grande delle lettere e' non è uomo in queſta caſa e in queſta vicinanza che non ſpiriti; e per non parer ingrato a Meſſer Giſmondo gli moſtrai que' capitoli de' Svizzeri e del Re. Parvegli coſa grande; diſſigli della malattia di Ceſare, e degli Stati che voleva comprare in Francia, in modo che gli ſtrabiliava. Ma io credo con tutto queſto che dubiti di non eſſer fatto fare, perchè gli ſta ſopra di ſe, nè vede perchè ſi abbia a ſcrivere sì lunghe bibbie in queſti deſerti d'Arabia, e dove non è ſe non Frati, nè credo parergli quell'uomo raro che voi gli avete ſcritto, perchè io mi ſto quì

in

in casa, o io dormo, o io leggo, o io sto cheto, tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baja di me e di lui; pure e' va tastando, ed io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, e se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, e simili novelle di pancacce, tanto che io credo gli paja mill' anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi, che gli avete messo questa grascia per le mani, che gl' impaccio la casa, e tengolo impegnato quà; pure io credo che si confidi assai che il giuoco abbia a durar poco, e però segue in buona cera, e fare i pasti golfi, ed io pappo per sei cani, e tre lupi, e dico quando io desino, stamani guadagno io due giulj, e quando io ceno, stasera io ne guadagno quattro. Pure nondimeno io sono obbligato a voi ed a lui, e se viene mai a Firenze io lo ristorerò, e voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovajo si fa sospignere, e va gavillando, e dice che dubita di non poter venire, perchè non sa poi che modi potersi tenere a predicare, ed ha paura di non andare in galea come Papa Angelico, e dice che non gli è poi fatto onore a Firenze delle cose; e che fece una legge quando vi predicò l' altra volta, che le puttane dovessero andare per Firenze col velo giallo, e che ha lettere della sirocchia, che le vanno come pare loro, e che le menano la coda più che mai; e molto si dolse di questa cosa. Pure io l' andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, che gli era usanza delle città grandi non star ferme molto in un proposito, e di fare oggi una cosa, e domani disfarla; e gli allegai Roma ed Atene, tale che si racconsolò tutto, e mi ha quasi promesso; per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi Frati hanno fatto il ministro generale, che è il Soncino, quello che era prima uomo secondo,

Frate

Frate umano, e dabbene. Queſta ſera debbo eſſere innanzi alle loro Paternità, e per tutto domani credo eſſere ſpedito, che mi pare ogni ora mille, e mi ſtarò un dì con VS. *quae vivat, & regnet in ſaecula ſaeculorum.*

A dì 18. *di Maggio* 1521.

Nicolaus Maclavellus
Orator pro Repub. Flor. ad Fratres Minores.

XXIV.

AL MEDESIMO.

. . . . . E' biſogna andar leſto con coſtui, perchè egli è trincato come il trentamila diavoli, e mi pare che e' ſi ſia avveduto che voi volete la baja, perchè quando il meſſo venne, e diſſe togli ci debbe eſſere qualche gran coſa, i meſſi ſpeſſeggiano; poi letta la voſtra lettera diſſe; io credo che il governatore trazii me, e voi. Io feci Albaneſe Meſſere, e diſſi; come io laſciai certa pratica a Firenze di coſa che apparteneva a voi, e a me, e vi avevo pregato che me ne teneſſi avviſato quando di laggiù ne intendevi coſa alcuna, e che queſta era la maſſima cagione dello ſcrivere, in modo che il culo mi fa lappe lappe, che io ho paura tuttavia che non pigli una granata e mi rimandi all' oſteria; ſicchè io vi prego che domani voi facciate feria, acciocchè queſto ſcherzo non diventi cattività. Pure il bene che io ho avuto non mi ſia tolto di corpo, paſti gagliardi, letti glorioſi, e ſimili coſe, dove io mi ſono già tre dì rinfantocciato.

Queſta mattina ho dato principio alla cauſa della diviſione oggi ho a eſſere alle mani, domani vedrò ſpedirla.

Quanto al predicatore io non ne credo avere onore, perchè coſtui nicchia, il Padre Miniſtro dice che egli è impromeſſo ad altri, in modo che io credo tornarmene con vergogna; e me

ne

ne ſa male aſſai, che io non ſo come mi capitare innanzi a Franceſco Vettori e a Franceſco Strozzi, che me ne ſcriſſero in particolare, pregandomi che io faceſſi ogni coſa perchè in queſta quareſima e' poteſſero paſcerſi di qualche cibo ſpirituale, che faceſſi loro prò; e diranno bene che io gli ſervo di ogni coſa ad un modo, perchè queſto verno paſſato trovandomi con loro un ſabato ſera in villa di Gio. Franceſco Ridolfi, mi dettero cura di trovare il prete per la meſſa per la mattina poi; ben ſapete che la coſa andò in modo che quel benedetto prete giunſe che gli avevano deſinato, in modo che gli andò ſottoſopra ciò che vi era, e me ne ſeppero il malgrado. Ora ſe in queſt' altra commiſſione io rimbotto ſopra la ſeccia, penſate che viſo di ſpiritato e' mi faranno; pure ſo certo che voi ſcriviate loro dua verſi, e mi ſcuſiate di queſto caſo al meglio ſaprete.

Circa alle Storie, e Repubblica de' zoccoli, io non credo di queſta venuta aver perduto nulla, perchè ho inteſo molte coſtituzioni e ordini loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche propoſito, maſſime nelle comparazioni, perchè dove io abbia a ragionar del ſilenzio, potrò dire, gli ſtavano più cheti che i Frati quando mangiano; e così ſi potrà per me addurre molte altre coſe in mezzo, che mi ha inſegnato queſto poco dell' eſperienza.

A dì 19. Maggio 1521.

Voſtro
Niccolò Machiavelli.

XXV.

AL MEDESIMO IN ROMAGNA.

. . . . . Ho atteſo ed attendo in villa a ſcrivere la iſtoria, e pagherei dieci ſoldi, non voglio dir più, che voi foſſe in luogo che io vi poteſſi moſtrare dove io ſono, perchè avendo a venire a certi particolari, avrei biſogno d'intendere da voi ſe offendo troppo o con l'eſaltare, o con l'abbaſſare le coſe; pure io mi verrò conſigliando, e ingegnerommi di fare in modo, che dicendo il vero neſſuno ſi poſſa dolere.

A dì 30. *di Agoſto* 1524. *Voſtro*
Niccolò Machiavelli.

XXVI.

A NICCOLO' MACHIAVELLI.

Machiavello Cariſſimo.

Io ho avuto la voſtra de' tre, e principalmente vi ho a dire che ſe voi onorerete le ſopraſcritte mie coll' Illuſtre, onorerò le voſtre col Magnifico, e così con queſti titoli reciprochi ci riſtoreremo del piacere l'uno dell'altro, il quale ſi convertirà in lutto, quando alla fine ci troveremo tutti, io dico tutti, colle mani piene di moſche. Però riſolvetevi a titoli, miſurando i miei con quelli che vi dilettate ſiano dati a voi.

Di nuovo non intendo niente che abbia nervo, e credo che ambuliamo tutti in tenebris, ma con le mani legate di dietro per non potere ſchifare le percoſſe.

Faventiae die 7. *Auguſti* 1525. *Uti frater*
Franciſcus de Guicciardinis.

XXVII.

XXVII.

AL MEDESIMO.

Sig. Preſidente.

JEri ebbi la voſtra de' dodici, e per riſpoſta vi dirò come Capponi tornò, e queſta cura di domandarlo ha voluta Jacopo voſtro; ma come voi dite, io credo che ſi farà inteſo aſſai. Puoſſi far loro in ogni modo un'offerta, acciocchè ſi vegga che voi lo volete, quando e' non ſi diſcoſtino dall' oneſto; e non pare a Girolamo e a me che ſi poſſa offerir manco di 3000. ducati, pure di queſto voi glie ne darete quella commiſſione che vi parrà.

Mi piace che Meſs. Nicia (1) vi piaccia, e ſe la farete recitare in queſto Carnevale, noi verremo ad ajutarvi. Ringraziovi delle raccomandazioni fatte, e vi prego di nuovo.

Queſti Provveditori delle coſe di Levante diſegnano di mandarmi a Venezia per la recuperazione di certi danari perduti. Se io debbo andare partirò tra quattro dì, e nel tornare verrò di coſtì per ſtarmi una ſera con VS. e rivedere gli amici.

Mandovi venticinque pillole fatte da quattro dì in quà in nome voſtro, e la ricetta fia ſottoſcritta quì da piè. Io vi dico che me elle hanno riſuſcitato. Cominciate a pigliarne una dopo cena; ſe la vi muove non ne pigliate più, ſe la non vi muove, due o tre e al più cinque, ma io non ne preſi mai più che due, e della ſettimana una volta, e quando io mi ſento grave o lo ſtomaco o la teſta.

Io dua dì ſono parlai di quella faccenda con l'amico, e gli diſſi, che ſe io entravo troppo addentro nelle coſe ſue d' im-

(1) Meſſer Nicia, perſonaggio ridevole della Mandragola.

portanza, che me ne aveſſe ſcuſato, poichè lui era quello che me ne aveva dato animo, & breviter gli domandai che animo era il ſuo circa al dare donna al figliuolo. Egli mi riſpoſe dopo qualche cerimonia, che gli pareva che la coſa foſſe venuta in lato, che queſti giovani ſi recavano a vergogna non avere una dote ſtraordinaria, e non credeva che fuſſe in ſuo potere ridurre il figliuolo all' ordinario. Dipoi ſtando così un poco ſopra di ſe, diſſe: Io mi crederei apporre per che conto tu mi parli, perchè io ſo dove tu ſiei ſtato, e queſto ragionamento mi è ſtato moſſo per altra via. A che io riſpoſi che non ſapevo ſe s' indovinava bene o nò, ma che la verità era che tra voi e me non era mai ſtato queſto ragionamento, il che con ogni efficace parola gli moſtrai, e ſe io muovevo, muovevo da me, e per il bene che io volevo a lui e a me; e quì abbaſſai viſiera e di lui e di voi, e delle condizioni voſtre, delle qualità de' tempi preſenti e de' futuri, e diſſi tante coſe che lo feci ſtare tutto ſoſpeſo, perchè in ultimo egli concluſe, che ſe il Magnifico ſi volgeſſe a torre per donna una Fiorentina, e' farebbe mal conſigliato ſe non la cavaſſe di caſa voſtra, tanto che io non vedevo come voi da un ſuo pari che abbia cervello, aveſſi da eſſere barattato a qualunque altro cittadino per due o tremila ducati più, non oſtantechè la ſorte potrebbe fare che non avendo voi figliuoli maſchi, e la voſtra donna aver fermo di farne, che la dote tornerebbe più graſſa, che quella di colui che prendeſſe, donde egli non poteſſe cavarne altro che la dote. E perchè noi andavamo ſu queſto ragionamento a' Servi (1), io mi fermai ſulla porta, e gli diſſi: Io vi voglio dire queſt' ultima parola in luogo memorabile, acciocchè voi ve ne ricordiate: Iddio voglia che voi non ve ne abbiate a pentire, e il figliuolo voſtro non abbia averne poco obbligo con voi; tanto che diſſe: Al Nome di Dio queſta è la prima volta che noi ne abbiamo ragionato, noi ci abbiamo a parlare ogni

(1) Cioè alla Chieſa de' Padri Serviti.

ogni dì. A che io diſſi, che non ero mai più per dirgliene nulla, perchè mi baſtava aver pagato il debito mio. Io ho volto queſta lancia in queſto modo, nè ſi è potuto celare quello che io ero certo che ſi aveva a ſcuoprire. Sono bene ora per aſpettar lui, e non mancare di ogni occaſione, e con ragionamenti generali e particolari battere a queſto ſegno. Ma torniamo alla ricetta delle pillole (1).

A dì 17. *Agoſto* 1525. *in Firenze*.

Recipe *Niccolò Machiavelli*.

Aloè patico — dram. 1. ½.
Carman. deos - — = 1. —
Zafferano — — — = — ½.
Mirra eletta — — = — ½.
Bettonica — — — = — ½.
Pimpinella — — - = — ½.
Bolo Armenico — = — ½.

XXVIII.

AL MEDESIMO.

Sig. Preſidente.

PEr eſſere io andato ſubito che arrivai in villa, ed aver trovato Bernardo mio malato con dua terzane io non vi ho ſcritto. Ma tornando ſtamani di Villa per parlare al medico, trovai una di Voſtra Signoria de' 13. per la quale ci veggo in quanta anguſtia di animo vi ha condotto la ſemplicità di Meſs. Nicia e la

(1) Ecco la medicina che ſoleva uſare il Machiavelli, e che il Grovio malignando al ſuo ſolito, vuole quaſi inſinuare che foſſe una medicina incantata, per aver preſa, la quale egli dice che ſi morì ſcherzando con la divinità, e quaſi pretendendo di eſſere immortale.

la ignoranza di coſtoro. E benchè io creda che i dubbj ſieno molti, pure poichè voi vi riſolvete a non volere la eſplanazione ſe non di due, io m'ingegnerò di ſatisfarvi. Fare a faſſi pe' forni, non vuol dire altro che fare una coſa da pazzi, e però diſſe quel mio, che ſe fuſſino tutti come Meſs. Nicia, noi faremmo a faſſi pe' forni, cioè noi faremmo tutti coſe da pazzi, e queſto baſti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta e all'erpice queſto ha invero biſogno di maggior conſiderazione. E veramente io ho ſcartabellato come Fra Timoteo di molti libri per ritrovare il fondamento di queſto erpice, ed in fine ho trovato nel Burchiello un teſto che fa molto per me, dove egli in un ſuo ſonetto dice.

Temendo che l'Imperio non paſſaſſe.
Si mandò imbaſciatore un pajol d'accia;
Le molle e la palletta ebbon la caccia;
Che ſe ne trovò men quattro mataſſe.
Ma l'erpice di Fieſole vi traſſe.

Queſto ſonetto mi pare molto miſterioſo, e credo chi lo conſidererà bene che vadia ſtuzzicando i tempi noſtri; ecci ſolo queſta differenza, che ſi mandò allora un pajolo d'accia, ſi è convertita quell'accia in maccheroni, tale che mi pare che tutti i tempi tornino, e che noi ſiamo ſempre quelli medeſimi. L'erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti, e adoperanlo i contadini quando e' vogliono ridurre le terre a ſeme per pianarle. Il Burchiello allega l'erpice di Fieſole per il più antico che ſia in Toſcana, perchè i Fieſolani, ſecondo che dice Tito Livio nella ſeconda Deca, furono i primi che trovarono queſto iſtrumento. E pianando un giorno un contadino la terra, una botta che non era uſa a vedere sì gran lavorìo, mentre che ella ſi maravigliava e baloccava per vedere quello che era laſsù, ſopraggiunta dall'erpice, che le grattò in modo le ſchiene che la vi ſi poſe la zampa più di due volte, in modochè nel paſ-

ſare

fare che fece l'erpice addoſſole, ſentendoſi la botta ſtropicciar forte, gli diſſe; ſenza tornata, la qual voce dette luogo al proverbio che dice, quando ſi vuole che uno non torni: *come diſſe la botta all'erpice*. Queſto è quanto io ho trovato di buono, e ſe V. S. ne aveſſe dubitazione veruna, avviſi.

Mentre che voi ſollecitate coſtì, e noi quì non dormiamo, perchè Lodovico Alamanni ed io cenammo a queſte ſere con la Barbera, e ragionammo della commedia, in modo che lei ſi offerſe co' ſuoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offerſi a fare le canzonette a propoſito degli atti, e Lodovico ſi offerſe a dargli coſtì alloggiamento in caſa i Buoſi a lei ed a' cantori ſuoi. Sicchè vedete ſe noi attendiamo a menare, perchè queſta feſta abbia tutti i ſuoi compimenti. Raccomandomi &c.

Voſtro
Niccolò Machiavelli.

XXIX.

AL MEDESIMO.

Sig. Preſidente.

IO non mi ricordo mai di Voſtra Signoria, che me ne ricordo ad ogni ora, che io non penſi in che modo ſi poteſſe fare che voi otteneſſi il deſiderio voſtro di quella coſa, che io ſo che intra l'altre più vi preme; e infra i molti ghiribizzi che mi ſono venuti per l'animo, ne è ſtato uno, il quale io ho deliberato di ſcrivervi, non per conſigliarvi, ma per aprirvi un uſcio, per il quale meglio che ogni altro ſaprete camminare. Filippo Strozzi ſi trova carico di figliuoli e di figliuole, e come e' cerca a' figliuoli di fare onore, così gli pare conveniente di onorare le figliuo-

gliuole, e pensò anche egli, siccome tutti i savi pensano, che la prima avesse a mostrare la via all' altre. Tentò infra gli altri giovani di darla a un figliuolo di Giuliano Capponi con quattromila fiorini di dote, dove egli non trovò riscontro, perchè a Giuliano non pare di farlo; onde che Filippo disperatosi di potere da se medesimo fare cosa di buono, se già egli non andava con la dote in lato che egli non vi si potesse poi mantenere, ricorse al Papa per favori ed ajuti, e per suo indirizzo mosse la pratica con Lorenzo Ridolfi, e la concluse con fiorini ottomila di dote, che quattromila ne paga il Papa, e quattromila egli. Paolo Vettori volendo fare un parentado onorevole, nè gli bastando la vista a poter dare tanta dote che bastasse, ricorse ancora egli al Papa, e quello per contentare Paolo vi messe con l' autorità duemila fiorini del suo. Presidente mio, se voi fosse il primo che aveste a rompere questo diaccio per camminare per questo verso, io sarei uno di quelli che per avventura anderei adagio a consigliarvi che voi ci entrassi; ma avendo la via innanzi fattavi da due uomini che per qualità, per meriti, e per qualunque altra umana considerazione non vi sono superiori, io sempre consiglierò che voi animosamente e senza alcun rispetto facciate quello che hanno fatto eglino. Filippo ha guadagnato co' Papi centocinquantamila ducati, e non ha dubitato di richiedere il Papa, che lo sovvenga in quella necessità; molto meno avete a dubitar voi, che non avete guadagnato ventimila. Paolo è stato sovvenuto infinite volte e per infinite vie, non di ufizj ma di danari proprj, e dipoi senza rispetto ha richiesto il Papa lo sovvenga in quel suo bisogno; molto meno rispetto dovete aver voi a farlo, che non con carico ma con onore e utile del Papa siete stato ajutato. Io non voglio ricordarvi nè Palla Rucellai, nè Bartolommeo Valori, nè moltissimi altri, che dalla scarsella del Papa sono stati ne' loro bisogni ajutati, i quali esempj voglio che vi facciano andare franco al domandare, e confi-

dente

dente ad ottenere le domande. Pertanto ſe io foſſi nel grado voſtro, io ſcriverei una lettera al voſtro agente a Roma, che la leggeſſe al Papa, o io la ſcriverei al Papa, e la farei preſentare dall' agente, e a lui ſegretamente ne manderei copia, e gli imporrei vedeſſe di trarre di quella riſpoſta. Vorrei che la lettera conteneſſe, come voi vi ſiete affaticato dieci anni per acquiſtare onore ed utile, e che vi pare aſſai bene in l' una e l' altra coſa avere a tal deſiderio ſatisfatto, ancora che con diſagj e pericoli voſtri grandiſſimi, di che voi ne ringraziate Dio prima, e dipoi la felice memoria di Papa Leone, e la Sua Santità, da' quali voi il tutto riconoſcete. Vero è che voi ſapete beniſſimo che ſe gli uomini fanno dieci coſe onorevoli, e dipoi mancano in una, maſſime quando quell'una è di qualche importanza, quella ha forza di annullare tutte quelle altre; e perciò parendovi in molte coſe avere adempiuto le parti di uomo dabbene, vorreſti non mancare in alcuna; e fatto un ſimile preambulo, io gli moſtrerei quale è lo ſtato voſtro, e come vi trovate ſenza figliuoli maſchi, ma con quattro femmine, e come vi par tempo di maritarne una, la quale quando voi non maritiate in modo che queſto partito corriſponda alle altre impreſe voſtre, vi parrà non aver mai operato coſa alcuna di bene. E moſtrato dipoi che a queſto voſtro deſiderio, non ſi oppone altro che i cattivi modi e le perverſe uſanze de' preſenti tempi, ſendo la coſa ridotta in termine, che quanto un giovane è più nobile e più ricco, poſpoſte tutte le altre conſiderazioni, maggior dote vuole; anzi quando non l' abbino grande e fuori di ogni miſura, ſe lo reputano a vergogna; tanto che voi non ſapete in che modo vi vincere queſta difficoltà, perchè quando voi deſſi tremila fiorini ſarebbe infino a dove voi poteſſi aggiugnere, e ſarebbe tanto che quattro figliuole ſe ne porterebbero dodicimila, che è tutto l' utile fatto ne' pericoli ed affanni voſtri; nè potendo ire più alto voi conoſcete queſta eſſere una mezza

dote di quelle che vogliono coſtoro; donde che per unico rimedio voi avete preſo animo di fare quello che i maggiori amici ſuoi, intra i quali voi vi reputate, hanno fatto, cioè di ricorrere per favore ed ajuto alla Sua Santità, non potendo credere che quello che egli ha fatto ad altri e' nieghi a voi. E quì gli ſcuoprirei, qual giovane voi aveſſi in diſegno, e come voi ſapete che la dote e non altro vi guaſta; e perciò conviene che Sua Santità vinca queſta difficoltà; e quì ſtringerlo e gravarlo con quelle più efficaci parole che voi ſaprete trovare, per moſtrargli quanto voi ſtimiate la coſa; e credo certo che ſe la è trattata a Roma in quel modo ſi può, che vi ſia per riuſcire. Pertanto non mancate a voi medeſimo, e ſe il tempo e la ſtagione lo comportaſſe, vi conforterei a mandare per queſto effetto Girolamo voſtro, perchè il tutto conſiſte in domandare audacemente, e moſtrare mala contentezza non ottenendo; ed i Principi facilmente ſi piegano a fare nuovi piaceri a quelli, a chi eglino hanno fatto de' vecchi, anzi temono tanto diſdicendo di non ſi perdere i benefizj paſſati, che ſempre corrono a fare de' nuovi quando e' ſono domandati in quel modo che io vorrei che voi domandaſſi queſto. Voi ſiete prudente.

Il Morone ne andò preſo, e il Ducato di Milano è ſpacciato, e come coſtui ha aſpettato il cappello, tutti gli altri Principi l' aſpetteranno, nè ci è più rimedio. *Sic datum deſuper*. Veggo d' Alagna tornar lo ſiordialiſo, e nel Vicario ſuo &c. *noſti verſus, caetera per te ipſum lege*. Facciamo una volta un lieto carneſciale, e ordinate alla Barbera uno alloggiamento tra quelli Frati, che ſe non impazzano, io non ne voglio danajo, e raccomandatemi alla Maliſcotta, e avviſate a che porto è la Commedia, e quando diſegnate farla.

Io ebbi quell' augumento infino in cento ducati per l' Iſtoria. Comincio ora a ſcrivere di nuovo, e mi ſfogo accuſando i Principi, che hanno fatto ogni coſa per condurci quì. Valete.

Niccolò Machiavelli Iſtorico, Comico, e Tragico.

XXX.

XXX.

AL MEDESIMO.

Sig. Preſidente.

IO ho differito a riſpondere all' ultima voſtra ſino a queſto dì, sì perchè e' non mi pareva che gl' importaſſi molto, sì per non eſſere ſtato molto in Firenze. Ora avendoci veduto il voſtro maeſtro di ſtalla, e parendomi potere mandarle ſicure, non ho voluto differire più. Io non poſſo negare che i riſpetti avete, quali vi tengono dubbio, ſe gli è bene tentare quella faccenda o nò per quel verſo, non ſieno buoni, e ſaviamente diſcorſi; nondimeno io vi dirò una mia opinione, la quale è che ſi erri così ad eſſere troppo ſavio, come ad eſſere un via là vie loro; anzi l' eſſere così fatto molte volte è meglio. Se Filippo e Paolo aveſſero avuto queſti riſpetti, non facevano coſa che voleſſero, e ſe Paolo non ha più figliuole che dieno ordine all' altre, ne ha Filippo, il quale non vi ha penſato pure che gli acconci la prima a ſuo modo; e non ſo ſe ſi è vero quello che voi dite, che voi mettereſti la prima in Paradiſo per mettere le altre in Inferno; poichè queſto fatto non vi farebbe con l' altre in peggior condizione, che voi ſiate ora con tutte, anzi in migliore, perchè gli altri generi, oltre ad aver voi, avrebbero un cognato onorevole, e potreſti trovare de' meno avari e più onorevoli, pure quando non gli trovaſſi per le altre di quella ſorta, che ſi troverebbero, ora per queſta non è per mancarvi. In fine io tenterei il Papa in ogni modo, e ſe io non veniſſi a mezza ſpada il primo tratto, io gliene parlerei largo modo, gli direi generalmente il deſiderio mio, lo pregherei mi ajutaſſe, vedrei dove lo trovaſſi, anderei innanzi, e mi ritirerei indietro, ſecondo

che procedeſſe. Io vi ricordo quel conſiglio che dette quel Romeo al Duca di Provenza, che aveva quattro figliuole femmine, e lo confortò a maritare la prima onorevolmente, dicendogli che quella darebbe regola ed ordine all'altre, tanto che lui la maritò al Re di Francia, e detteli mezza la Provenza per dote. Queſto fece che maritò con poca dote le altre a tre Re, onde Dante dice.

Quattro figlie ebbe, e ciaſcuna Regina,
Della qual coſa al tutto fu cagione
Romeo perſona umile e peregrina.

Io ho caro intendere le quiſtioni di quelli Frati, le quali io non voglio decidere quì, ma ſul fatto, e noi faremo per andare con chi meglio ci farà. Ma io vi ſo ben dire che ſe la fama gli ſcompiglia, la preſenza gli accapiglia.

Delle coſe del mondo io non ho che dirvi, eſſendoſi ciaſcuno raffreddn per la morte del Duca di Peſcara, perchè innanzi alla ſua morte ſi ragionava di nuovi riſtringimenti e di ſimil coſe; ma morto che fu, pare che altri ſi ſia un poco raſſicurato, e parendogli aver tempo, ſi dà tempo al nemico; e concludo in fine che dalla banda di quà non ſi ſia per far mai coſa onorevole o gagliarda da campare o morire giuſtificato, tanta pauſa veggo in queſti cittadini, e tanto male volti a fare alcuna oppoſizione a chi ſia per inghiottire, nè ce ne veggo uno diſcrepante, in modo che chi ha fare conſigliandoſi con loro, non farà altro che quello ſi è fatto fino a quì.

A dì 19. *Dicembre* 1525. *In Firenze.*

Voſtro
Niccolò Machiavelli.

XXXI.

XXXI.

A NICCOLO' MACHIAVELLI.

Niccolò onorando.

Io comincerò a risponderv' dalla commedia, perchè non mi pare delle meno importanti cose abbiamo alle mani, e almanco è pratica che è in potestà nostra, in modo che non si getta via il tempo a pensarvi, e la ricreazione è più necessaria che mai in tante turbolenze. Io intendo che chi ha a recitare è ad ordine, pure gli vedrò tra pochi dì, e perchè non si accordano all' argumento, quale non intenderebbero, ne hanno fatto un altro, quale non ho visto, ma lo vedrò presto; e perchè desidero non sia coll' acqua fredda, non credo possiate errare a ordinarne un altro conforme al poco ingegno degli attori, e nel quale siano più presto dipinti loro che voi. Disegno che si faccia pochi dì avanti il carnovale, e la ragione vorrebbe che la venuta vostra fosse innanzi alla fine di Gennajo, con animo di star quì fino a Quaresima, e gli alloggiamenti per la Baronia saranno in ordine; ma di grazia avvisate la resoluzione vostra, e ferio, perchè queste non son cose da negligere; ed io in verità non sarei entrato in questa novella, se non avessi presuppposto al certo la venuta vostra.

De rebus publicis non so che dire, perchè ho perduto la bussola, ed anco sentendo che ognuno grida contro quella opinione, che non mi piace ma mi pare necessaria, *non audeo loqui*. Se non m' inganno conosceranno tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l' opportunità di fare la guerra. Non vedi mai nessuno che quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi,

che

che vogliamo aſpettarlo in mezzo la ſtrada ſcoperti. Però *ſi quid adverſi acciderit*, non potranno dire che ci ſia ſtata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapſa ſit de manibus*.

Voi mi avete fatto cercare di un Dante per tutta Romagna, per trovare la favola ovvero novella del Romeo, ed in fine ho trovato il teſto, ma non vi era la chioſa. Penſo che ſia una coſa di quelle, che voi ſolete aver piene le maniche; *ſed ad rem noſtram*, i conſigli voſtri ſono *apud me tanti ponderis*, che non hanno biſogno di autorità d' altri. Pare il tempo d' ora per un meſe o due molto contrario a pigliare di ſimil coſe, perchè credo, anzi ſon certo, che non abbiamo manco ſoſpeſo i cervelli che le armi, e però avrà comodità di penſarci maturamente, e voi intanto, quando vi ſi preſentaſſe qualche buona occaſione, ſo che non mancheresti dell' ufizio di vero amico; e così mi raccomando aſpettando riſpoſta.

Faventiae die 26. Decembris 1525.

Voſtro
Franceſco Guicciardini.

XXXII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Preſidente.

IO credetti avere a cominciare queſta mia lettera in riſpoſta all' ultima di Voſtra Signoria in allegrezza, e io la ho a cominciare in dolore, avendo voi avuto un nipote tanto da ciaſcuno deſiderato, ed eſſendoſi poco appreſſo morta la madre; colpo veramente non aſpettato, nè da lei nè da Girolamo meritato. Nondimeno poichè Iddio ha voluto così, conviene che così ſia, e non ci ſendo rimedio, biſogna ricordarſene il manco che ſi puo.

Quan-

Quanto alla lettera di V. S. io mi comincerò dove voi per vivere in tante turbolenze allegro &c.; io vi ho a dir queſto che io verrò in ogni modo, nè mi può impedire altro che una malattia, che Iddio ne guardi, e verrò paſſato queſto meſe ed a quel tempo che voi mi ſcriverete. Quanto alla Barbera e a' cantori, quando altro riſpetto non vi tenga, io credo poterla menare a quindici ſoldi per lira; dico così perchè l' ha certi innamorati, che potrebbono impedire; pure uſando diligenza potrebbono quietarſi; e che lei ed io abbiamo penſato a venire, vi ſe ne fa queſta fede, che noi abbiamo fatto cinque canzone nuove a propoſito della Commedia, e ſi ſono muſicate per cantarle tra gli atti, delle quali vi mando alligate con queſta le parole, acciocchè V. S. poſſa conſiderarle (1); la muſica o noi tutti, o io ſolo ve la porteremo. Biſognerà bene quando lei aveſſe a venire, mandare quì un garzone de' voſtri con due o tre beſtie; e queſto è quanto alla Commedia.

Io ſono ſtato ſempre di opinione, che ſe l' Imperatore diſegna diventare *Dominus rerum*, che non ſia mai per laſciare il Re, perchè tenendolo egli tiene infermi tutti gli avverſarj ſuoi, che gli danno per queſta ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarſi, perchè e' tiene ora Francia e ora il Papa in ſperanza di accordo, nè ſtacca le pratiche nè le conclude, e come egli vede che gl' Italiani ſono per unirſi con Francia, e' riſtrigne con Francia i ragionamenti, tanto che Francia non conclude, ed egli guadagna, come ſi vede che egli ha con queſte bagattelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara, che gli riuſciva ſe gli andava là; il che ſe ſeguiva del tutto era ſpacciata l' Italia; e mi perdonino queſti voſtri fratelli Spagnuoli, eglino

(1) Queſte canzoni, che ſi ſono trovate colla preſente lettera, ſi ſon poſte ai ſuoi luoghi nella Mandragola, per la quale furono fatte. Alcune di eſſe ſono ripetute fra gli atti anche nella Clizia, come ſi vedrà a ſuo luogo. Nelle precedenti edizioni la Mandragola non aveva canzoni.

eglino hanno errato queſto tratto, che quando il Duca paſsò per la Lombardia che gli andava in là, e' dovevano ritenerlo, e farlo andare in Spagna per mare; e non ſi fidare che egli vi andaſſe da ſe, perchè potevano credere che poteſſero naſcere molti caſi, come ſono nati, per i quali egli non anderebbe. S'intendeva da quattro dì indietro riſtringimenti d' Italia e di Francia, e credevanſi, perchè eſſendo morto il Peſcara, ſtando male Antonio da Leva, eſſendo tornato il Duca in Ferrara, tenendoſi ancora i caſtelli di Milano e di Cremona, non ſendo obbligati i Veneziani, eſſendo ciaſcuno chiaro dell' ambizione dell' Imperatore, pareva che ſi aveſſe a deſiderare per ciaſcuno di aſſicurarſene, e che l' occaſione foſſe aſſai buona; ma in ſu queſto ſono venute nuove che l' Imperatore e Francia hanno accordato, e che Francia dà la Borgogna, e piglia per moglie la ſorella dell' Imperatore, e laſciale quattrocentomila ducati che l' ha di dote, e dotala lui in altrettanti, e che dà per ſtatichi o i due figliuoli minori o il Delfino, e che gli cede tutte le ragioni di Napoli, di Milano &c. Queſto accordo così fatto è da molti creduto, e da molti nò per le ragioni ſopraddette, anzi credo che lo abbia riſtretto per impedire quelli riſtringimenti ſopraddetti, e dipoi lo cavillerà e romperallo. Staremo ora a vedere quello che ſeguirà.

Intendo quanto voi mi dite della faccenda voſtra, e come vi pare avere tempo a penſare per non eſſere i tempi atti; al che io replicherò due parole con quella ſicurtà che mi comanda l' amore e reverenza che io vi porto. Sempre che io ho di ricordo e' ſi fece guerra, o e' ſe ne ragionò; ora ſe ne ragiona, di quì a un poco ſi farà, e quando farà finita ſi ragionerà di nuovo, tanto che mai ſarà tempo a penſare a nulla; ed a me pare che queſti tempi faccin più per la faccenda voſtra, che i quieti, perchè ſe il Papa diſegna di travagliare, o e' teme di eſſer travaglia-

gliato, egli ha a penſare di aver biſogno e grande di voi, e in conſeguenza ha da deſiderare di contentarvi.

A dì 3. di Gennajo 1525. M.

Voſtro

Niccolò Machiavelli in Firenze.

XXXIII.

AL MEDESIMO.

Magnifico, ed onorando Meſſer Franceſco.

IO ho tanto penato a ſerivervi, che la Signoria Voſtra è prevenuta. La cagione del penar mio è ſtata perchè parendomi che foſſe fatta la pace, io eredevo che voi foſte preſto di ritorno in Romagna, e riſerbavami a parlarvi a bocca, benchè io aveſſi pieno il capo di ghiribizzi, de' quali ne sfogai cinque o ſei dì ſono parte con Filippo Strozzi, perchè ſcrivendogli per altro, e' mi venne entrato nel ballo, e diſputai tre concluſioni, l'una che nonoſtante l' accordo il Re non ſarebbe libero; l' altra che ſe il Re foſſe libero oſſerverebbe l' accordo; la terza che non l' oſſerverebbe. Non diſſi già quale di queſte tre io mi credeſſi, ma bene concluſi, che in qualunque di eſſe l' Italia aveva da aver guerra, ed a queſta guerra non detti rimedio alcuno. Ora veduto per la voſtra lettera il deſiderio voſtro, ragionerò con voi quello che io tacqui con lui, e tantopiù volentieri, avendomene voi ricerco.

Se voi mi domandaſſi di quelle tre coſe quella che io credo, io non mi poſſo ſpiccare da quella fiſſa opinione che io ho ſempre avuta, che il Re non abbia a eſſere libero, perchè ognuno conoſce che quando il Re faceſſe quello che potrebbe fare, e' ſi taglierebbero tutte le vie all' Imperatore di potere andare a quel

grado, che ſi è diſegnato. Nè ci veggo nè cagione nè ragione che baſti, che lo abbia moſſo a laſciarlo; e ſecondo me e' conviene che lo laſci, o perchè il ſuo conſiglio ſia ſtato corrotto, di che i Franceſi ſono maeſtri, o perchè vedeſſe queſto riſtringimento certo tra gl' Italiani e il Regno, nè gli pareſſe aver tempo nè modo a poterlo guaſtare ſenza la laſciata del Re, e che credeſſe laſciandolo che egli aveſſe ad oſſervare i capitoli; ed il Re in queſta parte debbe eſſere ſtato largo promettitore; e dimoſtro per ogni verſo le cagioni degli odj che gli ha con gl' Italiani, ed altre ragioni che poteva allegare per aſſicurarlo dell' oſſervanza. Nondimeno tutte le ragioni che ſi poteſſino allegare, non guariſcono l' Imperatore dello ſciocco, quando voglia eſſere ſavio il Re, ma io non credo voglia eſſere ſavio. La prima ragione è che fino a quì io ho veduto che tutti i cattivi partiti che piglia l' Imperatore non gli nuocono, e tutti i buoni che ha preſo il Re non gli giovano. Sarà, come è detto, cattivo partito quello dell' Imperatore laſciare il Re, farà buono quello del Re a promettere ogni coſa per eſſere libero; nondimeno perchè il Re l' oſſerverà, il partito del Re diventerà cattivo, e quello dell' Imperatore buono. Le cagioni che lo farà oſſervare io le ho ſcritte a Filippo, che ſono biſognargli laſciare i figliuoli in prigione; quando non l' oſſervi convenirgli affaticare il regno, che è affaticato; convenirgli affaticare i Baroni e mandargli in Italia, biſognargli tornare ſubito ne' travagli, i quali per gli eſempli paſſati lo hanno a ſpaventare, e perchè ha egli a fare queſte coſe per ajutare la Chieſa e i Veneziani, che lo hanno ajutato rovinare. Ed io vi ſcriſſi e di nuovo ſcrivo, che grandi ſono gli ſdegni che il Re debbe avere con gli Spagnuoli, ma che non hanno ad eſſere molto minori quelli che puote avere con gl' Italiani. So bene che ci è che dire queſto, e direbbeſi il vero, che ſe per queſt' odio egli laſcia rovinare l' Italia, potrebbe dipoi perdere il ſuo regno; ma il fatto ſta che la intenda egli

così

così, perchè libero che e' ſia, ſarà in mezzo di due difficoltà, l' una di torſi la Borgogna e perdere l' Italia, e reſtare a diſcrezione dell' Imperatore, e l' altra per fuggir queſto diventare come parricida e fedifrago. Nelle difficoltà ſopraſcritte ſarebbe per ajutare uomini infedeli ed inſtabili, che per ogni leggier coſa, vinto che egli aveſſe, lo farebbero riperdere. Sicchè io mi accoſto a queſta opinione o che il Re non ſia libero, o che ſe ſia libero egli oſſerverà; perchè lo ſpauracchio di perdere il regno perduta che ſia l' Italia, avendo come voi dite il cervello Franceſe, non è per muoverlo, in quel modo che muoverebbe un altro. L' altra che egli non crederà che la ne vadia in fumo, e forſe crederà poterla ajutare poichè l' avrà purgato qualche ſuo peccato, ed egli abbia riavuto i figliuoli e rinſanguinatoſi; e ſe tra loro fuſſero patti di diviſione di preda, tantopiù il Re oſſerverebbe i patti, ma tantopiù l' Imperatore ſarebbe pazzo a rimettere in Italia chi ne aveſſe cavato, perchè ne cacciaſſi poi lui. Io vi dico quello che io credo che ſia, ma io non vi dico già che per il Re c' foſſe più ſavio partito, perchè c' dovrebbe mettere di nuovo a pericolo ſe, i figliuoli, ed il regno per abbaſſare sì odioſa, pauroſa, e pericoloſa potenza. Ed i rimedj che ci ſono mi pajono queſti; vedere che il Re ſubito che gli è uſcito abbia appreſſo uno, che con l' autorità e perſuaſioni ſue, e di chi lo manda, gli faccia ſdimenticare le coſe paſſate, e penſare alle nuove; gli moſtri il concorſo dell' Italia; moſtrigli il partito vinto, quando voglia eſſere quel Re libero che dovrebbe deſiderare di eſſere. Credo che le perſuaſioni ed i prieghi potrieno giovare, ma io credo che molto più gioverebbero i fatti. Io ſtimo che in qualunque modo le coſe procedino, che gli abbia a eſſere guerra e preſto in Italia, perciò e' biſogna agl' Italiani vedere di aver Francia con loro, e quando e' non la poſſino avere, penſare come e' ſi vogliono governare. A me pare che in queſto caſo ci ſieno uno de' due partiti, o lo ſtarſi a di-

ferezione di chi viene, e farſegli incontro con danari, e ricomprarſi; o sì veramente armarſi e con l'armi ajutarſi il meglio che ſi può. Io per me non credo che il ricomperarſi e che danari baſtino, perchè ſe baſtaſſero io direi fermiamoci quì, e non penſiamo ad altro, ma e' non baſteranno, perchè o io ſono al tutto cieco, o vi torrà prima i danari e poi la vita, in modochè farà una ſpecie di vendetta fare che ci trovi poveri e conſumati, quando e' non riuſciſſe ad altri il difenderſi. Pertanto io giudico che non ſia da differire l'armarſi, nè che ſia da aſpettare la reſoluzione di Francia, perchè l'Imperatore ha le ſue teſte delle ſue genti, tra le altre poſte può muovere la guerra a poſta ſua quando egli vuole, a noi conviene fare una teſta o colorata o aperta, altrimenti noi ci leveremo una mattina tutti ſmarriti. Loderei fare una teſta ſotto colore. Io dico una coſa che vi parrà pazza, metterò un diſegno innanzi che vi parrà o temerario o ridicolo, nondimeno queſti tempi richieggono deliberazioni audaci, inuſitate, e ſtrane, e ſallo ciaſcuno che fa ragionare di queſto mondo come i popoli ſono varj e ſciocchi, nondimeno così fatti come ſono, dicono molte volte che ſi fa quello che ſi doverebbe fare. Pochi dì fa ſi diceva per Firenze che il Signore Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli veniſſe meglio. Queſta voce mi deſtò l'animo a penſare che il popolo diceſſe quello che ſi dnverebbe fare. Ciaſcuno credo che penſi che fra gl' Italiani non ci ſia capo, a chi i ſoldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino, e ſtimino più. Ciaſcuno tiene ancora il Signore Giovanni audace, impetuoſo, di gran concetti, pigliatore di gran partiti, puoſſi dunque ingroſſandolo ſegretamente fargli rizzare queſta bandiera, mettendogli ſotto quanti cavalli e quanti fanti ſi poteſſe più. Crederanno gli Spagnuoli queſto eſſere fatto ad arte, e per avventura dubiteranno così del Re come del Papa, ſendo Giovanni ſoldato del Re; e quando queſto ſi faceſſe, ben

preſto

preſto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare i diſegni loro, che hanno penſato forſe rovinare la Toſcana e la Chieſa ſenza oſtacolo. Potrebbe far mutare opinione al Re, e volgerſi a laſciare l' accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convenire con genti vive, e che oltre alle perſuaſioni gli moſtrano i fatti, e ſe queſto rimedio non ci è, avendo a far guerra, non ſo qual ci ſia; nè a me ne occorre altro, e legatevi a dito queſto, che ſe il Re non è moſſo con forze, e autorità, e con coſe vive, oſſerverà l' accordo, e vi laſcerà nelle peſte, perchè eſſendo venuto in Italia più volte, e voi avendogli o fatto contro, o ſtati a vedere, non vorrà che anco queſta volta gl' intervenga il medeſimo.

La Barbera ſi trova coſtì; dove voi gli poſſiate far piacere io ve la raccomando, perchè la mi dà molto più da penſare che l' Imperatore.

A dì 15. di Marzo 1525.

Niccolò Machiavelli

XXXIV.

AL MEDESIMO.

Magnifico e maggior mio onorando.

IO ho ricevuto queſto dì circa ore 22. la voſtra del primo dì del preſente, e per non ci eſſere Roberto Acciajoli, che ne è ito a Monte Gufoni io mi trasferii ſubito dal Cardinale, e gli diſſi quale era l' intenzione di Noſtro Signore circa le coſe trattate da Pietro Navarra, e come Sua Santità voleva che ſi traeſſe da lui tale e sì gagliardo diſegno, che deſſe cuore ad un popolo fatto a queſto modo, e tanto che poteſſe ſperare di difenderſi da ogni grave e furioſo aſſalto. Sua Signoria Eminentiſſima diſſe

che

che di nuovo lo avrebbe a ſe queſta ſera, e che lo pregherebbe e graverebbe con quelli modi più efficaci poteſſe a fare tale effetto. Nondimeno ragionando noi inſieme de' diſegni dati, ci pare che volendo ſtare ſul circuito vecchio, che non ſi poſſa migliorare, nè ſi poſſa anco non ſtare in ſu tale circuito (1), perchè a non vi volere ſtare, conviene o creſcere Firenze nel modo che fa la Santità di Noſtro Signore, o levar via il Quartiere di S. Spirito, e ridurre la città tutta in piano. Il primo modo lo fa debole la gran guardia che vi biſognerebbe, dove il popolo del Cairo ſarebbe poco; il ſecondo modo è parte debole, parte empio. Debole ſarebbe quando voi laſciaſſi le caſe di quel quartiere in piè, perchè laſciereſti al nemico una città più potente di voi, e che ſi varrebbe del contado più di voi, tanto che gli ſtraccherebbe prima voi, che voi ſtraccaſſi lui; l'altro modo di rovinarlo, quanto ſia difficile e ſtrano ciaſcuno lo intende. Pertanto biſogna affortificarlo come egli è, il qual modo non vi voglio ancora ſcrivere, sì perchè egli non è bene fermo, sì ancora per non entrare innanzi a' miei maggiori. Baſtivi queſto che delle mura di detto quartiere di là d'Arno, parte ſe ne taglia, parte ſe ne ſpigne in fuori, parte ſe ne tira indentro, e parmi e così pare al Sig. Vitello venuto a queſto effetto, che queſto luogo reſti fortiſſimo, e più forte che il piano, e così dice ed afferma il Conte Pietro, affermando con giuramento', che queſta città acconcia in tal modo, diventa la più forte terra d'Italia. Noi abbiamo a eſſere inſieme domattina per riveder tutto, e maſſime il diſegno maggiore, dipoi ſi riſtringeranno queſti deputati, ed eſamineranno ciò che ſi è ordinato, e tutto ſi metterà in ſcritto e in diſegno, e manderaſſi coſtì alla Santità di Noſtro Signore, e ſono di opinione gli ſatisfarà, e maſſime quello del poggio, dove ſono fatti i provvedimenti ſtraordinarj. Quel del piano non

(1) In queſta ed altre ſuſſeguenti lettera ſi parla del piano per fortificare Firenze. La relazione della viſita fatta a queſto propoſito ſi è riportata nel Tomo ſecondo.

non si parte dall' ordinario, ma perchè simili siti ognuno gli sa fare forti, importa meno. Il Conte Pietro starà quì domani e l'altro, e ci sforzeremo di trargli del capo se altro vi farà, ed io ho atteso ad udire, perchè non m' intervenisse come a quel Greco con Annibale. Vi ringrazio ec.

Adì 4. Aprile 1526.

Niccolò Machiavelli.

XXXV.

AL MEDESIMO.

Io non vi ho scritto poichè io partii di costì, perchè ho il capo sì pieno di Baluardi, che non vi è potuto entrare altre cose. Si è condotta la legge per l' ordinario in quel modo e con quell' ordine, che costì per nostro Signore si divisò. Aspettasi a pubblicare il Magistrato, e a gire più innanzi coll' impresa, che di costì venga lo scambio a Chimenti Sciarpelloni, il quale dicono che per essere indisposto non può attendere a simili cose. Converrà ancora fare lo scambio di Antonio da Filicaja, al quale avanti jeri cadde la gocciola, e sta male. Maravigliasi il Cardinale non avere avuto risposta di Chimenti, e si comincia a dubitare di qualche ingambatura; pure non si crede, sendo la cosa tanto innanzi.

Io ho inteso i romori di Lombardia, e conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarre quei ribaldi da quel paese. Questa occasione per l' amor di Dio non si perda, e ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli, e peggior ministri avevano condotto non il Re ma il Papa in prigione. Ne lo hanno tratto i cattivi consigli di altri e la medesima fortuna. Provvedete per l' amor di Dio ora in modo che Sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, fino a tanto

tochè

tochè gli Spagnuoli non ſiano in modo tratti di Lombardia, che non vi poſſano tornare. Mi par vedere l' Imperatore, veggendoſi mancare ſotto il Re, fare gran proferte al Papa, le quali doveriano trovare gli orecchi voſtri turati, quando vi ricordiate de' mali ſopportati, e delle minacce che per l' addietro vi ſono ſtate fatte, e ricordatevi che il Duca di Seſſa andava dicendo: *quod Pontifex ſero Caeſarem ceperat timere*; ora io ſo ha ricondotto le coſe in termine, che il Papa è a tempo a tenerlo, quando queſto tempo non ſi laſci perdere. Voi ſapete quante occaſioni ſi ſono perdute; non perdete queſto, nè confidate più nello ſtarvi, rimettendovi alla fortuna e al tempo, perchè col tempo non vengono ſempre quelle medeſime coſe, nè la fortuna è ſempre quella medeſima. Io direi più oltre, ſe io parlaſſi con uomo che non intendeſſe i ſegreti, o non conoſceſſe il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem & vocem nihil habent.*

Quì ſi è penſato, andando la fortificazione innanzi, che io faccia l' ufizio del Provveditore, e del Cancelliere, e mi faccia ajutare da un mio figliuolo, e Daniello de' Ricci tenga i danari e le ſcritture.

A dì 17. di Maggio 1526.

Niccolò Machiavelli.

XXXVI.

A NICCOLO' MACHIAVELLI.

NIccolò cariſſimo, avrete viſto per la pubblicazione del Magiſtrato, che a queſt' ora debbe eſſere fatta, che il dubbio che voi avevi coſtì, di che mi ſcrivete per la voſtra de' 17. era vano perchè noſtro Signore è del medeſimo penſiero, nè per raffreddarſene a giudizio mio; e lo ſcambio che gli ha ordinato per Antonio

tonio da Filicaja, ne può eſſere ottimo teſtimonio; però ſollecitate la materia, acciocchè una volta ſe gli dia principio.

De rebus univerſalibus dico quel medeſimo che dite voi, e del diſcorſo voſtro oltre all' eſſere veriſſimo, e quì ben conoſciuto quanto ci è di male, e che le coſe a che hanno a concorrere più potenti hanno ſempre di neceſſità più lunghezza che ſarebbe il biſogno, pure ſpero non ſi abbia a mancare del debito per ognuno, ſe non sì preſto quanto biſognerebbe, almeno non tanto tardi che abbia a eſſere al tutto fuori di tempo.

Romae 22. *Maii* 1526.

Voſtro
Franceſco Guicciardini.

XXXVII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

ANcorchè io ſappia che da Luigi voſtro ſia ſtato ſcritto l' opinione ſua circa metter dentro il colle di S. Miniato, perchè mi pare caſo importantiſſimo io non voglio mancare di ſcrivervene un motto. La più nociva impreſa che faccia una Repubblica è farſi in corpo una coſa forte, o che ſubito ſi poſſa far forte. Se voi vi arrecate innanzi il modello che ſi laſciò coſtì, voi vedrete che abbracciato San Miniato, e fatto laſsù quel baluardo, che una fortezza è fatta, perchè dalla porta a San Miniato a quella di S. Niccolò è sì poco ſpazio, che cento uomini in un giorno ſgrottando lo poſſono mettere in fortezza, di qualità che ſe mai per alcun diſordine un potente veniſſe a Firenze, come il Re di Francia nel 1494. voi diventate ſervi ſenza rimedio alcuno, perchè trovando il luogo aperto voi non potete tenere che non v'entri, e potendoſi ſerrare facilmente voi non potete tenere che non lo ſerri. Conſiderate la bene, e con quella

deſtrezza potete ovviatela, e conſigliate quella tagliata, la quale è forte e non pericoloſa, perchè ſe quella di San Miniato ſi comincia, io dubito che non diſpiaccia troppo. Vi ho ſcritto queſte tre lettere appartate, perchè le poſſiate uſare tutte come vi viene bene.

A dì 2. *Giugno* 1526.

Niccolò Machiavelli.

XXXVIII.

AL MEDESIMO.

Magnifico Sig. Preſidente.

IO non vi ho ſcritto più giorni ſono della muraglia, ora ve ne dirò quanto occorre. Quì ſi vede come il Papa è tornato ſulla opinione de' monti, moſſo dalla opinione di Giovanni del Bene, il quale nella ſua lettera dice, che nell'abbracciare tutti quelli poggi è più fortezza e manco ſpeſa. Quanto alla fortezza, niuna città aſſai grande è mai forte, perchè la grandezza sbigottiſce chi la guarda, e vi può naſcere molti diſordini, che nelle comode non fa così. Della minore ſpeſa queſta è una chiacchiera, perchè egli fa molti preſuppoſti che non ſon veri. Prima egli dice che tutti quelli monti ſi poſſono ſgrottare da quella parte che è dalla parte del Bonciano a quella di Matteo Bartoli, che ſono ſecondo lui mille braccia, ma le ſono milleſeicento, dove ſolo biſogna murare tutte le altre. Dice ſi poſſono ridurre le grotte a uſo di mura, e ſopra eſſe fare un riparo alto quattro e groſſo otto braccia. Queſto non è vero, perchè vi ſono infiniti luoghi che per avere il piano non ſi poſſono ſgrottare, l'altro tutto quello che ſi ſgrottaſſe non ſtarebbe per ſe medeſimo e franerebbe, dimodochè biſognerebbe ſoſtenerlo con un muro; dipoi i ripari intorno coſterebbero un mondo, e

fareb-

ſarebbero a queſta città vituperoſi, e in breviſſimi anni ſi avrebbero a rifare; ſicchè la ſpeſa ſarebbe grande e continua, e poco onorevole. Dice che il Comune ſi varrebbe di ottantamila ducati di miglioramenti di poſſeſſione, il che è una favola, nè egli ſa quello che ſi dice, nè donde queſti miglioramenti ſi aveſſero a trarre; tanto che a ciaſcuno pare di non ci penſare. Nondimeno ſi farà fare il modello che il Papa ha chieſto, e ſe gli manderà. Infino a che non ſi dà aſſegnamento particolare a queſta impreſa, è neceſſario ſpendere de' danari che ci ſono, e però nella legge fatta ſi diſpone, che il depoſitario de' Signori paghi de' danari ſi trova in mano del Comune per qualunque conto, tutti quelli che da' Signori inſieme con gli Ufiziali gli ſaranno ſtanziati. Nondimeno Franceſco del Nero farà difficoltà in pagargli, ſe da noſtro Signore non gli è fatto ſcrivere che gli paghi. L' ufizio ne ha ſcritto all' Ambaſciatore: vi priego ajutiate la coſa che il Papa gliene ſcriva.

A dì 2. di Giugno 1526.

Niccolò Machiavelli.

XXXIX.

AL MEDESIMO.

IO non ho avuto comodità di parlare prima che ſabato paſſato a L. S.ma eſſendo con lui, e ragionando ſeco di più coſe, mi entrò ſul ſuo figliuolo, tanto, che io ebbi occaſione di dolermi ſeco dell' avere egli tenuto poco conto della pratica che già gli avevo moſſa, e che io ero certo, come già gli fuggì un parentado ricco, che ora gliene fuggirebbe uno onorevoliſſimo e non povero, nè ſapevo ſe deſiderava dargli una Fiorentina dove ſi poteſſe altrove capitare. Egli liberamente mi confeſsò che io dicevo il vero, e che voi lo avevi fatto tentare, e che a lui non po-

trebbe più piacere, e che gli piaceva tanto, che ſebbene la coſa non ſi faceſſe ora, che avendone voi quattro, credeva potere eſſere a tempo ad una. La ragione del differire era, che la donna ſtava meglio che la non ſoleva, che il garzone aveva preſi migliori indirizzi, uſando con uomini letterati e ſtudiando aſſiduamente; le quali due coſe per mancarne altra volta, lo faceva penſare ad accompagnarlo. La terza era una ſua figliuola, quale deſiderava maritare prima, ma che la coſa nondimeno gli piaceva tanto, che aveva già più volte ragionato col garzone di voi, e preſa l'occaſione dell'eſſere ſtato in Romagna due giorni con Iacopo voſtro, quando tornò dall'Oreto, e che gli moſtrava la grandezza di quel grado, e con quanta dignità voi l'avevi tenuto, e il nome che voi avevi, e che aveva poſte in cielo le qualità voſtre; e che queſto aveva fatto per facilitare la coſa quando ſe ne aveſſi a ragionare, perchè dubitava che non aveſſe il capo a gran dote, e parlò circa a queſte coſe in modo, che io non avrei deſiderato più. Io non mancai dimoſtrargli che quelli riſpetti erano vani; perchè la fanciulla era di età, che la ſi poteva tenere così quattro o cinque anni, e che queſto gli ajuterebbe maritare la figliuola, perchè chi vuole doti ſtraordinarie le ha a dare; e lo combattei un pezzo, tantochè ſe egli non foſſe un uomo un poco legato, io ci avrei drento una grande ſperanza.

A dì 2. di Giugno 1526.

Niccolò Machiavelli.

XL.

XL.

A NICCOLO' MACHIAVELLI.

Meſs. Niccolò cariſſimo.

EBbi le voſtre di Modana con l'avviſo lungo del caſo intervenuto il dì che vi partiſti di quà; e perchè come voi ſapete, la natura mia è non volere riſolvere da me medeſimo le coſe importanti, feci chiamare il conſiglio, del quale furono principali il Veſcovo di Caſale e il Teſauriere, e per ſua grazia volle intervenire anco il Vicelegato che conoſce l'uomo; vi fu l'Ambaſciatore del Duca di Milano, e Luogotenente del Marcheſe di Mantova, e tanta altra Baronia, che non entra tanta in conſiglio nel campo de' Veneziani. Leſſi la lettera voſtra, e fu conſiderato tutto, e diſcorſo tanto bene, quanto ſi faceſſe il dì che noi conſigliammo di non ſoccorrere il caſtello. Non voglio entrare ne' particolari, perchè non ho il capo a cantafavole, ed anco ſono ſforzato ad intrattenere Meſs. Filicciafo, che per ſua grazia è ſtato tutt' oggi meco; ma la diſputa tutta fu ſopra due punti; il primo, ſe quella di Giannozzo aveva a eſſere chiamata vendetta o tradimento; l'altra ſeppure ſi aveva a chiamare vendetta, ſe era ſtata onorevole o nò a un ſuo pari.

Ma laſciando andare le chiacchiere, l'amico venne quà jerſera, e ſi lamentò di buon ſenno che mentre voi eri là non vi degnaſti mai di chiamarlo Commiſſario, ma ſempre gli deſti del Podeſtà, il che lui ha ripreſo che voi faceſſi per uccellarlo, e per torgli reputazione; ed in verità ne è di maliſſima voglia. Ma non erano ancora ben finite le ſue querele, che io ebbi una lettera dal Maeſtro della poſta, la che mi avviſava, che queſto venerabile uomo aſſegnava avere ſpeſo per voſtro conto ben cinque

que ducati tra la roba che voi avevi mangiata, e quella che la ſera dinanzi ſi era gettata via per voſtro conto, e domanda che la Comunità gli paghi queſta ſpeſa, allegando che non aveva che fare con voi, ma che vi aveva alloggiati per commiſſione mia, che vi mando a proceſſione per ſervizio di Noſtro Signore; in modochè vedendomi nominato in queſta novella, e che queſte mercatanzie non ſono ſenza carico mio, mi cominciai a riſentirmene ſeco, e perchè lui negava prefuntuoſamente, mi biſognò lavargli un bucato, dove andò poco manco ſapone, che quello con che fu lavato il capo al fratello. Vedete che bella novella è ſtata queſta; voi la cominciaſti in commedia, ed io l' ho quaſi finita in tragedia, e così ho perſo tutto il piacere che avevo avere de' fatti ſuoi; e bene valete.

Placentiae 30. *Octobris* 1526.

veſter
Franciſcus de Guicciardinis.

XLI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Luogotenente di Modana.

SI ſcriſſe a VS. una lettera più atta a trattenere Filicciafo, che a fare qualſivoglia altra coſa; per queſta ſi ha a ſcrivere il ſeguito dipoi. E cominciandomi da Modana, come io giunſi, Filippo mi ſi ſe incontro e mi diſſe. E' egli però poſſibile che io non abbi fatto mai coſa che bene ſtia? Io gli riſpoſi così ridendo: Signore Governatore non ve ne maravigliate, che non è difetto voſtro, ma di queſt' anno, che non ci è perſona che abbia fatto ben veruno, nè coſa per il verſo. L' Imperatore non ſi può eſſere portato peggio, non avendo mandato in tanto tempo ajuto alcu-

alcuno a queſti ſuoi, e lo poteva fare facilmente; gli Spagnuoli hanno potuto qualche volta farci di gran notte, e non lo hanno ſaputo fare; noi abbiamo potuto viocere, e non abbiamo ſaputo; il Papa ha creduto più a un impennata d'inchioſtro che a mille fanti che gli baſtavano a guardarlo ſolo, i Saneſi ſi ſono portati bene, e non è maraviglia ſe in un tempo pazzo i pazzi provano bene, di modo, Signore Governatore mio, che ſarebbe più cattivo ſegno l'aver fatto qualche buona prova, che avendola fatta cattiva. Or perchè così è, diſſe Filippo, io me ne voglio torre d'affanno, e ne reſto molto contento; e così ſi finì il primo atto della commedia. Venne poco dipoi il Conte Guido, e come mi vidde, diſſe. E' più adirato il Luogotenente? riſpoſi di nò, perchè non aveva più preſſo chi era cagione ſi adiraſſe; e per non dire tutti i particolari ſi ragionò un poco di queſta voſtra benedetta ſtizza; ed egli diſſe, che anderebbe prima in eſilio in Egitto, che condurſi in eſercito dove voi fuſſi. Quì io diſſi quello ſi conveniva, e particolarmente ſi diſputò de' mali e de' beni che aveva fatto la preſenza voſtra, tale che ognuno cedette, che l'aveva fatto più bene che male. Stetti in Modana due giorni, e praticai con un profeta che diſſe con teſtimonj aver predetto la fuga del Papa e la vanità dell'impreſa, e di nuovo dice non eſſere paſſati tutti i cattivi tempi, nei quali il Papa e noi patiremo aſſai. Venimmo alla fine in Firenze, e de' maggiori carichi che io vi abbia ſentito dare, è l'avere con lettere ſcritte quì al Cardinale moſtra la facilità dell'impreſa, e la vittoria certa, dove io ho detto che queſto non è poſſibile, perchè io credo aver veduto tutte le lettere importanti, che VS. ha ſcritto, dove erano opinioni tutte contrarie a una certa vittoria.

A dì 5. di Novembre 1526.

Niccolò Machiavelli.

XLII.

XLII.

A NICCOLO' MACHIAVELLI.

Machiavello cariſſimo.

HO la voſtra de' 5. La novella del Borgo a S. Donnino fu commedia ſchietta, quella di Modana tenne della tragedia, la voſtra di Roma ha tenuto di cantafavola; non ſo dirvene altro ſe non che Meſſer Ceſare ſcrive, che ſubito che ebbe detto al Papa quanto io gli ſcriſſi de' . . . . . Sua Santità riſpoſe; ſcrivili che venga che ne ho piacere. Dipoi mi ſcriſſe che gli era ſtato ſcritto che ſopraſſedeſſe, e la cauſa perchè in ſulla furia del partire i fanti col Sig. Vitello di Roma avevano avuto a ſervirſi in queſta cura d' altri. Io gli ho riſcritto di nuovo, che non ſono ſenza opinione muteranno ſentenza; lo deſideravo più per riſpetto mio che per voſtro; perchè a dirvi il vero credo che ſareſti ſtato con poca ſodisfazione in quelle bicocche de' Colonneſi, dove avreſti avuto a ſtare; intendendone altro vi ſcriverò, e mi sforzerò intenderne più oltre.

Vi prego mi ſcriviate, ed io farò il medeſimo, e non vi dico niente di nuovo, perchè ora non ci è altro, e Meſſer Filiciaſſo è aſſiduo commenſale. Rivedendo ora queſti conti delle ſpeſe fatte in campo, non ne trovo alcuna di che il Papa ſi poſſa dolere di me, eccetto di quelli danari ſi dettero al Guidotto, ed intendo che alla partita ſua di quì ſi dolſe con tutta la caſa, che io gli avevo dato poco, ed avrà fatto il medeſimo di coſtà. Non mi mancava altro che queſto a conoſcere totalmente la natura ſua e la ſua qualità; e ſono voſtro.

In Piacenza a dì 12. Novembre 1526.

voſtro
Franceſco Guicciardini.

PRO-

PROSE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

DISCORSO

DI NICCOLO MACHIAVELLI

SOPRA

IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE

FATTO AD ISTANZA

DI PAPA LEONE X.

LA cagione, perchè Firenze ha ſempre variato ſpeſſo nei ſuoi governi è ſtata, perchè in quella non è ſtato mai nè Repubblica nè Principato che abbi avute le debite qualità ſue, perchè non ſi può chiamar quel Principato ſtabile, dove le coſe ſi fanno ſecondo che vuole uno, e ſi deliberano con il conſenſo di molti, nè ſi può credere quella Repubblica eſſer per durare, dove non ſi ſatisfà a quelli umori, a' quali non ſi ſatisfacendo, le Repubbliche rovinano. E che queſto ſia il vero, ſi può conoſcere per li ſtati che ha avuti quella città dal 1393. in quà, e cominciandoſi dalla riforma fatta in detto tempo da Meſs. Maſo degli Albizzi, ſi vedrà come allora le volleno dar forma di Repubblica governata da Ottimati, e come in eſſa fu tanti difetti, che la non paſsò 40. anni, e ſarebbe durata meno, ſe le guerre dei Viſconti non fuſſino ſeguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli ſquittinj per lungo tempo, dove ſi poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva eſſere non buona, perchè mutandoſi gli

uomini facilmente, e diventando di buoni triſti, e dall' altro canto dandoſi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione foſſe ſtata buona, e la tratta triſta; oltra di queſto non vi era conſtituito un timore agli uomini grandi, che non poteſſero far ſette, le quali ſono la rovina di uno ſtato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo diſporre ſenza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che la veniva ad eſſere non defenditrice dello Stato, ma inſtrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la poteſſe o comandare o aggirare. Aveva dall' altro canto, come s' è detto, poca reputazione, perchè ſendo in quella ſpeſſo uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello ſtato un diſordine non di poca importanza, qual era che gli uomini privati ſi trovavano, ne' conſigli delle coſe pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' Magiſtrati, la qual coſa è contro ad ogni ordine civile. A' quali diſordini ſe ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte ſua; le quali coſe tutte inſieme facevano infiniti diſordini; e ſe, come ho detto, le guerre eſterne non l' aveſſino tenuta ferma, la rovinava più preſto che la non rovinò. Surſe dopo queſto lo ſtato di Coſimo, il quale pendè più verſo il Principato che verſo la Repubblica, e ſe durò più tempo che l' altro, ne furono cagione due coſe, l' una eſſer fatto con il favor del popolo, l' altra eſſer governato dalla prudenza di due uomini, quali furno Coſimo e Lorenzo ſuo nipote, nondimeno gli arrecava tanta debolezza lo averſi a deliberare per aſſai quello che Coſimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquono gli ſpeſſi parlamenti, e gli ſpeſſi eſi-

lj, che durante quello ſtato ſi fecieno; e in fine dipoi in ſu l'accidente della paſſata del Re Carlo ſi perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di Repubblica, e non ſi appoſe ad appigliarla in modo, che fuſſe durabile, perchè quelli ordini non ſatisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte non gli poteva gaſtigare, ed era tanto manca, e diſcoſto da una vera Repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era ſavio e triſto, facilmente ſi poteva far Principe, s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva eſſer cacciato con la rovina di tutto quello ſtato.

E perchè ſarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò ſolo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo poteſſe difendere ſendo buono, nè chi ſendo triſto, o frenare o correggere. La cagione, perchè tutti queſti governi ſono ſtati difettivi è, che le riforme di quelli ſono ſtate fatte non a ſatisfazione del bene comune, ma a corroborazione e ſicurtà della parte, la quale ſicurtà non ſi è anche trovata, per eſſervi ſempre ſtata una parte malcontenta, la quale è ſtata un gagliardiſſimo inſtrumento a chi ha deſiderato variare.

Reſtaci ora diſcorrere quale ſia ſtato lo Stato dal XII. a queſto tempo, e quali debolezze o gagliardie ſieno ſtate le ſue, ma per eſſer coſa freſca e ſaperlo ciaſcuno, non ne parlerò. Vero è, che eſſendo venuta la coſa in termine, come è per la morte del Duca, (1) che ſi ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare per moſtrare la fede mia verſo la Santità Voſtra, non potere errare a dire quello mi occorre, e prima dirò l'opinione di molti altri ſecondo che mi pare avere ſentito ragionare, dipoi ſoggiungendo l'opinione mia, nella quale ſe io erraſſi, Voſtra Santità me ne ſcuſi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non ſi potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Coſimo e di

(1) Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino.

di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro, che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale a' cittadini Fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per 60. anni, non è possibile che vedendo i medesimi modi e' non ritorni loro il medesimo animo, e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi, ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che o non avendolo vivere in confusione, o avendolo pigliarlo d'altronde, dove fusse meno riputazione, e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole; perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia, perchè la città, i cittadini, e' tempi sono difformi da quello, che egli erano allora; intanto che egli è impossibile cercare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello Stato aveva per amico l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più, in Italia non era allora nè armi, nè potenza, che i Fiorentini non potessino con le loro armi eziam rimanendo soli sostenere, ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli, ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora

o per

o per impotenza, o per diſſuetudine ſe ne ſono divezzi, ed a volergli avvezzare è coſa odioſa, e pericoloſa.

I Medici che governavano allora per eſſere nutriti ed allevati con li loro cittadini, ſi governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora ſono tanto divenuti grandi, che paſſando ogni civiltà, non vi può eſſer quella domeſtichezza, e per conſeguente quella grazia; tale che conſiderata queſta disformità di tempi, e d'uomini, non può eſſere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medeſima forma. E ſe allora, come di ſopra ſi diſſe, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo ſtato, ora lo perderebbono. Nè credino, che ſia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e conſueto, perchè queſto ſi verifica, quando il vivere vecchio piaceſſe più del nuovo, ma quando e' piace meno, non ſi torna ſe non forzato, e tanto vi ſi vive, quanto dura quella forza.

Oltre di queſto, benchè ſia vero che Firenze non può ſtare ſenza capo, e che quando ſi aveſſe a giudicare da capo privato a capo privato, ella amaſſe più capo della caſa de' Medici, che d'alcun'altra caſa, nondimeno quando ſi giudichi da capo privato a capo pubblico, ſempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non ſi poter perder lo ſtato ſenza l'aſſalto di fuora, e credono poter eſſer ſempre in tempo a fare amicizia con chi gli aſſaliſſe, di che s'ingannano forte; perchè il più delle volte non ſi fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantaſia t'inchina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a diſcrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nemici ſuoi.

Avreb-

Avrebbe Lodovico Duca di Milano fatto accordo con il Re Luigi XII. di Francia, ſe lo aveſſe potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medeſimo il Re Federigo, ſe lo aveſſe trovato; l'uno, e l'altro perdè lo ſtato per non potere accordare, perchè naſcono mille caſi che t' impediſcono tali accordi; in modo che diſcorſo tutto, non ſi può chiamare tale ſtato nè ſicuro, nè ſtabile, avendo tante cagioni d'inſtabilità, talmente che alla Voſtra Santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il governo più largo di queſto, dico che ſe non ſi allarga in modo che diventi una Repubblica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più preſto; e ſe loro particolarmente diceſſino, come e' voleſſino che fuſſi fatto, io particolarmente ci riſponderei; ma ſtando in ſu i generali, io non poſſo riſpondere ſe non generalmente. Solo voglio che queſta riſpoſta mi baſti. E quanto al confutare lo ſtato di Coſimo è queſta, che neſſuno Stato ſi può ordinare che ſia ſtabile, ſe non è o vero Principato, o vera Repubblica; perchè tutti i governi poſti intra queſti duoi ſono difettivi. La ragione è chiariſſima, perchè il Principato ha ſolo una via alla ſua reſoluzione, la quale è ſcendere verſo la Repubblica, e così la Repubblica ha ſolo una via da reſolverſi, la quale è ſalire verſo il Principato. Gli ſtati di mezzo hanno due vie, potendo ſalire verſo il Principato, e ſcendere verſo la Repubblica, d'onde naſce la loro inſtabilità.

Non può pertanto la Santita Voſtra, ſe la deſidera fare in Firenze uno ſtato ſtabile per gloria ſua, e per ſalute degli amici ſuoi, ordinarvi altro che un Principato vero, o una Repubblica che abbi le parti ſue. Tutte le altre coſe ſono vane, e di breviſſima vita. E quanto al Principato io non la diſcorrerò particolarmentente, sì per le difficoltà che ci ſarebbono a farlo, sì per eſſer mancato lo inſtrumento; ed ha ad intendere queſto Voſtra Santità, che in tutte le città, dove è grande equalità di cittadi-

tadini, non vi si può ordinare Principato se non con massima difficoltà; perchè a voler creare una Repubblica in Milano, dove è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una equalità con gli altri; perchè tra di loro sono tanto estraordinarj, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva, e una potestà regia che gli reprima. E per il contrario a volere un Principato in Firenze, dove è una grandissima equalità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inequalità, e farvi assai nobili di castella, e ville, i quali insieme con il Principe tenessino con l'armi, e con l'aderenze loro suffocata la città, e tutta la provincia. Perchè un Principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del Principato, però è necessario che infra lui, e l'universale sia un mezzo, che l'ajuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di Principe, e massime nel Regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i Principi i gentiluomini, ed il Re i Principi. Ma perchè fare Principato dove starebbe bene Repubblica, e Repubblica dove starebbe bene Principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del Principato, e parlerò della Repubblica, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine, dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessino sicuri; e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

E vedrà come in questa mia Repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Voſtra Santità, che non biaſimi e non laudi queſto mio diſcorſo, ſe prima non lo ha letto tutto, e ſimilmente la prego che non la sbigottiſca qualche alterazione di Magiſtrati, perchè dove le coſe non ſono bene ordinate, quanto meno vi reſta del vecchio, tanto meno vi reſta del cattivo.

Coloro che ordinano una Repubblica debbono dare luogo a tre diverſe qualità di uomini, che ſono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze ſia quella equalità di che di ſopra ſi dice, nondimeno ſono in quella alcuni che ſono d'animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a' quali è neceſſario nell' ordinare la Repubblica ſatisfare; nè per altra cagione rovinò lo Stato paſſato, che per non ſi eſſer a tale umore ſatisfatto.

A queſti così fatti non è poſſibile ſatisfare, ſe non ſi dà maeſtà a' primi gradi della Repubblica, la quale maeſtà ſia ſoſtenuta nelle perſone loro.

Non è poſſibile dare queſta maeſtà a' primi gradi dello ſtato di Firenze mantenendo la Signoria ed i Collegj nel termine ſono ſtati per lo addietro; perchè non potendo ſedere in quelli, riſpetto al modo che ſi creano, uomini gravi e di reputazione ſe non di rado, conviene queſta maeſtà dello ſtato, o collocarla più baſſo, ed in luoghi tranſverſali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati, e però è neceſſario correggere queſto modo, ed inſieme con tale correzione ſatisfare alla più alta ambizione che ſia nella città, e 'l modo è queſto.

Annullare la Signoria, gli Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, ed in cambio di quelli per dare maeſtà al governo, creare ſeſſantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti, cinquantatrè per la maggiore, e dodici per la minore, i quali ſteſſino a vita nel governo nello infraſcritto modo.

Creare un Gonfaloniere di Giuſtizia per due, o tre anni, quando non pareſſe di farlo a vita, ed i ſeſſantaquattro cittadini

dini che reſtaſſino, ſi divideſſino in due parti, trentadue per parte; l'una parte governaſſe inſieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così ſucceſſivamente ſi ſcambiaſſino, tenendo l'infraſcritto ordine, e tutti inſieme ſi chiamaſſino la Signoria.

Che li trentadue ſi divideſſino in quattro parti, otto per parte, ed in ciaſcuna parte faceſſe reſidenzia con il Gonfaloniere tre meſi in Palazzo, e pigliaſſe il Magiſtrato con le cerimonie conſuete, e faceſſe tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della Pratica, ed i Collegj, che di ſopra ſi annullano; e queſto come ho detto fuſſe il primo capo, ed il primo membro dello ſtato; il quale ordine, ſe ſi conſidererà bene, ſi conoſcerà per eſſo eſſerſi renduto la maeſtà, e la reputazione al capo dello ſtato, e ſi vedrà come gli uomini gravi, e d'autorità ſempre ſederebbono nei primi gradi, non ſarebbono neceſſarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di ſopra eſſere perniciofo in una Repubblica; perchè gli trentadue, che non fuſſino quell'anno in Magiſtrato, potriano ſervire per conſultare, e praticare, e potrebbe la Santità Voſtra mettere in queſta prima elezione, come di ſotto ſi dirà, tutti gli amici e confidenti ſuoi. Ma vegnamo ora al ſecondo grado dello ſtato.

Io credo che ſia neceſſario, ſendo tre qualità di uomini, come di ſopra ſi dice, che ſiano ancora tre gradi in una Repubblica, e non più. Però credo ſia bene levare una confuſione di Conſigli, che ſono ſtati un tempo nella voſtra città; i quali ſono ſtati fatti non perchè fuſſino neceſſarj al vivere civile, ma per paſcere con quelli più cittadini, e paſcerli di coſa, che in fatti non importava coſa alcuna al bene eſſere della città, perchè tutti per via di ſette ſi potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una Repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il C. ed il Conſiglio

del popolo e del Comune; ed in cambio di tutti queſti citare un Conſiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento ſeſſanta per la maggiore, non ne potendo eſſere neſſuno dei ſeſſantacinque. E ſteſſino a vita, e fuſſe chiamato il Conſiglio degli Scelti, il quale Cönſiglio inſieme con i ſeſſantacinque nominati faceſſe tutte quelle coſe, ed aveſſe tutta quella autorità, che hanno oggi i ſopraſcritti Conſigli, che fuſſino per virtù di queſto annullati; e queſto fuſſe il ſecondo grado dello ſtato; e tutti fuſſino eletti da Voſtra Santità. Onde per far queſto, e per mantenere, e regolare i ſopraſcritti ordini, e quelli che di ſotto ſi diranno, e per più ſicurtà dell' autorità e degli amici di Voſtra Santità ſi deſſe alla Santità Voſtra ed al Cardinale Reverendiſſimo dei Medici per la Balìa tanta autorità, durante la vita d'ambiduoi, quanta ha tutto il Popolo di Firenze.

Che il Magiſtrato degli Otto di Guardia e Balìa ſi creaſſe per autorità di Voſtra Santità di tempo in tempo.

Anco per più ſicurtà dello ſtato e degli amici di Voſtra Santità ſi divideſſe l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali Voſtra Santità di ſua autorità deputaſſe duoi Commiſſarj, un Commiſſario per banda.

Vedeſi per le ſopraddette coſe, come ſi è ſatisfatto a due qualità di uomini, e come e' ſi è corroborata la voſtra autorità in quella città, e quella de' ſuoi amici, avendo l'armi e la giuſtizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello ſtato tutti ſuoi.

Reſta ora ſatisfare al terzo, ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la univerſalità dei cittadini, a' quali non ſi ſatisfarà mai, e chi crede altrimenti non è ſavio, ſe non ſi rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci ſarebbe la ſicurtà degli amici voſtri, nè il mantenimento dell' autorità della Santità Voſtra, è

ne-

neceſſario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che ſieno al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che ſia neceſſario di riaprire la Sala del Conſiglio dei mille, o almeno dei ſecento cittadini, i quali diſtribuiſſino in quel modo, che già diſtribuivano tutti gli Offizi e Magiſtrati, eccetto che i prenominati ſeſſantacinque, dugento, e Otto di Balìa, i quali durante la vita di Voſtra Santità e del Cardinale fuſſino deputati da voi. E perchè gli voſtri amici fuſſino certi andando a partito nel Conſiglio d'eſſere imborſati, deputaſſe Voſtra Santità otto Accoppiatori che ſtando al ſecreto poteſſino dare il partito a chi e'voleſſino, e non lo poteſſino torre ad alcuno. E perchè l'univerſale credeſſe che fuſſero imborſati quelli che lui vinceſſe, ſi permetteſſe che il Conſiglio mandaſſe al ſecuro dua cittadini ſquittinati da lui per eſſere teſtimoni delle imborſazioni.

Senza ſatisfare all'univerſale non ſi fece mai alcuna Repubblica ſtabile. Non ſi ſatisfarà mai all'univerſale dei cittadini Fiorentini, ſe non ſi riapre la ſala; però conviene al volere fare una Repubblica in Firenze riaprire queſta ſala, e rendere queſta diſtribuzione all'univerſale. E ſappia Voſtra Santità che qualunque penſerà di torle lo ſtato, penſerà innanzi ad ogni altra coſa di riaprirla, e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi ſicuri, e che la tolga queſta occaſione a chi fuſſe ſuo nemico di riaprirla con diſpiacere ſuo, e deſtruzione, e rovina dei ſuoi amici.

Ordinato così lo ſtato, quando la Santità Voſtra, e Monſignor Reverendiſſimo aveſſe a vivere ſempre, non farebbe neceſſario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una Repubblica perfetta, e che ſia corroborata da tutte le debite parti, e che ciaſcuno vegga ed intenda ch'egli abbia ad eſſer così, acciocchè l'univerſale, (e per quello che ſe gli rende, e per quello che ſe gli promette), ſi contenti, è neceſſario di più ordinare:

Che gli ſedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo ſi creino nel modo e per il tempo, che ſi ſono creati fino ad ora, facendogli o d' autorità di Voſtra Santità, o laſciandogli creare al Conſiglio, come a quella piaceſſe, ſolo accreſcendo i divieti acciò ſi allargaſſino più per la città; ed ordinaſſe che non ne poteſſe eſſere alcuno dei ſeſſantacinque cittadini. Citati che fuſſino ſi traeſſe di loro quattro Propoſti, che ſteſſino un meſe, tale ch' alla fine del tempo fuſſino ſtati tutti Propoſti; di queſti quattro ſe ne traeſſe uno, il quale faceſſe reſidenza una ſettimana in Palazzo con li nove Signori reſidenti, tale che alla fine del meſe aveſſino fatto reſidenza tutti quattro: non poteſſino detti Signori reſidenti in Palazzo fare coſa alcuna lui aſſente, e quello non aveſſe a rendere partito, ma ſolo eſſere teſtimonio delle azioni loro; poteſſe bene impedire loro, e deliberare una cauſa e demandarla a tutti e' trentadue inſieme. Così medeſimamente non poteſſino i trentadue deliberare coſa alcuna ſenza la preſenza di dua de' detti Propoſti, e loro non vi aveſſino altra autorità che fermare una deliberazione, che ſi trattaſſe infra loro, e demandarla al Conſiglio degli Scelti; nè il Conſiglio dei dugento poteſſe fare coſa alcuna, ſe non vi fuſſe almeno VI. dei ſedici co' dua Propoſti, dove non poteſſino fare alcuna altra coſa, che levare da quel Conſiglio una cauſa, e demandarla al Conſiglio Grande, quando fuſſino tre di loro d'accordo a farlo: non ſi poteſſe ragunare il Conſiglio Grande, ſenza dodici de' detti Gonfalonieri, ſendo infra loro almeno tre Propoſti, dove poteſſino rendere il partito come gli altri cittadini.

Queſto ordine di queſti Collegj così fatto è neceſſario dopo la vita di Voſtra Santità, e di Monſignore Reverendiſſimo per dua coſe; l'una perchè la Signoria, o l'altro Conſiglio non deliberando una coſa per diſunione, o praticando coſe contra al bene comune per malizia, abbia appreſſo chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una

forza

ſorta di Magiſtrato, o di Conſigli poſſa fermare una azione ſenza eſſervi chi poſſa a quella medeſima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbino chi gli oſſervi, e chi gli facci aſtenere dall' opere non buone; l' altra ragione è, che togliendo all' univerſalità dei cittadini, levando la Signoria come ſi fa oggi, il potere eſſere dei Signori, è neceſſario reſtituirgli un grado, che ſomigli quello che ſe gli toglie; e queſto è tale ch' egli è maggiore, più utile alla Repubblica, e più onorevole, che quello. E per al preſente ſarebbe da citare queſti Gonfalonieri per mettere la città negli ordini ſuoi, ma non permettere faceſſino l' ufizio loro ſenza licenza di Voſtra Santità, la quale ſe ne potrebbe ſervire per farſi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell' autorità e ſtato ſuo.

Oltra di queſto per dare perfezione alla Repubblica dopo la vita di Voſtra Santità, e di Monſignore Reverendiſſimo, acciò non le mancaſſe parte alcuna, è neceſſario ordinare un ricorſo agli Otto di Guardia e Balìa di trenta cittadini da trarli dalla borſa dei dugento, e dei ſecento inſieme. Il qual ricorſo poteſſe chiamare l' accuſatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorſo durante le vite voſtre non lo laſciereſte uſare ſenza voſtra licenza.

E' neceſſario in una Repubblica queſto ricorſo, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però biſogna che a tale effetto concorreſſino aſſai cittadini, acciocchè il giudicio ſi naſconda, e naſcondendoſi ciaſcuno ſi poſſa ſcuſare; ſervirebbe ancora tale ricorſo durante le vite voſtre a fare, che gli Otto ſpediſſino le cauſe e faceſſino giuſtizia; perchè per paura che voi non permetteſſi il ricorſo, giudicarebbono più rettamente, e perchè non ſi ricorreſſe d' ogni coſa ſi potrebbe ordinare, che non ſi poteſſe ricorrere per coſa pertinente alla fraude, che non importaſſe almeno cinquanta ducati, nè per coſa pertinente a violenza, che non vi fuſſe ſeguito o

frat-

frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come Repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità Vostra, e Monsignore Reverendissimo ella è una Monarchia, perchè voi comandate all' armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città; non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbino da temere, rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l' Universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l' altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassino, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l' autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità, perchè sempre l' autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti, che surgessino.

Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro Patria, credo che il maggiore bene che si faccia, ed il più grato a Dio, sia quello, che si fa alla sua Patria. Oltra di questo non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli, che hanno con leggi, e con istituti reformato le Repubbliche e i Regni; questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi, che abbino

avuta

avuta occaſione di farlo, e pochiſſimi quelli lo abbino ſaputo fare, ſono piccolo numero quelli che lo abbino fatto; ed è ſtata ſtimata tanto queſta gloria dagli uomini che non hanno atteſo ad altro che a gloria, che non avendo poſſuto fare una Repubblica in atto, l'hanno fatta in ſcritto, come Ariſtotile, Platone e molti altri, i quali hanno voluto moſtrare al Mondo, che ſe come Solone, e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può moſtrare più glorioſa via di queſta, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla caſa voſtra, ed alla perſona di Voſtra Santità, è queſta la maggiore, di darle potenza e ſubbietto da farſi immortale, e ſuperare di lunga per queſta via la paterna e la avita gloria. Conſideri dunque Voſtra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in queſti preſenti termini, vi ſi corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che venghino la Voſtra Santità ha da ſopportare mille faſtidj inſopportabili a qualunque uomo, dei quali faſtidj vi farà fede la Reverendiſſima Signoria del Cardinale, ſendo ſtato in queſti meſi paſſati in Firenze; i quali naſcono parte da molti cittadini, che ſono nel chiedere profuntuoſi ed inſopportabili, parte da molti ai quali non parendo, ſtando così, vivere ſicuri, non fanno altro che ricordare che ſi pigli ordine al governo, e chi dice che ſi allarghi, e chi che ſi reſtringa, e neſſuno viene ai particolari del modo del reſtringere, o dell'allargare; perchè ſono tutti confuſi, e non parendo loro vivere ſicuri nel modo che ſi vive, come lo vorrebbero acconciare non ſanno, a chi ſapeſſe non credono; tale che con la confuſione loro ſono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire queſti faſtidj non ci ſono ſe non dua modi, o ritirarſi con l'audienze, e non dare loro animo nè

di chiedere, eziam ordinariamente, nè di parlare ſe non ſono domandati, come faceva la illuſtre memoria del Duca; ovvero ordinare lo ſtato in modo che per ſe medeſimo ſi amminiſtri, e ch' alla Santità Voſtra baſti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi queſto ultimo vi libera ſolo dai pericoli, e da faſtidj, quell' altro vi libera ſolo dai faſtidj. Ma per tornare ai pericoli che ſi portano ſtando così, io voglio fare un pronoſtico, che ſopravvenendo uno accidente, e la città non ſia altrimenti riordinata, e' ſi farà una delle due coſe, o tutte a due inſieme, o e' ſi farà un capo tumultuario e ſubitaneo, che con le armi, e con violenza difenda lo ſtato, o una parte correrà ad aprire la Sala del Conſiglio e darà in preda l' altra; e qualunque di queſte due coſe ſegua, che Dio guardi, penſi Voſtra Santità quante morti, quanti eſili, quante eſtorſioni ne ſeguirebbe, da fare ogni crudeliſſimo uomo, non che Voſtra Santità, che è pietoſiſſima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire queſti mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medeſimi poſſino ſtare fermi; e ſtaranno ſempre fermi, quando ciaſcheduno vi averà ſopra le mani, e quando ciaſcuno ſaperà quello ch' egli abbi a fare, ed in ch' egli abbi a confidare, e che neſſuno grado di cittadino o per paura di ſe, o per ambizione abbi a deſiderare innovazione.

DI-

DISCORSO OVVERO DIALOGO

In cui ſi eſamina, ſe la lingua, in cui ſcriſſero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, ſi debba chiamare

ITALIANA, TOSCANA, O FIORENTINA

SEmprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l' ho fatto volentieri, perchè l' uomo non ha maggiore obbligo nella vita ſua, che con quella, dependendo prima da eſſa l' eſſere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna, e la natura ci hanno conceduto; e tanto viene ad eſſere maggiore in coloro, che hanno ſortito patria più nobile. E veramente colui il quale coll' animo, e coll' opera ſi fa nimico della ſua patria, meritamente ſi può chiamare parricida ancorachè da quella fuſſe ſtato offeſo. Perchè ſe battere il padre, e la madre per qualunque cagione è coſa neſanda, di neceſſità ne ſegue, il lacerare la patria eſſere coſa nefandiſſima, perchè da lei mai ſi patiſce alcuna perſecuzione, per la quale poſſa meritare di eſſere da te ingiuriata, avendo a riconoſcere da quella ogni tuo bene; talchè ſe ella ſi priva di parte de' ſuoi cittadini, ſei piuttoſto obbligato ringraziarla di quelli che ella ſi laſcia, che infamarla di quelli che ella ſi toglie. E quando queſto ſia vero che è veriſſimo, io non dubito mai d' ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli, che troppo preſuntuoſamente cercano di privarla dell' onor ſuo. La cagione perchè io abbia moſſo queſto ragionamento, è la diſputa nata più volte nei paſſati giorni, ſe la lingua, nella quale hanno ſcritto i noſtri poeti, ed oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toſcana, o Italiana. Nel-

la quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono, ch'ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmial ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A volere vedere adunque, con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario mettergli da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla qual provincia per amore (circa la lingua) di questi tre pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola, e la Francese, e la Tedesca è meno in questo caso presontuosa, che la Lombarda. E' necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado, e più parte in quella lingua; e se voi volete, bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa; però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma, e Regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono, che quelli che hanno scritto per lo addietro; abbiano parlato in questa lingua comune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c'intendiamo. Vogliono alcuni, che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso alli Italiani con questa dizione si

è signi-

è ſignificata, e che per tutta quella provincia s' intenda il medeſimo parlare, dove con uno medeſimo vocabolo parlando ſi afferma; ed allegano l' autorità di Dante, il quale volendo ſignificare Italia, la nominò ſotto queſta particula *sì*, quando diſſe: (1)

Ah! Piſa vituperio delle genti
Del bel paeſe là dove il sì *ſuona.*

cioè d' Italia. Allegano ancora l' eſempio di Francia, dove tutto il paeſe ſi chiama Francia, ed è detto ancora lingua d' *huis*, e d' *och* (2), che ſignificano appreſſo di loro quel medeſimo, che appreſſo gl' Italiani *sì*. Adducono ancora in eſemplo tutta la lingua Tedeſca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra, che dice *eh* e forſe da queſte ragioni moſſi vogliono molti di coſtoro, che qualunque è in Italia che ſcriva o parli, ſcriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che queſta particula *sì* non ſia quella, che regoli la lingua, perchè ſe la regolaſſe, e i Siciliani, e gli Spagnuoli ſarebbero ancor eſſi, quanto al parlare, Italiani. E però è neceſſario, che ſi regoli con altre ragioni, e dicono, che chi conſidera bene le otto parti dell' orazioni, nelle quali ogni parlar ſi divide, troverà, che quella che ſi chiama verbo, è la catena ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in queſta parte non ſi varia, ancorachè nelle altre ſi variaſſe aſſai, conviene, che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci ſono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove li verbi ſono differenti, ancorachè vi foſſe ſimilitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per eſemplo ſi può dire la provincia d' Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentiſſima, perchè ciaſcuno Italiano dice

(1) Dant. Inf. 33.

(2) Dante nella vita nuova a c. 31. dell' edizione di Firenze del 1723. *Se volemo guardare in lingua doco, e in lingua di sì* ec. V. il Varchi nell' Ercol. a c. 106. e il libro *de Vulgari Eloquentia* lib. 1. cap. 9.

ce *amare*, *ſtare*, e *leggere*, ma ciaſcuno di loro non dice già *deſchetto*, *tavola*, e *guaſtada*. Intra i pronomi quelli che importano più, ſono variati, ſiccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch' elle non s' intendano, ſono la pronunzia, e gli accenti. Li Toſcani fermano tutte le loro parole in ſulle vocali; ma li Lombardi, e li Romagnuoli quaſi tutte le ſoſpendono ſulle conſonanti, come *Pane*, *Pan*. Conſiderate adunque tutte queſte, ed altre differenze che ſono in queſta lingua Italica, a voler vedere quale di queſte tenga la penna in mano, ed in quale abbiano ſcritto gli ſcrittori antichi, è prima neceſſario vedere, donde Dante, e gli primi ſcrittori furono, e ſe eſſi ſcriſſono nella lingua patria, o ſe non vi ſcriſſero; dipoi arrecarſi innanzi i loro ſcritti, ed appreſſo qualche ſcrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d' altra provincia d' Italia, dove non ſia arte, ma tutta natura; e quella che ſia più conforme alli ſcritti loro, quella ſi potrà chiamare, credo, quella lingua, nella quale eſſi abbiano ſcritto. Doode quelli primi ſcrittori foſſino, eccettochè un Bologneſe (1), un Aretino (2), ed un Piſtoleſe (3), i quali tutti non aggiunſono a dieci canzoni, è coſa notiſſima, come e' furono Fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno noo iſpera più aggiugnervi. Di queſti il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle di ſcrivere in volgar Fiorentino, il Petrarca non ſo, che ne parli coſa alcuna; Dante in un ſuo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d' Italia, ed afferma (5),

non

(1) Intende di Guido Guinizzelli.

(2) Guitton d' Arezzo.

(3) Cino da Piſtoja, ma oltre queſti ci ſono altri rimatori che non ſono Fiorentini, ma ſono di più oſcura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatto poche coſe riſpetto a Dante, e al Petrarca, e al Boccaccio.

(4) Bocc. G. 4. n. 1. *Il che aſſai manifeſto può apparire a chi le preſenti novellette riguarda, le quali non ſolamente in Fiorentino volgare, ed in proſa ſcritte per me ſono, e ſenza titolo, ma ancora in iſtilo umiliſſimo, e rimeſſo quanto il più ſi poſſono.*

(5) Dan. *de Vulgar. Eloq.* lib. 1. cap. 16. 17. 18.

non avere ſcritto in Fiorentino, ma in una lingua Curiale; in modo che quando e' ſe gli aveſſe a credere, mi cancellerebbe l' obbiezioni che di ſopra ſi feciono, di volere intendere da loro, donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s' appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare coſa alcuna, eſſendo l' uno in noſtro favore, e l' altro ſtando neutrale: ma mi fermerò ſopra di Dante, il quale in ogni parte moſtrò d' eſſere per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della patria ſua, la quale fuori di ogni umanità e filoſofico iſtituto perſeguitò con ogni ſpecie d' ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biaſimò il ſito, diſſe male de' coſtumi, e delle leggi di lei, e queſto fece non ſolo in una parte della ſua Cantica (1), ma in tutta, e diverſamente, e in diverſi modi; tanto l' offeſe l' ingiuria dell' eſilio, tanta vendetta ne deſiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e ſe per forte de' mali ch' egli le prediſſe, le ne foſſe accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolerſi d' aver nutrito quell' uomo, che d' alcuna altra ſua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria ſua la calunnia falſa di quello, l' ha continuamente proſperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al preſente in tanta felicità, e sì tranquillo ſtato, che ſe Dante la vedeſſe, o egli accuſerebbe ſe ſteſſo, o ripercoſſo da' colpi di quella ſua innata invidia, vorrebbe, eſſendo riſuſcitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, ſe coſtui che in ogni coſa accrebbe infamia alla ſua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d' averle data ne' ſuoi ſcritti, e per non l' onorare in alcun modo, compoſe quell' opera per moſtrar quella lingua, nella quale egli aveva ſcritto, non eſſer Fiorentina; il che tanto ſe gli debbe credere, quanto ch' ei trovaſ-

(1) Dante nel Can. 6. dell' Inf. e nel Can. 13. e C. 15.

vaſſe (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel ſuo Cacciaguida (3) in Paradiſo, e ſimili ſue paſſioni, ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perſe ogni ſua gravità, dottrina, e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmentechè ſe egli aveſſe giudicato così ogni coſa, o egli ſarebbe vivuto ſempre a Firenze, o egli ne ſarebbe ſtato cacciato per pazzo. Ma perchè le coſe, che s' impugnano per parole generali, e per conietture poſſono eſſere facilmente ripreſe, io voglio a ragioni vive, e vere moſtrare come il ſuo parlare è al tutto Fiorentino, e più aſſai che quello che il Boccaccio confeſſa per ſe ſteſſo eſſer Fiorentino, ed in parte riſpondere a quelli, che tengono la medeſima opinione di Dante.

Parlare comune d' Italia ſarebbe quello, dove foſſe più del comune, che del proprio di alcuna lingua; e ſimilmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, perchè non ſi può trovare una lingua, che parli ogni coſa per ſe ſenza avere accattato da altri; perchè nel converſare gli uomini di varie provincie inſieme prendono de' motti l' uno dell' altro. Aggiugneſi a queſto, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è neceſſario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine, o quelle arti ſono venute; ma riducendoſi nel parlare con i modi, con i caſi, colle differenze, e con gli accenti fanno una medeſima conſonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano ſuoi, perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono bene; e così i vocaboli foreſtieri ſi convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in foreſtieri, nè però diventa altro la no-

(1) Dante nel Cant. 34. dell' Inferno.
(2) V. il Can. 24. e 25. dell' Inferno.
(3) V. il Can. 16. del Paradiſo.

noſtra lingua che Fiorentina; e di quì dipende, che le lingue da principio arricchiſcono, e diventano più belle, eſſendo più copioſe: ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di queſti nuovi vocaboli imbaſtardiſcono (1), e diventano un'altra coſa; ma fanno queſto in centinaja d'anni; di che altri non s'accorgi, ſe non poichè è rovinato in una eſtrema barbarie. Fa ben più preſto queſta mutazione, quando egli avvenne che una nuova popolazione veniſſe ad abitare in una provincia; in queſto caſo ella fa la ſua mutazione in un corſo d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di queſti duoi modi che la lingua ſi muti, è neceſſario che quella lingua perduta, volendola, ſia riaſſunta per mezzo di buoni ſcrittori (2) che in quella hanno ſcritto; come ſi è fatto, e fa della lingua Latina, e della Greca. Ma laſciando ſtare queſta parte, come non neceſſaria, per non eſſere la noſtra lingua ancora nella ſua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua ſi può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' ſuoi vocaboli colle loro circoſtanze non ſi uſino in alcuna lingua propria di quella provincia, e quella lingua ſi chiamerà propria, dove la maggior parte de' ſuoi vocaboli non s'uſino in altra lingua di quella provincia. Quando queſto ch'io dico, ſia vero, che è veriſſimo, io vorrei chiamar Dante, che mi moſtraſſe il ſuo Poema, ed avendo appreſſo alcuno ſcritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual coſa è quella, che nel ſuo Poema non foſſe ſcritta in Fiorentino. E perchè e' riſponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da ſe, o tratte dal Latino . . . . . Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli diſſe*, ed *io riſpoſi*, metterò gl'interlocutori davanti.

N. Quali traeſti tu di Lombardia?

(1) V. il Salv. negli Avvertimenti lib. 2. cap. 7.
(2) V. Salv. Avvertim. lib. 2. cap. 9.

D. Queſte: (1)

In co del ponte preſſo a Benevento;

e queſt' altra: (2)

Con voi naſceva, e s' aſcondeva voſco.

N. Quali traeſti tu dai Latini?

D. Queſti, e molti altri: (3)

Tranſumanar ſignificar per verba.

N. Quali trovaſti da te?

D. Queſti: (4)

S' io m' intuaſſi, come tu t' immii;

li quali vocaboli meſcolati tutti con li Toſcani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in queſta tua opera come vi ſono di queſti vocaboli o foreſtieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne ſono pochi; ma nell' ultima aſſai, maſſime dedotti da' Latini; perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi coſtringono a pigliare vocaboli atti a poterle eſprimere, e non ſi potendo ſe non con termini Latini, io gli uſava, ma gli deduceva in modo colle deſinenze, ch' io gli faceva diventare ſimili alla lingua del reſto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di Corte del Papa, del Duca &c. i quali per eſſere uomini litterati parlano meglio, che non ſi parla nelle terre particolari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morſe*?

D. Vuol dire *morì*.

N. In Fiorentino che vuol dire?

D. Vuol

(1) Dant. Purg. 3.
(2) Dant. Parad. 22.
(3) Dant. Parad. 1.
(4) Dant. Parad. 9.

D. Vuol dire *ſtrignere uno con i denti*.

N. Quanto tu dì ne' tuoi verſi: (1)

E quando il dente Longobardo morſe;

che vuol dire quel *morſe*?

D. *Punſe*, *offeſe*, ed *aſſaltò*, che è una translazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non uſare certi vocaboli noſtri proprj.

N. Come te ne riguardi? Quando tu dì: (2)

Forte ſpingava con ambe le piote;

queſto *ſpingare* che vuol dire?

D. In Firenze s' uſa dire, quando una beſtia trae de' calci: *ella ſpicca* (3) *una coppia di calci*; e perchè io volli moſtrare come colui traeva de' calci, diſſi *ſpingava*.

N. Dimmi: tu dì ancora volendo dire *le gambe*: (4)

Di quei che sì piangeva con la zanca;

perchè lo di tu?

D. Perchè in Firenze ſi chiamano *zanche* quelle aſte, ſopra le quali vanno gli (5) ſpiritelli per S. Giovanni, e perchè al-

(1) Dant. Parad. 6.

(2) Dant. Inf. 19.

(3) Forſe ſi dee leggere *ſpinga*, e così il ſenſo è più chiaro. Il Landino ſu queſto luogo dice: *ſpingare è muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo, il cavallo ſpingare i calci.* E' ben vero, che nell'edizione del Dante di Venezia del 1596. ſi legge *ſpringare*, ma mi pare che ſi debba reputare error di ſtampa, eſſendochè ivi pure è *ſpringava* nel teſto medeſimo di Dante, che per altro in quaſi tutti i Teſti a penna ſi legge *ſpingava*.

(4) Dante Inf. 19.

(1) Varch. Stor. 11. 374. *La mattina di S. Giovanni, giorno ſolenne, e ſolennità principale della Città per lo eſſere S. Giovambatiſta, Avvocato, e Protettore de' Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli ſpiritelli, e d' altre feſte, e badalucchì, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per iſpaſſo de' popoli ſi ſolevano fare, ſi fece una bella, e molta divota proceſſione.*

lora e' l' uſano per gambe, e io volendo ſignificare *gambe*, diſſi *zanche*.

N. Per mia fe tu ti guardi aſſai bene dai vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu dì: (1)

Non prendano i mortali il voto a ciancia,

perchè dì tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi, avendo detto (2) *voſco*, (3) e *in co del ponte*?

D. Non diſſi *zanza* per non uſare un vocabolo barbaro come quello, ma diſſi *co*, e *voſco*, sì perchè non ſono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito uſare qualche vocabolo eſterno, come fe' Vergilio, quando diſſe: (4)

Arma virum, tabulaeque, & Troja gaza per undas.

N. Sta bene; ma fu egli per queſto, che Virgilio non ſcriveſſe in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *voſco* non hai laſciata la tua lingua. Ma noi facciamo una diſputa vana, perchè nella tua opera tu medeſimo in più luoghi confeſſi di parlare Toſcano, e Fiorentino. Non dì tu di uno, che ti ſentì parlare nell' Inferno: (5)

Ed un, che inteſe la parola Toſca?

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco: (6)

La tua loquela ti fa manifeſto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forſe fui troppo moleſto?

D. Egli è vero, ch' io dico tutto coteſto.

N. Perchè dì dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio con-

(1) Dant. Parad. 5.
(2) Dant. Purg. 3.
(3) Dant. Parad. 22.
(4) Virg. Eneid. lib. 1. v. 19. ſopra il qual verſo ſcrive Servio: *Gaza Perſicus ſermo eſt, & ſignificat divitias, unde Gaza urbs in Palaeſtina dicitur, quod in ea Cambyſes Rex Perſarum, quum Aegyptiis bellum inferret, divitias ſuas condidit.*
(5) Dant. Inf. 23.
(6) Dant. Inf. 10.

convincere con i libri in mano, e col riſcontro, e però leggiamo queſta tua opera, ed il Morgante. Leggi ſu. (1)

D. *Nel mezzo del cammin di noſtra vita*
Mi ritrovai per una ſelva oſcura,
Che la diritta via era ſmarrita,

N. E' baſta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi coſtì a caſo.

D. Ecco: (2)

Non chi comincia, ha meritato, è ſcritto
Nel tuo ſanto Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a queſta?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Quì è pur non ſo che.

N. Che coſa?

D. Quel chi è troppo Fiorentino.

N. Tu ſarai a ridirti; o non dì tu: (3)

Io non ſo chi tu ſie, nè per qual modo
Venuto ſe' quaggiù, ma Fiorentino
Mi ſembri veramente, quand' io t' odo?

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t' emendi, e che tu conſideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai, che ſe alcuno s' arà da vergognare, ſarà piuttoſto Firenze, che tu; perchè ſe conſidererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi verſi non hai fuggito il goffo, come è quello: (4)

Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;

non

(1) Dant. Inf. 1.
(2) Luig. Pulc. Morg. 24. 1.
(3) Dant. Inf. 33.
(4) Dant. Inf. 20. ſcriſſe:
Si mi parlava, e andavamo introcque.

non hai fuggito il porco, come quello: (1)

Che merda fa di quel, che ſi trangugia;

non hai fuggito l' oſceno come è: (2)

Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito queſto che diſonora tutta l' opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrj, che non s' uſano altrove, che in quella, perchè l' arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di queſto io voglio che tu conſideri, come le lingue non poſſono eſſer ſemplici, ma conviene che ſieno miſte coll' altre lingue; ma quella lingua ſi chiama d' una patria, la quale converte i vocaboli ch' ella ha accattati da altri, nell' uſo ſuo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la diſordinano ma la diſordina loro, perchè quello ch' ella reca da altri, lo tira a ſe in modo, che par ſuo, e gli uomini che ſcrivono in quella lingua, come amorevoli di eſſa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè ſe tu hai accattato da' Latini, e da' foreſtieri aſſai vocaboli, ſe tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per queſto ella ſia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio: (3)

. . . . quod lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit;

e lauda quelli, come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua Latina. I Romani negli eſerciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila perſone, e dipoi vi avevano ventimila dell' altre nazioni; nondimeno perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell' eſercito, perchè militavano tutti ſotto l' ordine, e ſotto la diſciplina Romana,

(1) Dant. Inf. 28.
(2) Dant. Inf. 25.
(3) Oraz. nell' Arte Poet. v. 56.

mana, tenevano quelli eſerciti il nome, l'autorità, e la dignità Romana; e tu che hai meſſo ne' tuoi ſcritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed uſi i caſi, i tempi, e i modi, e le deſinenze Fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E ſe tu la chiamaſſi comune d'Italia, o Cortigiana, perchè in quella ſi uſaſſino tutti li verbi che s'uſano in Firenze, ti riſpondo, che ſe ſi ſono uſati li medeſimi verbi, non s'uſano i medeſimi termini, perchè ſi variano tanto colla pronunzia, che diventano un'altra coſa; perchè tu fai che i foreſtieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di ſopra ſi diſſe di *cianciare*, e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien quà*, *vegni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Talmentechè quelli vocaboli che ſono ſimili a' noſtri, gli ſtorpiano in modo, che gli fanno diventare un'altra coſa; e ſe tu mi allegaſſi il parlar Curiale, ti riſpondo, ſe tu parli delle Corti di Milano, o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s'accoſtano al Toſcano, e più l'imitano: e ſe tu vuoi, che e' ſia migliore l'imitatore, che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma ſe tu parli della Corte di Roma, tu parli di un luogo, dove ſi parla di tanti modi, di quante nazioni vi ſono, nè ſe gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno ſcritto, eſſendo ſtati celebrati, e letti in varj luoghi, molti vocaboli noſtri ſono ſtati imparati da molti foreſtieri, ed oſſervati da loro, talchè di proprj noſtri ſon diventati comuni. E ſe tu vuoi conoſcer queſto, arrecati innanzi un libro compoſto da quelli foreſtieri, che hanno ſcritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli uſano de' voſtri, e come e' cercano d'imitarvi: e per aver riprova di queſto fa loro leggere libri compoſti dagli uomini loro avanti che naſceſte voi; e ſi vedrà che in quelli non ſia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che eſſi

oggi

oggi ſcrivono, è la voſtra, e per conſeguenza la voſtra non è comune colla loro: la qual lingua ancorachè con mille ſudori cerchino d' imitare, nondimeno ſe leggerai i loro ſcritti, vedrai in mille luoghi eſſere da loro male, e perverſamente uſata, perch' egli è impoſſibile che l' arte poſſa più che la natura. Conſidera ancora un' altra coſa, ſe tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i foreſtieri che ſcrivono, ſe prendano alcuno ſoggetto nuovo, dove non abbiano eſempio di vocaboli imparati da voi, di neceſſità conviene che ricorrano in Toſcana, ovvero ſe prendano vocaboli loro, gli ſpianino, ed allarghino all' uſo Toſcano; che altrimenti nè eſſi, nè altri gli approverebbono. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie ſon brutte, ſe elle non hanno del miſto, dimodochè veruna ſarebbe brutta, dico ancora che quella che ha di eſſer miſta men biſogno, è più laudabile, e ſenza dubbio ne ha men biſogno la Fiorentina. Dico ancora, come ſi ſcrivono molte coſe, che ſenza ſcrivere i motti, ed i termini proprj patrii non ſon belle; e di queſta ſorte ſono le commedie, perchè ancorachè il fine di una commedia ſia proporre uno ſpecchio d' una vita privata, nondimeno il ſuo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano riſo, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazione, guſtino poi l' eſempio utile, che vi è ſotto; e perciò le perſone comiche difficilmente poſſono eſſere perſone gravi, perchè non può eſſer gravità in un ſervo fraudolente, in un vecchio deriſo, in un giovane impazzito d' amore, in una puttana luſinghiera, in un paraſito goloſo; ma ben riſulta da queſta compoſizione d' uomini effetti gravi ed utili alla vita noſtra. Ma perchè le coſe ſono trattate ridicoloſamente, conviene uſare termini e motti, che facciano queſti effetti, i quali termini, ſe non ſono proprj, e patrj, dove ſieno ſoli, interi, e noti, non muovono, nè poſſono muovere; donde naſce, che uno che non ſia Toſcano, non farà mai queſta parte bene, perchè ſe

vorrà

vorrà dire i motti della patria ſua, farà una veſte rattoppata, facendo una compoſizione mezza Toſcana, e mezza foreſtiera; e quì ſi conoſcerebbe che lingua egli aveſſe imparata, ſe ella foſſe comune, o propria. Ma ſe non gli vorrà uſare, non ſapendo quelli di Toſcana, farà una coſa manca, e che non arà la perfezione ſua; ed a provar queſto io voglio, che tu legga una (1) commedia fatta da uno degli Arioſti di Ferrara, e vedrai una gentil compoſizione, e uno ſtile ornato, ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio ſciolto, ma la vedrai priva di quei ſali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferrareſi non gli piacevano, ed i Fiorentini non ſapeva, talmentechè gli laſciò ſtare. Uſonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (2) un dottore della berretta lunga pagherebbe una ſua dama di doppioni; uſonne uno proprio, pel quale ſi vede, quanto ſta male meſcolare il Ferrareſe col Toſcano, che dicendo una di non voler parlare, dove foſſero orecchie che l'udiſſono, le fa riſpondere, che non parlaſſe dove foſſero i bigonzoni (3); ed un guſto purgato ſa quanto nel leggere, e nell'udire dir *bigonzoni* è offeſo: e vedeſi facilmente ed in queſto, ed in molti altri luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua, ch'egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte coſe ſono quelle, che non ſi poſſono ſcriver bene ſenza intendere le coſe proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e volendogli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti ſi fa una compoſizione, dove l'una parte non corriſponde all'altra. E che l'importanza di queſta lingua, nella quale e tu, Dante, ſcriveſti, e gli altri che vennon e prima e poi di te, hanno ſcritto, ſia derivata da Firenze, lo dimoſtra eſſere voi ſtati Fiorentini, e nati in una

(1) Queſta è la commedia di Meſſere Lodovico Arioſto intitolata I *Suppoſti*, fatta da lui prima in proſa; e di queſta parla quì l'autore del Dialogo.

(2) Att. 1. ſc. 1.

(3) Nell'iſteſſo luogo.

patria che parlava in modo, che ſi poteva meglio che alcuna altra accomodare a ſcrivere in verſi, ed in proſa; a che non ſi potevano accomodare gli altri parlari d' Italia; perchè ciaſcuno ſa, come i Provenzali cominciarono a ſcrivere in verſi; di Provenza ne venne queſt' uſo in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d' Italia in Toſcana, e di tutta Toſcana in Firenze, non per altro che per eſſere la lingua più atta; perchè non per comodità di ſito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particulare occaſione meritò Firenze eſſere la prima a procreare queſti ſcrittori, ſe non per la lingua comoda a prendere ſimile diſciplina; il che non era nell' altre città. E ch' e' ſia vero, ſi vede in queſti tempi aſſai Ferrareſi, Napoletani, Vicentini, e Veneziani che ſcrivono bene, ed hanno ingegni attiſſimi allo ſcrivere: il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca, ed il Boccaccio aveſſe ſcritto; perchè a volere ch' e' veniſſino a queſto grado di ſchifare gli errori della lingua patria, era neceſſario ch' e' fuſſe prima alcuno, il quale collo eſemplo ſuo inſegnaſſe, com' egli aveſſono a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua ſi ſommergeva. Concludeſi pertanto, che non è lingua che ſi poſſa chiamare o Comune d' Italia, o Curiale, perchè tutte quelle che ſi poteſſero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli ſcrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è neceſſario che ricorrano, e non volendo eſſer veri pertinaci, hanno a confeſſarla Fiorentina. (1)

Udito che Dante ebbe queſte coſe, le confeſsò vere, e ſi partì, e io mi reſtai tutto contento, parendomi d' averlo ſgannato. Non ſo già s' io mi ſgannerò coloro, che ſono sì poco conoſcitori de' beneficj, ch' egli hanno avuti dalla noſtra patria, che e' vogliano accomunare con eſſo lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le beſtemmie di Lombardia.

NO-

(1) Queſta quiſtione ſopra il nome della Lingua noſtra è trattata ampiamente, e giudizioſamente anche da Alberto Lollio nell' Orazione in lode della lingua Toſcana.

NOVELLA PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLÓ MACHIAVELLI.

Belſagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in queſto mondo con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo ſoffrire la ſuperbia di lei, ama meglio ritornarſi in Inferno, che ricongiungerſi ſeco.

LEggeſi nell' antiche memorie delle Fiorentine coſe, come già s' inteſe per relazione d' alcuno ſantiſſimo uomo, la cui vita appreſſo qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che ſtandoſi aſtratto nelle ſue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miſeri mortali, che nella diſgrazia di Dio morivano, allo Inferno, tutte o la maggior parte ſi dolevano, non per altro che per aver tolta moglie, eſſerſi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos, e Radamanto, inſieme con gli altri Infernali Giudici n' avevano maraviglia grandiſſima; e non potendo credere queſte calunnie, che coſtoro al ſeſſo femineo davano, eſſer vere, e creſcendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d' aver ſopra queſto caſo con tutti gli Infernali Principi maturo eſamine, e pigliarne dipoi quel partito, che fuſſe giudicato migliore per iſcuoprire queſta fallacia, e cono-

ſcerne in tutto la verità. Chiamatigli adunque a concilio, parlò Plutone in queſta ſentenza: Ancor che io, dilettiſſimi miei, per celeſte diſpoſizione, e per fatal ſorte al tutto irrevocabile poſſegga queſto regno, e per queſto io non poſſa eſſere obbligato ad alcuno giudizio, o celeſte, o mondano, nondimeno perch' egli è maggior prudenza di quelli che poſſono più, ſottometterſi alle leggi e più ſtimare l' altrui giudizio, ho deliberato eſſer da voi conſigliato, come in un caſo, il quale potrebbe ſeguire con qualche infamia del noſtro imperio, io mi debba governare. Perchè dicendo tutte l' anime degli uomini, che vengono nel noſtro regno, eſſer ſtato cagione la moglie, e parendoci queſto impoſſibile, dubitiamo, che dando giudizio ſopra queſta relazione non poſſiamo eſſere calunniati come troppo crudeli, e non dando, come manco ſeveri, e poco amatori della giuſtizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l' altro da ingiuſti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall' uno e dall' altro potrebbono dipendere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè conſigliandone ci aiutiate, e ſiate cagione, che queſto regno, come per lo paſſato è vivuto ſenza infamia, così per l' avvenire viva. Parve a ciaſcheduno di quelli Principi il caſo importantiſſimo, e di molta conſiderazione, e coneludendo tutti, come egli era neceſſario ſcoprirne la verità, erano diſcrepanti del modo. Perchè a chi pareva, che ſi mandaſſe uno, a chi più, nel mondo, che ſotto forma d' uomo conoſceſſe perſonalmente queſto eſſer vero. A molti altri pareva poterſi fare ſenza tanto diſagio, coſtringendo varie anime con vari tormenti a ſcoprirlo. Pure la maggior parte conſigliando che ſi mandaſſe, s' indirizzarono a queſta opinione. E non ſi trovando alcuno, che volontariamente prendeſſe queſta impreſa, deliberarono che la ſorte foſſe quella, che lo dichiaraſſe. La quale cadde ſopra Belfagor Arcidiavolo, ma per l' addietro, avanti che cadeſſe dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliaſſe queſto carico,

non-

nondimeno coſtretto dallo imperio di Plutone ſi diſpoſe a ſeguire quanto nel concilio s'era determinato, ed obbligoſſi a quelle convenzioni, che fra loro ſolennemente erano ſtate deliberate; le quali erano, che ſubito a colui, che foſſe per queſta commiſſione deputato, foſſero conſegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e ſotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarſene, e per iſperienza far fede a' ſuoi ſuperiori, quali ſieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiaroſſi ancora, che durante detto tempo e' fuſſe ſottopoſto a tutti gli diſagj, e a tutti quelli mali, che ſono ſottopoſti gli uomini, e che ſi tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, ed ogni altro infortunio, nel quale gli uomini ſcorrono, eccetto ſe con inganno o aſſuzia ſe ne liberaſſe. Preſa adunque Belfagor la condizione e i danari ne venne nel mondo, ed ordinato di ſue maſnade cavalli e compagni entrò onorevoliſſimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre eleſſe per ſuo domicilio, come quella, che gli pareva più atta a ſopportare chi con arte uſuraria eſercitaſſe i ſuoi danari, e fattoſi chiamare Roderigo di Caſtiglia preſe una caſa a fitto nel borgo d'Ogniſſanti. E perchè non ſi poteſſe rinvenire le ſue condizioni, diſſe eſſerſi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppe guadagnato tutte le ſue facoltà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo ſuo più conformi. Era Roderigo belliſſimo uomo, e moſtrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimoſtro di quante ricchezze abbondaſſe, e dando eſempi di ſe d'eſſere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano aſſai figliuole, e pochi danari, ſe gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo ſcelſe una belliſſima fanciulla, chiamata Oneſta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'avea tre altre inſieme con tre figliuoli maſchi, tutti uomini, e quelle

era-

erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata che aveva, e alla nobiltà poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell' uscire dello Inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d' esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua Monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva Monna Onesta portato in casa di Roderigo insieme con la nobiltà seco, e con la bellezza tanta superbia, che non n' ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell' amore, che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d' incredibil noja. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciare le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose

diſpensò la maggior parte delle ſue fortune. Oltre a queſto nei tempi di carneſciali e di San Giovanni, quando tutta la città per antica conſuetudine feſteggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con ſplendidiſſimi conviti ſi onorano, per non eſſer Monna Oneſta all' altre donne inferiore, voleva che il ſuo Roderigo con ſimili feſte tutti gli altri ſuperaſſe. Le quali coſe tutte erano da lui per le ſopradette cagioni ſopportate, nè gli ſarebbono, ancora che graviſſime, parute gravi a farle, ſe da queſto ne foſſe nata la quiete della caſa ſua, e s'egli aveſſe potuto pacificamente aſpettare i tempi della ſua rovina. Ma gl' interveniva l' oppoſito, perchè con l' inſopportabili ſpeſe l' inſolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in caſa ſua nè ſervi, nè ſerventi, che non molto tempo, ma breviſſimi giorni poteſſero ſopportare. Donde ne naſcevano a Roderigo diſagj graviſſimi per non poter tener ſervo, che aveſſe amore alle coſe ſue; e non che altri, quelli Diavoli, i quali in perſona di famigli aveva condotti ſeco, più toſto eleſſero di tornarſene in Inferno a ſtar nel fuoco, che viver nel mondo ſotto lo imperio di quella. Standoſi adunque Roderigo in queſta tumultuoſa e inquieta vita, e avendo per le diſordinate ſpeſe già conſumato quanto mobile aveva riſerbato, cominciò a vivere ſotto la ſperanza dei ritratti, che di Ponente e di Levante aſpettava; e avendo ancor buon credito, per non mancar di ſuo grado preſe a cambio, e girandogli già molti marchi addoſſo, fu toſto notato da quelli, che in ſimili eſercizi in mercato ſi travagliano. Ed eſſendo di già il caſo ſuo tenero, vennero in ſubito di Levante e di Ponente novelle, come l' uno dei fratelli di Monna Oneſta s' avea giocato tutto il mobile di Roderigo, l' altro tornando ſopra una nave carica di ſua mercanzia, ſenza eſſerſi altrimenti aſſicurato era inſieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata queſta coſa, che i creditori di Roderigo ſi riſtrinſero inſieme, e giudicando che foſſe ſpacciato, nè potendo ancora

cora ſcoprirſi per non eſſer venuto il tempo dei pagamenti loro, concluſero che foſſe bene oſſervarlo così deſtramente, acciocchè dal detto al fatto di naſcoſo non ſe ne fuggiſſe. Roderigo dall' altra parte non veggendo al caſo ſuo rimedio, e ſapendo quanto la legge infernale lo coſtringeva, pensò di fuggirſi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella ſe ne uſcì; nè prima fu veduta la partita ſua, che il romore ſi levò fra i creditori, i quali ricorſi ai Magiſtrati, non ſolamente coi curſori, ma popolarmente ſi miſero a ſeguirlo. Non era Roderigo, quando ſe gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendoſi a mal partito deliberò per fuggir più ſecreto, uſcire di ſtrada, e a traverſo per gli campi cercare ſua fortuna. Ma ſendo a far queſto impedito dalle aſſai foſſe, che attraverſano il paeſe, nè potendo per queſto ire a cavallo, ſi miſe a fuggire a piè, e laſciata la cavalcatura in ſu la ſtrada, attraverſando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paeſe abbonda, arrivò ſopra Peretola a caſa di Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a ſorte trovò Gio. Matteo, che recava a caſa da rodere a' buoi, e ſe gli raccomandò, promettendogli, che ſe lo ſalvava dalle mani dei ſuoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo ſeguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla ſua partita tal ſaggio, che gli crederebbe; e quando queſto non faceſſe, era contento, che eſſo proprio lo poneſſe in mano ai ſuoi avverſarj. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoſo, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di ſalvarlo, gliene promiſe; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla ſua caſa, lo ricoperſe con cannucce e altre mondiglie, che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di naſconderſi, che i ſuoi perſeguitatori ſopraggiunſero, e per iſpaventi che faceſſero a Gio. Matteo, non traſ-

ſero mai da lui, che l' aveſſe viſto. Talchè paſſati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l' altro cerco, ſtracchi ſe ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque ceſſato il rumore, e trattolo del luogo, dov' era, lo richieſe della fede data. Al quale Roderigo diſſe: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo ſoddisfare; e perchè tu creda ch' io poſſa farlo, ti dirò ch' io ſono: e quivi gli narrò di ſuo eſſere, e delle leggi avute all' uſcire d' Inferno, e della moglie tolta; e di più gli diſſe il modo, col quale lo voleva arricchire, che in ſomma ſarebbe queſto, che come ſi ſentiva che alcuna donna fuſſe ſpiritata, credeſſe, lui eſſere quello che gli foſſe addoſſo; nè mai ſe n' uſcirebbe, s' egli non veoiſſe a trarnelo; donde arebbe occaſione di farſi a ſuo modo pagare da' parenti di quella: e rimaſi in queſta concluſione ſparì via. Nè paſſarono molti giorni, che ſi ſparſe per tutta Firenze, come una figliuola di Meſs. Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj, che in ſimili accidenti ſi fanno, ponendole in capo la teſta di S. Zaobi, e il mantello di S. Gio. Gualberto, le quali coſe tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciaſcuno, come il male della fanciulla era uno ſpirito, e non altra fantaſtica immaginazione, parlava Latino, e diſputava delle coſe di Filoſofia, e ſcopriva i peccati di molti; tra i quali ſcoperſe quelli d' un Frate, che s' aveva tenuta una femmina veſtita ad uſo di Fraticino più di quattro anni nella ſua cella; le quali coſe facevano maravigliare ciaſcuno. Viveva pertanto Meſs. Ambrogio mal contento, e aveva perduta ogni ſperanza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promiſe la ſalute della ſua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò Meſs. Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire

certe Meſſe, e fatte ſue ceremonie per abbellire la coſa, s' accoſtò agli orecchi della fanciulla, e diſſe: Roderigo, io ſono venuto a trovarti, perchè tu m' offervi la promeſſa. Al quale Roderigo riſpoſe: Io ſono contento, ma queſto non baſta a farti ricco; e però partito ch' io farò di quì, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n'uſcirò ſenza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo; nè poi mi darai più briga. Detto queſto s' uſcì d'addoſſo a colei con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non paſsò dopo molto tempo, che per tutta Italia ſi ſparſe l' accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandoſi il rimedio dei Frati valevole, avuta il Re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il qual arrivato a Napoli dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partiſſe, diſſe: Tu vedi, Gio. Matteo, io t' ho oſſervate le promeſſe d' averti arricchito; e però ſendo diſobbligo, io non ti ſono più tenuto di coſa alcuna. Pertanto ſarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t' ho fatto bene, ti farei per l' avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchiſſimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, penſava di goderſi quelle ricchezze pacificamente; non credendo però che Roderigo penſaſſe d' offenderlo. Ma queſto ſuo penſiero fu ſubito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII. Re di Francia era ſpiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, penſando all' autorità di quel Re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla ſua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo ſemplicemente per un ſuo curſore; ma allegando quello certe indiſpoſizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto coſtui tutto ſconſolato a Parigi, moſtrò prima al Re, come egli

era

era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, ch'egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore fece venire l'indemoniata, e accostatosi all'orecchio di quella umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di quì, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire, come v'ho detto, e'ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, e arai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi Baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio, che Domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi Principi e Baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quel-

lo, dove, celebrata prima una ſolenne Meſſa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a queſto, che dall'un canto della piazza ſieno inſieme venti perſone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuſe, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quelli inſtrumenti, e ſuonando ne vengano verſo il palco. Le quali coſe, inſieme con certi altri ſecreti rimedj credo, che faranno partire queſto ſpirito. Fu ſubito dal Re ordinato tutto; e venuta la Domenica mattina, e ripieno il palco di perſonaggi e la piazza di popolo, celebrata la Meſſa, venne la ſpiritata condotta in ſul palco per le mani di due Veſcovi e molti Signori. Quando Roderigo vide tanto popolo inſieme, e tanto apparato, rimaſe quaſi che ſtupido, e fra ſe diſſe: Che coſa ha penſato di fare queſto poltrone di queſto villano? Cred' egli sbigottirmi con queſta pompa? Non ſa egli, ch'io ſono uſo a veder le pompe del cielo, e le furie dello Inferno? Io lo gaſtigherò in ogni modo. E accoſtandoſegli Gio. Matteo, e pregandolo, che doveſſe uſcire, gli diſſe: Oh! tu hai fatto il bel penſiero. Che credi tu fare con queſti tuoi apparati? Credi tu fuggir per queſto la potenza mia, e l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli ſuoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verſo il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non ſapendo che coſa foſſe, e ſtando forte maravigliato, tutto ſtupido domandò Gio. Matteo: che coſa quella foſſe? Al quale Gio. Matteo tutto turbato diſſe: Ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu coſa maravigliosa a penſare, quanta alterazione di mente recaſſe a Roderigo ſentir

ri-

ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non penſando s'egli era poſſibile o ragionevole, che la foſſe deſſa, ſenza replicare altro, tutto ſpaventato ſe ne fuggì, laſciando la fanciulla libera; e volle più toſto tornarſene in Inferno a render ragione delle ſue azioni, che di nuovo con tanti faſtidj, diſpetti, e pericoli ſottoporſi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in Inferno fece fede de' mali, che conduce in una caſa la moglie; Gio. Matteo, che ne ſeppe più che 'l Diavolo, ſi ritornò toſto lieto a caſa.

DI-

DISCORSO MORALE

De profundis clamavi ad te, Domine, Domine exaudi vocem meam.

AVendo io queſta ſera, onorandi padri e maggiori fratelli (1) a parlare alle carità voſtre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche coſa della penitenza, mi è parſo cominciare l'eſortazione mia colle parole del Lettore dello Spirito Santo Davit Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole ſue ſperino di potere dall' Altiſſimo e Clementiſſimo Dio miſericordia ricevere; nè di poterla avere, avendola quello ottenuta, ſi sbigottiſchino, perchè da quello eſemplo nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo ſi può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare ſi può trovare. E però con le parole del Profeta diremo: O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato hò con voce umile e piena di lacrime chiamato a te, o Signore, miſericordia; e ti prego che tu ſia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè ſia alcuno che ſi diſperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lacrimoſi, col cuore afflitto, e con la voce meſta l'addimandi. O immenſa pietà di Dio, o infinita bontà! Conobbe l'Altiſſimo Iddio quanto foſſe facile l'uomo a ſcorrere nel peccato; vidde che avendo a ſtare ſul rigore della vendetta, era im-

(1) Nella noſtra città di Firenze, dove ſono frequentiſſime le Confraternite o ſocietà di perſone laiche, che vi ſi adunano per eſercizj di Religione, uſa che anche tali perſone negli Oratorj delle dette Confraternite, talvolta predichino alle loro raunanze. In una di eſſe fece il Machiavelli queſta allocuzione.

impoſſibile che niuno uomo ſi ſalvaſſe, nè poſſette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l'umana generazione, che non il peccato, ma la perſeveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperſe agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l'altra via ſmarrita, e' poteſſino per quella ſalire al cielo. Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini, i quali ancorachè ſiano molti, e in molti e varj modi ſi commettano, nondimeno ſi poſſono largo modo in due parti dividere. L' uno è eſſere ingrato a Dio, l'altro eſſere inimico al proſſimo. Ma a voler conoſcere l' ingratitudine noſtra conviene conſiderare quanti e quali ſieno i benefizj che noi abbiamo ricevuti da Dio. Penſate, penſate come tutte le coſe fatte e create, ſono fatte e create a benefizio dell' uomo. Voi vedete prima l' immenſo ſpazio della terra, la quale perchè poteſſe eſſere dagli uomini abitata non permeſſe che la fuſſe tutta circondata dall' acque, ma ne laſciò parte ſcoperta per ſuo uſo, fece dipoi naſcere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque coſa ſopra quella ſi genera a benefizio ſuo, e non ſolo volle che la terra provvedeſſe al vivere di quello, ma comandò ancora all' acque che nutriſſero infiniti animali per il ſuo vitto. Ma ſpicchiamoci da queſte coſe terrene e alziamo gli occhi al cielo, conſideriamo la bellezza di quelle coſe che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per noſtro uſo, parte perchè conoſcendo lo ſplendore e la mirabile opera di quelle, ci venga ſete e deſiderio di poſſedere quelle altre che ci ſono naſcoſte. Non vedete voi quante fatiche dura il ſole per farci parte della ſua luce, per far vivere con la ſua potenza e noi e quelle coſe che da Dio ſono create per noi? Adunque ogni coſa è creata per onore e per bene dell' uomo, e l' uomo è ſolo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che poteſſe laudarlo, gli dette il vedere non volto alla terra come gli altri animali,

ma volto al Cielo, perchè poteſſe contiauamente vederlo, diedegli le mani che poteſſe fabbricare i templi e fare i ſacrifizj in onor ſuo, diedegli la ragione e l'intelletto, perchè poteſſe ſpeculare e conoſcere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l'uomo contro a tanto benefattore inſurga, e quante punizioni meriti quando egli perverte l'uſo di queſte coſe, e voltale al male, e quella lingua fatta per onorare Iddio lo beſtemmia; la bocca per la quale ſi ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una via per ſodisfare all'appetito e al ventre con delicati e ſuperflui cibi; quelle ſpeculazioni, da Dio in ſpeculazioni del mondo converte; quell'appetito di conſervare la ſpezie, in luſſuria ed in molte altre laſcivie converte. E così l'uomo mediante queſte brutte opere di animale razionale in animale bruto ſi trasforma. Diventa pertanto l'uomo, uſando queſta ingratitudine contro a Dio, di Angelo diavolo, di Signore ſervo, di uomo beſtia.

Queſti che ſono ingrati a Dio è impoſſibile che non ſiano inimici al proſſimo. Sono quelli inimici al proſſimo che mancano della carità. Queſta, padri e fratelli miei, è quella ſola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini, queſta è quella di chi la Chieſa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla, di queſta dice S. Paolo: *Si linguis non ſolum hominum ſed Angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus ſum ſicut aes ſonans*: Se io parlaſſi con tutte le lingue degli uomini e degli Angioli, io ſono proprio un ſuono ſenza frutto. Sopra queſta è fondata la fede di Criſto. Non può eſſere pieno di carità quello che non ſia pieno di Religione, perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perverſa, non inſuperbiſce, non è ambizioſa, non cerca il ſuo proprio comodo, non ſi ſdegna ripreſa del male, non ſi rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patiſce, tutto crede, tutto ſpera. O divina virtù, o felici coloro che ti poſſeggono! queſta è quella

cele-

celeſtial veſte della quale noi dobbiamo veſtirci, ſe vogliamo eſſere intromeſſi alle celeſtiali nozze dell' Imperatore noſtro Criſto Gesù nel celeſte regno; queſta è quella, della quale chi non ſarà ornato ſarà cacciato dal convito, e poſto nel ſempiterno incendio. Qualunque dunque manca di queſta conviene che ſia inimico al proſſimo, non ſovvenga a quello, non ſopporti i ſuoi difetti, non lo conſoli nelle tribolazioni, non inſegni agli ignoranti, non conſigli chi erra, non ajuti i buoni, non puniſca i triſti. Queſte offeſe contro al proſſimo ſono grandi, l'ingratitudine contro a Dio è grandiſſima; ne' quali duoi vizj perchè noi caggiamo ſpeſſo, Iddio benigno creatore ci ha moſtro la via del rizzarci, la quale è la penitenza, la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimoſtro. Con le parole, quando comandò a S. Pietro che perdonaſſe ſettanta volte ſette il dì all' uomo che perdonanza gli domandaſſe; coll'opere quando perdonò a Davit l' adulterio e l'omicidio, e a S. Pietro l'ingiuria di averlo non ſolo una volta ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, ſe voi vi ridurrete veramente a penitenza? poichè perdonò queſti a loro, e non ſolamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel Cielo, ſolamente perchè Davit proſtrato in terra pieno di afflizione e di lacrime gridava: *Miſerere mei Deus*, ſolamente perchè S. Pietro *flevit amare*. Pianſe amaramente, come pianſelo Davit, e meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non baſta il pentirſi e piagnere, che biſogna prepararſi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occaſione del male, conviene imitare S. Franceſco e S. Girolamo, quali per reprimere la carne, e torle facultà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno ſi rivoltava ſu per gli pruni, l'altro con un ſaſſo il petto ſi lacerava. Ma con quali ſaſſi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle uſure, delle infamie, e degli inganni che ſi fanno al proſſimo,

ſe non con l'elemoſine, con onorare e beneficare quello? Ma noi ſiamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene ad uſcire ricorrere alla penitenza, e gridare con Davit, *Miſerere mei Deus*, e con S. Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commeſſi vergognarſi, e pentirſi e conoſcere chiaramente, che quanto piace al mondo è brieve ſogno.

FINE DELLE PROSE.

COM-

COMMEDIE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

MANDRAGOLA

COMMEDIA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CALLIMACO.

SIRO.

MESSER NICIA.

LIGURIO.

SOSTRATA.

FRATE TIMOTEO.

UNA DONNA.

LUCREZIA.

CAN-

CANZONE

CANTATA DA NINFE E DA PASTORI

PErchè la vita è breve.
E molte ſon le pene
Che vivendo e ſentando ognun ſoſtiene,
Dietro alle noſtre voglie
Andiam paſſando e conſumando gli anni,
Che chi 'l piacer ſi toglie
Per viver con angoſcie e con affanni,
Non conoſce gl' inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che ſtrani caſi
Oppreſſi quaſi ſian tutti i mortali.
Per fuggir queſta noja
Eletta ſolitaria vita abbiamo,
E ſempre in feſta e in gioja
Giovin leggiadri e liete Ninfe ſtiamo.
Or quì venuti ſiamo
Con la noſtra armonia
Sol per onorar queſta
Sì lieta feſta, e dolce compagnia.
Ancor ci ha quì condutti
Il nome di colui che vi governa,
In cui ſi veggon tutti
I beni accolti in la ſembianza eterna.
Per tal grazia ſuperna,
Per sì felice ſtato
Potete lieti ſtare,
Godere, e ringraziare chi ve l' ha dato.

PRO-

PROLOGO.

IDdio vi ſalvi benigni uditori;
Quando e' par che dipenda
Queſta benignità dall' eſſer grato.
Se voi ſeguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caſo in queſta terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi ſi dimoſtra.
Queſta è Firenze voſtra.
Un' altra volta ſarà Roma, o Piſa;
Coſa da ſmaſcellarſi della riſa.
Quell' uſcio, che mi è quì in ſu la man ritta,
La caſa è di un Dottore,
Che 'mparò in ſul Buezio leggi aſſai,
Quella via, che è là in quel canto fitta,
E' la via dello amore,
Dove chi caſca non ſi rizza mai.
Conoſcer poi potrai
All' abito d' un Frate,
Qual Priore, o Abbate
Abiti in tempio, che all' incontro è poſto;
Se di quì non ti parti troppo toſto.
Un giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi
Abita là in quella ſiniſtra porta.
Coſtui fra tutti gli altri buon compagni
A' ſegni ed a' veſtigj

L' o nor

L' onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per queſto ingannata
Fu, come, ed io vorrei intendercte,
Che voi fuſſi ingannate come lei.
La favola Mandragola ſi chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur ſe voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meſchino,
Un Dottor poco aſſuto,
Un Frate mal viſſuto,
Un Paraſito di malizia il cucco
Fien queſto giorno il voſtro badalucco.
E ſe queſta materia non è degna,
Per eſſer più leggieri
D' un uom, che voglia parer ſaggio e grave,
Scuſatelo con queſto, che s' ingegna
Con queſti van penſieri
Fare il ſuo triſto tempo più ſoave;
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viſo,
Che gli è ſtato intercíſo
Moſtrar con altre impreſe altra virtue,
Non ſendo premio alle fatiche ſue.
Il premio, che ſi ſpera, è, che ciaſcuno
Si ſtia da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò, che vede, o ſente.
Di quì dipende ſenza dubbio alcuno,

Che

Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il ſecol preſente;
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biaſma,
Non s' affatica, e ſpaſma
Per far con mille ſuoi diſagj un' opra,
Che 'l vento guaſti, o la nebbia ricuopra.
Pur ſe credeſſe alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
O sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io l' ammoniſco, e dico a queſto tale,
Che ſa dir male anch' egli,
E come queſta fu la ſua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il sì ſuona,
Non iſtima perſona,
Ancor che facci il ſergiere a colui,
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur laſciam dir mal a chiunque vuole.
Torniamo al caſo noſtro,
Acciocchè non trapaſſi troppo l' ora.
Far conto non ſi dee delle parole,
Nè ſtimar qualche moſtro,
Che non ſa forſe, ſe ſi è vivo ancora.
Callimaco eſce fuora
E Siro con ſeco. A
Suo famiglio e' dirà
L' ordin di tutto. Stia ciaſcuno attento,
Nè per ora aſpettate altro argomento.

MANDRAGOLA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, E SIRO.

Callimaco. Siro non ti partire, io ti voglio un poco.
Siro. Eccomi.
Callimaco. Io credo, che ti maravigliaſſi della mia ſubita partita da Parigi, ed ora ti maravigli ſendo io ſtato quì già un meſe ſenza far alcuna coſa.
Siro. Voi dite il vero.
Callim. Se io non t' ho detto inſino a quì quello ch' io ti dirò, non è ſtato per non mi fidare di te; ma per giudicare le coſe, che l' uomo vuole non ſi ſappino, ſia bene non le dire, ſe non sforzato. Pertanto penſando io avere biſogno dell' opera tua, ti voglio dire il tutto.
Siro. Io vi ſon ſervidore; i ſervi non debbono mai domandare a' padroni d' alcuna coſa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medeſimi le dicono, debbono ſervirli con fede, e così ho fatto, e ſon per far io.
Callim. Già lo ſo. Io credo tu m' abbi ſentito dire mille volte (ma e' non m' importa, che tu l' intenda dire mille una) come io aveva dieci anni, quando dai miei tutori, ſendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, do-

ve io ſon ſtato vent' anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la paſſata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più ſicuro che quì.

Siro. Egli è così.

Callim. E commeſſo di quà che fuſſino venduti tutti i miei beni, fuori che la caſa, mi riduſſi a vivere quivi, dove ſono ſtato dieci altri anni con una felicità grandiſſima.

Siro. Io lo ſo.

Callim. Avendo compartito il tempo parte alli ſtudj, parte a' piaceri, e parte alle faccende; e in modo mi travagliavo in ciaſcuna di queſte coſe, che una non m' impediva la via dell' altra. E per queſto, come tu ſai, vivevo quietiſſimamente, giovando a ciaſcuno, e ingegnandomi di non offender perſona, talchè mi pareva di eſſer grato a' borgheſi, a' gentiluomini, al foreſtiero, al terrazzano, al povero, ed al ricco.

Siro. Egli è la verità.

Callim. Ma parendo alla fortuna ch' io aveſſi troppo bel tempo, fece, che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Siro. Io comincio a indovinarmi del mal voſtro.

Callim. Coſtui (come gli altri Fiorentini) era ſpeſſo convitato da me, e nel ragionare inſieme accadè un giorno, che noi venimmo in diſputa, dove erano più belle donne, o in Italia, o in Franeia; e pereh' io non potevo ragionare delle Italiane, ſendo sì piccolo quando mi partii; aleun altro Fiorentino, ch' era preſente, preſe la parte Franceſe, e Cammillo l' Italiana; e dopo molte ragioni aſſegnate d' ogni parte, diſſe Cammillo quaſi che irato, che ſe tutte le donne Italiane fuſſino moſtri, che una ſua parente era per riaver l' onor loro.

Siro. Io ſon or chiaro di quello, che voi volete dire.

Callim. E nominò Madonna Lucrezia moglie di Meſs. Nicia Calfucci,

fucci, alla quale dette tante laudi, e di bellezze, e di costumi, che fece restare stupido qualunque di noi; e in me destò tanto desiderio di vederla, ch'io ho lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre, o alla pace d' Italia, mi messi a venir quì, dove arrivato ho trovato la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai, che la verità, il che occorre rarissime volte, e sommi acceso in tanto desiderio d' essere seco, che io non truovo loco.

Siro. Se voi me ne aveste parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi; ma ora non so io che ve ne dire.

Callim. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l' animo ad ajutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Callim. Ahimè, nessuna, o poca; e dicoti in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima, e al tutto aliena dalle cose d' amore; avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei, e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettare le giovani; delle persone meccaniche, non gliene capita a casa nessuna; non ha fante, nè famiglio, che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d' alcuna corruzione.

Siro. Che pensate adunque poter fare?

Callim. E' non è mai alcuna cosa sì disperata, che non vi sia qualche via da poterne sperare, benchè la fusse debole e vana; e la voglia e il desiderio, che l' uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Callim. Due cose. L'una, la semplicità di Mess. Nicia, che benchè sia Dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo

mo di Firenze. L' altra, la voglia che lui e lei hanno d' avere figliuoli, che ſendo ſtata ſei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno (ſendo ricchiſſimi) un deſiderio che muojono. Una terza ci è, che ſua madre è ſtata buona compagna; ma l'è ricca, tale ch' io non ſo come governarmene.

Siro. Avete voi per queſto tentato ancora coſa alcuna?

Callim. Sì ho, ma piccola coſa.

Siro. Come?

Callim. Tu conoſci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Coſtui fu già ſenſale di matrimonj; dipoi s'è dato a mendicare cene e deſinari; e perchè egli è piacevol uomo, Meſs. Nicia tien con lui una ſtretta dimeſtichezza, e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar ſeco, gli preſta alle volte danari. Io me lo ſon fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore; lui m' ha promeſſo di ajutarmi con le mani e co' piè.

Siro. Guardate, che non v' inganni; queſti pappatori non ſogliono avere molta fede.

Callim. Egli è il vero; nondimeno quando una coſa fa per uno, ſi ha a credere quando tu gliene comunichi, che ti ſerva con fede. Io gli ho promeſſo, quando e' rieſca, donargli buona ſomma di danari; quando e' non rieſca, ne ſpicca un deſinare, e una cena, che ad ogni modo non mangerei ſolo.

Siro. Che ha egli promeſſo inſino a quì di fare?

Callim. Ha promeſſo di perſuadere a Meſs. Nicia, che vada con la ſua donna al bagno in queſto Maggio.

Siro. Che è a voi coteſto?

Callim. Che è! A me potrebbe quel luogo farla diventare d' un' altra natura, perchè in ſimili lati non ſi fa, ſe non feſteggiare; ed io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io poteſſi, nè laſcerei indietro alcuna parte

di

di magnificenzia; fareimi famigliar ſuo, e del marito. Che ſo io? Di coſa naſce coſa, e 'l tempo la governa.

Siro. E' non mi diſpiace.

Callim. Ligurio ſi partì queſta mattina da me, e diſſe, che farebbe con Meſs. Nicia ſopra queſta coſa, e me ne riſponderebbe.

Siro. Eccoli di quà inſieme.

Callim. Io mi vo' tirar da parte, per eſſer a tempo a parlare con Ligurio, quando ſi ſpicca dal Dottore; tu intanto ne va a caſa alle tue faccende, e ſe io vorrò che facci alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA SECONDA.

M. NICIA, E LIGURIO.

Nicia IO credo, che tuoi conſigli ſien buoni, e parlane jerſera con la donna. Diſſe, che mi riſponderebbe oggi; ma a dirti il vero non ci vo di buone gambe.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Perch' io mi ſpicco mal volentier da bomba. Dipoi avere a travaſare moglie, fante, maſſerizie, la non mi quadra. Oltra di queſto io parlai jerſera a parecchi medici; l' uno dice, ch' io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l' altro alla villa, e mi parveno parecchi uccellacci; e a dirti il vero, queſti dottori di medicina non fanno quello, che ſi peſcano.

Ligurio. E' vi debbe dare briga quel che voi diceſte prima, perchè voi non fete uſo a perdere la Cupola di veduta.

Nicia. Tu erri. Quando io ero più giovane, io ſon ſtato molto ran-

randagio, e non ſi fece mai la fiera a Prato, ch' io non v' andaſſi, e non ci è caſtel veruno all' intorno, dove io non ſia ſtato; e ti vo' dire più là, io ſon ſtato a Piſa e Livorno, o va.

Ligurio. Voi dovete avere veduto la carrucola di Piſa.

Nicia. Tu vuoi dire la Verrucola.

Ligurio. Ah! sì la Verrucola. A Livorno vedeſte voi il mare?

Nicia. Ben ſai, ch' io il vidi.

Ligurio. Quanto è egli maggior che Arno?

Nicia. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di ſei, per più di ſette, mi farai dire: e non ſi vede ſe non acqua, acqua, acqua.

Ligurio. Io mi maraviglio adunque (avendo voi piſciato in tanta neve) che facciate tanta difficoltà d' andar a bagno.

Nicia. Tu hai la bocca piena di latte, e pare a te una favola avere a ſgominare tutta la caſa. Pure io ho tanta voglia d' aver figliuoli, che io ſon per fare ogni coſa. Ma cercane un poco tu con queſti maeſtri: vedi dove e' mi conſigliaſſino, ch' io andaſſi, ed io ſarò intanto con la donna, e ritroveremci.

Ligurio. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

LIGURIO, E CALLIMACO.

Ligurio. Io non credo, che ſia nel mondo il più ſciocco uomo di coſtui; e quanto la fortuna l' ha favorito! Lui è ricco, lui ha bella donna, ſavia, e coſtumata, ed atta a governar un regno. E parmi, che rare volte ſi verifichi quel proverbio ne' matrimonj, che dice: Dio fa gli uomini, e' ſi appajono; perchè ſpeſſo ſi vede un uomo ben qualificato ſortire una beſtia; e per avverſo una prudente donna avere un pazzo. Ma della

della pazzia di coſtui ſe ne cava queſto bene, che Callimaco ha che ſperare. Ma eccolo. Che vai appoſtando Callimaco?

Callim. Io ti avevo veduto col Dottore, e aſpettavo che tu ti ſpiccaſſi da lui per intendere quello avevi fatto.

Ligurio. Egli è un uomo della qualità, che tu ſai, di poca prudenza, di meno animo, e parteſi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riſcaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni coſa. Credo, che quando e' ci piaccia queſto partito, che noi ve lo condurremo; ma io non ſo, ſe ci faremo il biſogno noſtro.

Callim. Perchè?

Ligurio. Che ſo io! Tu ſai a queſti bagni va d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo, a chi Madonna Lucrezia piaceſſe come a te, che fuſſe ricco più di te, che aveſſe più grazia di te; in modo che ſi porta pericolo di non durare queſta fatica per altri, e che intervenga, che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che dimeſticandoſi la ſi volga a un altro, e non a te.

Callim. Io conoſco, che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me biſogna tentare qualche coſa, ſia grande, ſia pericoloſa, ſia dannoſa, ſia infame: meglio è morire, che viver così. S' io poteſſi dormire la notte, s' io poteſſi mangiare, ſe io poteſſi converſare, ſe io poteſſi pigliar piacere di coſa neſſuna, io farei più paziente ad aſpettare il tempo. Ma quì non ci è rimedio, e ſe io non ſon tenuto in iſperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non ſono per temere coſa alcuna, ma per pigliare qualche partito beſtiale, crudo, e nefando.

Ligurio. Non dir così, raffrena coteſto impeto dell'animo.

Callim. Tu vedi bene, che per raffrenarlo io mi paſco di ſimili penſieri; e però è neceſſario, che noi ſeguitiamo di mandare

coſtui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via, che mi paſca d' una ſperanza, ſe non vera, falſa almeno, per la quale io mi nutriſca un penſiero, che mitighi in parte tanti miei affanni.

Ligurio. Tu hai ragione, ed io ſon per farlo.

Callim. Io lo credo, ancor ch' io ſappia, che i pari tuoi vivino d' uccellare gli uomini. Nondimeno io non ti credo eſſere in quel numero; perchè quando tu il faceſſi ed io me n' avvedeſſi, cercherei di valermene, e perdereſti ora l' uſo della caſa mia, e la ſperanza d' aver quello, che per l' avvenire t' ho promeſſo.

Ligurio. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fuſſe l' utile ch' io ſento, e ch' io ſpero, ci è, che 'l tuo ſangue ſi affà col mio, e deſidero, che tu adempi queſto tuo deſiderio preſſo a quanto tu. Ma laſciamo ir queſto. Il Dottore mi ha commeſſo, ch' io trovi un rimedio, ed intenda a qual bagno ſia bene andare. Io voglio, che tu faccia a mio modo, e queſto è, che tu dica d' avere ſtudiato in medicina, ed abbi fatto a Parigi qualche ſperienza. Lui è per crederlo facilmente per la ſemplicità ſua, e per eſſere tu litterato, e potergli dire qualche coſa in grammatica.

Callim. A che ci ha a ſervir coteſto?

Ligurio. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, ed a pigliar qualche altro partito, ch' io ho penſato, che farà più corto, più certo, più riuſcibile che 'l bagno.

Callim. Che dì tu?

Ligurio. Dico, che ſe tu arai animo, e ſe ti confiderai in me, io ti do queſta coſa fatta innanzi, che ſia doman queſta otta. E quando e' fuſſe uomo, che non è da ricercare ſe tu ſe', o non ſe' medico, la brevità del tempo, la coſa in ſe, farà che non ne ragionerà, o che non farà a tempo a guaſtarci il diſegno, quando bene e' ne ragionaſſe.

Callim.

Callim. Tu mi risuciti; questa è troppa gran promessa, e pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

Ligurio. Tu 'l saperai quando e' fia tempo; per ora non occorre, ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta, ed io anderò a trovare il Dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, ed accomodandoti a quello.

Callim. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

C A N Z O N E.

Chi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del Cielo il più alto valore;
Nè fa come si vive insieme e muore,
Come si segue il danno, il ben si fugge,
Come s' ama se stesso
Men d' altri, come spesso
Timore e speme i cuori agghiaccia e strugge,
Nè fa come ugualmente uomini e Dei
Paventan l' arme, di che armato sei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGURIO, MESSER NICIA, E SIRO, CHE DI CASA RISPONDE.

COme io vò ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato coſtui, perchè voi adempiate il deſiderio voſtro. Egli ha fatto a Parigi eſperienzie grandiſſime, e non vi maravigliate ſe a Firenze e' non ha fatto profeſſione dell' arte; che n'è ſuta cagione, prima per eſſer ricco, ſecondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nicia. Oramai frate sì, coteſto bene importa; perch' io non vorrei, che mi metteſſi in qualche leccieto, e poi mi laſciaſſi in ſu le ſecche.

Ligurio. Non dubitate di coteſto: abbiate ſolo paura, che non voglia pigliare queſta cura; ma ſe la piglia, e' non è per laſciarvi inſino che non vede il fine.

Nicia. Di coteſta parte i' mi vo' fidar di te; ma della ſcienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli veſiche.

Ligurio. E perchè io vi conoſco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e ſe parlato che gli arete, e' non vi pare per preſenzia, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite, ch' io non ſia deſſo.

Nicia. Or ſia al nome dell' Agnol ſanto, andiamo. Ma dove ſta egli?

Ligurio. Sta in ſu queſta piazza, in quell' uſcio, che vedete a dirimpetto a voi.

Nicia.

Nicia. Sia con buon' ora.
Ligurio. Ecco fatto.
Siro. Chi è?
Ligurio. Evvi Callimaco?
Siro. Si è.
Nicia. Che non dì tu maeſtro Callimaco?
Ligurio. E' non ſi cura di ſimil baje.
Nicia. Non dir così, fa il tuo debito, e ſe l'ha per male, ſcingaſi.

SCENA SECONDA.

CALLIMACO, M. NICIA, LIGURIO.

Callim. CHi è quello, che mi vuole?
Nicia. Bona dies, domine magiſter.
Callim. Et vobis, domine doctor.
Ligurio. Che vi pare?
Nicia. Bene alle guagnele.
Ligurio. Se voi volete, ch' io ſtia quì con voi, voi parlerete in modo che io v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.
Callim. Che buone faccende?
Nicia. Che ſo io? Vo cercando due coſe, che un altro per aventura fuggirebbe; queſto è di dare briga a me, e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorrene, e per aver queſta briga vengo a dare impaccio a voi.
Callim. A me non fia mai diſcaro fare piacere a voi, ed a tutti gli uomini virtuoſi e da bene, come voi ſete e non mi ſon a Parigi affaticato tanti anni per imparare, per altro ſe non per poter ſervire a' voſtri pari.
Nicia. Gran mercè; e quando voi aveſſi biſogno dell'arte mia, io vi ſervirei volentieri. Ma torniamo ad rem noſtram. Avete

vete voi penſato, che bagno fuſſe buono a diſporre la donna mia ad impregnare? Ch' io ſo, che Ligurio vi ha detto quello, che vi ſi abbia detto.

Callim. Egli è la verità; ma a voler adempire il deſiderio voſtro, è neceſſario ſapere la cagione della ſterilità della donna voſtra, perchè le poſſono eſſere più cagioni. Nam cauſae ſterilitatis ſunt, aut in ſemine, aut in matrice, aut in inſtrumentis ſeminariis, aut in virga, aut in cauſa extrinſeca.

Nicia. Coſtui è il più degno uomo, che ſi poſſa trovare.

Callim. Potrebbe oltra di queſto cauſarſi queſta ſterilità da voi per impotenzia; e quando queſto fuſſe, non ci ſarebbe rimedio alcuno.

Nicia. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo, che ſia il più ferrigno, ed il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Callim. Se coteſto non è, ſtate di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nicia. Sarebbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel diſagio, e la donna uſcirebbe di Firenze mal volentieri.

Ligurio. Sì farà, io vo' riſponder io. Callimaco è tanto riſpettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di ſapere ordinar certa pozione, che indubitatamente fa ingravidare?

Callim. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini, ch' io non conoſco, perchè io non vorrei mi teneſſino ceretano.

Nicia. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare, di qualità che non è coſa, ch' io non credeſſi o faceſſi per le voſtre mani.

Ligurio. Io credo che biſogni, che voi veggiate il ſegno.

Callim. Senza dubbio, e non ſi può far di meno.

Ligurio. Chiamate Siro, che vada col Dottore a caſa per eſſo, e torni quì; e noi l' aſpetteremo in caſa.

Callim.

Callim. Siro va con lui; e ſe vi pare, Meſs., tornate quì ſubito, e penſeremo a qualche coſa di buono.

Nicia. Come! ſe mi pare? Io tornerò quì in uno ſtante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle ſpalle.

SCENA TERZA.

M. NICIA, E SIRO.

Nicia. QUeſto tuo padrone è un gran valent' uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nicia. Il Re di Francia ne de' fare conto?

Siro. Aſſai.

Nicia. E per queſta cagione e' debbe ſtare volentieri in Francia?

Siro. Così credo.

Nicia. E' fa molto bene. In queſta terra non ci è ſe non cacaſtecchi; non ci s' apprezza virtù alcuna. S' egli ſteſſe quì, non ci ſarebbe chi lo guardaſſe in viſo. Io ne ſo ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e ſe io ne aveſſi a vivere, io ſtarei freſco, ti ſo dire.

Siro. Guadagnate voi l' anno cento ducati?

Nicia. Non cento lire, non cento groſſi, o va. Queſto è, che chi non ha lo ſtato in queſta terra de' noſtri pari, non truova cane che gli abbai, e non ſiamo buoni ad altro, che andare a' mortorj, o alle ragunate d' un magolazzo, o ſtarci tutto il dì in ſulla panca del Proconſolo a donzellarci. Ma io ne li diſgrazio; io non ho biſogno di perſona. Così ſteſſe chi ſta peggio di me. Non vorrei però che le fuſſino mie parole, ch' io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di dietro, che mi farebbe ſudare.

Siro. Non dubitate.

Nicia. Noi ſiamo a caſa; aſpettami quì, io tornerò ora.

Siro. Andate.

SCE-

SCENA QUARTA.

SIRO SOLO.

SE gli altri dottori fuſſero fatti come coſtui, noi faremmo a' faſſi pe' forni. Che sì, che queſto triſto di Ligurio, e queſto impazzato di mio padrone lo conducono in qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo deſidererei, quando io credeſſi che non ſi riſapeſſe; perchè riſapendoſi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico; non ſo che diſegno ſia il loro, e dove ſi tenda queſto loro inganno. Ma ecco il Dottore, che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di queſto uccellaccio?

CENA QUINTA.

M. NICIA, E SIRO.

Nicia. IO ho fatto d'ogni coſa a tuo modo; di queſto vo' io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli, io arei preſo più toſto per moglie una contadina, che .... Se' coſtì Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare, che queſta mia Monna ſciocca mi dia queſto ſegno, e non è ch'ella non abbi caro di far figliuoli, che ella ne ha più penſiero di me; ma come io le vo' fare nulla, egli è una ſtoria.

Siro. Abbiate pazienza, le donne ſi ſogliono con le buone parole condurre dove altrui vuole.

Nicia. Che buone parole? che mi ha fracido! Va ratto, dì al maeſtro ed a Ligurio, che io ſon quì.

Siro. Eccoli che vengon fuori.

SCE-

SCENA SESTA.

LIGURIO, CALLIMACO, E M. NICIA.

Ligurio. IL Dottore fia facile a perſuadere; la difficoltà fia la donna, ed a queſto non ci mancherà modo.

Callim. Avete voi il ſegno?

Nicia. E' l'ha Siro ſotto.

Callim. Dallo quà. Oh! queſto ſegno moſtra debilità di rene.

Nicia. E' mi par torbidaccio, e pur l'ha fatto or ora.

Callim. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinae ſunt ſemper majoris groſſitiei, & albedinis, & minoris pulchritudinis, quam virorum. Hujus autem inter caetera cauſa eſt amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum urina.

Nicia. O hu potta di ſan Puccio! Coſtui mi raffiniſce tra le mani: guarda come ragiona bene di queſte coſe.

Callim. Io ho paura, che coſtei non ſia la notte mal coperta; e per queſto fa l'orina cruda.

Nicia. Ella tien pur addoſſo un buon coltrone; ma la ſta quattro ore ginocchioni a infilzar pater noſtri innanzi che la ſe ne venga a letto, ed è una beſtia a patir freddo.

Callim. In fine, Dottore, o voi avete fede in me, o no; o io vi ho inſegnare un rimedio certo, o no. Io per lo rimedio vi darò, ſe voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e ſe oggi ad un anno la voſtra donna non ha un ſuo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi duemila ducati.

Nicia. Dite pure, eh' io ſon per farvi onore di tutto, e crederví più che al mio confeſſore.

Callim. Voi avete a intendere queſto, che non è coſa più certa a ingravidare, d'una pozione fatta di Mandragola. Queſta è

una cosa esperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera; e se non era questo, la Reina di Francia sarebbesi sterile, ed infinite altre Principesse di quello stato.

Nicia. E' egli possibile?

Callim. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto quì meco tutte quelle cose, che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Nicia. Quando l'arebbe a pigliare?

Callim. Questa sera dopo cena; perchè la Luna è ben disposta, ed il tempo non può esser più appropriato.

Nicia. Cotesta non fia molto gran cosa; ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

Callim. E' bisogna ora pensare a questo, che quell' uomo che ha prima a far seco, presa che l' ha cotesta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

Nicia. Cacasangue! io non voglio cotesta fuzzacchera: a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Callim. State saldo, e' ci è rimedio.

Nicia. Quale?

Callim. Far dormire subito con lei un altro, che tiri (standosi seco una notte) a se tutta quella infezione di quella Mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Nicia. Io non vo' far cotesto.

Callim. Perchè?

Nicia. Perchè io non vo' far la mia donna femina, ed io becco.

Callim. Che dite voi, Dottore? Io non v' ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia, e tanti Signori, quanti sono là?

Nicia. Chi volete voi ch'io truovi, che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Ed è cosa da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

Callim.

Callim. Se non vi dà briga altro che coteſto, laſciatene la cura a me.

Nicia. Come ſi farà?

Callim. Dirovvelo. Io vi darò la pozione queſta ſera dopo cena, voi gliene darete bere, e ſubito la metterete nel letto, che ſieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci traveſtiremo voi, Ligurio, Siro, ed io, ed andremcene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per queſti canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo ſcioperato, lo imbavaglieremo, e a ſuon di mazzate lo condurremo in caſa, e in camera voſtra al bujo: quivi lo metteremo nel letto, diremgli quello che abbia a fare, nè ci fia difficoltà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la voſtra donna, ſtarete con lei a voſtro piacere, e ſenza pericolo.

Nicia. Io ſon contento, poi che tu dì, che Re, e Principi, e Signori hanno tenuto queſto modo; ma ſopra tutto, che non ſi ſappia per amor degli Otto.

Callim. Chi volete voi, che 'l dica?

Nicia. Una fatica ci reſta, e d'importanza.

Callim. Quale?

Nicia. Farne contenta mogliema, a che io non credo, che la ſi diſponga mai.

Callim. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi eſſer marito, ſe io non la diſponeſſi a fare a mio modo.

Ligurio. Io ho penſato il rimedio.

Nicia. Come?

Ligurio. Per via del confeſſore.

Callim. Chi diſporrà il confeſſore?

Ligurio. Tu, io, i danari, la cattività noſtra, la loro.

Nicia. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confeſſore.

Ligurio. Ed anche a coteſto è rimedio.

Callim. Dimmi?

Ligurio. Farvela condurre alla madre.

Nicia. La le preſta fede.

Ligurio. Ed io ſo, che la madre è della oppinion noſtra. Orsù avanziamo tempo, che ſi fa ſera. Vatti Callimaco a ſpaſſo, e fa che alle due ore noi ti troviamo in caſa con la pozione ad ordine. Noi andremo a caſa la madre, il Dottore, ed io a diſporla, perchè è mia nota; poi n'andremo al Frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

Callim. Deh! non mi laſciar ſolo.

Ligurio. Tu mi pari cotto.

Callim. Dove vuoi tu, ch'io vadi ora?

Ligurio. Di là, di quà, per queſta via, per quell'altra; egli è sì grande Firenze.

Callim. Io ſon morto.

C A N Z O N E.

Quanto felice ſia ciaſcun ſel vede,
Chi naſce ſciocco, ed ogni coſa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore,
Che ſogliono eſſer ſeme
Di noja e di dolore.
Queſto noſtro dottore
Bramando aver figliuoli,
Crederia che un aſin voli,
E qualunque altro ben poſto ha in oblio,
E ſolo in queſto ha poſto il ſuo deſio.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, M. NICIA, LIGURIO.

Soſtrata. IO ho ſempre mai ſentito dire, ch' egli è officio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se d' aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e queſto ſi vuole pigliarlo; quando e' non ſi gravi la coſcienza, pigliatelo.

Nicia. Egli è così.

Ligurio. Voi vi andrete a trovare la voſtra figliuola, e Meſs., e io andremo a trovar Fra Timoteo ſuo confeſſore, e narreremgli il caſo, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello, che vi dirà.

Soſtrata. Così farà fatto. La voſtra è di coſtà; e io vo a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate a ogni modo.

SCENA SECONDA.

M. NICIA, E LIGURIO.

Nicia. TU ti maravigli forſe, Ligurio, che biſogni far tante ſtorie a diſporre mogliema; ma ſe tu ſapeſſi ogni coſa, tu non te ne maravigliereſti.

Ligurio. Io credo che ſia, perchè tutte le donne ſono ſoſpettoſe.

Nicia. Non è coteſto. Ell' era la più dolce perſona del mondo, e la più facile; ma ſendole detto da una ſua vicina, che s' ella

ſi

ſi botava di udire quaranta mattine la prima Meſſa de' Servi, che la impregnerebbe: la ſi botò, e andovvi forſe venti mattine. Ben ſapete, che uno di quei Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volſe più tornare. Egli è pur male; però che quelli che ci arebbono a dare buoni eſempj, ſien fatti così; ma non dich' io il vero?

Ligurio. Come! diavolo, s' egli è vero.

Nicia. Da quel tempo in quà ella ſta in orecchi, come fa la Lepre; e come ſe le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

Ligurio. Io non mi maraviglio più; ma quel boto come ſi adempiè?

Nicia. Feceſi diſpenſare.

Ligurio. Sta bene. Ma datemi, ſe voi avete, venticinque ducati, che biſogna in queſti caſi ſpendere, e farſi amico il Frate toſto, e dargli ſperanza di meglio.

Nicia. Pigliali pure; queſto noo mi dà briga; io farò maſſerizia altrove.

Ligurio. Queſti Frati ſon trineati, aſſuti, ed è ragionevole, perchè e' fanno i peccati noſtri e loro; e chi non è pratico con eſſi, potrebbe ingannarſi a non li ſaper condurre a ſuo propoſito. Pertanto io non vorrei, che voi nel parlare guaſtaſſe ogni coſa; perchè un voſtro pari che ſta tutto 'l dì nello ſtudio, s' intende di quelli libri, e delle coſe del mondo non ſa ragionare. Coſtui è sì ſciocco, ch' io ho paura non guaſtaſſe ogni coſa.

Nicia. Dimmi quello, che tu vuoi ch' io faccia.

Ligurio. Che voi laſciate parlare a me, e non parliate mai, ſe io non vi accenno.

Nicia. Io ſon contento; che cenno farai tu?

Ligurio. Io chiuderò un occhio, mordendomi il labbro. Deh!

non

non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaſte al Frate?

Nicia. E' più di dieci anni.

Ligurio. Sta bene. Io gli dirò, che voi ſete aſſordato, e voi non riſponderete, e non direte mai coſa alcuna, ſe noi non parliamo forte.

Nicia. Così farò.

Ligurio. Non vi dia briga, ch'io dica qualche coſa che vi paja disforme a quello, che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a propoſito.

Nicia. In buon' ora.

SCENA TERZA.

F. TIMOTEO, E UNA DONNA.

F.Tim. SE voi vi voleſte confeſſare, io farò ciò che voi volete.

Donna. Non per oggi; io ſono aſpettata, e mi baſta eſſermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle meſſe della noſtra Donna?

F.Tim. Madonna sì.

Donna. Togliene ora queſto fiorino, e direte due meſi ogni lunedì la meſſa de' morti per l'anima del mio marito. Ed ancora che foſſe un omaccio, pure le carni tirano; io non poſſo far, ch'io non mi riſenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi, ch'ei ſia in purgatorio?

F.Tim. Senza dubbio.

Donna. Io non ſo già coteſto. Voi ſapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh! quanto me ne dolſi io con eſſo voi. Io mi diſcoſtava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! noſtro Signore.

F. Tim.

F.Tim. Noh dubitate, la clemenza di Dio è grande; ſe non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirſi.

Donna. Credete voi, che 'l Turco paſſi queſto anno in Italia?

F.Tim. Se voi non fate orazione, sì.

Donna. Naſſè Dio ci ajuti. Con queſte diavolerie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo quà in chieſa una donna, che ha cert'accia di mio; io vo ire a trovarla. State col buon dì.

F.Tim. Andate ſana.

SCENA QUARTA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

F.Tim. LE più caritative perſone che ſieno, ſon le donne, e le più faſtidioſe. Chi le ſcaccia, fugge i faſtidj e l'utile, chi le intrattiene, ha l'utile e i faſtidj inſieme. Ed è il vero, che non è il mele ſenza le moſche. Che andate voi facendo uomini da bene? Non conoſco io Meſſer Nicia?

Ligurio. Dite forte, ch' egli è in modo aſſordato, che non ode più nulla.

F.Tim. Voi ſiate il ben venuto.

Ligurio. Più forte.

F.Tim. Il ben venuto.

Nicia. E il ben trovato Padre.

F.Tim. Che andate voi facendo?

Nicia. Tutto bene.

Ligurio. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v'intendeſſe, areſte a metter a rumor queſta piazza.

F.Tim. Che volete voi da me?

Ligurio. Quì Meſſer Nicia, e un altro uomo da bene, che voi

intenderete poi, hanno a fare diſtribuire in limoſine parecchi centinaja di ducati.

Nicia. Cacaſangue!

Ligurio. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di coſa che dica, che non ode; e pargli qualche volta udire, e non riſponde a propoſito.

F.Tim. Seguita pure, e laſciali dire ciò che vuole.

Ligurio. De' quali danari io ne ho una parte meco, ed hanno diſegnato, che voi ſiate quello che li diſtribuiate.

F.Tim. Molto volentieri.

Ligurio. Ma egli è neceſſario, prima che queſta limoſina ſi faccia, che voi ci ajutiate d' un caſo intervenuto a Meſſere; e ſolo voi potete ajutare, dove ne va al tutto l' onore di caſa ſua.

F.Tim. Che coſa?

Ligurio. Io non ſo, ſe voi conoſceſte Cammillo Calfucci, nipote quì di Meſſere.

F.Tim. Sì, conoſco.

Ligurio. Coſtui mandò per certe ſue faccende uno anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) laſciò una ſua figliuola da marito in ſerbanza in uno monaſtero, del quale non accade dirvi ora il nome.

F.Tim. Che è ſeguito?

Ligurio. E' ſeguito, che per o ſtracurataggine delle Monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la ſi trova gravida di quattro meſi; di modo che ſe non ſi ripara con prudenza, il Dottore, le Monache, la Fanciulla, Cammillo, la caſa de' Calfucci è vituperata; ed il Dottore ſtima tanto queſta vergogna, che ſi è botato (quando la non ſi paleſi) dare trecento ducati per l' amor di Dio.

Nicia. Che giacchera!

Ligurio. State cheto. E dargli per le voſtre mani, e voi ſolo, e la Badeſſa ci potete rimediare.

F.Tim. Come?

Ligurio. Perſuadere alla Badeſſa, che dia una pozione alla fanciulla per farla ſconciare.

F.Tim. Coteſta è coſa da penſarla?

Ligurio. Guardate nel far queſto quanti beni ne riſulta. Voi mantenete l'onore al monaſtero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, ſatisfate quì a Meſſere, ed a tanti ſuoi parenti; fate tante elemoſine, quante con queſti trecento ducati potete fare; e dall'altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, ſenza ſenſo, che in mille modi ſi può ſperdere. Ed io credo, che quello ſia bene, che facci bene a' più, e che i più ſe ne contentino.

F.Tim. Sia col nome di Dio, facciaſi ciò che volete; e per Dio, e per carità ſia fatto ogni coſa. Ditemi il monaſtero, datemi la pozione; e ſe vi pare, coteſti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Ligurio. Or mi parete voi quello religioſo, che io credeva che che voi fuſte. Togliete queſta parte de' danari. Il monaſtero è... Ma aſpettate egli è quà in Chieſa una donna, che m'accenna; io torno or ora. Non vi partite da Meſſer Nicia; io le vo dire due parole.

SCENA QUINTA.

F. TIMOTEO, E M. NICIA.

F.Tim. QUeſta fanciulla che tempo ha?

Nicia. Io ſtrabilio.

F.Tim. Dico, quanto tempo ha queſta fanciulla?

Nicia. Mal che Dio li dia.

F.Tim. Perchè?

Nicia.

Nicia. Perchè e' ſe l'abbia.

F.Tim. E' mi par eſſere negagno. Io ho a fare con un pazzo, e con un ſordo. L'un ſi fugge, l'altro non ode. Ma ſe queſti non ſono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in quà.

SCENA SESTA.

LIGURIO, F. TIMOTEO, E M. NICIA.

Ligurio. STate cheto, Meſſere; io ho la gran nuova, Padre.

F.Tim. Quale?

Ligurio. Quella Donna, con ch'io ho parlato, mi ha detto, che quella fanciulla ſi è ſconcia per ſe ſteſſa.

F.Tim. Bene, queſta limoſina andrà alla graſcia.

Ligurio. Che dite voi?

F.Tim. Dico, che voi tanto più dovercte far queſta limoſina.

Ligurio. La limoſina ſi farà, quando voi vogliate; ma e' biſogna, che voi facciate un'altra coſa in beneficio del Dottore.

F.Tim. Che coſa è?

Ligurio. Coſa di minor carico, di minor ſcandolo, più accettata a noi, più utile a voi.

F.Tim. Che è? Io ſono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimeſtichezza, che non è coſa, che io non faceſſi.

Ligurio. Io ve lo vo dire in Chieſa da me e voi; ed il Dottore ſia contento di aſpettare quì; noi torniamo ora.

Nicia. Come diſſe la botta all'erpice.

Tim. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

M. NICIA SOLO.

EGli è di dì, o di notte? Son io deſto, o ſogno? Son io imbriaco, e non ho bevuto ancora oggi? Per ir dietro a queſte chiacchiere noi rimanghiamo di dire al frate una coſa, e' ne dice un' altra, poi volle ch' io faceſſi il ſordo. E' biſognava ch' io m' impeciaſſi gli orecchi, come il Daneſe, a voler ch' io non aveſſi udite le pazzie, ch' egli ha dette; e Dio ſa a che propoſito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s' è ancora ragionato; ed ora m' hanno quì poſto, come un zugo a piuolo. Ma eccogli che tornano, in malora per loro, ſe non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

F.Tim. FAte, che le donne vengano; io ſo quello ch' ho a fare, e ſe l' autorità mia varrà, noi concluderemo queſto parentado queſta ſera.

Ligurio. Meſſer Nicia, Fra Timoteo è per fare ogni coſa; biſogna vedere, che le donne vengano.

Nicia. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maſchio?

Ligurio. Maſchio.

Nicia. Io lagrimo per la tenerezza.

F.Tim. Andatevene in Chieſa, io aſpetterò quì le donne. State in lato, che le non vi veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l' aranno detto.

SCE-

SCENA NONA.

F. TIMOTEO SOLO.

IO non ſo chi s'abbi aggiuntato l'un l'altro. Queſto triſto di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò ſe io non gliene conſentiva, non mi arebbe detta queſta, per non paleſare i diſegni loro ſenza utile, e di quella ch'era falſa, non ſi curavano. Egli è vero, che io ci ſono ſtato giuntato; nondimeno queſto giunto è col mio utile. Meſſer Nicia e Callimaco ſon ricchi, e da ciaſcuno per diverſi riſpetti ſono per trarre aſſai. La coſa conviene che ſtia ſecreta, perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come ſi voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero, ch'io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è ſavia e buona. Ma io la giungerò in ſu la bontà, e tutte le donne han poco cervello; e come n'è una, che ſappia dire due parole, e' ſe ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è ſignore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una beſtia, e ſarammi un grande ajuto a condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

SOSTRATA, E LUCREZIA.

Soſtr. IO credo, che tu creda, figliuola mia, ch'io ſtimi l'onor tuo quanto perſona del mondo, e che io non ti conſiglialſi di coſa, che non fuſſe bene. Io t'ho detto, e ridicoti, che ſe Fra Timoteo dice, che non ci ſia carico di coſcienza, che tu lo faccia ſenza penſarvi.

Lucr. Io ho ſempre mai dubitato, che la voglia, che Meſſer Nicia

cia ha d' aver figliuoli, non ci faccia fare qualche errore; e per queſto ſempre che egli m' ha parlato d' alcuna coſa, io ne ſono ſtata in geloſia e ſoſpeſa, maſſime poi che m' intervenne quello, che voi ſapete per andare a' Servi. Ma di tutte le coſe, che ſi ſono tentate, queſta mi pare la più ſtrana, avere a ſottomettere il corpo mio a queſto vituperio, ed eſſer cagione che un uomo muoja per vituperarmi; che io non crederei, ſe io fuſſi ſola rimaſa nel mondo, e da me aveſſe a rifurgere l' umana natura, che mi fuſſe ſimile partito conceſſo.

Soſtr. Io non ti ſo dir tante coſe, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello, che ti dirà, e farai quello, che tu dipoi farai conſigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Lucr. Io ſudo dalla paſſione.

SCENA UNDECIMA.

F. TIMOTEO, LUCREZIA, E SOSTRATA.

F. Tim. VOi ſiate le ben venute. Io ſo quello che voi volete intendere da me, perchè Meſſer Nicia mi ha parlato. Veramente io ſono ſtato in ſu libri più di due ore a ſtudiare queſto caſo; e dopo molto eſamine io trovo di molte coſe, che e in particolare e in generale fanno per noi.

Luc. Parlate voi davvero, o motteggiate?

F. Tim. Ah! Madonna Lucrezia, ſon queſte coſe da motteggiare? Averemi voi a conoſcer ora?

Lucr. Padre no; ma queſta mi pare la più ſtrana coſa, che mai ſi udiſſe.

F. Tim. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' ſono molte coſe, che diſcoſto pajono terribili.

ribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li spaventi, che i mali. E questa è una di quelle.

Lucr. Dio il voglia.

F. Tim. Io voglio tornare a quello, che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienzia, a pigliare questa generalità, che dove è un ben certo, e un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Quì è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un anima a Messer Domenedio. Il male incerto è, che colui, che giacerà dopo la pozione con voi, si muoja; ma e' si truova anche di quelli che non muojono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene, che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella, che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usârono col padre; e p[illegible] intenzione fu buona, non peccarono.

Lucr. Che cosa mi persuadete voi?

Sostr. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

F. Tim. Io vi giuro Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienzia vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato, che se ne va con l' acqua benedetta.

Lucr. A che mi conducete voi, Padre?

F. Tim.

F. Tim. Conducovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sostr. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera al letto io. Di che hai tu paura, moccicona? E' ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerebbero le mani al cielo.

Lucr. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

F. Tim. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l' orazione dell' Angiol Raffaello, che t' accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sostr. Rimanete in pace, Padre.

Lucr. Dio m' ajuti, e la nostra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA DUODECIMA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

F. Tim. O Ligurio, uscite qua.

Lig. Come va?

F. Tim. Bene. Le sono ite a casa disposte a far ogni cosa, e non ci fia difficoltà, perchè la madre si andrà a star seco, e volla mettere a letto ella.

Nicia. Dite voi il vero?

F. Tim. Ben bè voi siate guarito del sordo.

Lig. San Chimenti gli ha fatto grazia.

F. Tim. E' si vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di baccanella, acciocch' io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nicia. Noi entriamo in cetere; farà la donna difficoltà di fare quel ch' io voglio?

F. Tim. Non, vi dico.

Nicia.

Nicia. Io ſono il più contento uomo del mondo.

F. Tim. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maſchio; e chi non ha, non abbia.

Lig. Andate, Frate, alle voſtre orazioni, e ſe biſognerà altro, vi verremo a trovare. Voi Meſſere, andate a lei per tenerla ferma in queſta opinione, e io andrò a trovare Maeſtro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che ſi dee fare alle quattro.

Nicia. Tu dì bene; addio;

F. Tim. Andate ſani.

C A N Z O N E.

Sì ſoave è l' inganno
Al fin condotto deſiato e caro,
Ch' altri ſpoglia d' affanno,
E dolce face ogni guſtato amaro.
O rimedio alto e raro;
Tu moſtri il dritto calle all' alme erranti;
Tu col tuo gran valore.
Nel far beato altrui fai ricco amore,
Tu vinci ſol co' tuoi conſigli ſanti
Pietre, veneni, incanti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CALLIMACO SOLO.

IO vorrei pure intender quello, che coſtoro hanno fatto. Può egli eſſere, ch' io non rivegga Ligurio? E non che le ventitre, le ſono le ventiquattro ore. In quanta anguſtia d' animo ſono io ſtato, e ſto? Ed è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all' incontro non ſurga un male. Quanto più m' è creſciuta la ſperanza, tanto m' è creſciuto il timore. Miſero a me! Sarà egli mai poſſibile, ch' io viva in tanti affanni, e perturbato da queſti timori, e da queſte ſperanze? Io ſono una nave veſſata da due diverſi venti, che tanto più teme, quanto ella è più preſſo al porto. La ſemplicità di Meſſer Nicia mi fa ſperare, la prudenza, e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch' io non trovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me ſteſſo; riprendomi di queſto mio furore, e dico meco: Che fai tu? Se' tu impazzato? Quando tu l' ottenga, che fia? Conoſcerai il tuo errore, pentiraiti delle fatiche e de' penſieri, che hai avuti. Non ſai tu, quanto poco bene ſi trova nelle coſe, che l' uomo deſidera, riſpetto a quello, che l' uomo ha preſuppoſte trovarvi? Dall' altro canto il peggio, che te ne va, è morire, ed andarne in Inferno; e ſon morti tanti degli altri, e ſono in Inferno tanti uomini da bene. Hatti tu a vergognare d' andarvi tu? Volgi il viſo alla ſorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire, ſopportalo come

come buono. Non ti proſternere, non t' invilire come una donna. E così mi ſo di buon cuore, ma io ci ſto poco ſu; perchè d' ogni parte mi aſſalta tanto deſio di eſſere una volta con coſtei, che io mi ſento dalle piante de' piè al capo tutto alterare; le gambe tremano, le viſcere ſi commuovono, il cuore mi ſi sbarra dal petto, le braccia ſi abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure ſe io trovaſſi Ligurio, io arei con chi ſfogarmi. Ma ecco, viene verſo me ratto; il rapporto di coſtui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA SECONDA.

LIGURIO, E CALLIMACO.

Ligurio. IO non deſiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portaſſi triſte nuove, io l' arei riſcontro al primo. Io ſon ſtato a caſa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l' ho trovato. Queſti innamorati hanno l' ariento vivo ſotto i piedi; e' non ſi poſſono fermare.

Callim. Veggo Ligurio andar di quà guardando; debbe forſe cercar di me. Che ſto io, che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, o Ligurio.

Ligurio. O Callimaco, dove ſei tu ſtato?

Callim. Che novelle?

Ligurio. Buone.

Callim. Buone in verità?

Ligurio. Ottime.

Callim. E' Lucrezia contenta?

Ligurio. Sì.

Callim. Il Frate fece il biſogno?

Ligurio. Fece.

Callim. O benedetto Frate; io pregherò ſempre Dio per lui.

Ligurio. O buono! Come ſe Dio faceſſe le grazie del male, come del bene. Il Frate vorrà altro, che prieghi.

Callim. Che vorrà?

Ligurio. Danari.

Callim. Daremgliene. Quanti ne gli hai promeſſi?

Ligurio. Trecento ducati.

Callim. Hai fatto bene.

Ligurio. Il Dottore n' ha sborſati venticinque.

Callim. Come?

Ligurio. Baſtiti, che gli ha sborſati.

Callim. La madre di Lucrezia che ha fatto?

Ligurio. Quaſi il tutto. Come la inteſe, che ſua figliuola aveva a avere queſta buona notte ſenza peccato, la non reſtò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la conduſſe al Frate, e quivi operò in modo, che la conſentì.

Callim. O Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l' allegrezza.

Ligurio. Che gente è queſta? Or per l' allegrezza, or pe'l dolore coſtui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Callim. Sì ho.

Ligurio. Che li manderai?

Callim. Un bicchiere d'Ipocras, che è a propoſito a racconciare a lo ſtomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, io ſono ſpacciato?

Ligurio. Che è? Che ſarà?

Callim. E' non ci è rimedio.

Ligurio. Che diavol fia?

Callim. E' non ci è fatto nulla, io mi ſon murato in un forno.

Ligu-

Ligurio. Perchè? Che non lo dì? Levati le mani al viſo.

Callim. O non ſai tu, che io ho detto a Meſs. Nicia, che tu, egli, Siro, ed io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Ligurio. Che importa?

Callim. Come, che importa? Se io ſon con voi, non potrò eſſere quello, che ſia preſo; ſe io non ſono, e' ſi avvedrà dello inganno.

Ligurio. Tu dì il vero; ma non ci è egli rimedio?

Callim. Non cred'io.

Ligurio. Sì farà bene.

Callim. Quale?

Ligurio. Io voglio un po' penſarlo.

Callim. Tu m'hai chiarito; io ſto freſco, ſe tu hai a penſar ora.

Ligurio. Io l'ho trovato.

Callim. Che coſa?

Ligurio. Farò, che 'l Frate, che ci ha ajutato inſino a quì, farà queſto reſto.

Callim. In che modo?

Ligurio. Noi abbiamo tutti a traveſtirci; io farò traveſtire il Frate, e contraffarà la voce, il viſo, l'abito; e dirò al Dottore, che tu ſia quello; e' ſe 'l crederà.

Callim. Piacemi; ma io che farò?

Ligurio. Fa conto, che tu ti metta un pittocchino indoſſo, e con un liuto in mano te ne venga coſtì di canto della ſua caſa, cantando un canzoncino.

Callim. A viſo ſcoperto?

Ligurio. Sì: che ſe tu portaſſi una maſchera, gli entrerebbe ſoſpetto.

Callim. E' mi conoſcerà.

Ligurio. Non farà; perchè io voglio, che tu ti ſtorca il viſo, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

Callim.

Callim. Fo io così ?

Ligurio. Nò.

Callim. Così ?

Ligurio. Non baſta.

Callim. A queſto modo ?

Ligurio. Sì, sì; tieni a mente coteſto. Io ho un naſo in caſa, io vo, che tu te lo appicchi.

Callim. Orbè, che ſarà poi ?

Ligurio. Come tu ſarai comparſo in ſul canto, noi ſarem quivi, torremti il liuto, piglieremti, aggireremti, condurremti in caſa, metteremti a letto; il reſto doverai tu far da te.

Callim. Queſto fatto, reſta a condurſi.

Ligurio. Quì ti condurrai tu; ma a fare, che tu vi poſſa ritornare, ſta a te, e non a noi.

Callim. Come ?

Ligurio. Che tu te la guadagni in queſta notte, e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoſcere. Scuoprile lo inganno, moſtrale l'amore le porti, dille il bene le vuoi; e come ſenza ſua infamia la può eſſere tua amica, e con ſua grande infamia tua nimica. E' impoſſibile, che la non convenga teco, e che la voglia, che queſta notte non ſia ſola.

Callim. Credi tu coteſto ?

Ligurio. Io ne ſon certo. Ma non perdiam più tempo; e' ſon già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a Meſs. Nicia, e me aſpetta in caſa. Io andrò per lo Frate; faremlo traveſtire, e condurremlo quì, e troveremo il Dottore, e faremo quello che manca.

Callim. Tu dì bene, va via.

SCE-

SCENA TERZA.

CALLIMACO, E SIRO.

Callim. O Siro.
Siro. Meſſere.
Callim. Fatti coſtì.
Siro. Eccomi.
Callim. Piglia quello bicchiere d'argento, che è dentro dall' armario di camera, e coperto con un poco di drappo portamelo; e guarda a non lo verſar per la via.
Siro. Sarà fatto.
Callim. Coſtui è ſtato dieci anni meco, e ſempre mi ha ſervito fedelmente; io credo trovar anche in queſto caſo fede in lui; e benchè io non li abbi comunicato queſto inganno, e' ſe lo indovina, ch' egli è cattivo, e veggo che ſi va accomodando.
Siro. Eccolo.
Callim. Sta bene. Tira, va a caſa Meſs. Nicia, e digli, che queſta è la medicina ha a pigliare la donna dopo cena ſubito, e quanto più toſto cena, tanto farà meglio, e come noi faremo in ſul canto ad ordine al tempo, e' facci d' eſſervi. Va ratto.
Siro. I' vo.
Callim. Odi qua, ſe vuole che tu l' aſpetti, aſpettalo, e vientene quivi con lui; ſe non vuole, torna quì da me, dato che tu glien' hai, e fatto che tu gli avrai ambaſciata.
Siro. Meſſer sì.

SCE-

SCENA QUART

CALLIMACO SOLO.

IO aſpetto, che Ligurio torni col Frate; e chi dice, ch' egli è dura coſa l' aſpettare, dice il vero. Io ſcemo ad ognora dieci libbre, penſando dove io ſono ora, e dove io potrei eſſer di quì a due ore, temendo che non naſca qualche coſa, che interrompa il mio diſegno; il che ſe fuſſe, e' fia l' ultima notte della vita mia, perchè o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle fineſtre, o mi darò d' un coltello in sù l' uſcio ſuo. Qualche coſa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è deſſo. Egli ha ſeco uno, che pare ſgrignuto, zoppo; e' fia certo il Frate traveſtito. Conoſcine uno, e conoſcili tutti. Chi è quell' altro, che ſi è accoſtato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l' ambaſciata al Dottore; egli è deſſo. Io gli voglio aſpettare quì per convenir con loro.

SCENA QUINTA.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTEO TRAVESTITO, E CALLIMACO.

Siro. CHI è teco, Ligurio?

Ligur. Un uomo da bene.

Siro. E' egli zoppo, o fa la viſta?

Ligur. Bada ad altro.

Siro. O egli ha viſo del gran ribaldo!

Lig. Deh! Sta cheto. Che ci hai fracido! Ov' è Callimaco?

Callim. Io ſon quì. Siete i ben venuti.

Lig. O Callimaco, avvertiſci queſto pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.

Callim.

Callim. Siro, odi qua, tu hai queſta fera a fare tutto quello, che ti dirà Ligurio, e fa conto, quando e' ti comanda, che io ſia; e ciocchè tu vedi, ſenti, o odi, hai a tenere ſecretiſſimo, per quanto tu ſtimi la roba, l'onore, la vita mia, e il ben tuo.

Siro. Così ſi farà.

Callim. Deſti tu il bicchiere al Dottore?

Siro. Meſſer sì.

Callim. Che diſſe?

Siro. Che farà ora a ordine tutto.

F. Tim. E' queſto Callimaco?

Callim. Sono a' comandi voſtri. Le proferte tra noi ſien fatte; voi avete a diſporre di me e di tutte le fortune mie, come di voi.

F. Tim. Io l'ho inteſo, e credolo, e ſonmi meſſo a fare quello per te, ch'io non arei fatto per uomo del mondo.

Callim. Voi non perderete la fatica.

F. Tim. E' baſta, che tu mi voglia bene.

Lig. Laſciamo ſtar le cerimonie. Noi andremo a traveſtirci, Siro, ed io. Tu Callimaco vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aſpetterà quì, noi torneremo ſubito, ed andremo a trovare M. Nicia.

Callim. Tu dì bene; andiamne.

F. Tim. Vi aſpetto.

SCENA SESTA.

F. TIMOTEO SOLO TRAVESTITO.

E' Dicono il vero quelli, che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per eſſer troppo facile e troppo buono, co-

me per eſſer troppo triſto. Dio ſa, ch' io non penſava a ingiuriare perſona; ſtavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti; capitommi innanzi queſto diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho meſſo il braccio, e tutta la perſona, e non ſo ancora dove io m' abbia a capitare. Pure mi conforto, che quando una coſa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel ſervo, che tornano.

SCENA SETTIMA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E SIRO TRAVESTITI.

F. Tim. VOi ſiate i ben tornati.

Lig. Stiam noi bene?

F. Tim. Beniſſimo.

Lig. E' ci manca il Dottore; andiam verſo la caſa ſua; ſon più di tre ore; andiam via.

Siro. Chi apre l' uſcio ſuo, è egli il famiglio?

Lig. Non egli è; egli è, ah, ah, ah!

Siro. Tu ridi.

Lig. Chi non riderebbe? Egli ha un guarnacchino indoſſo, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di queſti gufi de' canonici. E uno ſpadaccino ſotto? Ah ah! E' borbotta non ſo che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche ſciagura della moglie.

SCE-

SCENA OTTAVA.

M. NICIA TRAVESTITO.

QUanti lezj ha fatto queſta mia pazza? Ell' ha mandato la fante a caſa la madre, e il famiglio in villa. Di queſto io la laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne ſia voluta ire a letto, ella abbia fatto tante ſchifiltà. Io non voglio... come farò io.... che mi fate voi fare... ohimè mamma mia... E ſe non che la madre le diſſe il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la contina. Io vorrei ben vedere le donne ſchizzinoſe, ma non tanto. Che ci ha tolto la teſta, cervello di gatta! Poi chi diceſſe: impiccata ſia la più ſavia donna di Firenze, la direbbe, che t' ho fatto io? Io ſo, che la Paſquina entrerà in Arezzo, e innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come Monna Ghinga: di veduta con queſte mani. Io ſto pur bene! Chi mi conoſcerebbe? Io pajo maggiore, più giovane, più ſcarſo; e non ſarebbe donna, che mi toglieſſe danari di letto. Ma dove troverò io coſtoro?

SCENA NONA.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTEO, E SIRO.

Lig. BUona ſera, Meſſere.

Nicia. Oh, eh, eh!

Lig. Non abbiate paura, no, ſiam noi.

Nicia. O! voi ſiete tutti quì. Se non io vi conoſceva toſto, io vi dava con queſto ſtocco il più diritto, che io ſapeva. Tu ſe' Ligurio? E tu Siro? E quell' altro il Maeſtro? Ah!

Lig. Meſſer sì.

Nicia. Togli. O! s'è contraffatto bene, e non li conoſcerebbe Vaquattù.

Lig. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non ſia conoſciuto alla voce.

Nicia. Tu ſe' ignorante.

Lig. Perchè?

Nicia. Che non me 'l dicevi tu prima. Ed areimene meſſe anch' io due. E ſai ſe gl' importa non eſſere conoſciuto alla favella.

Lig. Togliete, mettetevi in bocca queſto.

Nicia. Che è ella?

Lig. Una palla di cera.

Nicia. Dalla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, ſpu. Che ti venga la ſeccaggine, pezzo di manigoldo.

Lig. Perdonatemi, ch' io ve ne ho data una in ſcambio, che io non me ne ſono avveduto.

Nicia. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

Lig. Di Aloè.

Nicia. Sia in malora: ſpu, ſpu. Maeſtro, voi non dite nulla?

F. Tim. Ligurio mi ha fatto adirare.

Nicia. O! voi contraffate bene la voce.

Lig. Non perdiam più tempo quì. Io voglio eſſere il capitano, ed ordinare l' eſercito per la giornata. Al deſtro corno ſia propoſto Callimaco, al ſiniſtro io, tra le due corna ſtarà quì il Dottore, Siro ſia retroguardo per dare ſuſſidio a quella banda, che inclinaſſe: il nome ſia San Cuccù.

Nicia. Chi è San Cuccù?

Lig. E' il più onorato Santo, che ſia in Francia. Andiam via mettiam l' agguato a queſto canto. State a udire, io ſento un liuto.

Nicia. Egli è deſſo, che vogliam fare?

Lig. Vuolſi mandare innanzi uno eſploratore a ſcoprire chi egli è; e ſecondo ci riferirà, ſecondo faremo.

Nicia.

Nicia. Chi vi andrà?

Lig. Va via, Siro, tu fai quello hai a fare; conſidera, eſamina, torna toſto, riferiſci.

Siro. Io vo.

Nicia. Io non vorrei, che noi pigliaſſimo un granchio, che fuſſe qualche vecchio debole, o infermiccio; e che queſto giuoco ſi aveſſe a rifare doman da ſera.

Lig. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo e' torna. Che truovi, Siro?

Siro. Egli è il più bel garzonaccio, che voi vedeſte mai. Non ha venticinque anni, e vienſene ſolo in pittocchino ſonando il liuto.

Nicia. Egli è il caſo, ſe tu dì il vero. Ma guarda, che queſta broda ſarebbe tutta gettata addoſſo a te.

Siro. Egli è quel, che io vi ho detto.

Lig. Aſpettiamo, ch' egli ſpunti queſto canto, e ſubito gli ſaremo addoſſo.

Nicia. Tiratevi in qua, Maeſtro; voi mi parete un uomo di legno. Eccolo.

Callim. Venir ti poſſa il diavolo allo letto, da poi che non ci poſſo venire io.

Lig. Sta forte. Da' qua queſto liuto.

Callim. Ohimè che ho io fatto?

Nicia. Tu il vedrai. Cuoprili il capo, imbavaglialo.

Lig. Aggiralo.

Nicia. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in caſa.

F. Tim. Meſſer Nicia, io mi andrò a ripoſare, che mi duole la teſta, che io muojo. Se non biſogna, io non tornerò domattina.

Nicia. Sì, Maeſtro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCE-

SCENA DECIMA.

F. TIMOTEO SOLO.

E' Sono entrati in casa, ed io me n' andrò al convento; e voi Spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona, fin che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l' uficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il Dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io se io fussi egli, e se voi fuste ella, che? Noi non dormiremmo.

CANZONE.

O dolce notte; o sante
Ore notturne e quete,
Che i disiosi amanti accompagnate,
In voi si adunan tante
Delizie onde voi siete
Sole cagion di far l' alme beate.
Voi giusti premj date
All' amorose schiere
Delle lunghe fatiche,
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d' amore.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

F. TIMOTEO SOLO.

IO non ho potuto queſta notte chiudere occhio; tanto è il deſiderio ch'io ho d' intendere, come Callimaco e gli altri l'abbiano fatto; ed ho atteſo a conſumare il tempo in varie coſe. Io diſſi mattutino, leſſi una vita de' Santi Padri, andai in Chieſa, ed acceſi una lampana, che era ſpenta, mutai un velo ad una Madonna, che fa miracoli. Quante volte ho io detto a queſti Frati, che la tengano pulita? E ſi maravigliano poi, ſe la divozione manca. Io mi ricordo eſſervi cinquecento immagini, e non ve ne ſono oggi venti. Queſto naſce da noi, che non le abbiamo ſaputo mantenere la reputazione. Noi vi ſolevamo ogni ſera dopo la compieta andare a proceſſione, e farvi cantare ogni ſabato le laude. Botavamci noi ſempre quivi, perchè vi ſi vedeſſe delle immagini freſche; confortavamo nelle confeſſioni gli uomini e le donne a botarviſi. Ora non ſi fa nulla di queſte coſe; e poi ci maravigliamo, ſe le coſe vanno fredde? O quanto poco cervello è in queſti miei Frati! Ma io ſento un gran romore da caſa M. Nicia. Eccogli per mia fe; e' cavano fuori il prigione. Io ſarò giunto a tempo. Ben ſi ſono indugiati alla ſgocciolatura; e' ſi fa appunto l' alba. Io voglio ſtare a udire quello, che dicono, ſenza ſcoprirmi.

SCE-

SCENA SECONDA.

M. NICIA, CALLIMACO, LIGURIO, E SIRO.

Nicia. Piglialo di costà, ed io di quà; e tu Siro lo tieni per lo pittocco di dietro.

Callimaco. Non mi fate male.

Ligurio. Non aver paura, va pur via.

Nicia. Non andiam più là.

Ligurio. Voi dite bene, lascialo ir quì. Diamgli due volte, che non sappia, donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.

Siro. Ecco.

Nicia. Gira un' altra volta.

Siro. Ecco fatto.

Callimaco. Il mio liuto.

Ligurio. Via, ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Nicia. E' s'è fuggito, andiamci a sbifacciare; e vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon'ora, acciocchè non si paja, che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Ligurio. Voi dite il vero.

Nicia. Andate voi, e Siro a trovare Maestro Callimaco, e gli dite, che la cosa è proceduta bene.

Ligurio. Che gli possiamo noi dire, non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi, e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Nicia. Voi dite il vero. O io v'ho da dir le belle cose! Mogliema era nel letto al bujo. I' giunsi con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una

una diſpenſa, che io ho in ſu la ſala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viſo.

Lig. Saviamente.

Nicia. Io lo feci ſpogliare. E' nicchiava. Io me li volſi come un cane, dimodochè gli parve mill'anni d'aver fuori i panni, e rimaſe ignudo. Egli è brutto di viſo. Egli aveva un naſaccio, una bocca torta; ma tu non vedeſti mai le più belle carni! Bianco, morbido, paſtoſo; e dell'altre coſe non ne domandate.

Lig. E' non è bene ragionare, che biſognava vederlo tutto.

Nicia. Tu vuoi il giambo. Poichè aveva meſſo mano in paſta, io ne volſi toccare il fondo; poi volſi vedere s'egli era ſano. Se egli aveſſe avuto le bolle, dove mi trovava io? Tu ci metti parole.

Lig. Avete ragione voi.

Nicia. Come io ebbi veduto ch'egli era ſano, io me lo tirai dietro, ed al bujo lo menai in camera. Meſſilo al letto, ed innanzi mi partiſſi, volſi toccar con mano come la coſa andava; ch'io non ſon uſo ad eſſermi dato ad intendere luccicole per lanterne.

Lig. Con quanta prudenza avete voi governata queſta coſa!

Nicia. Tocco e ſentito che io ebbi ogni coſa, mi uſcii di camera, e ſerrai l'uſcio, e me ne andai alla ſuocera, ch'era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteſo a ragionare.

Lig. Che ragionamenti ſono ſtati i voſtri?

Nicia. Della ſciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che ſenza tanti andirivieni ella aveſſe ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch'io ſentii ſonare le tredici ore, e dubitando che il dì non ſopraggiungeſſe, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levar quel rubaldone?

Lig. Credolo.

Nicia. E' gli era piaciuto l' unto. Pure e' ſi levò: io vi chiamai, e l' abbiamo condotto fuori.

Lig. La coſa è ita bene.

Nicia. Che dirai tu, che me n' increſce?

Lig. Di che?

Nicia. Quel povero giovane ch' egli abbia a morire sì toſto, e che queſta notte gli abbia a coſtar sì cara.

Lig. Oh! voi avete i pochi penſieri; laſciatene la cura a lui.

Nicia. Tu dì il vero. Ma mi par ben mill' anni di trovar Maeſtro Callimaco, e rallegrarmi ſeco.

Lig. E' farà fra un' ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno; noi ci andremo a ſpogliare, voi che farete?

Nicia. Andronne anch' io in caſa a rimettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chieſa a entrare in ſanto. Io vorrei, che voi, e Callimaco fuſte là, e che noi parlaſſimo al Frate per ringraziarlo, e riſtorarlo del bene che ci ha fatto.

Lig. Voi dite bene, così ſi farà.

SCENA TERZA.

F. TIMOTEO SOLO.

IO ho udito queſto ragionamento, e m' è piaciuto, conſiderando quanta ſciocchezza ſia in queſto Dottore. Ma la concluſione ultima mi ha ſopra modo dilettato; e poichè debbono venire a caſa, io non voglio ſtar più quì, ma aſpettargli alla Chieſa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi eſce di quella caſa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe eſſer Callimaco. Io non voglio, che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non veniſſero a trovarmi, ſempre farò a tempo a andare a trovar loro.

SCE-

SCENA QUARTA.

CALLIMACO, E LIGURIO.

Callim. COme io ti ho detto, Ligurio mio, io ſtetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io avelſi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poichè io me le fui dato a conoſcere, e che io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portava, e quanto facilmente per la ſemplicità del marito noi potevamo vivere felici ſenza infamia aleuna, promettendole che qualunque volta Dio faceſſe altro di lui di prenderla per donna, ed avendo ella oltre alle vere ragioni guſtato, che differenzia è dalla giacitura mia a quella di Meſſer Nicia, e da' baci d' uno amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto ſoſpiro diſſe: poichè l'aſtuzia tua, la ſciocchezza del mio marito, la ſemplicità di mia madre, e la triſtizia del mio confeſſore m'hanno condotta a far quello, che mai per me medeſima avrei fatto, io voglio giudicare, che e' venga da una celeſte diſpoſizione, che abbia voluto così, e non ſono ſufficiente a rieuſare quello, che'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per ſignore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difenſore, e tu voglio che ſia ogni mio bene; e quello che'l mio marito ha voluto per una fera, voglio, che egli abbia ſempre. Faraiti adunque ſuo compare, e verrai a deſinare con eſſo noi, e l'andare, e lo ſtare ſtarà a te, e potremo ad ognora e ſenza ſoſpetto convenire inſieme. Io fui, udendo queſte parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei riſpondere alla minima parte di quello, che io avrei deſiderato. Tanto ch' io mi trovavo il più felice e contento uomo che fuſſe mai nel mondo; e ſe queſta felicità non mi mancaſſe, o per morte, o per tempo, io ſarei più beato che i beati, più ſanto che i ſanti.

Ligurio. Io ho gran piacere di ogni tuo bene; ed etti intervenuto quello, che io ti diſſi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Callim. Andiam verſo la Chieſa, perchè io le promiſi d'eſſere là, dove la verrà ella, la madre, ed il Dottore.

Ligurio. Io ſento toccare l'uſcio ſuo, le ſono eſſe, ed eſcono fuori, ed hanno il Dottore dietro.

Callim. Avviamci in Chieſa; e le aſpetteremo.

SCENA QUINTA.

M. NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA.

Nicia. LUcrezia, io credo, che ſia bene fare le coſe con timore di Dio, e non alla pazzareſca.

Lucr. Che s'ha egli a far ora?

Nicia. Guarda, come ella riſponde! La pare un gallo,

Soſtr. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Lucr. Che volete voi dire?

Nicia. Dico, ch'egli è bene ch'io vada innanzi a parlare al Frate, e dirli che ti ſi faccia incontro in sù l'uſcio della Chieſa per menarti in ſanto; perchè gli è ſtamane come ſe tu rinaſceſſi.

Lucr. Che non andate?

Nicia. Tu ſe'ſtamane molto ardita! Ella pareva jerſera mezza morta.

Lucr. Egli è la grazia voſtra.

Soſtr. Andate a trovare il Frate. Ma e'non biſogna; egli è fuor di Chieſa.

SCE-

SCENA SESTA.

F. TIMOTEO, M. NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO, E SOSTRATA.

F. Tim. IO vengo fuori, perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto, che il Dottore e le donne vengono alla Chiesa.

Nicia. Bona dies, Padre.

F. Tim. Voi siate le ben venute, e buon pro vi faccia, Madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuol maschio.

Lucr. Dio il voglia.

F. Tim. E' lo vorrà in ogni modo.

Nicia. Veggo in Chiesa Ligurio e Maestro Callimaco

F. Tim. Messer sì.

Nicia. Accennateli.

F. Tim. Venite.

Callim. Dio vi salvi.

Nicia. Maestro, toccate la mano quì alla donna mia.

Callim. Volentieri.

Nicia. Lucrezia, costui è quello che farà cagione, che noi aremo un bastone, che sostenga la nostra vecchiezza.

Lucr. Io l'ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nicia. Or benedetta sia tu! E voglio, che egli e Ligurio vengano stamane a desinar con esso noi.

Lucr. In ogni modo.

Nicia. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d'in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callim. Io l'accetto per usarla quando mi accaggia.

F. Tim. Io ho aver danari per la limosina?

Nicia. Ben sapete come, Domine, oggi vi si manderanno.

Ligurio.

Ligurio. Di Siro non è uom, che ſi ricordi!

Nicia. Chiegga ciò che io ho, è ſuo. Tu, Lucrezia, quanti groſſoni hai a dare al Frate per entrare in ſanto?

Lucr. Dategliene dieci.

Nicia. Affogaggine!

F. Tim. Voi, Madonna Soſtrata, avete, ſecondo mi pare, meſſo un tallo in ſu l'occhio.

Soſtr. Chi non ſtarebbe allegra!

F. Tim. Andiamne tutti in Chieſa, e quì diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo l'ufficio ne andrete a deſinare a voſtra poſta. Voi, Spettatori, non aſpettate che noi uſciam più fuori: l'ufficio è lungo; ed io mi rimarrò in Chieſa, ed eglino per l'uſcio del fianco ſe ne andranno a caſa. Valete.

Fine della Commedia.

CLIZIA

COMMEDIA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, giovane, e figliuolo di Nicomaco.

PALAMEDE, giovane gentiluomo.

NICOMACO, vecchio.

PIRRO, fervo di Nicomaco.

EUSTACHIO, fattore di Nicomaco.

SOFRONIA, moglie di Nicomaco.

DAMONE, plebeo.

DORIA, fante di Sofronia.

SOSTRATA, moglie di Damone.

RAMONDO, Napolitano, e padre di Clizia.

CAN-

CANZONE

CANTATA DA UNA NINFA E DA DUE PASTORI.

QUanto ſi è lento il giorno,
Che le memorie antiche
Fa, ch' or per noi ſien moſtre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti antiche
Si ſono in queſta parte raunate.
Noi, che la noſtra etate
Ne' boſchi, e nelle ſelve conſumiamo
Venuti ancor quì ſiamo,
Io Ninfa, e noi paſtori,
Ognun cantando i noſtri antichi amori.
Chiari giorni, e quieti,
Felice, e bel paeſe,
Dove del noſtro canto il ſuon s' udia
Pertanto allegri e lieti
A queſte voſtre impreſe
Farem col cantar noſtro compagnia',
Con sì dolce armonia;
E partiremci poi,
Io Ninfa, e noi Paſtori,
E torneremci a' noſtri antichi amori.

PROLOGO.

SE nel mondo tornaſſino i medeſimi uomini, come tornano i medeſimi caſi, non paſſerebbono mai cento anni, che noi non ci trovaſſimo un' altra volta inſieme a fare le medeſime coſe, che ora. Queſto ſi dice, perchè già in Atene, nobile ed antichiſſima città in Grecia, fu uno gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maſchio, capitò a ſorte una piccola fanciulla in caſa, la quale da lui inſino all' età di diciaſſette anni fu oneſtiſſimamente allevata. Occorſe dipoi, che in un tratto egli e il figliuolo ſe ne innamorarono, nella concorrenzia del quale amore aſſai caſi e ſtrani accidenti nacquono, i quali trapaſſati, il figliuolo la preſe per donna, e con quella gran tempo feliciſſimamente viſſe. Che direte voi, che queſto medeſimo caſo pochi anni ſono ſeguì ancora in Firenze? E volendo queſto noſtro autore l'uno delli due rappreſentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi ſiate per prendere maggiore piacere di queſto, che di quello. Perchè Atene è rovinata, le ville, le piazze, e i luoghi non vi ſi riconoſcono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco; e voi quella lingua non intendereſte. Prendete inranto il caſo ſeguito in Firenze, e non aſpettate di riconoſcere o il caſato, o gli uomini, perchè lo autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene, che avanti che la Commedia cominci, voi veggiate le perſone, acciocchè meglio nel recitarla le conoſciate. Uſcite qua fuori tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete, come e' ne vengono ſoavi? Ponetevi coſtì in fila l'un propinquo all' altro. Voi vedete; quel primo è Nicomaco vecchio pien d' amore. Quello, che gli è a lato,

lato, è Cleandro ſuo figliuolo e ſuo rivale. L' altro ſi chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli due, che ſeguono, l' uno è Pirro ſervo, l' altro è Euſtachio fattore, de' quali ciaſcuno vorrebbe eſſere marito della Dama del ſuo padrone. Quella donna, che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appreſſo, è Doria ſua ſervente. Di quelli ultimi duoi, che reſtano, l' uno è Damone, l' altra è Soſtrata ſua donna. Ecci un' altra perſona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi ſi moſtrerà. Io credo, che baſti, e che voi gli abbiate veduti aſſai. Il popolo vi licenzia; tornate drento. Queſta favola ſi chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla, che ſi combatte. Non aſpettate di vederla, perchè Sofronia, che l' ha allevata, non vuole per oneſtà che la venga fuori. Pertanto ſe ci fuſſe alcuno che la vagheggiaſſe, arà pazienzia. E' mi reſta a dirvi, come lo autore di queſta Commedia è uomo molto coſtumato, e ſaperebbeli male, ſe vi pareſſe nel vederla recitare, che ci fuſſe qualche diſoneſtà. Egli non crede che la ci ſia; pure quando e' pareſſe a voi, ſi ſcuſa in queſto modo. Sono trovate le Commedie per giovare, e per dilettare alli ſpettatori. Giova veramente aſſai a qualunque uomo, e maſſimamente a' giovanetti conoſcere l' avarizia d' un vecchio, il furore di uno innamorato, gl' inganni di un ſervo, la gola de' paraſſiti, la miſeria di un povero, l' ambizione di un ricco, le luſinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de' quali eſempj le Commedie ſono piene, e poſſonſi tutte queſte coſe con oneſtà grandiſſima rappreſentare. Ma volendo dilettare è neceſſario muovere li ſpettatori a riſo, il che non ſi può fare mantenendo il parlare grave e ſevero; perchè le parole, che fanno ridere, ſono, o ſciocche, o ingiurioſe, o amoroſe. E' neceſſario pertanto rappreſentare perſone ſciocche, malediche, o innamorate, e perciò quelle Commedie, che ſono piene di queſte tre qualità di parole, ſono piene di riſa; quelle che ne man

cano; non trovano chi col ridere le accompagni. Volendo adunque queſto noſtro autore dilettare, e fare in qualche parte gli ſpettatori ridere, non inducendo in queſta ſua Commedia perſone ſciocche, ed eſſendoſi rimaſto di dire male, è ſtato neceſſitato ricorrere alle perſone innamorate, ed alli accidenti, che nell'amore naſcono. Dove ſe ſia coſa alcuna non oneſta, farà in modo detta, che queſte donne potranno ſenza arroſſire aſcoltarla. Siate contenti adunque preſtarci gli orecchi benigni, e ſe voi ci ſatisfarete aſcoltando, noi ci sforzeremo recitando ſatisfare a voi.

CLI-

CLIZIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, E CLEANDRO.

Palam. TU eſci a buon ora di caſa!
Clean. Tu donde vieni sì a buon' ora?
Palam. Da fare una mia faccenda.
Clean. E io vo a farne un' altra, o (a dir meglio) a cercar di farla; perchè ſe io la farò non ne ho certezza alcuna.
Palam. E' ella coſa, che ſi poſſa dire?
Clean. Non ſo; ma io ſo bene, ch' ella è coſa, che con difficoltà ſi può fare.
Palam. Orsù, io me ne voglio ire, ch' io veggo come lo ſtare accompagnato t' infaſtidiſce; e per queſto ho ſempre fuggito la pratica tua, perchè ſempre ti ho trovato mal diſpoſto, e fantaſtico.
Clean. Fantaſtico nò, ma innamorato sì.
Palam. Togli, tu mi raeconci la cappellina in capo.
Clean. Palamede mio tu non ſai ancora mezze le meſſe. Io ſono ſempre vivuto diſperato, ed ora vivo più che mai.
Palam. Come così?
Clean. Quello ch' io t' ho celato per l'addietro, io ti voglio manife-

nifeſtare ora, poi ch'io mi ſono ridotto al termine, che biſogna ſoccorſo da ciaſcuno.

Palam. Se io ſtavo mal volentieri teco in prima, io ſtarò peggio ora, perch'io ho ſempre inteſo, che tre ſorte di uomini ſi debbono fuggire, cantori, vecchi, ed innamorati. Perchè ſe uſi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti ſpicca uno *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *ſol*, *la*, e gorgogliaſi una canzonetta in gola. Se tu ſei con uno vecchio, e' ficca il capo in quante Chieſe e' trova, e va a tutti gli altari a borbottare uno pater noſter. Ma di queſti due lo innamorato è peggio; perchè non baſta, che ſe tu gli parli ei pone una vigna, che ei t'empie gli orecchi di rimorchj, e di tanti ſuoi affanni, che tu ſei forzato a moverti a compaſſione. Perchè s'egli uſa con una cantoniera, o ella lo aſſaſſina troppo, o ella l'ha cacciato di caſa: ſempre v'è qual coſa che dire, S'egli ama una donna da bene, mille invidie, mille geloſie, mille diſpetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolerſi. Pertanto, Cleandro mio, io uſerò tanto teco, quanto tu arai biſogno di me; altrimenti io fuggirò queſti tuoi dolori.

Clean. Io ho tenuto occulte queſte mie paſſioni infino a ora per coteſte cagioni, per non eſſere fuggito come faſtidioſo, o uccellato come ridicolo; perchè io ſo, che molti ſotto ſpezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato, che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, ed anche perchè ſe mi biſognaſſe il tuo ajuto, tu me lo preſti.

Palam. Io ſono parato, poichè tu vuoi, ad aſcoltare tutto, e così a non fuggire nè diſagj, nè pericoli per ajutarti.

Clean. Io lo ſo. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla, che noi ci abbiamo allevata.

Palam. Io l'ho veduta. Donde venne?

Clean. Dirottelo. Quando dodici anni ſono nel 1494. paſsò il Re Carlo

Carlo per Firenze, che andava con uno grande eſercito all' impreſa del Regno, alloggiò in caſa noſtra un gentiluomo della compagnia di Monſignor di Fois, chiamato Beltramo di Guaſcogna. Fu coſtui da mio padre onorato, ed egli (perchè uomo da bene era) riguardò, e onorò la caſa noſtra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Franceſi, che avevano in caſa, mio padre e coſtui contraſſono una amicizia grande.

Palam. Voi aveſte una gran ventura più che li altri; perchè quelli, che ci furono meſſi in caſa, ci feciono infiniti mali.

Clean. Credolo, ma a noi non intervenne così. Queſto Beltramo ne andò col ſuo Re a Napoli come tu ſai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fu coſtretto a partirſi, perchè il Papa, l' Imperadore, i Veneziani, il Duca di Milano ſe gli erano collegati contro. Laſciata pertanto parte delle ſue genti a Napoli, col reſto ſe ne venne verſo Toſcana; e giunto in Siena, perchè egli inteſe la Lega aver uno groſſiſſimo eſercito ſopra il Taro per combatterlo allo ſcendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toſcana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Piſa e di Pontremoli paſsò in Lombardia. Beltramo ſentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la giornata con quelli, avendo tra la preda fatta a Napoli queſta fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d' una bella aria, e tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per uno ſuo ſervidore la mandò a mio padre, pregandolo, che per ſuo amore doveſſe tanto tenerla, che a più comodo tempo mandaſſe per lei; nè mandò a dire ſe l' era nobile, o ignobile; ſolo ci ſignificò, che la ſi chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, ſubito ſe ne innamorarono.

Palam. Innamorato te ne farai tu.

Clean. Laſciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fan-

fanciulli) a traſtullare ſeco, e le poſi uno amore eſtraordinario, il quale ſempre colla età crebbe; di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre, e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che ſe io ſolo gli parlavo, andava ſottoſopra la caſa. Queſta ſtrettezza (perchè ſempre ſi deſidera più ciò che ſi può avere meno) raddoppiò l'amore; e ammi fatto, e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che ſe io fuſſi in Inferno.

Palam. Beltramo mandò mai per lei?

Clean. Di coteſtui non s'inteſe mai nulla; crediamo, che moriſſe nella giornata del Taro.

Palam. Così dovette eſſere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? A che termine ſei? Vuola tu torre per moglie, o vorreſtila per amica? Che t'impediſce, avendola in caſa? Può eſſere, che tu non ci abbia rimedio?

Clean. Io t'ho a dire delle altre coſe, che faranno con mia vergogna; perciò io voglio, che tu ſappia ogni coſa.

Palam. Dì pure.

Clean. E' mi vien voglia, diſſe colei, di ridere, e ho male. Mio Padre ſe n'è innamorato anch'egli.

Palam. Nicomaco?

Clean. Nicomaco, sì.

Palam. Puollo fare Iddio?

Clean. E' lo può fare Iddio, e' Santi.

Palam. O! queſto è il più bel fatto, ch'io ſentiſſi mai. E' non ſe ne guaſta, ſe non una caſa. Come vivete inſieme? Che fate? A che penſate? Tua madre ſa queſte coſe?

Clean. E' lo ſa mia madre, la fante, e famigli; egli è una traſca il fatto noſtro.

Palam. Dimmi infine, dove è ridotta la coſa?

Clean. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fuſſe innamorato, non me la concederebbe mai, perchè è

avaro

avaro, ed ella è ſenza dota. Dubita anche, che la non ſia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti quei modi, che io la poteſſi avere. Ma di queſto non accade ragionare ora; ſolo ti dirò, dove noi ci troviamo.

Palam. Io l'arò caro.

Clean. Toſto che mio padre s'innamorò di coſtei, che debbe eſſere circa un anno, e deſiderando di cavarſi queſta voglia, che lo ſa proprio ſpaſimare; pensò che non ſi foſſe altro rimedio, che maritarla a uno, che poi gliene accomunaſſe; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli doveva parere coſa impia, e brutta. E non ſapendo dove ſi gittare, ha eletto per lo più fidato a queſta coſa Pirro noſtro ſervo; e mena tanto ſegreta queſta ſua fantaſia, che a un pelo è ſtata per concluderſi, prima che altri ſe ne accorgeſſe. Ma Sofronia mia madre, che un pezzo prima dello innamoramento s'era accorta, ſcoperſe queſto agguato, e con ogni induſtria, moſſa da geloſia e invidia, attende a guaſtarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biaſimare quello, e dice volerla dare a Euſtachio noſtro fattore. E benchè Nicomaco ſia di più autorità, nondimeno l'aſtuzia di mia madre, gli ajuti di noi altri, che ſenza molto ſcoprirci le facciamo, ha tenuta la coſa in punta più ſettimane. Tuttavia Nicomaco ci ſerra forte, e ha deliberato a diſpetto di mare e di vento far oggi queſto parentado, e vuole che la meni queſta ſera, e ha tolto a pigione queſta caſetta, dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliela vuole comperare, fornirla di maſſerizie, aprirle una bottega, e farlo ricco.

Palam. A te che importa, che l'abbia più Pirro, che Euſtachio?

Clean. Come che importa? Queſto Pirro è il maggiore ribaldo che ſia in Firenze; perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe ſempre in odio; dimodochè io

vorrei che l'aveſſe piuttoſto il Diavolo dell'Inferno. Io ſcriſſi jeri al fattore, che veniſſe a Firenze; maravigliomi, che non ci venne jerſera. Io voglio ſtare quì a vedere, ſe io lo vedeſſi comparire; tu che farai?

Palam. Anderò a fare una mia faccenda.

Clean. Va in buon'ora.

Palam. Addio; temporeggiati il meglio puoi; e ſe vuoi coſa alcuna, parla.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

VEramente chi ha detto che l'innamorato e il ſoldato ſi ſomigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole, che i ſuoi ſoldati ſieno giovani; le donne vogliono, che i loro amanti non ſieno vecchi. Brutta coſa è vedere un vecchio ſoldato: bruttiſſima è vederlo innamorato. I ſoldati temono lo ſdegno del capitano; gli amanti non meno quello delle loro donne. I ſoldati dormono in terra allo ſcoperto; gli amanti ſu pe' muricciuoli. I ſoldati perſeguono inſino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I ſoldati per la oſcura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, eſpoſti alle acque e a' venti per vincere una impreſa, che faccia loro acquiſtar la vittoria; gli amanti per ſimili vie e con ſimili e maggiori diſagj di acquiſtare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è neceſſario il ſegreto, la fede, e l'animo: ſono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è ſimile. Il ſoldato muore in una foſſa; lo amante muore diſperato. Così dubito io, che non intervenga a me. Io ho la donna in caſa, veggola quando io voglio, mangio ſempre ſeco, il che credo mi ſia maggior dolore; perchè quanto è più propin-

pinquo l' uomo ad un ſuo deſiderio, più lo deſidera, e non lo avendo, maggiore dolore ſente. A me biſogna penſare per ora a diſturbare queſte nozze; dipoi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi conſigli e nuove fortune. E' egli impoſſibile, che Euſtachio non venga di villa? E' ſcriſſigli, che ci fuſſe infino jerſera? Ma io lo veggo ſpuntare da quel canto. Euſtachio, o Euſtachio.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO, E CLEANDRO.

Euſt. CHi mi chiama? O Cleandro!

Clean. Tu hai penato tanto a comparire?

Euſt. Io venni infino jerſera, ma io non mi ſono appaleſato; perchè poco innanzi ch' io aveſſi la tua lettera, ne avevo avuta una di Nicomaco, che m' imponeva un monte di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi, ſe prima io non ti vedevo.

Clean. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco ſollecita queſte nozze di Pirro, le quali tu ſai non piacciono a mia madre; perchè poichè di queſta fanciulla ſi ha a fare bene ad un uomo noſtro, vorrebbe che la ſi deſſe a chi la merita più; ed invero le tue condizioni ſono altrimenti fatte, che quelle di Pirro; che a dirlo quì da noi, egli è uno ſciagurato.

Euſt. Io ti ringrazio: e veramente io non avevo il capo a tor donna; ma poichè tu e Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

Clean. Non dubitare, perchè mia madre ed io non ſiamo per mancarti, e ti trarremo d' ogni pericolo. Io vorrei bene, che

tu ti raſſettaſſi un poco. Tu hai coteſto gabbano, che ti cade di doſſo; hai il tocca polveroſo, una barbaccia. Va al barbiere, lavati il viſo, ſetolati coteſti panni, acciocchè Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Euſt. Io non ſon atto a rimbiondirmi.

Clean. Va, fa quel ch' io ti dico, e poi te ne va in quella Chieſa vicina, e quivi m' aſpetta; io me n' andrò in caſa, per vedere a quel che penſa il vecchio.

C A N Z O N E.

Chi non fa prova, amore,
Della tua gran poſſanza, indarno ſpera
Di far mai fede vera,
Qual ſia del cielo il più alto valore.
Nè ſa come ſi vive inſieme, e more;
Come ſi ſegue il danno, il ben ſi fugge;
Come s' ama ſe ſteſſo
Men d' altrui; come ſpeſſo
Paura e ſpeme i cuori agghiaccia e ſtrugge;
Nè ſa come uomini e Dei
Paventan l' arme, di che armato ſei.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO VECCHIO SOLO.

CHe domine ho io ſtamane intorno agli occhi? Mi par avere i bagliori, che non mi laſciano vedere lume; e jerſera arei veduto il pelo nell' uovo. Arei io bevuto troppo? Forſe che sì. O Dio, queſta vecchiaja ne viene con ogni mal mendo! Ma io non ſono ancora sì vecchio, che io non rompeſſi una lancia con Clizia. E egli però poſſibile, che io mi ſia innamorato a queſto modo? E, quello che è peggio, mogliema ſe n' è accorta; ed indovinaſi, perchè io voglia dare queſta fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va ſolco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù; eſci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO SERVO, NICOMACO VECCHIO.

Pirro. ECcomi.

Nicom. Pirro, io voglio, che tu meni queſta ſera moglie; ma in ogni modo.

Pirro. Io la menerò ora.

Nicom. Adagio un poco. A coſa a coſa, diſſe il Mirra. E' biſogna anche fare le coſe in modo, che la caſa non vada ſotto ſopra in un dì. Mogliema non ſe ne contenta; Euſtachio la vuole

vuole anch'egli; parmi che Cleandro lo favorisca; e ci s'è volto contro Iddio ed il Diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io varrò per tutti loro; perchè al peggio fare, io te la darò a lor dispetto; e chi vuole ingrognar, ingrogni.

Pirro. Al nome di Dio, ditemi quel, che voi volete che io facci.

Nicom. Che tu non ti parta di quinci oltre; acciocchè se io ti voglio, che sia tu presto.

Pirro. Così farò, ma m'era scordato di dirvi una cosa.

Nic. Quale?

Pirro. Eustachio è in Firenze.

Nic. Come in Firenze? Chi te l'ha detto.

Pirro. Ser Ambrogio nostro vicino in villa; e mi dice, che entrò dentro la porta jersera con lui.

Nic. Come jersera? Dov'è egli stato stanotte?

Pirro. Chi lo sa.

Nic. Sia in buon'ora. Va via, fa quello, che io t'ho detto. Sofronia arà mandato per Eustachio; e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue, che le mie, che gli scrissi che facesse mille cose, che mi rovinano s'elle non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia, ch'esce di casa.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, E NICOMACO.

Sofr. Io ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli; ognuno gli ha posto il campo intorno.

Nic. Sofronia, ove si va?

Sof.

Sofr. Alla meſſa.

Nic. Ed è pur carnaſciale; penſa quel che tu farai di quareſima!

Sofr. Io credo, che s' abbia a far bene d' ogni tempo; e tanto è più accetto farlo in quelli tempi, che gli altri fanno male. E' mi pare, che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

Nic. Come? Che vorreſti tu, che ſi faceſſe?

Sofr. Che non ſi penſaſſe a chiacchiere, e poi che noi abbiamo in caſa una fanciulla bella, buona, e d' aſſai, ed abbiamo durato fatica ad allevarla, che ſi penſaſſe di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biaſimerà, veggendo, che noi la diamo a un ghiotto ſenza cervello, che non fa far altro, che uno poco radere, che non ne viverebbe una moſca.

Nic. Sofronia mia, tu erri. Coſtui è giovane di buono aſpetto; e ſe non fa, è atto ad imparare, e vuol-bene a coſtei; che ſono tre gran parti in uno marito, gioventù, bellezza, ed amore. A me non pare, che ſi poſſa ir più là, nè di queſti partiti ſe ne truovi a ogni uſcio. Se non ha roba, tu ſai, che la roba viene e va; e coſtui è uno di quelli, che è atto a farne venire, ed io non lo abbandonerò, perchè io fo penſiero (a dirti il vero) di comperargli quella caſa, che per ora ho tolta a pigione da Damone noſtro vicino, ed empierolla di maſſerizie, e di più, quando mi coſtaſſe quattrocento fiorini, per metterglene.

Sofr. Ah, ah, ah!

Nic. Tu ridi?

Sofr. Chi non riderebbe?

Nic. Sì, che vuoi tu dire? Per metterglene in ſu una bottega non ſono per guardarvi.

Sofr. E' egli poſſibile però, che tu voglia con queſto partito ſtrano torre al tuo figliuolo più che non ſi conviene, e dare a coſtui più che non merita? Io non ſo che mi dire; io dubito, che

che non ci ſia altro ſotto.

Nic. Che voi tu, che ci ſia?

Sofr. Se ci fuſſe, che non lo ſapeſſi, io te'l direi ma perchè tu lo ſai, io non te lo dirò.

Nic. Che ſo io?

Sofr. Laſciamo ire. Che ti muove a darla a coſtui? Non ſi potrebbe con queſta dote, o minore, maritarla meglio?

Nic. Sì credo; nondimeno e' mi muove l' amore, che io porto a l'una ed all'altro, che avendocegli allevati tutti e due, mi pare da beneficarli tutti e due.

Sofr. Se coteſto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Euſtachio tuo fattore?

Nic. Sì ho; ma che vuoi tu, che la faccia di coteſtui, che non ha gentilezza veruna, ed è uſo a ſtar in villa tra buoi e tra le pecore? O! ſe noi gliene deſſimo, la ſi morrebbe di dolore.

Sofr. E con Pirro ſi morrà di fame. Io ti ricordo, che le gentilezze degli uomini conſiſtono in aver qualche virtù, ſaper fare qualche coſa come fa Euſtachio, che è uſo alle faccende, in fu' mercati, a far maſſerizia, ed aver cura delle coſe d' altri e delle ſue, ed è un uomo che viverebbe in fu l' acqua; tanto più che tu ſai, ch' egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai ſe non in fu le taverne, fu per li giuochi, un cacapenſieri, che morrà di fame nell' altopaſcio.

Nic. Non ti ho io detto quello, ch' io gli voglio dare?

Sofr. Non ti ho io riſpoſto, che tu lo getti via? Io ti concludo queſto, Nicomaco, che tu hai ſpeſo in nutrire coſtei, ed io ho durata fatica in allevarla; e per queſto, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queſte coſe hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti ſcandoli, che ti parrà eſſere in mal termine, che non ſo come tu alzi il viſo. Va, ragiona di queſte coſe colla maſchera.

Nic. Che mi dì tu? Se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia

glia di dargliene in ogni modo; e per coteſto amore voglio io che la meni ſtaſera, e meneralla, ſe ti ſchizzaſſi gli occhi.

Sofr. O là menerà, o non la menerà.

Nic. Tu mi minacci di chiacchiere; fa, che io non dica. Tu credi forſe, ch' io ſia cieco, e che non conoſca i giuochi di queſte tue bagattelle. Io ſapevo bene, che le madri volevano bene a' figliuoli; ma non credevo, che le voleſſino tenere le mani alle loro diſoneſtà.

Sofr. Che di tu? Che coſa è diſoneſtà?

Nic. Deh! non mi far dire. Tu intendi, ed io intendo. Ognuno di noi ſa a quanti dì è ſan Biagio. Facciamo per tua fe' le coſe d' accordo; che ſe noi entriamo in cetere, noi faremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che entrare tu vuoi. Queſta fanciulla non ſi ha a gittar via; o io manderò ſottoſopra, non che la caſa, Firenze.

Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti poſe queſto nome, non ſognava; ſe tu ſei una ſoffiona, e ſe' piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio. Io voglio ire alla meſſa; noi ci rivedremo.

Nic. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzar queſta coſa, e che noi non ci faceſſimo tenere pazzi?

Sofr. Pazzi nò, ma triſti sì.

Nic. E' ci ſono in queſta terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci ſono tanti buoni religioſi: di quello che noi non ſiamo d' accordo, domandiamne loro, e per queſta via o tu, o io ci ſganneremo.

Sofr. Che vogliamo noi cominciare a bandire queſte noſtre pazzie!

Nic. Se noi non vogliamo torre o amici, o parenti, togliamo un religioſo, e non ſi bandiranno, e rimettiamo in lui queſta coſa in confeſſione.

Sofr. A chi andremo?

Nic. E' non ſi può ire a altri, che a Fra Timoteo, ch'è noſtro confeſſore di caſa, ed è un fantarello, e ha già fatto qualche miracolo.

Sofr. Quale?

Nic. Come quale? Non ſai tu, che per le ſue orazioni Monna Lucrezia di Meſſer Nicia Calfucci, che era ſterile, ingravidò?

Sofr. Gran miracolo, uno Frate far ingravidare una donna! Miracolo ſarebbe, ſe una donna lo faceſſe ingravidare lui.

Nic. E' egli poſſibile, che tu non mi attraverſi ſempre la via con queſte novelle?

Sofr. Io voglio ire alla meſſa, e non voglio rimetter la coſa mia in perſona.

Nic. Orsù va io t' aſpetterò in caſa. Io credo, che e' ſia bene non ſi diſcoſtare molto, perchè non trafugaſſino Clizia in qualche lato.

SCENA QUARTA.

SOFRONIA SOLA.

CHi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe reſtare maravigliato, conſiderando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè ſoleva eſſere un uomo grave, riſoluto, riſpettivo. Diſpenſava il tempo ſuo onorevolmente. E' ſi levava la mattina di buon' ora, udiva la ſua meſſa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s' egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magiſtrati, e' la faceva; quando che nò, o e' ſi riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' ſi ritirava in caſa nello ſcrittojo, dove egli ragguagliava ſue ſcritture, riordinava ſuoi conti. Dipoi piacevolmente colla ſua brigata deſinava, e deſinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoſcere gli uomini, e con qual-

qualche esempio antico e moderno gl' insegnava vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno, o in faccende, o in diporti gravi, ed onesti. Venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s' egli era di verno; dipoi s' entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete. Ma dipoi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si trascurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra ed esce di casa ogni dì mille volte senza sapere quello si vadi facendo; non torna mai a ora, che si possa cenare, o desinare a tempo; se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno besse di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la riverenzia; ognuno fa a suo modo, e in fine niuno dubita di fare quello, che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro, che si bisticciano: be' mariti, che si apparecchiano a Clizia!

SCENA QUINTA.

PIRRO ED EUSTACHIO.

Pirro. CHe fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eust. Io non l' ho a dire a te.

Pirro. Tu se' così razzimato; tu mi pari un cesso ripulito.

Eust. Tu ha sì poco cervello, che io mi maraviglio, che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pirro. Preſto ci avvedremo chi arà più cervello, o tu, o io.

Euſt. Prega Iddio, che il padrone viva, che tu andrai un dì ſi accattando.

Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?

Euſt. Che ne vuoi tu ſapere, ſe io l'ho veduto, o nò?

Pirro. E' toccherà bene a te a ſaperlo, che ſe e' non ſi rimuta, ſe tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Euſt. E' ti dà una gran briga queſto mio eſſere in Firenze!

Pirro. E' darà più briga ad altri, che a me.

Euſtac. E però ne laſcia il penſiero ad altri.

Pirro. Pure le carni tirano.

Euſtac. Tu guardi, e ghigni.

Pirro. Guardo, che tu fareſti il bel marito.

Euſtac. Orbè, ſai quello ti voglio dire? Ed anche il Duca murava; ma ſe la prende te, la farà ſalita in ſu muricciuoli. Quanto ſarebbe meglio, che Nicomaco l'affogaſſe in quel ſuo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pirro. Doh villan poltrone, prófumato nel litame! Parr' egli aver carni da dormire a lato a sì delicata figlia?

Euſtac. Ella arà ben carni teco, che ſe la ſua triſta ſorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella ſi morrà di dolore. Ma del primo ne ſarai tu d'accordo ſeco, che per uno becco pappataci, tu ſarai d'eſſo.

Pirro. Laſciamo andare, ognuno aguzzi i ſuoi ferruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in caſa, che io t'arei a rompere la teſta.

Euſtac. Ed io me ne tornerò in Chieſa.

Pirro. Tu fai bene a non uſcir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in core gentile è bello amore,
Tanto ſi diſconviene
In chi degli anni ſuoi paſſato ha 'l fiore.
Amor ha ſua virtute agli anni uguale,
E nelle freſche etati aſſai s' onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.
Sì che, o vecchi amoroſi, il meglio fare
Laſciar l' impreſa a' giovinetti ardenti,
Che per forte opre intenti
Far ponno al ſuo ſignor più largo onore.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NICOMACO, E CLEANDRO.

Nicom. CLeandro, o Cleandro?
Cleand. Meſſere.
Nicom. Eſci giù, eſci giù, dico io. Che fai tu in tutto il dì in caſa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a coteſta fanciulla? Sogliono in ſimili dì di carnaſciale i giovani tuoi pari andar a ſpaſſo, veggendo le maſchere, o ir a far al calcio. Tu ſei uno di quelli, che non ſai far nulla, e non mi pari nè morto, nè vivo.
Clean. Io non mi diletto di coteſte coſe, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo ſtare ſolo, che con coteſte compagnie; e tanto più ſtavo volentieri ora in caſa veggendovi ſtare voi, per potere, ſe voi volevi coſa alcuna, farla.
Nic. Deh guarda, dove e' l' aveva! Tu ſe' il buon figliuolo! Io non ho biſogno d' averti tutto dì dietro. Io tengo duoi famigli, ed uno fattore, per non aver a comandar a te.
Clean. Al nome di Dio. E' non è però, che quello, che io fo, non lo faccia per bene.
Nic. Io non ſo per quello che tu te 'l fai; ma io ſo bene che tua madre è una pazza, e rovinerà queſta caſa: tu fareſti il meglio a ripararci.
Clean. O ella, o altri.
Nic. Che altri?

Clean.

Clean. Io non fo.

Nic. E' mi par bene, che tu non lo ſappi. Ma che dì tu di queſti caſi di Clizia?

Clean. Vedi che vi capitammo.

Nic. Che dì tu? Dì forte che io intenda.

Clean. Dico, che io non fo che me ne dire.

Nic. Non ti pare egli, che queſta tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia ſia moglie di Pirro?

Clean. Io non me ne intendo.

Nic. Io fon chiaro. Tu hai preſa la parte ſua; e' ci cova ſotto altro che favole. Parrebbet' egli però, che la ſteſſe bene con Euſtachio?

Clean. Io non lo fo, e non me ne intendo.

Nic. Di che diavol t'intendi tu?

Clean. Non di coteſto.

Nic. Tu ti ſei pur inteſo di far venire in Firenze Euſtachio e trafugarlo, perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guaſtare queſte nozze? Ma te e lui caccerò io nelle Stinche; a Sofronia renderò io la ſua dota, e manderolla via; perchè voglio io eſſer ſignore di mia caſa, ed ognuno ſe ne ſturi gli orecchi, e voglio che queſta fera queſte nozze ſi faccino; o io quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in queſta caſa. Io aſpetterò quì tua madre, per veder s' io poſſo eſſere d' accordo con lei; ma quando io non poſſa, a ogni modo ci voglio l'onor mio; ch' io non intendo, che i paperi menino a bere l' oche. Va pertanto, ſe tu deſideri il ben tuo, e la pace di caſa, a pregarla, che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chieſa, ed io aſpetterò te e lei quì in caſa; e ſe tu vedi quel ribaldo d' Euſtachio digli, che venga a me; altrimenti non farà mai bene i caſi ſuoi.

Clean. Io vo.

SCE-

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO,

O Miſeria di chi ama! Con quanti affanni paſſo il mio tempo! Io ſo bene, che qualunque ama una coſa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non inteſi mai, che ad alcuno avveniſſe di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appreſſo al padre qualche rimedio, io ci trovo il fondamento e la cagione del mal mio; e ſe mia madre mi favoriſce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l' impreſa del marito. E perciò io non poſſo ſcoprirmi in queſta coſa gagliardamente, perchè ſubito crederebbe, che io aveſſi fatti quelli patti con Euſtachio, che mio padre con Pirro; e come la credeſſe queſto, moſſa dalla coſcienza laſcierebbe ire l' acqua alla china, e non ſe ne travaglierebbe più, ed io al tutto farei ſpacciato, e ne piglierei tanto diſpiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch' eſce di Chieſa; io voglio ire a parlare ſeco, ed intendere la fantaſia ſua, e vedere quali rimedj ella apparecchi contro a' diſegni del vecchio.

SCENA TERZA.

CLEANORO, E SOFRONIA.

Clean. DIO vi ſalvi, Madre mia.
Sofr. O Cleandro, vieni tu di caſa?
Clean. Madonna sì.
Sofr. Se' vi tu ſtato tuttavia, poichè io vi ti laſciai?
Clean. Sono.

Sofr.

Sofr. Nicomaco dov'è?

Clean. E' in casa, e per cosa che sia accaduta, non è uscito.

Sofr. Lascialo fare al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernajo. Hattegli detto cosa alcuna?

Clean. Un monte di villanie; e parmi gli sia intrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa; e mi ha imposto, che io vi trovi, e vi persuada a consentire a queste nozze; altrimenti non si farà per voi.

Sofr. Tu che ne dì?

Clean. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all'anima che la capitasse in mano di Pirro.

Sofr. Io non so come tu te l'ami, ma io ti dico bene questo, che se io credessi trarla dalle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tue che io non me ne impaccerei. Ma io penso, che Eustachio la vorrebbe per sè, e che il tuo amore per la sposa tua (che siamo per darla presto) si potesse cancellare.

Clean. Voi pensate bene; e però io vi priego, che voi facciate ogni cosa, perchè queste nozze non si faccino. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele; ma quando si possa, sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbeno i cieli farle trovare i suoi parenti; e quando e' fussino nobili arebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l'aveste maritata ad un famiglio, o ad un contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo, che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco andare intorno all'uscio. Tu va in Chiesa,

e dì ad Euſtachio, che venga in caſa, e non abbia paura di coſa alcuna.

Clean. Così farò.

SCENA QUARTA.

NICOMACO, SOFRONIA.

Nic. Io veggo mogliema, che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere ſe le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a ſtare sì maninconoſa, quando tu vedi la tua ſperanza? Sta un poco meco.

Sofr. Laſciam'ire.

Nic. Fermati, dico,

Sofr. Io non voglio; tu mi pari cotto.

Nic. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nic. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio, che tu me ne voglia.

Nic. Queſto non può eſſere.

Sofr. Tu m'uccidi; ah! faſtidioſo.

Nic. Io vorrei, che tu diceſſi il vero.

Sofr. Creditelo.

Nic. Eh! guatami un poco, amore mio.

Sofr. Io ti guato, e odoroti anche. Tu fai di buono; bembè tu mi rieſci.

Nic. Ohimè! che la ſe n'è avveduta. Che maladetto ſia quel poltrone, che me lo arrecò dinanzi.

Sofr. Onde ſono venuti queſti odori, di che tu fai? Vecchio impazzato?

Nic. E' paſsò dinanzi di quì uno, che ne vendeva; io gli traſſinai, e mi rimaſe di quello odore addoſſo.

Sofr.

Sofr. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? Uſi ſempre con ſti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in caſa femmine; e dove ſi giuoca, ſpendi ſenza modo. Begli eſempli, che tu dai al tuo figliuolo!

Nic. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche coſa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più toſto a mio modo, che io a tuo?

Sofr. Sì, delle coſe oneſte.

Nic. Non è egli oneſto maritare una fanciulla?

Sofr. Sì, quando ella ſi marita bene.

Nic. Non ſtarà ella bene con Pirro?

Sofr. Nò.

Nic. Perchè?

Sofr. Per quelle cagioni, che io t' ho dette altre volte.

Nic. Io m' intendo di queſte coſe più di te. Ma ſe io faceſſi tanto con Euſtachio, che non la voleſſe?

Sofr. E s' io faceſſi tanto con Pirro, che non la voleſſe anch' egli?

Nic. Da ora innanzi ciaſcuno di noi ſi pruovi; e chi di noi diſpone il ſuo, abbi vinto.

Sofr. Io ſon contenta. Io vo in caſa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Euſtachio, che io lo veggo uſcire di Chieſa.

Nic. Sia fatto.

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, E NICOMACO.

Euſt. Poichè Cleandro mi ha detto, ch' io vada a caſa, e non dubiti; io voglio fare buon cuore, e andarvi.

Nic. Io volevo dire a queſto ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poi che io l' ho a pregare. Euſtachio?

Euſt. O padrone.

Nic. Quando fuſti tu in Firenze?

Euſt. Jerſera?

Nic. Tu hai penato tanto a laſciarti rivedere, dove fei ſtato tanto?

Euſt. Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a ſentir male, e mi doleva il capo. Avevo una anguinaja, e parevami aver la febbre; ed eſſendo queſti tempi ſoſpetti di peſte, io ne dubitai forte. Jerſera venni a Firenze, e mi ſtetti all'oſteria, nè mi volli rappreſentare per non far male a voi, o alla famiglia noſtra, ſe pure e' fuſſe ſtata deſſa; ma grazia di Dio, ogni coſa è paſſata via, e ſentomi bene.

Nic. E' mi biſogna far viſta di crederlo. Ben faceſti. Tu ſe' or bene guarito?

Euſt. Meſſer sì.

Nic. Non del triſto. Io ho caro, che tu ci ſia. Tu ſai la contenzione, che è tra me e mogliema circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, ed io la vorrei dare a Pirro.

Euſt. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me?

Nic. Anzi voglio meglio a te, che a lui. Aſcolta un poco; che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni, e una fanciulla non ti ſta bene, ed è ragionevole, che come la fuſſe ſtata teco qualche meſe, che la ſi cercaſſe uno più giovane di te, e vivereſti diſperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te; perdereſti lo avviamento, diventereſti povero, e andereſti tu ed ella accattando.

Euſt. In queſta terra chi ha bella moglie non può eſſere povero; e del fuoco e della moglie ſi può eſſere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dai, più e' ne rimane.

Nic. Dunque vuoi tu fare queſto parentado per farmi diſpetto?

Euſt. Anzi lo vo' fare per far piacer a me.

Nic. Or tira, vanne in caſa. Io ero pazzo, ſe io credevo avere da

da queſto villano una riſpoſta piacevole. Io muterò teco verſo. Ordina di rimettermi i conti, e d'andarti con Dio; e fa ſtima eſſere il maggior nimico, ch'io abbia, e ch'io ti abbia a fare il peggio, ch'io poſſa.

Euſt. A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

Nic. Tu arai le forche.

SCENA SESTA.

PIRRO E NICOMACO.

Pirro. PRima che io faceſſi ciò che voi volete, io mi laſcerei ſcorticare.

Nic. La coſa va bene, Pirro ſta nella fede. Che hai tu? Con chi combatti tu, Pirro?

Pirro. Combatto ora con chi voi combattete ſempre.

Nic. Che dice ella? Che vuole ella?

Pirro. Pregami, che io non tolga Clizia per donna.

Nicom. Che l'hai tu detto?

Pirro. Ch'io mi laſcerei prima ammazzare, ch'io la rifiutaſſi.

Nicom. Ben diceſti.

Pirro. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto; perchè io mi farò fatto nemica la voſtra donna, e'l voſtro figliuolo, e tutti gli altri di caſa.

Nicom. Che importa a te? Sta ben con Criſto, e fatti beffe de' ſanti.

Pirro. Sì; ma ſe voi moriſſi, i ſanti mi tratterebbeno aſſai male.

Nicom. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i ſanti ti potranno dar poca briga; e ſe pure e' voleſſino, i magiſtrati, e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pirro.

Pirro. Io dubito, che voi non poſſiate: tanto infiammato vi veggo contro la donna.

Nicom. Io ho penſato, che ſarà bene per uſcire una volta di queſto farnetico, che ſi getti per ſorte di chi ſia Clizia; da che la donna non ſi potrà diſcoſtare.

Pirro. Se la ſorte mi veniſſe contra?

Nicom. Io ho ſperanza in Dio, che la non verrà.

Pirro. O vecchio impazzato! Vuole, che Dio tenga le mani a queſte ſue diſoneſtà. Io credo, che ſe Iddio s'impaccia di ſimili coſe, che Sofronia ancora ſperi in Dio.

Nicom. Ella ſi ſperi, e ſe pure la ſorte mi veniſſe contro, io ho penſato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Euſtachio.

Pirro. Sofronia, venite voi, ed Euſtachio al padrone.

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO, e PIRRO.

Sofr. ECcomi, che ſarà di nuovo?

Nic. E' biſogna pur pigliar verſo a queſta coſa. Tu vedi, poi che coſtoro non ſi accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

Sofr. Queſta tua furia è eſtraordinaria. Quello che non ſi farà oggi, ſi farà domane.

Nic. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciaſi in buon'ora. Ecco quì tutti duoi i competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nic. Io ho penſato, poichè noi conſentiamo l'uno all'altro che la ſi rimetta nella fortuna?

Sofr. Come nella fortuna?

Nic. Che ſi ponga in una borſa i nomi loro, ed in un'altra il no-

nome di Clizia, e una polizza bianca; e che ſi tragga prima il nome di uno di loro, e che a chi tocca Clizia, ſe l'abbia, e l'altro abbi pazienzia. Che penſi? Tu non riſpondi?

Sofr. Orsù, io ſono contenta.

Euſt. Guardate quello, che voi fate.

Sofr. Io guardo, e ſo quello, che io fo. Va in caſa ſcrivi le polizze, e reca due borſe, che io voglio uſcire di queſto travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Euſt. Io vo.

Nic. A queſto modo ci accorderemo noi. Prega Iddio per te, Pirro.

Pirro. Per voi.

Nic. Tu dì ben a dir per me. Io arò una gran conſolazione, che tu l'abbia.

Euſt. Ecco le borſe, e la ſorte.

Nic. Da'quà. Queſta che dice? Clizia. E queſt'altra? E'bianca. Sta bene. Mettile in queſta borſa di quà. Queſta che dice? Euſtachio. E queſt'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in queſt' altra. Serrale, tienvi ſu gli occhi, Pirro che non v'andaſſe nulla in capperuccia; e'ci è chi fa giucar di bagattelle.

Sofr. Gli uomini ſfiduciati non ſono buoni.

Nic. Sono parole coteſte: tu ſai, che non è ingannato ſe non chi ſi fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nic. Vien qua, fanciullo.

Sofr. E' biſognerebbe, che fuſſe vergine.

Nic. O vergine, o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di queſta borſa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O ſanta Apollonia, io prego te, e tutti i ſanti, e le ſante avvocate de'matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di queſta borſa eſca la polizza di colui, che ſia per eſſere più

a pia-

a piacere noſtro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè io ſono morto! Euſtachio.

Sofr. Che aveſti? Oh Dio, fa queſto miracolo, acciocchè coſtui ſi diſperi.

Nic. Trai di quell' altra. Dalla quà. Bianca. Oh! io ſono riſuſcitato, noi abbiam vinto. Pirro buon pro ti faccia; Euſtachio è caduto morto. Sofronia poichè Iddio ha voluto che Clizia ſia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nic. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta; non ſi potrebbe egli indugiare a domane?

Nic. Nò nò, nò, non odi tu che nò? Che? Vuoi tu penſare qualche trappola?

Sofr. Vogliamo noi fare le coſe da beſtie? Non ha ella a udir la Meſſa del congiunto?

Nic. La Meſſa della fava, la può udir un altro dì. Non fai tu, che ſi dà le perdonanze a chi ſi confeſſa poi, come a chi ſi è confeſſato prima?

Sofr. Io dubito, ch' ella abbia l' ordinario delle donne.

Nic. Adoperi lo ſtraordinario degli uomini. Io voglio, che la meni ſtaſera. E' par che tu non intenda.

Sofr. Menila in malora. Andiamne a caſa, e fa queſta ambaſciata tu a queſta povera fanciulla, che non ſia da calze.

Nic. La ſia da calzoni. Andiam dentro.

Euſt. Io non vo già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, ch' ei penſi ſe a queſto male è rimedio alcuno.

CAN-

C A N Z O N E.

Chi giammai donna offende
A torto, o a ragion, folle è ſe crede
Trovar per prieghi, o pianti in lei mercede.
Come la ſcende in queſta mortal vita
Con l'alma inſieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio,
Inganno, e crudeltà le ſono ſcorta,
E tal le danno aita,
Che d'ogni impreſa appaga il ſuo diſio;
E ſe ſdegno aſpro e rio
La muove, o geloſia adopra, e vede,
E la ſua forza mortal forza eccede.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CLEANDRO, ED EUSTACHIO.

Clean. Come è egli poſſibile, che mia madre ſia ſtata sì poco avveduta, che la ſia rimeſſa a queſto modo alla ſorte d' una coſa, che ne vedrà macchiato in tutto l' onor di caſa noſtra?

Euſt. E egli è come t' ho detto.

Clean. Ben ſono ſventurato; ben ſono infeliee! Vedi s' io trovai appunto uno, che mi tenne tanto a bada, che ſi è ſenza mia ſaputa conchiuſo il parentado, e deliberate le nozze, ed ogni coſa è ſeguita ſecondo il deſiderio del vecchio. O fortuna, tu ſuoi pure, ſendo donna, eſſere amica de' giovani; a queſta volta tu ſe' ſtata amica de' vecchi! Come non ti vergogni tu ad avere ordinato, che sì delicato viſo ſia da sì fetida bocca ſcombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi ſtimo) la poſſederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con queſto colpo tolto ad un tratto e l' amata, e la roba; perchè Nicomaco, ſe queſto amor dura, è per laſciare delle ſue ſoſtanzie più a Pirro, che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e ſfogarmi con lei di queſto partito.

Euſt. Confortati, Cleandro, che mi pare che l' andaſſe in caſa ghignando, in modo che mi pare eſſere certo, che il vecchio

non

non abbia aver queſta pera monda, come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e ſono tutti allegri.

Clean. Vanne, Euſtachio, in caſa; io voglio ſtare da parte per intendere, ſe qualche loro conſiglio faceſſe per me.

Euſt. Io vo.

SCENA SECONDA.

NICOMACO, PIRRO, E CLEANDRO.

Nic. OH come è ella ita bene! Hai tu veduto, come la brigata ſta malinconoſa; come mogliema ſta diſperata? Tutte queſte coſe accreſcono la mia allegrezza; ma molto più farò allegro, quando torrò in braccio Clizia; quando io la toccherò, bacerò, e ſtringerò. O dolci nozze, giugnerovvi io mai? E queſto obbligo che io ho teco, farò per pagarlo a doppio.

Clean. O vecchio impazzato!

Pirro. Io lo credo; ma io non credo già, che voi poſſiate far coſa alcuna queſta ſera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nic. Come no? Io ti vo' dire, come io ho penſato di governare la coſa.

Pirro. Io l'arò caro.

Clean. E io molto più, che potrei udire coſa, che guaſterebbe i fatti d'altri, e racconcerebbe i miei.

Nic. Tu conoſci Damone noſtro vicino, da chi io ho tolto la caſa a pigione per tuo conto?

Pirro. Sì, conoſco.

Nic. Io fo penſiero, che tu la meni ſtaſera in quella caſa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia ſgombera; perchè io dirò, che io voglio che tu la meni in caſa, dove ella ha a ſtare.

Pirro. Che ſarà poi?

Clean Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nic. Io ho impoſto a mogliema, che chiami Soſtrata moglie di Damone, perchè gli ajuti ordinare queſte nozze, ed acconciare la nuova ſpoſa; e a Damone dirò, che ſolleciti che la donna vi vadia. Fatto queſto, e cenato che ſi ſarà, la ſpoſa da queſte donne ſarà menata in caſa di Damone, e meſſa teco in camera e nel letto. Io dirò di voler reſtare con Damone albergo, e Soſtrata ne verrà con Sofronia quì in caſa. Tu rimaſo ſolo in camera ſpegnerai il lume, e ti balocchcrai per camera, facendo viſta di ſpogliarti; intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi ſpoglierò, ed entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai ſtare pianamente in ſul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uſcirò del letto, moſtrando di voler ire ad orinare, riveſtirommi, e tu intrerai nel letto.

Clean. O vecchio poltrone! Quanta è ſtata la mia felicità intendere queſto tuo diſegno! Quanta la tua diſgrazia, ch' io l' intenda!

Pirro. E' mi pare, che voi abbiate diviſata bene queſta faccenda. Ma e' conviene, che voi vi armiate in modo che voi pajate giovane, perch' io dubito, che la vecchiaja non ſi riconoſca al bujo.

Clean. E' mi baſta quel, ch' io ho inteſo; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nic. Io ho penſato a tutto; e fo conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una preſa d' un lattovaro, che ſi chiama ſatirione.

Pirro. Che nome bizzarro è coteſto?

Nic. Egli ha più bizzarri i fatti; perchè gli è uno lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di ottanta anni, non che di ſettanta, come ho io. Preſo queſto lattovaro, io cenerò poche coſe, ma tutte ſuſtanzievoli. In pri-

prima una insalata di cipolle cotte; dipoi una mistura di fave e spezierie.

Pirro. Che fa cotesto?

Nic. Che fa? Queste cipolle, fave, e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbono far vela a una caracca Genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pirro. Guardate, che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottiate intero; non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

Nic. Io non dubito di cotesto; che ben ch'io non abbia molti denti, io ho le mascelle che pajono d'acciajo.

Pirro. Io penso, che poi che voi ne sarete ito, e io entrato nel letto, ch'io potrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nic. Bastiti, ch'io arò fatto l'uffizio tuo, e quel d'uno compagno.

Pirro. Io ringrazio Iddio, poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durare fatica, nè a impregnarla, nè a darle la spesa.

Nic. Vanne in casa, sollecita le nozze; e io parlerò un poco con Damone, ch'io lo veggo uscir di casa sua.

Pirro. Così farò.

SCENA TERZA.

NICOMACO, E DAMONE.

Nic. EGli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare, se tu mi ami. E' bisogna, che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna, nè altra persona; perchè io vo' governare questa cosa, come io t'ho già detto.

Dam. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch'io ti contenti.

Nic.

Nic. Io ho detto a mogliema, che chiami Soſtrata tua, che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia ſubito, come la la chiama, e che vadia con lei la ſerva ſoprattutto.

Dam. Ogni coſa è ordinata, chiamala a tua poſta.

Nic. Io voglio ire inſin allo ſpeziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aſpetta quì, che mogliema eſchi fuori, e chiami la tua. Ecco che la viene; ſta parato; Addio.

SCENA QUARTA.

SOFRONIA, E DAMONE.

Sofr. NOn è maraviglia, che il mio marito mi ſollecitava, che io chiamaſſi Soſtrata di Damone; ei voleva la caſa libera per poter gioſtrare a ſuo modo. Ecco Damone di qua (o ſpecchio di queſta città, e colonna del ſuo quartiere!) che accomoda la caſa ſua a sì diſoneſta e vituperoſa impreſa. Ma io gli tratterò in modo, che ſi vergogneranno ſempre di loro medeſimi; e voglio ora cominciare ad uccellare coſtui.

Dam. Io mi maraviglio, che Sofronia ſi ſia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che viene. Dio ti ſalvi, Sofronia.

Sofr. E te Damone; dove è la tua donna?

Dam. Ella è in caſa, ed è parata a venire ſe tu la chiami; perchè il tuo marito me n'ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofr. No, no, la debbe aver faccenda.

Dam. Non ha faccenda alcuna.

Sofr. Laſciala ſtare, io non le vo' dar briga; io la chiamerò, quando ſia tempo.

Dam. Ordinate voi le nozze?

Sofr. Sì ordiniamo.

Dam. Non hai tu neceſſità di chi ti ajuti?

Sofr.

Sofr. E' vi è brigata un mondo per ora.

Dam. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandiſſimo a cagione di queſto vecchio impazzato, bavoſo, ciſpoſo e ſenza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a coſtei, che non la vuole, in modo che la crederà, ch' io vadia mendicando un paſto, e terrammi uno ſciagurato.

Sofr. Io ne rimando coſtui tutto inviluppato. Guarda, come ne va riſtretto nel mantello! E' mi reſta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo, che viene dal mercato. Io voglio morire, ſe non ha comperato qualche coſa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA QUINTA.

NICOMACO, E SOFRONIA.

Nic. IO ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far riſentire le brigate. Quando ſi va armato alla guerra, ſi va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohimè ch' ella m' arà ſentito!

Sofr. Sì, ch' io t' ho ſentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo inſino a domattina.

Nic. Sono a ordine le coſe? Hai tu chiamato queſta tua vicina, che ti aiuti?

Sofr. Io la chiamai come tu diceſti; ma queſto tuo caro amico le favellò non ſo che nell' orecchio, in modo che la mi riſpoſe, che la non poteva venire.

Nic. Io non me ne maraviglio, perchè tu ſei un poco rozza, e non ſai accomodarti colle perſone, quando tu vuoi alcuna coſa da loro.

Sof. Che volevi tu, ch' io lo toccaſſi ſotto il mento? Io non ſono uſa a far carezza a' mariti d' altri. Va, chiamala tu, poichè

che ti giova andare drieto alle mogli d'altri, ed io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA SESTA.

DAMONE, E NICOMACO.

Dam. IO vengo a vedere, se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all'uscio. Io venivo appunto a te.

Nic. Ed io a te, uomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? Di che t'ho io richiesto? Tu m'hai servito così bene!

Dam. Che cosa è?

Nic. Tu mandasti moglieta! Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Dam. Vatt'impiccare, non mi dicesti, che moglieta chiamerebbe la mia?

Nic. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

Dam. Anziehè gliene offersi; ella non volle che la veniſſe; e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno.

Nic. In fine vuoi tu che la venga?

Dam. Sì voglio in malora, ed ella, e la fante, e la gatta, e chiunche vi è. Va, se tu hai a far altro; io andrò in casa, e per l'orto lo farò venire or ora.

Nic. Ora m'è costui amico, ora andranno le cose bene. Ohimè! ohimè! che romore è quel, ch'io sento in casa?

SCE-

SCENA SETTIMA.

DORIA FANTE, E NICOMACO.

Doria. IO ſon morta, io ſon morta. Fuggite fuggite. Togliete quel coltello di mano; fuggitevi, Sofronia.

Nic. Che hai tu, Doria? Che ci è?

Doria. Io ſon morta.

Nic. Perchè ſei tu morta?

Doria. Io ſon morta, e voi ſpacciato.

Nic. Dimmi quel, che tu hai.

Doria. Io non poſſo per l'affanno. Io ſudo; fatemi un poco di vento col mantello.

Nic. Deh! dimmi quel, che tu hai; ch'io ti romperò la teſta.

Doria. O padrone mio, voi ſiete troppo crudele!

Nic. Dimmi quel, che tu hai, e qual romore è in caſa.

Doria. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, ed era ito accompagnar il Notajo infin all'uſcio di dietro: ben ſai, che Clizia da non ſo che furore moſſa preſe uno pugnale, e tutta ſcapigliata, tutta furioſa grida: ov'è Nicomaco? Ov'è Pirro? Io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida, che vi vuole ammazzare in ogni modo; e per paura chi fugge là, chi quà. Pirro s'è fuggito in cucina, e ſi è naſcoſto dietro alla ceſta de'capponi; io ſono mandata quì per avvertirvi, che voi non entriate in caſa.

Nic. Io ſono miſero di tutti gli uomini. Non ſi può egli trarle di mano il pugnale?

Doria. Non per ancora.

Nic. Chi minaccia ella?

Doria. Voi, e Pirro.

Nic. O che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga, che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; ed io ti prometto ch'io ti compererò un pajo di pianelle, e un fazzoletto. Deh! va, amor mio.

Doria. Io vo; ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

Nic. O miseria, o infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte, che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? Vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nic. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Doria. Venite, ma non intrate in camera, dove ella è; fate, che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vo.

SCENA OTTAVA.

DORIA SOLA.

IN quanti modi uccelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa? Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina; in sala sono quelli, che apparecchiano la cena; e in camera sono le donne, Cleandro, ed il resto della famiglia; e hanno spogliato Siro nostro Servo, e de' suoi panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott' ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa? Che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCE-

SCENA NONA.

NICOMACO, DORIA, E PIRRO.

Nic. CHE fai tu coſtì, Doria? Clizia è quietata?

Doria. Meſſer sì, e ha promeſſo a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica ſia bene, che voi e Pirro non gli capitiate innanzi, acciocchè non ſe le riaccendeſſe la collera; poi meſſa che la ſia a letto, ſe Pirro non la ſaprà dimeſticare ſuo danno.

Nic. Sofronia ci conſiglia bene; così faremo. Ora vattene in caſa; e perchè gli è cotto ogni coſa, ſollecita che ſi ceni. Pirro ed io ceneremo a caſa Damone; e come egli hanno cenato, fa la menino fuori. Sollecita Doria, per l'amor di Dio, che ſon già ſonate le tre ore, e non è ben ſtar tutta notte in queſte pratiche.

Doria. Voi dite il vero, io vo.

Nic. Tu, Pirro, rimani quì, io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in caſa, acciocchè Clizia non s' infuriaſſe di nuovo; e ſe coſa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pirro. Andate, io farò quanto m' imponete. Poichè queſto mio padrone vuole, ch' io ſtia ſenza moglie, e ſenza cena, io ſon contento, nè credo che in uno anno intervenghino tante coſe, quante ſono intervenute oggi; e dubito non me ne intervenghino delle altre, perchè io ho ſentito per caſa certi ſghignizzamenti, che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio: e' debbe uſcir fuor la pompa; la ſpoſa ne debbe venire. Io voglio correr per lo vecchio. Nicomaco, o Damone vienne da baſſo; la ſpoſa ne viene.

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA, E SIRO VESTITO DA DONNA, CHE PIANGE.

Nic. ECcoſi viene Pirro in caſa; perchè io credo che ſia bene, che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queſte donne. Eccole tutte fuori.

Sofr. O povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi, che la non ſi lieva il fazzoletto dagli occhi.

Soſtr. Ella riderà domattina; così uſano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona ſera, Nicomaco, e Damone.

Dam. Voi ſiate le ben venute. Andatevene ſu voi donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate quì; intanto Pirro ſarà a ordine anch'egli.

Soſtr. Andiamo col nome di Dio.

SCENA UNDECIMA.

NICOMACO, E DAMONE.

Nic. ELla ne va molto maninconioſa. Ma hai tu veduto, come ella è grande? La ſi debbe eſſer ajutata con le pianelle.

Dam. La par anche a me maggiore, che la non ſuole. O Nicomaco, tu ſei pur felice! La coſa è condotta, dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

Nic. Non dubitare, io ſono per fare il debito; che poi ch'io preſi il cibo, io mi ſento gagliardo, come una ſpada. Ma ecco le donne, che tornano.

SCE-

SCENA DUODECIMA.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA, E DAMONE.

Nic. AVetela voi meſſa a letto?

Soſtr. Sì, abbiamo.

Dam. Sta bene; noi faremo queſto reſto. Tu Soſtrata vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà quì meco.

Sofr. Andiamne, che par lor mille anni di averciſi levate dinanzi.

Dam. E a voi il ſimile. Guardate a non vi far male.

Soſtr. Guardatevi pur voi, che avete l'arme; noi ſiamo diſarmate.

Dam. Andiamne in caſa.

Sofr. E noi ancora. Va pur là Nicomaco, tu troverai riſcontro; perchè queſta tua donna farà come la mezzina da Santa Maria in Pruneta.

CANZONE.

Sì ſoave è lo inganno.
Alfin condotto, immaginato, e caro,
Ch' altri ſpoglia d' affanno,
E dolce face ogni guſtato amaro.
O rimedio alto, e raro!
Tu moſtri il dritto calle all' alme erranti.
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci ſol con tuoi conſigli ſanti
Pietre, veneni, e incanti.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

DORIA SOLA.

IO non riſi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in caſa noſtra queſta notte ſi è fatto altro, che ridere. Sofronia, Soſtrata, Cleandro, Euſtachio, ognuno ride. E s' è conſumata la notte in miſurare il tempo; e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora ſi ſpoglia, ora ſi corica a lato alla ſpoſa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi ſtavamo in ſu queſti ragionamenti, giunſono in caſa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le riſa, e quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideva più di Siro; tanto ch' io non credo, che ad alcuno ſia tocco queſto anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne mi hanno mandata fuori, ſendo già giorno per vedere, quello che fa il vecchio; come egli comporta queſta ſciagura. Ma ecco fuori egli è Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA SECONDA.

DAMONE, NICOMACO, E DORIA.

Dam. CHE coſa è ſtata queſta tutta notte? Come è ella ita? Tu ſtai cheto. Che rovigliamenti di veſtirſi, di aprire uſcia, di

di ſcendere e ſalire in ſul letto ſono ſtati queſti, che mai vi ſiate fermi? Ed io, che nella camera terrena vi dormivo ſotto, non ho mai potuto dormire; tanto che per diſpetto mi levai, e trovoti che tu eſci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diavolo hai tu?

Nic. Fratel mio, io non ſo dove io mi fugga, dove io mi naſconda, o dove io occulti la gran vergogna, nella quale io ſono incorſo. Io ſon vituperato in eterno, non ho più rimedio, nè potrò più innanzi a mogliema, a' figli, a' parenti, a' ſervi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l' ha ajutato a trovare, tanto ch' io ſono ſpacciato. E tanto più mi duole, quanto di queſto mio carico tu anche ne partecipi; perchè ciaſcuno ſaprà, che tu ci tenevi le mani.

Dam. Che coſa è ſtata? Hai tu rotto nulla?

Nic. Che vuoi tu che io abbia rotto? Che rotto aveſs' io il collo.

Dam. Che è ſtato adunque? Perchè non me lo dì?

Nic. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch' io non credo poterlo dire.

Dam. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli eſſere?

Nic. Tu ſai l' ordine dato, ed io ſecondo quell' ordine entrai in camera, e chetamente mi ſpogliai; ed in cambio di Pirro, che ſopra il lettuccio ſi era poſto a dormire non vi eſſendo lume, a lato alla ſpoſa mi coricai.

Dam. Orbè, che fu poi?

Nic. Uh! uh! uh! Accoſtaimegli ſecondo l' uſanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani ſopra il petto; ed ella con la ſua mano me la preſe, e non mi laſciò. Vollila baciare; ed ella con l' altra mano mi ſoſpinſe il viſo indrieto. Io me le volli gittare tutto addoſſo; ella mi porſe un ginocchio, di qualità che la m' ha infranta una coſtola. Quando io vidi, che la forza non baſtava, io mi volſi a' prieghi, e con dolci parole

ed

ed amorevoli (pure sotto voce, ch' ella non mi conoscesse) la pregavo fosse contenta fare i piaceri miei. Dicevole: deh! anima mia dolce, perchè mi strazi tu? Deh! ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello, che l' altre donne a' loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Dam. Rasciugati un poco gli occhi.

Nicom. Io ho tanto dolore, ch' io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare; mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, e cominciai a dirgli villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Dam. Può egli essere?

Nicom. E ben può essere. Fatto questo ella si volse bocconi, e stiacciossi col petto in su la coltrice, che tutte le manovelle dell' opera non l' arebbono rivolta. Io, veduto che forza, che prieghi, e che minacce non mi valevano, per disperato le volsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando, che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Damon. O come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito; e chi non voleva te, non voler lui.

Nicom. Sta saldo; la non è finita quì; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare un fianco, e darmi qua sotto 'l codrione cinque, o sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano; e trovai una cosa soda ed acuta; di modo che tutto spaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale, che Clizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura che dalla ragio-

ragione, che correſſe per un lume, che coſtei era armata per ammazzarci tutti e due. Pirro corſe, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro mio famiglio ritto ſopra il letto tutto ignudo, che per diſpregio (uh! uh! uh!) mi faceva occhi (uh! uh!) e manichetto drieto.

Dam. Ah! ah! ah!

Nic. Ah! Damone, tu te ne ridi?

Dam. Ei m' increſce aſſai di queſto caſo: nondimeno egli è impoſſibile non ridere.

Doria. Io voglio andar a ragguagliar di quello, che io ho udito, la padrona, acciocchè ſe gli raddoppino le riſa.

Nic. Queſto è il mal mio, che toccherà a riderſene a ciaſcuno, ed a me a piangere; e Pirro e Siro, ove alla mia preſenzia ſi dicevano villania, ora ridevano; dipoi così veſtiti a bardoſſo ſe n' andarono, e credo che ſieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Dam. Io credo, che tu creda che m' increſca di te, e di me, che ſono per tuo amore entrato in queſto lecceto.

Nic. Che mi conſigli, che io faccia? Non mi abbandonare per l' amor di Dio.

Dam. A me pare, ſe altro di meglio non naſce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale, che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole. La doverebbe anch' ella penſare allo onore tuo, perchè ſendo ſuo marito, tu non puoi aver vergogna, che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va, parlale, ed io ne anderò intanto in piazza ed in mercato, s' io ſento coſa alcuna di queſto caſo, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

Nic. Io ne te prego.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, E NICOMACO.

Sofr. DOria mia ſerva mi ha detto, che Nicomaco è fuori, e ch' egli è una compaſſione a vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello ch' ei dice a me di queſto nuovo caſo. Eccolo di quà. O Nicomaeo?

Nic. Che vuoi?

Sofr. Dove vai tu sì a buon' ora? Eſci tu di caſa ſenza far motto alla ſpoſa? Hai tu ſaputo come l' abbia fatto queſta notte con Pirro?

Nic. Non ſo.

Sofr. Chi lo ſa, ſe tu non lo ſai tu che hai meſſo ſottoſopra Firenze per far queſto parentado? Ora ch' egli è fatto, tu te ne moſtri nuovo e mal contento.

Nic. Deh! laſciami ſtare, non mi ſtraziare.

Sofr. Tu ſei quello che mi ſtrazi; che dove tu doveresti racconſolarmi, ed io ho a racconſolare te; e quando tu gli aresti a provedere, e' tocca a me, che vedi ch' io porto loro queſte uova.

Nic. Io crederei, che fuſſe bene, che tu non voleſſi il giuoco di me affatto. Baſtiti averlo avuto tutto queſto anno, e jeri, e ſtanotte più che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu ſe' quello, che l' hai voluto di tutti noi altri, ed alla fine di te medeſimo. Come non ti vergogni tu d' avere allevata in caſa tua una fanciulla con tanta oneſtà, ed in quel modo che s' allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e diſutile, perchè fuſſe contento, che tu ti giaceſſi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente, che

che non ſapeſſe interrompere le diſoneſtà di queſti tuoi diſegni? Io confeſſo aver condotti tutti quelli inganni, che ti ſono ſtati fatti, perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo, ſe non giugnerti in ſul furto con tanti teſtimonj, che tu te ne vergognaſſi, e dipoi la vergogna ti faceſſe fare quello, che non ti arebbe potuto fare far niuna altra coſa. Ora la coſa è quì. Se tu vorrai ritornar al ſegno, ed eſſer quello Nicomaco, che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la coſa non ſi riſaprà; e quando ella ſi riſapeſſe, egli è uſanza errare, ed emendarſi.

Nic. Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi; io ſono parato a non uſcire de' tuoi ordini, purchè la coſa non ſi riſappia.

Sofr. Se tu vuoi far coteſto, ogni coſa è acconcia.

Nic. Clizia dov'è?

Sofr. Mandaila, ſubito che ſi fu cenato jerſera, veſtita co' panni di Siro in un monaſterio.

Nic. Cleandro che dice?

Sofr. E' allegro, che queſte nozze fieno guaſte; ma egli è bene doloroſo, che non vede come e' ſi poſſa aver Clizia.

Nic. Io laſcio aver ora a te il penſiero delle coſe di Cleandro. Nondimeno ſe non ſi ſa chi coſtei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofr. E' non par anche a me; e' conviene differire il maritarlo tanto che ſi ſappia di coſtei qualche coſa, o che gli ſia uſcita queſta fantaſia; ed intanto ſi farà annullar il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in caſa a riposarmi, che per la mala notte, ch'io ho avuta, io non mi reggo ritto; ed anche perch'io veggo Cleandro ed Euſtachio uſcir fuori, con quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della concluſione fatta da noi, e che baſti loro aver vinto, e di queſto caſo più non me ne ragionino.

SCENA QUARTA.

CLEANDRO, SOFRONIA, E EUSTACHIO.

Clean. TU hai udito, come il vecchio n' è ito chiuso in casa; ei debbe avere tolto una rimesta da Sofronia: e' pare tutto umile. Accostiamci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre; che dice Nicomaco?

Sofr. E' tutto scorbacciato il pover uomo: pargli essere vituperato; hammi dato il foglio bianco, e vuole, ch' io governi per l' avvenire a mio senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene; io doverò aver Clizia.

Clean. Adagio un poco; e' non è boccone da te.

Eust. O! questa è bella; ora ch' io credetti avere vinto, ed io arò perduto come Pirro!

Sofr. Nè tu, nè Pirro l' avete avere; nè tu Cleandro, perchè io voglio che la stia così.

Clean. Fate almeno, che la torni a casa, ch' io non sia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andiamne noi a rassettar la casa; tu Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Clean. Io son mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai un' altra volta.

SCENA QUINTA.

CLEANDRO SOLO.

QUando io credo eſſere navicato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, e tra più torbide e tempeſtoſe onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre; ora combatto coll' ambizione di mia madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a queſto ſono ſolo; tanto ch' io veggo men lume in queſto, ch' io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala ſorte, poi ch' io nacqui per non aver mai bene; e poſſo dir, da che queſta fanciulla ci venne in caſa, non aver conoſciuti altri diletti che di penſar a lei, dove sì radi ſono ſtati i piaceri, che i giorni di quelli ſi annovererebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verſo me? E' egli Damone? Egli è deſſo, ed è tutto allegro. Che ci è Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

SCENA SESTA.

DAMONE, E CLEANDRO.

Dam. NE' miglior novelle, nè più felici, nè ch' io portaſſi più volentieri, potevo ſentire.

Clean. Che coſa è?

Dam. Il padre di Clizia voſtra è venuto in queſta terra, e chiamaſi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchiſſimo, ed è ſolamente venuto per ritrovare queſta ſua figliuola.

Clean. Che ne ſai tu?

Dam. Sollo, ch' io gli ho parlato, ed ho inteſo il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Clean.

Clean. Come ſta la coſa? Io impazzo per allegrezza.

Dam. Io voglio, che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco, e Sofronia tua madre.

Clean. Sofronia, o Nicomaco? Venite da baſſo a Damone.

SCENA SETTIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, E RAMONDO.

Nic. Eccoci, che buone novelle?

Dam. Dico, che'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, ed hogli parlato, e già l'ho diſpoſto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nic. Quando e' ſia coteſto, io ſono contentiſſimo. Ma dov'è egli?

Dam. Alla Corona, e hogli detto, che venga in quà. Eccolo che viene; egli è quello, che ha dietro quelli ſervidori. Faciameigli incontro.

Nic. Eccoci. Dio vi ſalvi, uomo da bene.

Dam. Ramondo, queſto è Nicomaco, e queſta è la ſua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e queſto è il loro figliuolo, e ſarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ram. Voi ſiate tutti i ben trovati; e ringrazio Dio, che m'ha fatta tanta grazia, che avanti ch'io muoja, rivegga la mia figliuola, e poſſa riſtorar queſti gentiluomini, che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può eſſere più grato, acciocchè queſta amicizia fra noi per li meriti voſtri cominciata, per lo parentado ſi mantenga.

Dam. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caſo intenderete a punto, e queſte felici nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo; e voi, ſpettatori, ve ne potete andar a caſa, per-

perchè senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove nozze, le quali siano semine, e non maschi, come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che sì intente e quiete,
Anime belle, esempio onesto, umile,
Mastro, saggio, e gentile,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete.
Qual cosa schifar diesi, e qual seguire,
Per salir dritto al cielo,
E sotto rado velo.
Più oltra assai, ch'or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

Fine della Commedia.

ATTO

COMMEDIA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

AMERIGO, vecchio Padrone.

CATTERINA, giovane ſua donna.

MARGHERITA, ſerva.

ALFONSO, compare.

FRATE ALBERIGO, amico.

COM-

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA SOLA.

EGli non fu giammai femmina peggio arrivata di me. L' uno mi preme e ſtimola, l' altro mi ſtringe e ſollecita; queſto mi promette, quello mi vuol donare, ed io per non ſaper negare, tuttadua tengo in ſperanza. Il mio padrone è innamorato della Comare, e credeſi adoperarmi per meſſaggiera, e ch' io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch' io poſſo, amico, gli fo credere come la lo ami, e come per lui farebbe ogni coſa, ma che ſolamente reſta per non aver ella tempo, ed egli ſempliciotto ſe lo crede, e io non ho mai, per temenza della moglie ſua e mia padrona, favellatone. L' altra è di Frate Alberigo che ſendo della padrona mia innamorato, ſi penſa ch' io lo favoriſca, e io non le ho mai detto coſa alcuna: nondimeno ſenza loro utile tuttadua di fraude e di mie favole paſco. Ma, oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di queſto ſuo amore in caſa, di fuora me lo viene a replicare.

SCENA SECONDA.

AMERIGO E MARGHERITA.

Amer. DOve ſarà ella fittaſi ora mo! Oh! oh! non è ella quella, ch'io veggo? Olà, tu non odi, Margherita?

Mar. Meſſere, che volete?

Amer. Dimmi, dove vuoi tu andare così per tempo?

Mar. In mercato a comprare il cavolo, e delle cipolle per deſinare.

Amer. Laſcia un po' il deſinare, e le cipolle da parte. Io voglio, che tu faccia ad ogni modo quello, che pure or ora ti diſſi. Tu vedi, io mi ti ſono ſcoperto, e tu dì, che la mi vuol bene da maladetto ſenno. Che non ajuti toſto lei, e me, che ſto mal daddovero?

Mar. Duolvi nulla?

Amer. No, no.

Mar. Avete la febbre?

Amer. Intronata! tu lo ſai bene.

Mar. Che coſa?

Amer. Colei, che m'ha morto.

Mar. Dunque, ſendo morto, non vi può giovare coſa alcuna.

Amer. Non dico, ch'io ſia morto, come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perſo il libero arbitrio, e non è più ſignore di ſe ſteſſo.

Mar. Padrone, io non v'intendo.

Amer. Anch'io ſono un bufolo, che non me ne accorgendo con una fante caſcava a poco a poco nel ſopraccapo della Filoſofia. Or dico, che mi biſogna il tuo ajuto, e che quello, che per ſua parte m'hai promeſſo mille volte, una ſola mi attenga.

Mar.

Mar. Padrone, io me ne ingegnerò, e lasciato indietro le bietole, e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.

Amer. Deh! sì, ch' io te ne prego, sappile pur dire le virtù soprattutto, e le gentilezze mie, come testè in casa ti dissi: ancora; come per lei lascio mogliama, ch' è pure giovane e bella: offeriscile danari, catene, vesti: e tu se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa, che mogliama non abbia sentore, per quanto tu hai cara la vita tua, e la grazia mia.

Mar. In quanto a cotesto lasciatene pur la cura a me.

Amer. Orsù, io voglio andare infino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto quanto più potrò: tu in questo mentre andrai a lei, e riferirale il tutto, e dipoi tornando mi ragguaglierai della risposta.

Mar. Così farò: ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e torre uno sciugatojo grosso, acciò che non m' immollassi s' e' piovesse.

Amer. Va via, tosto, spacciati; intanto io mi avvierò in verso piazza.

Mar. Andate in buon' ora. Dio mi ajuti, che far debb' io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci.

SCENA TERZA.

CATTERINA, E MARGHERITA.

Catt. MArgherita, tu non odi, Margherita?

Mar. Oh! oh! io sento la padrona, che mi chiama.

Catt. Margherita, sei tu sorda?

Mar. O Madonna, che vi piace?

Catt.

Catt. Vieni un po' qua a me.

Mar. Che volete?

Catt. Ch' è quel, ch' io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? Che amore è queſto, che l' ha sì malconcio? Non ſi vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla Comare? E tu, rozzetta, gli prometti d' ajutarlo, e di già, ſecondo il parlar tuo, n' hai fatto ogni ſforzo. Merita queſto il bene, ch' io t' ho fatto?

Mar. Uh! ohime! padrona mia, perdonatemi.

Catt. Voi non ſete già buone ad altro.

Mar. Io vi dico, che già ſono più di duoi meſi, ch' egli cominciò a ſtimolarmi di queſta coſa, e io per amor voſtro non ho mai ragionato.

Catt. Ahi! ribalda, non intes' io quel che dianzi in caſa, non credendo, che io t' udiſſi, diceſti?

Mar. Io gli diſſi ſolamente per mantenermelo amico, e ſappiate certo, che di quelle coſe non è alcuna vera.

Catt. Come no?

Mar. No certamente.

Catt. Dunque gli dai queſte coſe a credere, come ſe foſſe uno allocco. Ma che dich' io? gli è peggio d' un barbagianni. Ben fui male arrivata, che i miei zii per miſeria mi deſſino a queſto vecchio ſenza cervello, che ardiſce innamorarſi della Comare. Ma dimmi un poco, tu che gli hai promeſſo?

Mar. Andare a favellare, e raccomandarglielo.

Catt. E s' io non t' interrompeva, che far volevi?

Mar. Niente, arei finto d' eſſervi andata, e dipoi datogli qualcoſa a credere.

Catt. Povero uomo! Non maraviglia, che da un pezzo in qua non mi rompe più, come ſoleva quaſi ogni notte, il ſonno, nè più mi fa quelle carezze ſolite; ma alla croce di Dio, ſi vorrebbe noi donne ſotterrarci vive come nate ſemo. Dunque io ſendo

do giovane patirò di ſtare a denti ſecchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvederſi altrove? Non farà mai vero. E poi ch' io veggo la coſa in tale ſtato, voglio da quì innanzi procacciarmi anch' io.

Mar. Ah! voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi ſete freſca, giovane, e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo ſpirito.

Catt. Come vuoi tu ch' io faccia? Io non ſono anche atta a gittarmi alla ſtrada, e proferirmi.

Mar. Ah! ſe voi ſapeſte, padrona mia dolce, quel che ſo io.

Catt. Che coſa ſai? Dimmelo toſto.

Mar. Dio me ne guardi, uhimei! no, no; non vorrei poi, che voi l' aveſte per male, e ve l' ho celato più meſi per paura.

Catt. Ohimè! fa, ch' io lo intenda toſto, ch' io mi conſumo di ſaperlo, io mi ſtruggo, toſto . . . . .

Marg. Un giovane, il più bello di queſta terra è mal concio de' fatti voſtri.

Catt. Buone novelle: e ſalo certo?

Marg. Più che certo vi dico.

Catt. E quant' è, che queſta coſa incominciò?

Marg. Una gran pezza.

Catt. Perchè non me lo aver detto?

Marg. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una Santa Liſabetta, che fu parente del Salvatore.

Catt. Non ſai tu, che non ſi può far maggior piacere alle donne, che dir loro, che le ſieno amate, e ben volute. E maſſime alle noſtre pari, e benchè alcuna volta noi ce ne moſtriamo adirate di fuore, e ſdegnoſe, nientedimeno nel ſegreto noi l' avemo cariſſimo. Ma vienne in caſa toſto, che chicchefia non ſopraggiugneſſe, perch' io voglio di queſta coſa a bel-

bellagio intendere ogni particolarità, e chi è coſtui, e quello ch' e' t' ha detto, e ciò che tu gli hai riſpoſto.

Marg. Andianne, ch' io vi farò lieta e contenta padrona mia, e buon per voi, ſe farete a mio ſenno.

Catt. Vienne, ch' io non ſo dove io mi ſia per l' allegrezza.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CATTERINA, E MARGHERITA.

Catt. CErtamente, ch' io mi penſava di queſta coſa averne miglior partito aſſai.

Margh. Perchè cagione?

Catt. In fine, queſti frati non m' andarono mai per la fantaſia, e dubito, s' io m' impaccio feco, di non perdere la divozione.

Margh. Mi par bene divozione. Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane, che lo ridica? E ſapete, che non è loro uſanza; e dipoi, che voi ſiate in voce di tutta la Città?

Catt. Io guarderei molto ben chi egli fuſſe prima ch' io faceſſi altro.

Margh. Tutti ſono d' una buccia, e ne reſtereſte ingannata. E più vi vo' dire, che ſi vantano ſpeſſe volte di quel che mai non feciono. Penſate quando fuſſe davvero, quel che farebbono. Dei frati almeno ſtate ſicura, che più di voi hanno caro, ch' egli ſtia ſegreto.

Catt. Odi, in quanto a coteſta parte tu dì la verità; ma quello odore, ch' egli hanno poi di ſalvaggiume, non ch' altro, mi ſtomaca a penſarlo.

Margh. Eh! eh! poveretta voi: i frati eh? Non ſi truova generazione più abile ai ſervigj delle donne. Voi dovete forſe avere a pigliarvi piacere col naſo? Ohimè! io sbaviglio ogni volta ch' io mi ricordo d' un frate mio amico, e della ſua buona na-

tura. So ben io, che differenzia fuſſe da lui al mio marito.

Catt. Che ne fu?

Marg. Morì di peſte. Ma laſciamo: provatelo una volta, e dipoi mi favellate.

Catt. Tu me ne hai fatto venire una voglia, ch' io ſpaſimo, io mi conſumo. Va', truovalo toſto, e vedi, ch' egli m' ajuti levare il marito mio dall' amore della Comare, e quando ch' egli lo faccia, diſponga poi di me ſecondo la volontà ſua.

Marg. Ora vi conoſco io, padrona mia, ſavia, e prudente, come ſempre vi ſtimai.

Catt. Intendi; e' non paja che venga totalmente da me, ma che del benefizio ricevuto riſtorar lo voglia.

Marg. Voi avete mille ragioni, e non credo, che ſi truovi oggi al mondo la più accurata, e ſaggia femmina di voi.

Catt. Va', ſpacciati, trovalo toſto, e ſappia dire.

Marg. Laſciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

Catt. Orsù, io voglio tornarmi in caſa, aſpetterotti. Vedi, torna toſto a riferirmi.

Marg. Così farò. Oh! oh! vedi veh! dove io l' ho condotta per la non penſata. Io ſo, che da queſto fratacchione ſono per cavarne di buon danari. Laſcialo pure imberteſcare a me. Ma, oh! eccolo appunto, che ne vien di quà, e ſolo per ventura. Frate Alberigo, voi ſiete così ſcoppiato: dove ne andate voi sì furioſo?

SCENA SECONDA.

F. ALBERIGO, E MARGHERITA.

F. Alb. VEngo da vicitare un malato. Ma, dimmi, che è della padrona tua, anzi della mia vita?

Mar.

Marg. Ohimè! ſe voi ſapeſſi, ell'è mezzo diſperata.

F. Alb. Che coſa ha ella?

Marg. Naſſe, mille guai.

F. Alb. Che guai ſono? Dillo, che tu mi fai ſpaſimare.

Marg. Il marito ſuo, ch'è innamorato della Comare.

F. Alb. Come della Comare?

Marg. Non ſapete voi? della moglie d'Alfonſo.

F. Alb. Ah! ah! sì, sì, deh! odi beſtia pazza, laſcia il gran di pan calvello per ir dietro a quel di ſaggina. Ma ell'è ben dappoca, s'ella non ſa vendicarſene a miſura di carboni. Va, dille da mia parte, che ſe la penſa, ch'io poſſa nulla per lei, che mi diſponga.

Marg. Oime! la vi ſi raccomanda.

F. Alb. Dio il voleſſe. Dì tu davvero?

Marg. Benbè, io dico del miglior ſenno, ch'io ho.

F. Alb. Che vuole ella, ch'io faccia?

Marg. Che in qualche modo l'ajutiate.

F. Alb. In che coſa?

Marg. Di liberarla da queſto faſtidio per qualche via, e levarle il marito dall'amor di colei.

F. Alb. Tutto ho compreſo. Ma ſe io la contento, che premio ne aſpetto?

Marg. Ho commiſſione d'offerirvi, quando queſto ſi faccia, tutto quello, che voi ſteſſo ſaperete addomandare, e che poſſibile le ſia.

F. Alb. Laſcia fare a me: torna a colei, confortala, e dille, che innanzi ſia ſera farò tale opera per lei, che ſempre arà da lodarſi di me.

Marg. Così le dirò.

F. Alb. Sì, che t'accompagni.

Marg. Padre, datemi la benedizione.

F. Alb. Va in nome del Signore. Se io ho bene inteſo le pa-

role di coſtei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio; perchè queſto Alfonſo, marito della innamorata del ſuo Amerigo è molto amicisſimo mio: ma, o diavolo! eccolo di quà appunto. Ohimè, ch'io non ho avuto ſpazio uno attimo di penſare a queſta faccenda. Pure ho non ſo che nella fantaſia, ch'io m'ingegnerò di mandare ad effetto. Laſciamegli fare incontro, e ſalutarlo. Dio vi dia pace, Alfonſo caro.

SCENA TERZA.

ALFONSO, E F. ALBERIGO.

Alf. OH! Frate Alberigo, ch'è di voi?

F. Alb. Bene al piacer voſtro.

Alf. Dove n'andate così ſolo?

F. Alb. Cercava d'uno, che da lui voleva un ſervizio, nè l'ho potuto trovare.

Alf. Se l'è coſa, ch'io vaglia, adoperatemi da fratello.

F. Alb. Tu farai forſe il propoſito. Ma, dimmi, è la tua donna per ſorte in caſa?

Alf. No, Padre, che jer l'altro ſe ne andò a caſa la madre, e ſtaravvi parecchi giorni.

F. Alb. E tu?

Alf. Io mi ſto là ſeco.

F. Alb. E la caſa voſtra?

Alf. E' ſola.

F. Alb. O buono! non potrebbe eſſere più a propoſito.

Alf. Servitevene, e di me ancora, ſe nulla poſſo.

F. Alb. Io ti dirò. Una mia ſorella è venuta da Fegghine con la ſuocera per iſtarſi, come ſolite ſono quaſi ogni anno, con un mio parente teſſitore; ma perch'egli ha mutato caſa, ed è tornato inſieme con un altro pigionale, per manco ſpeſa, non

le

le può accettare come prima ſoleva, ond' eſſe ſono ricorſe a me, e voi ſapete, che nel Convento il tenervi le donne non par che ſi convenga, oltre ch' egli è vietato: vorrei, che per un dì, o dua il più della caſa tua mi ſerviſſi.

Alf. Sì bene, e della buona voglia; e mi ſa male non vi aver la brigata. Pure, ſe voi volete, io manderò la ſerva.

F. Alb. Niente, non biſogna.

Alf. Come farete, che non vi è pane?

F. Alb. Porteremvene.

Alf. Ma olio, ſale, vino, legne, e ſimili coſe vi ſono abbondantemente.

F. Alb. Gran mercè; a me baſta ſolamente il ricetto, perciocchè di coteſto manderò loro tutto quel che biſognerà.

Alf. Io non ſo far molte parole; eccovi la chiave.

F. Alb. Io l' accetto, per rimunerarti quando io poſſa; per uno, o dua giorni ſolamente la voglio.

Alf. Come vi piace: per una ſettimana non importa, nè anche ho biſogno di venirvi per coſa alcuna. Togliete di ciò, che v' è; le letta ſono in punto, fate voi, accomodatevi.

F. Alb. Non più parole, oramai va alle faccende tue.

Alf. A rivederci.

F. Alb. Va col nome di Dio. La fortuna comincia a proſperarmi, e mi par certo, che l' intento mio ſia per ſuccedermi. Vedi, che pur l' amicizia di coſtui mi potrebbe giovare qualche coſa. Ma, oh! ecco appunto la fante, che ritorna.

SCENA QUARTA.

MARGHERITA, F. ALBERIGO.

Marg. O Padre, avete voi penſato alcuna coſa in benefizio della padrona mia?

F. Alb.

F.Alb. Sta bene, purchè la voglia fare a mio modo.

Marg. La farà ogni cosa, non dubitate.

F.Alb. Va, chiamala un poco, e così standosi in sulla porta le mostrerò quel che far debba.

Marg. Ecco, ch' io vo.

F.Alb. Fortuna, siemi propizia questa volta, perchè se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il più felice e contento uomo, che si trovi sotto le stelle.

SCENA QUINTA.

MARGHERITA, F. ALBERIGO, E CATTERINA.

Marg. O Padre, olà, o Padre?

F.Alb. Chi mi chiama?

Marg. Io, Padre. Fatevi in qua, ecco, che l'è venuta a voi.

F.Alb. O Madonna Catterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.

Catt. Nasse, questo mondo è pien d' inganni.

F.Alb. Pure in così fatte cose bisogna aver pazienzia, e ricorrere al Signore, e dipoi avere animo soprattutto a fuggir sempre il male, e seguitare il bene. Fuggire il male, è cercare, che lo sposo vostro si levi da questa sua comare: seguitare il bene, è, che voi siate quella, che ne facciate ogni opportuno rimedio; il che vi fia agevole, se voi mi crederete, e che far vogliate a mio senno.

Catt. Ohimè! Padre, pur che mi sia possibile, siate certo, ch' io n' ho maggior voglia di voi.

F. Alb. Non dubitate.

Catt. Ascoltatemi. Quì bisogna, Padre, che noi andiamo in casa, acciocchè noi non dessimo da pensare a qualcuno.

Margh. La dice il vero anche la mia padrona dabbene.

F.Alb.

F. Alb. Andiamo.
Marg. Paſſate quà. Or così, ben aggia Dio.

SCENA SESTA.

AMERIGO VECCHIO SOLO.

OH come verrebbe a propoſito, s' io mi poteſſi oggi trovar con la comare! In fine, gli è vero il proverbio, che ſi dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto queſta mattina quello ch'è più di duoi anni, che mai non feci, e ſolo a requiſizione de' compagni; e ſe non fuſſe, ch' io non voglio farmi aſpettare tutta mattina, non tornava altrimenti a deſinare; perchè la noſtra è ſtata colezione aſſai ben groſſa, ed anche la malvagia riempie molto, e ſo dir, che per una volta io me ne ho pieno il corpo: pur fon tornato, principalmente perchè mi par mille anni di ſaper quello ci abbia operato la fante, ma che toſto lo intenderò. Lafciami picchiare; perch' egli è tanto, ch' io mi partii, che non può far, che la non ſia tornata. Tich, tach, ohimè! tich, tach; domin, che le ſien morte!

SCENA SETTIMA.

MARGHERITA, E AMERIGO.

Marg. O Padrone, voi fete il ben venuto.
Amer. Quant' è, che tu tornaſti?
Marg. Or ora.
Amer. Che riſpoſta mi porti?
Marg. Buona.

Amer.

Amer. Dio il voleſſe.

Margh. Ottima vi dico, la vuol far ciò, che voi volete: in modo l'ho mal concia della grazia voſtra.

Amer. O beato me! Narrami, narrami, contami ogni coſa.

Margh. Udite. Madonna Catterina è ſu, che ſi mette in ordine, perchè la vuole, ch'io l'accompagni a caſa Madonna Vaggia, che ha mandato per lei, e là vuol deſinare, e m'ha detto, che io vi diceſſi, perchè voi non l'aſpettaſſe.

Amer. Infine, che vuoi tu dire?

Margh. Non vorrei, che la mi chiamaſſe, ed in ſul buono ci guaſtaſſe i ragionamenti.

Amer. Che ti par da fare?

Margh. Andatevene in Santa Croce, e mi aſpettate, ed io toſto che l'abbia accompagnata verrò là, e ragguaglierovvi.

Amer. Tu l'hai trovata appunto. Senza penſare altro io mi avvierò là, ed io t'aſpetto. Vedi, non badar troppo.

Margh. Subito ſpedita ne vengo a voi.

Amer. Orsù, ricordatene.

Margh. Laſciate fare a me. Fatevi fuora, Padrona, gli è ſparito. Uh! uh! ringraziato ſia l'Arcangiol di Tobia, che ſe n'è ito via.

SCENA OTTAVA.

CATTERINA, MARGHERITA, E F. ALBERIGO.

Catt. Vienne in caſa, Margherita.

F.Alb. Paſſa là toſto.

Marg. Uh! uh! eccomi in buon'ora.

Catt. O Padre, non vi ſdimenticate la coſa.

F.Alb. Non dubitate. Certamente gli è più che vero, che le donne ſono ſenza cervello, credule, mutabili, e molto più che non

non ſi dice ancora, come ti giungerò io queſta ſempliciotta tra l'uſcio, e il muro. Laſciami andar toſto, sì che io giunga là prima di loro. Toſto, ohimè! che mi par ſentire, toſto, che le non mi vegghino.

SCENA NONA.

CATTERINA, E MARGHERITA.

Catt. ANdiam via che mi par mille anni di giugnere a queſta feſta.

Marg. Padrona il Frate dipoi vi ſia raccomandato.

Catt. Io me ne ricordo più di te, e mi ſa male, che non ha detto parola alcuna.

Marg. Al nome di Dio, gli aſpetta dopo il ſervizio di richiedervi.

Catt. In buon' ora; tu non ti dimenticare quel tanto, ch'io t'ho detto, e che s'è ordinato.

Marg. Non abbiate paura, fate pure il debito voi.

Catt. Non più parole, voltiam di qua per la più preſſa.

Marg. Madonna sì.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MARGHERITA SOLA.

A Queſto modo eh? Chi mai l' avrebbe penſato? I Frati ah? ſon più viziati, che 'l fiſtolo. Guarda un poco orrevolezza, odi triſtizia, per qual via egli l' ha condotta, e ritrata alle ſue voglie! Egli ci diſſe in caſa, come aveva trovato uno ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall' amore della Comare; e fu queſto: Che noi doveſſimo andare a caſa Alfonſo, e detteci la chiave di caſa ſua, la qual diſſe avere avuta da lui per altra faccenda: e che Madonna Catterina doveſſe entrare nel letto, dove ſolita era giacerſi la Comare: e rimanemmo, che io doveſſi dire ad Amerigo, come fuſſe oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il ſuo Alfonſo ſe n'era ito di fuori, nè prima tornerebbe, che di notte. E del vecchio eramo come certiſſimi, che preſtatomi indubitata fede ne doveſſe andar là ſenza penſare altro; e che la moglie così nel letto, ſocchiuſa la fineſtra, così al buiccio in cambio della Comare lo riceveſſe; e che dipoi avendole quello ſcoſſo una volta il pelliccione, doveſſe ſcoprirſi, e manifeſtare, riprendendolo, rimproverandolo, e dicendoli una villania da cani ſeco ſe ne uſciſſe fuori gridando ſempre. Il Frate diſſe, che del reſtante ſi laſciaſſe la cura a lui. La Padrona, ed io ci mettemmo in via,

giu-

giugnemmo all' uſcio, aprimmo, entrammo, ſaliti prima in ſala, dipoi in camera non vedemmo perſona nata. La Padrona ſubito ſi ſpoglia, e ſenza penſare ad altro nel letto ſi corica, e a me comanda, che laſci la fineſtra ſocchiuſa, in modo che v' entri tanto lume, ch' egli ſcorga il letto, e laſciato l' uſcio ſocchiuſo trovi il marito, e con diligenzia mandi ad affetto il rimanente dell' opera. Io obbeditola, mi parto. Ma come io ſono a mezzo la ſcala in ſul pianerottolo appunto, riſcontro il ſanto Padre tutto giojoſo, e ripien d' allegrezza. Io per la paura vedutomelo così improvviſo avanti agli occhi, che io non m' aſpettava, fui per gridare; ma egli ſubito con una manata di groſſoni mi chiuſe la bocca, dicendomi, che 'l tempo, che tanto deſiderato avea, era quel giorno venuto, e mi fece intendere, che toſto mi partiſſi, e ſteſſi un' ora almeno a trovare il Padrone, per avere agio camminare più di dua miglia. Io laſciatolo finſi d' andarmene, ma non mi farei partita, che io non aveſſi veduto la fine, e quel che la Padrona mia ne diceſſe. E come io penſai il Frate eſſere in camera, ſubito ne venni in ſala, e così pian piano mi accoſtai all' uſcio, e per il feſſo, che non ben ſuggellava, vidi il Fratacchione, che s' era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto. La Padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; ſe non che ivi ad un pocolino ſi ſentì mugolare di ſorte, che ſimigliava un di queſti gattoni, che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi ſentiva conſumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aſpettava, e li diſſi quel che far doveſſe. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, ſi meſſe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora eſſere in ſu le mene; ma, ohime! ſe trovaſſe il Frate a cavallo, ed in ſulla ſua beſtia, come anderebbe la coſa? Ah! ah! io ſono bene ſcimunita a penſa-

re a ciò, però che i Frati ſono i maeſtri di fare ſimili involture. Ma laſciami entrare in caſa oramai, che io mi ſento mancar per la fame, e mangiare un poco.

SCENA SECONDA.

F. ALBERIGO SOLO.

A Fatica, ch' io ebbi tanto ſpazio, che mi metteſſi la tonaca. Ogni poco più, che egli giugneva innanzi, mi trovava in ſul letto col furto. Pur, ringraziato ſia Dio, ne ſono uſcito a bene; perciocchè, entrando per l' uſcio dell' anticamera arrivai in ſù 'n un verrone, indi per una ſcala me ne ſceſi in una corte, e di quivi per un terreno camminando, arrivai all' uſcio, e me ne uſcii fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore. Sgraziata! Ma, oh! oh! ecco, vedi coſtui. Che vorrà egli ora? Dove ſei tu inviato, Alfonſo?

SCENA TERZA.

F. ALBERIGO, E ALFONSO.

Alf. O Padre, a trovar vi veniva, per inſegnarvi la chiave della volta, acciocchè voi poteſte trar del vino, che dianzi mi ſdimenticai di dirvelo.

F. Alb. Avete fatto bene, e ve ne ringrazio, quantunque non ſia accaduto.

Alf. Che vuol dire? Non ſono ancora venute?

F. Alb. Madesì, ma ne avevano da loro un fiaſchettino, che per deſinare è ſtato abbaſtanza.

Alf. Orsù, ſe ſtaſera biſognaſſe, la detta chiave l' è in ſu l' acquajo

quajo di fala a lato a quel mezzo quarto, che ha dipinto l'arme delle palle.

F. Alb. Gran mercè a te. Quando mai potrò ristorarti di così fatti benefizj?

Alf. Questo è niente, rispetto a quel ch'io farei per voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene, e lasciarvi, perchè ancora non ho desinato, e so, ch'io tengo a disagio molte persone.

F. Alb. Va, ohimè! gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d'otta, addio.

Alf. Voi dite il vero.

F. Alb. Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto, se per disgrazia costui giugneva prima, o non mi avesse riscontro? Dove mi trovava io? Che maledette sieno le chiave, e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a qui la cosa va prospera.

SCENA QUARTA.

MARGHERITA, E F. ALBERIGO.

Mar. OH! oh! io veggo il Frate.

F. Alb. E così spero, che l'abbia ad aver buono, e lieto fine.

Mar. Lasciami chiamarlo: o Padre?

F. Alb. Chi mi chiama? O Margherita.

Marg. Ponetela su, buon pro vi faccia.

F. Alb. So dir, che tu sei gentile, per Dio, una discreta femmina; gli è da confidarsi. Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi.

Marg. Oh! che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?

F. Alb. Sì, ma tu lo mandasti troppo presto, ed enne stato per uscire. Pur poi le cose sono ite bene.

Marg. Nasse, io badai pure un pezzetto, prima ch'io andassi a trovarlo in Santa Croce, e mi messi a dire innanzi la coro-

na, e l'aveva mezza detta, quando mi vide, e chiamommi. Io avviſaſtolo del tutto, gli moſtrai la chiave per ſegno: egli conoſciutola, mi preſtò più fede, che ſe io foſſi la bocca della verità.

F.Alb. Oh! poi che tu dì della chiave, tu non ſai quel ch'io feci?

Marg. Che faceſte?

F.Alb. La maggior caſtroneria del mondo. Come tu ſai, io vi laſciai la chiave della caſa della Comare, e dipoi volendo intrare innanzi a voi, non mi avvidi mai di non potere, ſe non quando fui all'uſcio, e ch'io lo trovai ſerrato.

Marg. Come faceſte ad entrare?

F.Alb. Volle la fortuna, ch'io m'abbattei fra queſto mazzo di chiave a una, che aperſe.

Marg. Ventura aveſte certamente. Appunto il vecchio debbe eſſere ora alle mani, poco può ſtare a ſentirſi il romore. Ma ditemi cento coſe: come ella è ita? Che vi par della Padrona mia?

F.Alb. La migliore, e la più prudente femmina di Firenze.

Marg. Mi piace aſſai. La vi debbe aver ſoddisfatto.

F.Alb. Io le ho meſſo nel capo un modo, che ſe la lo oſſerverà, che lo credo, buon per lei.

Marg. E per voi farà ancora.

F.Alb. Tu puoi penſarlo, perchè io non ſtudierei al ben ſuo ſenza l'utile mio.

Marg. Io ſon tanto lieta, Padre, di queſta coſa, che io non vel poterei mai dire.

F.Alb. E' per tua grazia.

SCE-

SCENA QUINTA.

CATTERINA, AMERIGO, MARGHERITA, E F. ALBERIGO.

Catt. A Queſto modo, eh! o uomo vecchio? Andar dietro agli amori?

Marg. Uditela, che ſento io?

F.Alb. Toſto fuggi, ohimè! che non ci veggano.

Catt. E maſſime della Comare: andate a ſotterrarvi.

F.Alb. Vanne in caſa tu. Io darò così un po' di volta, e giugnerò in ful fatto.

Catt. Paſſate qua in malora. Vedi pur, che tanto operai, che io vi giunſi al boccone.

Amer. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.

Catt. Che? Credevate forſe, che io dormiſſi?

Amer. Fatto ſarebbe tu t'addormentaſſi per ſempre.

Catt. E ſapete come ſi moſtrava gagliardo. Queſta era la cagione, che voi non potevate più patirmi.

Amer. Tu foſſi ſempre, e ſarai ſempre importuna, diſpettoſa, invidioſa, rincreſcevole, e nimica del ben mio.

Catt. Deh! preſſo che io non vi diſſi una mala parola. Ma alla croce di Dio, che ſi vorrebbe farvi quel, che voi meritate.

Amer. Togli, la ſi adira anche.

Catt. Io mi adiro per certo: non vi par, ch'io n'abbia cagione?

Amer. Laſcia dire a me, che mi penſava avere il più felice giorno, che io aveſſi giammai alla mia vita, ed io l'ho avuto il più infelice.

Catt. Gli ha anche tanta faccia, che lo conferma.

Amer. Lo confermo per certo.

Catt. O valent'uomo; e ſapete, con che affezione ed allegrezza ne venne freſco cavalieri in gioſtra. Solamente bello in cam-

po

po di parole, e di paci. Quell'altra cosa, che più importa, bisognò all' usanza fargli le fregagioni. E nel vero gli è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.

Amer. Vedi dove io son condotto, e quel che mi dice, e che m' ha fatto costei.

Catt. Questo è uno zucchero: aspettate pure, ch' io lo facci intendere al marito di lei, ed a' miei zii, che vi parrà un altro giuoco.

Amer. Ohimè! moglie mia, vuoi tu però rovinarmi, e vituperare affatto?

Catt. Ohimè! marito mio, volete voi però farmi stentare, e viver disperata in questo modo? Che non ci è donna più fedele, e peggio trattata di me in questa terra?

Amer. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo, se ti piace.

Catt. Al nome di Dio; ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.

Amer. Io ti dimando, e vorrei sapere il modo, che tu hai tenuto a cormi a questo laccio. Non fostu strega, o incanta diavoli?

Catt. Io sono stata per dirvi quel, ch' io sono.

SCENA SESTA.

F. ALBERIGO, CATTERINA, E AMERIGO.

F. Alb LAsciami fare innanzi, acciocchè tosto gli metta d'accordo.

Amer. Io non posso pensare, in che modo, senza malìe, m'avessi scoperto.

Catt. Doh! che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?

F. Alb.

F.Alb. Che cosa è? Che romore è questo? Sete usciti del seminato?

Amer. O Padre, voi vedete, costei è una bestia.

Catt. E voi sete un presso ch'io non ve l'ho detto.

F.Alb. Orsù, Amerigo, si vuole aver qualche considerazione in simili cose, e chi ha più cervello, più ne adoperi.

Amer. Fr. Alberigo mio, l'è tanto importuna, e dispettosa, che non reggerebbero seco gli angeli.

Catt. Ah! ah! se non ch'io ho reverenzia a voi, Padre, io direi pure il bell'onore, ch'ei mi ha fatto.

Amer. Bello onore hai fatto a me tu.

F.Alb. Che cosa è questa?

Catt. Io ho voglia di dirlo, e farli l'onor, ch'ei merita.

Amer. Quando tu lo dica, in mal'ora, che farà poi?

Catt. Basta, ch'io lo dirò a' parenti suoi, e miei.

F.Alb. Non vi lasciate così sopraffar dalla collera.

Catt. Io non mi terrei mai, ch'io non lo dicessi. Pensate, gli è innamorato della Comare.

F.Alb. Come? Della moglie d'Alfonso?

Catt. State pure ad udire.

Amer. Dì pur, che mi puoi tu mai fare?

Catt. Era il valente uomo tanto con la cosa innanzi, che si pensava oggi venire all'ultimo effetto. Ma io con la mia industria ho tanto adoperato, e con tanti mezzi, che lungo sarebbe a raccontare, ch'io lo scopersi, e lo condussi in luogo, dove credendosi con la Comare, si trovò meco abbracciato; e pur testè uscimmo, donde era ordinato la trama.

Amer. Ombè! è egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre. Son io però il primo?

F.Alb. Oimè! che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi sareste vituperato sempre.

Catt. I miei zii voglio, che lo sappino.

F.Alb. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireste.

Amer. Che ne sa ella.

F.Alb. Ah! ah! voi dovereste, Amerigo, da quì innanzi lasciare andare queste ciance, e baje da giovani, mal convenevoli all'età vostra; e così voi, Madonna Catterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo fatto mai più non parlerete; ma voglio, che voi stiate uniti, e d'accordo più che prima.

Catt. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della Comare.

F.Alb. Or in buon' ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo sempre starete in peccato mortale, voglio, che voi siate contento prima per l'amor di Dio, e poi di me, e per l'utile ancora, e per l'onor vostro, lasciar questa pratica, ed attendere alla donna vostra, che in verità è onesta, e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Catt. Lo sa Dio l'amor, ch'io gli porto, ingrataccio, e come io gli osservi la fede.

F.Alb. Non piangete, Madonna Catterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d'aver la più saggia, e casta giovane, non vo dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

Amer. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine io vi confesso d'avere errato, e sono contento fare quella penitenzia, che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l'avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo, ch'ella ha tenuto a scuoprirmi.

F.Alb. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt'a dua la voglio.

Amer. Pur che mi sia possibile.

F.Alb.

F.Alb. Quel tanto ch'io voglio, è, che di queſta coſa vi diſponiate non favellar mai, e facciate conto, che la non ſia ſucceſſa, e che ognuno attenda alle faccende ſue ordinarie. Siete voi contenti?

Catt. Contentiſſimi.

Amer. Di grazia; ma con queſto, che la non dica nulla alla Margherita.

F.Alb. Ben ſapete. Non me lo promettete voi?

Catt. Padre sì, pur ch'io eſca di cotanti affanni.

F.Alb. E così rimettendo l'un l'altro le ingiurie, con voi ſi rimanga la pace.

Amer. Benedetto ſiate voi mille volte, che ſe non era la ſantità voſtra, io era a mal partito.

Catt. Ed io, uh! uh! Signore, che Dio ve lo meriti.

Amer. E da quì innanzi, poi che io ho viſto in voi tanta dottrina e bontà, voglio, che come d'Alfonſo, ancora ſiate noſtro familiare.

Catt. Ad ogni modo.

Amer. E voglio, che ſiate anche mio confeſſore.

Catt. Ed io ancora vo confeſſarmi da lui.

Amer. Voi non riſpondete? Che vi par delle parole noſtre?

F.Alb. Beniſſimo, e ſono ſempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle coſe, che ſieno la ſalute delle anime voſtre.

Catt. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch'egli è paſſato l'otta del deſinare.

Amer. Guarda, come tu l'areſti invitato a ber con eſſo noi.

Catt. Gli è tanto tardi, che io mi penſo, che maſſime i Frati abbiano deſinato. Pure, ſe voi non avete mangiato, Padre, degnate far colazione con eſſo noi.

F.Alb. Io ho avuto certe faccende particolari queſta mattina fuori del Convento, talchè ſono ancor digiuno.

F.Alb. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireste.

Amer. Che ne sa ella.

F.Alb. Ah! ah! voi dovereste, Amerigo, da quì innanzi lasciare andare queste ciance, e baje da giovani, mal convenevoli all'età vostra; e così voi, Madonna Catterina, per benefizio della casa vostra, e per non dar voi cattiva fama, di questo fatto mai più non parlerete; ma voglio, che voi siate uniti, e d'accordo più che prima.

Catt. Ciò che voi volete; ma con questo, che io non senta mai più nulla della Comare.

F.Alb. Or in buon' ora. Voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, lo emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perchè vivendo in questo modo sempre starete in peccato mortale, voglio, che voi siate contento prima per l'amor di Dio, e poi di me, e per l'utile ancora, e per l'onor vostro, lasciar questa pratica, ed attendere alla donna vostra, che in verità è onesta, e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

Catt. Lo sa Dio l'amor, ch'io gli porto, ingrataccio, e come io gli osservi la fede.

F.Alb. Non piangete, Madonna Catterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d'aver la più saggia, e casta giovane, non vo dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

Amer. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine io vi confesso d'avere errato, e sono contento fare quella penitenzia, che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l'avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo, ch'ella ha tenuto a scuoprirmi.

F.Alb. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tutt'a dua la voglio.

Amer. Pur che mi sia possibile.

F.Alb.

F.Alb. Quel tanto ch'io voglio, è, che di queſta coſa vi diſponiate non favellar mai, e facciate conto, che la non ſia ſucceſſa, e che ognuno attenda alle faccende ſue ordinarie. Siete voi contenti?

Catt. Contentiſſimi.

Amer. Di grazia; ma con queſto, che la non dica nulla alla Margherita.

F.Alb. Ben ſapete. Non me lo promettete voi?

Catt. Padre sì, pur ch'io eſca di cotanti affanni.

F.Alb. E così rimettendo l'un l'altro le ingiurie, con voi ſi rimanga la pace.

Amer. Benedetto ſiate voi mille volte, che ſe non era la ſantità voſtra, io era a mal partito.

Catt. Ed io, uh! uh! Signore, che Dio ve lo meriti.

Amer. E da quì innanzi, poi che io ho viſto in voi tanta dottrina e bontà, voglio, che come d'Alfonſo, ancora ſiate noſtro familiare.

Catt. Ad ogni modo.

Amer. E voglio, che ſiate anche mio confeſſore.

Catt. Ed io ancora vo confeſſarmi da lui.

Amer. Voi non riſpondete? Che vi par delle parole noſtre?

F.Alb. Beniſſimo, e ſono ſempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle coſe, che ſieno la ſalute delle anime voſtre.

Catt. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch'egli è paſſato l'otta del deſinare.

Amer. Guarda, come tu l'areſti invitato a ber con eſſo noi.

Catt. Gli è tanto tardi, che io mi penſo, che maſſime i Frati abbiano deſinato. Pure, ſe voi non avete mangiato, Padre, degnate far colazione con eſſo noi.

F.Alb. Io ho avuto certe faccende particolari queſta mattina fuori del Convento, talchè ſono ancor digiuno.

Amer. E però venitene.

Catt. Voi non potete capitare in luogo, dove ſiate meglio veduto.

F.Alb. Io non potrei, nè potendo ſaperei mai diſdirvi, poichè sì corteſemente mi pregate. Andiamne.

Amer. Seguitatemi in buon'ora.

Catt. Ringraziato ſia Dio.

F.Alb. E la ſua Madre ancora. Se voi volete, Spettatori, badar tanto, che noi riuſciſſimo fuori, troppo ſtareſte a diſagio; perciocchè dopo alla colezione ho diſegnato far loro una predichetta, moſtrando loro per ragioni, per eſempj, per autorità, e per miracoli, come non ſia coſa più neceſſaria alla ſalute delle anime, quanto la carità; confermando con Pagolo Apoſtolo, che chi non ha carità, non ha nulla. Pertanto, ſe far vorrete a ſenno mio, ve ne andrete con la pace del Signore. Valete.

Fine della Commedia.

L' AN-

L' ANDRIA

DI TERENZIO

TRADOTTA IN TOSCANO

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI.

ANDRIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SIMO, E SOSIA.

Simo. POrtate voi altri dentro queſte coſe, ſpacciatevi. Tu, Soſia, fatti in qua, io ti voglio parlare un poco.

Soſia. Fa conto d' avermi parlato; tu vuoi, che queſte coſe s' acconcino bene.

Simo. Io voglio pure altro.

Soſia. Che coſa ſo io fare, dove ti poſſa ſervire meglio, che in queſto?

Simo. Io non ho biſogno di coteſto per fare quello, che io voglio; ma di quella fede, e di quello ſegreto, che io ho conoſciuto ſempre eſſere in te.

Soſia. Io aſpetto d' intendere quello che tu vuoi.

Simo. Tu ſai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giuſtizia io mi ſono governato teco, e di ſchiavo io ti feci libero, perchè tu mi ſervivi liberalmente, e per queſto io ti pagai di quella moneta, che io potetti.

Soſia. Io me ne ricordo.

Simo. Io non mi pento di quello, ch' io ho fatto.

Soſia. Io ho gran piacere, ſe io ho fatto, e fo coſa che ti piaccia: e ringrazioti, che tu moſtri di conoſcerlo; ma queſto bene

bene mi è moleſto, che mi pare, che ricordandolo ora, ſia quaſi un rimproverarlo ad uno, che non ſe ne ricordi. Che non dì tu in una parola quello, che tu vuoi?

Simo. Così farò; e innanzi d' ogni coſa io t'ho a dire queſto: queſte nozze non ſono, come tu credi da dovero.

Soſia. Perchè le fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni coſa, e a queſto modo conoſcerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia, che tu facci in queſta coſa. Poi che'l mio figliuolo uſcì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a ſuo modo; imperò che chi arebbe prima potuto conoſcere la natura ſua, mentre che la età, la paura, il maeſtro lo tenevano a freno?

Soſia. Così è.

Simo. Di quelle coſe, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l' animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo ſtudio, non ne ſeguiva più una, che un' altra; ma in tutte ſi travagliava mediocremente, di che io mi rallegravo.

Soſia. Tu avevi ragione, perchè io penſo nella vita noſtra eſſere utiliſſimo non ſeguire alcuna coſa troppo.

Simo. Così era la ſua vita: ſopportare facilmente ognuno; andare a verſi a coloro, con chi ei converſava; non eſſere traverſo; non ſi ſtimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente ſenza invidia ſi acquiſta laude, e amici.

Soſia. Ei ſi governava ſaviamente; perchè in queſto tempo chi fa ire a verſi, acquiſta amici; e chi dice il vero, acquiſta odio.

Simo. In queſto mezzo una certa femina giovane e bella ſi partì da Andro per la povertà, e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in queſta vicinanza.

Soſia. Io temo, che queſta Andria non ci arrechi qualche male.

Simo.

Simo. Coſtei in prima viveva oneſtamente, guadagnandoſi il vivere col filare, e con il teſſere; ma poi che venne ora uno, ora un altro amante promettendole danari, come egli è naturale di tutte le perſone ſdrucciolare facilmente dalla fatica all'ozio, l'accettò lo invito; ed a ſorte, come accade, coloro che allora l'amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medeſimo: veramente egli è ſtato ſviato, egli ha avuto la ſua. E qualche volta la mattina io appoſtavo i loro ſervi, che andavano e venivano; e domandavogli, odi qua per tua fe: a chi toccò jerſera Criſide? Perchè così ſi chiamava quella donna.

Soſia. Io intendo.

Simo. Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè queſti tre l'amavano inſieme. Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte ſua e cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l'altro dì io ne domandavo, e non trovavo coſa alcuna, che appartenеſſe a Panfilo. E veramente mi pareva un grande, e rado eſempio di continenza: perchè chi uſa con uomini di ſimil natura, e non ſi corrompe, puoi penſare ch'egli ha fermo il ſuo modo del vivere: queſto mi piaceva, e ciaſcuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che biſognano più parole? Cremete ſpinto da queſta buona fama venne ſpontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica ſua figliuola con una gran dote: piacquemi, promiſigli, e queſto dì è deputato alle nozze.

Soſia. Che manca dunque, perchè le non ſono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quaſi in quegli dì, che queſte coſe ſeguirono, queſta Criſide vicina ſi morì.

Soſia. Oh io l'ho caro. Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di queſta Criſide.

Simo. Quivi il mio figliuolo inſieme con quegli, che amavano Criſide,

ſide, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioſo, e qualche volta lacrimava. Queſto anche mi piacque; e dicevo così meco medeſimo: coſtui per un poco di conſuerudine ſopporta nella morte di coſtei tanto diſpiacere: che farebb' egli, ſe l' aveſſe amara? Che farebb' egli, s' io moriſſi io? E penſavo queſte coſe eſſere indizio di una umana e manſueta natura. Perchè ri rirardo io con molte parole? Io andai ancora io per ſuo amore a queſto mortoro, non penſando per ancora alcun male.

Soſia. Che domin farà queſto?

Simo. Tu il ſaprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andiamo dietro: in queſto mezzo rra le donne, ch'erano quivi preſenti, io veggo una fanciulletta d' una forma....

Soſia. Buona per avventura.

Simo. E d' un volro, o Soſia, in modo modeſto, ed in modo grazioſo, che non ſi potrebbe dire più, la quale mi pareva che ſi doleſſe più che l' altre. E perchè la era più che l' altre di forma bella e liberale, m' accoſtai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fuſſe. Riſpoſono eſſere ſorella di Criſide. Di fatto io mi ſentii ravviluppare l' animo: ah! ah! queſto è quello: di quì naſcevano quelle lacrime! queſta è quella miſericordia!

Soſia. Quanto temo io dove tu abbi a capitare!

Simo. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo ſeguitavamo, ed arrivammo al ſepolcro: la fu meſſa nel fuoco: piangevaſi. In queſto tanto queſta ſua ſorella, che io dico, ſi accoſtò alle fiamme aſſai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo quaſi morto, manifeſtando il celaro e diſſimulato amore, corſe, ed abbraeciò nel mezzo queſta fanciulla, dicendo: o Gliceria mia, che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè ſi poteſſe vedere il loro conſueto amore, ſe gli laſciò ire addoſſo, piangendo molto familiarmente.

Soſia.

Sofia. Che dì tu?

Simo. Io mi dipartii di quivi adirato, e male contento: nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania: perchè ei direbbe: Padre mio, che ho io fatto? Che ho io meritato? O dove ho peccato? Io ho proibito, che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sofia. Tu pensi bene, perchè se tu dì villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno, e male?

Simo. L'altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che Pamfilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, ch'egli era vero. In somma io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sofia. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo?

Simo. Ti è ancora questa cagione, e assai potente a riprenderlo?

Sofia. Perchè, dimmelo?

Simo. Tu medesimo, o Padre, hai posto fine a queste cose: e' si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri.

Sofia. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Simo. Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa, che debbe essere corretta. Ed ora io attendo, che mediante queste falsе nozze nasca una vera cagione di riprenderlo, quand'ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà, s'egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl'inganni nuocono poco: il quale so, che si sforza con le mani, e co' piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sofia. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Egli è uom di cattiva mente, e di cattivo animo, il quale veramente se io me n'avveggo.... Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quel

ch' io deſidero, che per lui non manchi. Reſterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e ſpero farlo: ora l' ufizio tuo è ſimulare bene queſte nozze, e sbigottire Davo; ed oſſervare quel che faccia il mio figliuolo, e quali conſigli ſieno i loro.

Soſia. E' baſta: io arò cura ad ogni coſa; andiamone ora drento.

Simo. Va innanzi, io ne verrò.

SCENA SECONDA.

SIMO, E DAVO.

Simo. SAnza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho ſentito temere Davo, poi ch' egli inteſe di queſte nozze; ma egli eſce fuora.

Davo. Io mi maravigliava bene, che la coſa procedeſſe così: e ſempre ho dubitato del fine, che aveſſe avere queſta umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli inteſe, che Cremete non voleva dar moglie al ſuo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha moſtro d' averlo per male.

Simo. E' lo moſtrerà ora, e come io penſo, non ſanza ſuo gran danno.

Davo. Egli ha voluto, che noi, credendoci queſto, ci ſteſſimo con una falſa allegrezza; ſperando, ſendo da noi rimoſſa la paura, di poterci come negligenti giugnere al ſonno, e che noi non aveſſimo ſpazio a diſturbare queſte nozze: guarda che aſtuzia!

Simo. Che dice queſto manigoldo?

Davo. Egli è il padrone, e non lo avevo veduto!

Simo. O Davo?

Davo. Ohù! Che coſa è?

Simo. Vieni a me.

Davo. Che vuole queſto zugo?

Simo.

Simo. Che dì tu?

Davo. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Diceſi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia.

Davo. Il popolo non ha altro penſiero, che coteſto.

Simo. Tiengli tu il ſacco, o no?

Davo. Che! io coteſto?

Simo. Ma domandare òra di queſte coſe non ſta bene ad uno buono padre: perchè m' importa poco quello, ch'egli ha fatto innanzi a queſto tempo. Ed io mentre che 'l tempo lo pativa, ne ſono ſtato contento, ch' egli abbi ſfogato l' animo ſuo. Ora per lo avvenire ſi richiede altra vita, ed altri coſtumi; però io voglio, e ſe lecito è, io ti priego, o Davo, ch'ei ritorni qualche volta nella via.

Davo. Io non ſo, che coſa ſi ſia queſta.

Simo. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro, che ſono innamorati, hanno per male, che ſia dato loro moglie.

Davo. Così dicono.

Simo. Allora ſe alcuno piglia a quella caſa per ſuo maeſtro un triſto, rivolge il più delle volte l' animo infermo alla parte più cattiva.

Davo. Per mia fe io non t' intendo.

Simo. No, eh?

Davo. Io ſon Davo, non profeta.

Simo. Quelle coſe adunque, che mi reſtano a dirti, tu vuoi, che io te le dica a lettere di ſpeziali?

Davo. Certamente sì.

Simo. Se io ſento, che tu ordini oggi alcuno inganno in queſte nozze, perchè le non ſi faccino, o che tu voglia moſtrare in queſta coſa quanto tu ſia aſtuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo con queſti patti, che ſe io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hammi tu inteſo, o non ancora?

Davo.

Davo. Anzi ti ho inteſo appunto, in modo hai parlato la coſa aperta, e ſenza alcuna circonlocuzione.

Simo. Io ſono per ſopportarti ogni altro inganno più facilmente che queſto.

Davo. Dammi, io ti priego buone parole.

Simo. Tu mi uccelli? Tu non m'inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non facci coſa alcuna inconſideratamente, e che tu non dica anche poi: e' non mi fu predetto; abbiti cura.

SCENA TERZA.

DAVO SOLO.

VEramente, Davo, quì non biſogna eſſere pigro, nè da poco, ſecondo che mi pare avere ora inteſo per il parlare di queſto vecchio circa le nozze, le quali, ſe con aſtuzia non ci ſi provvede, ruineranno me, o il padrone; nè ſo bene, che mi fare. Se io avviſo Panfilo, o ſe io ubbidiſco al vecchio: ſe io abbandono quello io temo della ſua vita: ſe io lo ajuto, io temo le minacce di coſtui; ed è difficile ingannarlo, perchè ſa ogni coſa circa il ſuo amore, e me oſſerva, perchè io non ci facci alcuno inganno. Se egli ſe ne avvede, io ſono morto; e ſe egli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A queſti mali queſto ancora mi ſi aggiugne, che queſta Andria, o amica, o moglie che la ſi ſia, è gravida di Panfilo, ed è coſa maravigliosa udire la loro audacia, e hanno preſo partito da pazzi, o da innamorati di nutrire ciò che ne naſcerà, e fingono intra loro un certo inganno, che coſtei è cittadina Ateniese; e come fu un certo già vecchio mercante, che ruppe appreſſo all'Iſola d'Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criſide ſi preſe coſtei ributtata

dal

dal mare, piccola, e ſenza padre: Favole! Ed a me per mia fe non pare veriſimile; ma a loro piace queſto trovato. Ma ecco Miſide ch'eſce di caſa: io me ne voglio andare in mercato, acciocchè il padre non lo giunga ſopra queſta coſa impruvviſto.

SCENA QUARTA.

MISIDE, E ARCHILLE.

IO ho inteſa Archille; tu vuoi, che ti ſia menata Lesbia. veramente ella è una donna pazza, ed ubriaca, e non ſufficiente a levare il fanciullo d'una che non abbi mai partorito: nondimeno io la menerò. Ponete mente la importunità di queſta vecchia: ſolo perchè le s'inubriacano inſieme. O Iddio! io ti priego, che voi diate f coltà a coſtei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in queſta; ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non ſo quel che ſia: io l'aſpetterò per ſapere donde naſca, ch'egli è così turbato.

SCENA QUINTA.

PANFILO, E MISIDE.

Panf. E' Queſta coſa umana? E' queſto ufizio d'un padre?

Miſ. Che coſa è queſta?

Panf. Per la fede di Dio, e degli uomini, queſta che è, ſe la non è ingiuria? Egli ha deliberato da ſe ſteſſo di darmi oggi moglie: non era egli neceſſario, che io lo ſapeſſi innanzi? Non era egli di biſogno, che me lo aveſſi comunicato prima?

Miſ. Miſera a me, che parole odo io?

Panf.

Panf. Chi parla quì? Dio ti ſalvi, Miſide.

Miſ. Dio ti ſalvi Panfilo.

Panf. Che ſi fa?

Miſ. Domandine tu? La muore di dolore, e per queſto è oggi miſera, che la ſa come in queſto dì ſono ordinate le nozze; e però teme, che tu non l' abbandoni.

Panf. Eimè! ſono io per fare coteſto? Sopporterò io, che la ſia ingannata per mio conto? Che mi ha confidato l' anima, e la vita ſua, la quale io prenderei volentieri per mia donna? ſopporterò io che la ſua educazione, coſtretta dalla povertà ſi rimuti? Non lo farò mai.

Miſ. Io non ne dubiterei, ſe egli ſteſſe ſolo a te; ma io temo che tu non poſſa reſiſtere alla forza, che ti farà tuo padre.

Panf. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la conſuetudine, lo amore, la vergogna non mi commuova, e non mi ammoniſca ad oſſervarle la fede?

Miſ. Io ſo queſto ſolo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panf. Che io me ne ricordi? O Miſide, Miſide, ancora mi ſono ſcritte nello animo le parole, che Criſide mi diſſe di Glicerio! Ella era quaſi che morta, che la mi chiamò: io me le accoſtai: voi ve ne andaſte, e noi rimanemmo ſoli. Ella cominciò a dire: o Panfilo mio, tu vedi la bellezza, e la età di coſtei; nè ti è naſcoſo quanto queſte due coſe ſieno contrarie ed alla oneſtà, ed a conſervare le coſe ſue. Pertanto io ti priego per queſta mano deſtra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la ſollecitudine, in la quale rimane coſtei, che tu non la ſcacci da te, e non l' abbandoni: ſe io t' ho amato come fratello; ſe coſtei ti ha ſtimato ſempre ſopra tutte le coſe; ſe la ti ha obbedito in ogni coſa, io ti do a coſtei marito, amico, tutore, padre: tutti queſti noſtri beni io commetto in te, ed alla tua fede gli raccomando. Ed

allora mi meſſe entro le mani lei, e di ſubito morì: io la preſi, e manterrolla.

Miſ. Io lo credo certamente.

Panf. Ma tu perchè ti parti da lei?

Miſ. Io vo a chiamare la levatrice.

Panf. Va ratta: odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, che al male tu non aggiugneſſi queſto.

Miſ. Ti ho inteſo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, E PANFILO.

Carino. CHe dì tu, Birria, maritaſi oggi colei a Panfilo?
Bir. Così è.
Carino. Che ne ſai tu?
Bir. Davo poco fa me lo ha detto in Mercato.
Carino. O miſero a me! Come l'animo è ſtato innanzi a queſto tempo implicato nella ſperanza, e nel timore: così poi che mi è mancata la ſperanza, ſtracco nei penſieri è diventato ſtupido.
Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non ſi può quello, che tu vuoi, che tu voglia quello, che tu puoi.
Carino. Io non voglio altro, che Filomena.
Bir. Ah! quanto farebbe meglio dare opera, che queſto amore ti ſi rimoveſſe dallo animo, che parlare coſe, per le quali ti ſi raccenda più la voglia.
Carino. Facilmente quando uno è ſano, conſiglia bene chi è infermo: ſe tu fuſſi nel grado mio, tu lo intenderesti altrimenti.
Bir. Fa come ti pare.
Carino. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni coſa prima che io muoja.
Bir. Che vuole fare coſtui?
Carino. Io lo pregherò, io lo ſupplicherò, io gli narrerò il mio

amore: io credo, che io impetrerò, ch'egli ſtarà qualche dì a fare le nozze: in queſto mezzo ſpero, che qualche coſa fia.

Bir. Coteſto qualche coſa è non nulla.

Carino. Che ne pare egli a te, Birria, vo io a trovarlo?

Bir. Perchè no? Se tu non impetri alcuna coſa, che almeno penſi avere uno, che ſia parato a farlo becco, ſe la mena.

Carino. Tira via in mala ora con queſta tua ſoſpizione, ſcellerato.

Panf. Io veggo Carino, Dio ti ſalvi.

Carino. O Panfilo, Dio ti ajuti: io vengo a te domandando ſalute, ajuto, e conſiglio.

Panf. Per mia fè, che io non ho nè prudenza da conſigliarti, nè facoltà da ajutarti. Ma che vuoi tu?

Carino. Tu meni oggi donna?

Panf. E' lo dicono.

Carino. Panfilo, ſe tu fai queſto, e' ſarà l'ultimo dì, che tu mi vedrai.

Panf. Perchè coteſto?

Carino. Eimè! che io mi vergogno a dirlo: Deh! digliene tu, io te ne priego, Birria,

Bir. Io gliene dirò.

Panf. Che coſa è?

Bir. Coſtui ama la tua ſpoſa.

Panf. Coſtui non è della opinione mia; ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Carino. Ah! Panfilo, niente.

Panf. Quanto l'arei io caro!

Carino. Io ti priego la prima coſa per l'amicizia ed amore noſtro, che tu non la meni.

Panf. Io ne farò ogni coſa.

Carino. Ma ſe queſto non ſi può, e ſe queſte nozze ti ſono pure a cuore....

Panf. A cuore?

Cari-

Carino. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panf. Aſcoltami un poco: io non credo, Carino, che ſia ufizio d'uno uomo da bene, volere eſſere ringraziato d'una coſa, che altri non meriti: io deſidero più di fuggire queſte nozze, che tu di farle.

Carino. Tu mi hai riſuſcitato.

Panf. Ora ſe tu, e quì Birria potete alcuna coſa, fatela: fingete: trovate: concludete, acciocchè la ti ſia data. Ed io farò ogni opera, perchè la mi ſia tolta.

Carino. E' mi baſta.

Panf. Io veggo appunto Davo, nel conſiglio del quale io mi confido.

Carino. Ed anche tu per mia fe non mi rechi mai innanzi coſe, ſe non quelle che non biſogna ſaperle. Vatti con Dio in mala ora.

Bir. Molto volentieri.

SCENA SECONDA.

DAVO, CARINO, E PANFILO.

Davo. O Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora ſi truova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?

Carino. Egli è allegro, nè ſo perchè.

Panf. Niente è; ei non ſa ancora il mio male.

Davo. Che animo credo io che ſia il ſuo, s'egli ha udito d'avere a menar moglie?

Carino. Odi tu quello, che dice?

Davo. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di ſe; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Carino.

Carino. Che non parli?

Davo. Io ſo dove voglio ire.

Panf. Davo, ſe' tu quì; Fermati.

Davo. Chi è, che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi fete appunto inſieme; io vi volevo tutti e due.

Panf. O Davo io ſon morto.

Davo. Che? Deh! ſtammi piuttoſto ad udire.

Panf. Io ſono ſpacciato.

Davo. Io ſo di quello, che tu hai paura.

Carino. La mia vita per mia fe è in dubbio.

Davo. Ed anche tu ſo quello vuoi.

Panf. Io ho a menar moglie.

Davo. Io me lo ſo.

Panf. Oggi.

Davo. Tu mi togli la teſta; perchè io ſo che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.

Carino. Tu fai la coſa.

Panf. Coteſto è proprio.

Davo. Ed in queſto non è alcun pericolo: guardami in viſo.

Panf. Io ti priego, che il più preſto puoi mi liberi da queſta paura.

Davo. Ecco, che io ti libero: Cremete non te la vuol dare.

Panf. Che ne fai tu?

Davo. Sollo. Tuo Padre poco fa mi preſe, e mi diſſe, che ti voleva dare donna oggi, e molte altre coſe, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io corſi in Mercato per dirtelo, e non ti trovando quì, me n' andai in uno luogo alto, e guardai attorno; nè ti vidi: ma a caſo trovai Birria; di coſtui domandato di te, riſpoſemi non ti avere veduto, il che mi fu moleſto, e penſai quello che fare dovevo: in queſto mezzo ritornandomi io a caſa, mi nacque della coſa in ſe qualche ſoſpizione, perchè io vidi comperare poche coſe, ed eſſo

ſtare

ſtare malinconioſo, e ſubito diſſi fra me: queſte nozze non mi riſcontrano.

Panf. A che fine dì tu coteſto?

Davo. Io me ne andai ſubito a caſa Cremete, e trovai davanti all' uſcio una ſolitudine grande, di che io mi rallegrai.

Carino. Tu dì bene.

Panf. Seguita.

Davo. Io mi fermai quì, e non vidi mai entrare, nè uſcire perſona: io entrai drento; riguardai; quì non era alcuno apparato, nè alcuno tumulto.

Panf. Coteſto è un gran ſegno.

Davo. Queſte coſe non riſcontrano con le nozze.

Panf. Non pare a me.

Davo. Dì tu che non ti pare? La coſa è certa. Oltre di queſto io trovai uno ſervo di Cremete, che aveva comperato certe erbe, e un groſſo di peſciolini per la cena del vecchio.

Carino. Io ſono oggi contento mediante l'opera tua.

Davo. Io non dico già così io.

Carino. Perchè? Non è egli certo, che non gliene vuol dare?

Davo. Uccellaccio! come ſe fuſſe neceſſario, non la dando a coſtui, che la dia a te. E' biſogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti ſtia.

Carino. Tu mi ammoniſci bene: io andrò, benchè per mia ſe queſta ſperanza m'abbi ingannato ſpeſſo, addio.

SCENA TERZA.

PANFILO, E DAVO.

Panf. CHe vuole adunque mio padre? Perchè finge?

Davo. Io tel dirò: s'egli t'incolpaſſe ora, che Cremete non te la vuol dare, egli ſi adirerebbe teco a torto non avendo pri-

prima inteſo, che animo ſia il ſuo circa le nozze. Ma ſe tu negaſſi, tutta la colpa farà tua: ed allora andrà ſottoſopra ogni coſa.

Panf. Io ſono per ſopportare ogni male.

Davo. O Panfilo, egli è tuo Padre, ed è difficile opporſegli. Dipoi queſta donna è ſola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via.

Panf. Che la mandi via?

Davo. Preſto.

Panf. Dimmi adunque quello, che tu vuoi che io faccia.

Davo. Dì di volerla menare.

Panf. Eimè!

Davo. Che coſa è?

Panf. Che io lo dica?

Davo. Perchè nò?

Panf. Io non lo farò mai.

Davo. Non lo negare.

Panf. Non mi dare ad intender queſto.

Davo. Vedi di queſto quello che ne naſcerà.

Panf. Che io laſci quella, e pigli queſta?

Davo. E' non è così, perchè tuo Padre dirà in queſto modo: io voglio, che tu meni oggi donna. Tu riſponderai: io ſono contento. Dimmi quale cagione arà egli di adirarſi teco? E tutti i ſuoi certi conſigli gli torneranno ſenza pericolo incerti; perchè queſto è ſenza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola, ma tu per queſta cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la ſua opinione. Dì a tuo padre di vòlerla, acciocchè volendoſi adirare teco, ragionevolmente non poſſa: E facilmente ſi confuta quello che tu temi, perchè neſſuno darà mai moglie a coteſti coſtumi: ei la darà piuttoſto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei veg-

vegga, che tu ſia parato a pigliarla; ed a bell' agio cercherà d' un' altra: naſcerà in queſto mezzo qualcoſa di bene.

Panf. Credi tu, che la coſa proceda così?

Davo. Senza dubbio alcuno.

Panf. Vedi dove tu mi metti.

Davo. Deh! ſta cheto.

Panf. Io lo dirò: E' biſogna guardarſi, che non ſappia, che io abbi uno fanciullo di lei, perchè io ho promeſſo d' allevarlo.

Davo. O audacia temeraria!

Panf. La volle, che io gli deſſi la fede, che ſapeva che io ero per oſſervagliene.

Davo. E' vi ſi arà avvertenza: ma ecco tuo Padre; guarda, che non ti vegga malinconioſo.

Panf. Io lo farò.

SCENA QUARTA.

SIMO, DAVO, E PANFILO.

Simo. Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.

Davo. Coſtui non dubita, che Panfilo neghi di menarla. E' ne viene penſativo di qualche luogo ſolitario. E ſpera avere trovata la ragione di farti ingiuria; pertanto fa di ſtare in cervello.

Panf. Pure che io poſſa, Davo.

Davo. Credimi queſto, Panfilo, che non ſarà una parola ſola, ſe tu dì di menarla.

SCENA QUINTA.

BIRRIA, SIMO, DAVO, E PANFILO.

Bir. IL Padrone mi ha impoſto, che laſciato io ogni altra coſa vadi oſſervando Panfilo, per intendere quello che fa di queſte nozze: per queſto io l'ho ſeguitato, e veggo ch'egli è con Davo: io ho un tratto a fare queſta faccenda.

Simo. E' ſono qua l'uno e l'altro.

Davo. Abbi l'occhio.

Simo. O Panfilo?

Davo. Voltati a lui quaſi che allo improvviſo.

Panf. O Padre?

Davo. Bene.

Simo. Io voglio, che tu meni oggi donna, come io t'ho detto.

Bir. Io temo ora del caſo noſtro, ſecondo che coſtui riſponde.

Panf. Nè in queſto, nè in altro mai ſono per mancare in alcuna coſa.

Bir. Eime!

Davo. Egli è ammutolato.

Bir. Che ha egli detto?

Simo. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

Davo. Ho io detto il vero?

Bir. Il padrone, però che io intendo, farà ſenza moglie.

Simo. Vattene ora in caſa, acciocchè quando biſogna che tu ſia preſto.

Panf. Io vo.

Bir. E' egli poſſibile, che negli uomini non ſia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a ſe,

ſe, che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e ſe bene mi ricordo, è bella; per la quale coſa io voglio men male a Panfilo, s'egli ha più toſto voluto abbracciare lei, che il mio Padrone. Io gliene andrò a dire, acciocchè per queſta mala novella mi dia qualche male.

SCENA SESTA.

SIMO, E DAVO.

Davo. COſtui crede ora, che io gli porti qualche inganno, e per queſta cagione ſia rimaſo quì.

Simo. Che dice Davo?

Davo. Niente veramente.

Simo. Niente eh!

Davo. Niente per mia fe.

Simo. Veramente io aſpettavo qualche coſa.

Davo. Io mi avveggo, che queſto gli è intervenuto fuori d'ogni ſua opinione. Egli è rimaſo perſo.

Simo. E'egli poſſibile che tu mi dica il vero?

Davo. Niente è più facile.

Simo. Queſte nozze ſono a coſtui punto moleſte per la conſuetudine, che lui ha con queſta foreſtiera?

Davo. Niente per Dio: e ſe fia, ſarà un penſiero che durerà due, o tre dì, tu ſai? Perch'egli ha preſo queſta coſa per il verſo.

Simo. Io lo lodo.

Davo. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di naſcoſto, perchè quella coſa non gli deſſe carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora ch'egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo. E mi parve pure alquanto malinconioſo.

Davo. Non è per queſta cagione: ma ei ti accuſa bene in qualche coſa.

Simo. Che coſa è?

Davo. Niente.

Simo. Che domine è?

Davo. Dice, che tu uſi troppa miſeria in queſte nozze.

Simo. Io?

Davo. Tu. Dice, a fatica hai ſpeſo dieci ducati; e' non pare, che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo. Ei non ſa chi ſi menare de' ſuoi compagni a cena. E a dire il vero, che tu te ne governi così miſeramente, io non ti lodo.

Simo. Sta cheto.

Davo. Io l' ho aizzato.

Simo. Io provvederò, che tutto anderà bene. Che coſa è queſta che ha voluto dire queſto ribaldo? E ſe ci è male alcuno, eimè che queſto triſto ne è guida!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMO, LESBIA, DAVO, E GLICERIO.

Mif. PEr mia fe, Lesbia, che la coſa va come tu hai detto; e non ſi truova quaſi mai veruno uomo, che ſia fedele ad una donna.

Simo. Queſta fanteſca è da Andro; che dice ella?

Davo. Così è.

Mif. Ma queſto Panfilo?

Simo. Che dice ella?

Mif. L'ha dato la fede.

Simo. Eimè!

Davo. Dio voleſſe, che o coſtui diventaſſe ſordo, o colei mutola!

Mif. Perchè gli ha comandato, che quel che la farà, s'allievi.

Simo. O Giove, che odo io? la coſa è ſpacciata, ſe coſtei dice il vero.

Lesb. Tu mi narri una buona natura di giovane.

Mif. Ottima: ma vienmi dietro, acciocchè tu ſia a tempo, ſe l'aveſſe biſogno di te.

Lesb. Io vengo.

Davo. Che rimedio troverò io ora a queſto male.

Simo. Che coſa è queſta: è egli sì pazzo, che d'una foreſtiera..... già io ſo.... ah ſciocco! io me ne ſono avveduto.

Davo.

Davo. Di che dice coſtui eſſerſi avveduto?

Simo. Queſto è il primo inganno, che coſtui mi fa: ei fanno viſta, che colei partoriſca per sbigottire Cremete.

Glic. O Giunone, ajutami, io mi ti raccomando.

Simo. Bembè, sì preſto? Coſa da ridere. Poichè la mi ha veduto ſtare innanzi all'uſcio, ella ſollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti queſti tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo diſcepolo.

Davo. Io non ſo quello, che tu dì.

Simo. Come mi uccellerebbe coſtui, ſe queſte nozze fuſſino vere, e aveſſemi trovato impreparato? Ma ora ogni coſa ſi fa con pericolo ſuo: io ſono al ſicuro.

SCENA SECONDA.

LESBIA, SIMO, E DAVO.

Lesbia. INfino a quì, o Archille in coſtei ſi veggono tutti buoni ſegni. Fa lavare queſte coſe: dipoi gli date bere, quanto vi ordinai e non più punto, che io vi diſſi. E io di quì ad un poco darò volta di qua. Per mia fe, che egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo facci ſano: ſendo egli di sì buona natura, che ſi vergogni di abbandonare queſta fanciulla.

Simo. E chi non crederebbe che ti conoſceſſe, che ancor queſto fuſſe ordinato da te?

Davo. Che coſa è?

Simo. Perchè non ordinava ella in caſa quello, che era di biſogno alla donna di parto? Ma poichè la è uſcita fuora, la grida della via a quegli che ſono dentro: o Davo, tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad eſſere ingannato sì aper-

apertamente? Fa le coſe almeno in modo, che paja che tu abbi paura di me, quando io lo riſapeſſi.

Davo. Veramente coſtui s'inganna da ſe: non lo inganno io.

Simo. Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato, che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu, ch'io ti creda, che coſtei abbi partorito di Panfilo?

Davo. Io ſo dove ei s'inganna; e ſo quel ch'io ho a fare.

Simo. Perchè non riſpondi?

Davo. Che vuoi tu credere? Come ſe non ti fuſſe ſtato ridetto ogni coſa.

Simo. A me?

Davo. Eh! oh! Hai tu inteſo da te, che queſta è una finzione?

Simo. Io ſono uccellato.

Davo. E' ti è ſtato ridetto: come ti ſarebbe entrato queſto ſoſpetto?

Simo. Perch'io ti conoſco.

Davo. Quaſi che tu dica, che queſto è fatto per mio conſiglio.

Simo. Io ne ſono certo.

Davo. O Simone, tu non conoſci bene ch'io ſono.

Simo. Io non ti conoſco?

Davo. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi, ch'io t'inganni.

Simo. Bugie.

Davo. In modo, che io non ho più ardire d'aprire la bocca.

Simo. Io ſo una volta queſto, che qui non ha partorito perſona.

Davo. Tu la intendi; ma di quì a poco queſto fanciullo ti ſarà portato innanzi all'uſcio; io te ne avvertiſco, acciocchè tu lo ſappia, e che tu non dica poi, che ſia fatto per conſiglio di Davo; perchè io vorrei, che ſi rimoveſſe da te queſta opinione, che tu hai di me.

Simo. Donde ſai tu queſto?

Davo. Io l'ho udito, e credolo.

Simo.

Davo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa coniettura: in prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice, che venisse a lei, e portasse seco uno fanciull. Se non accadeva, che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si farebbono sturbate.

Simo. Che dì tu? Quando tu intendesti, che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo. Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perchè non fa ognuno, quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene, che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza mediante la grazia di Dio.

Simo. Vanne in casa, e quivi m'aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, e non so s'egli è vero ciò che mi dice; ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò, che gliene dia: se lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si faccino queste nozze? Perchè a quello che 'l mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubbio ch' io lo potrò forzare, quando ei non volesse; e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA TERZA.

SIMO, CREMETE.

Simo. OH Cremete!

Crem. Io ti cercavo.

Simo. Ed io te.

Crem. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere

avere inteſo da più perſone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per ſapere, ſe tu o loro impazzano.

Simo. Odi un poco, e ſaprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.

Crem. Dì ciò che tu vuoi.

Simo. Per Dio io ti prego, o Cremete, e per la noſtra amicizia, la quale cominciata da piccoli inſieme con la età crebbe: per la unica tua figliuola, e mio figliuolo, la ſalute del quale è nella tua poteſtà, che tu mi ajuti in queſta coſa, e che quelle nozze, che ſi dovevano fare, ſi faccino.

Crem. Ah! non mi pregare, come ſe ti biſogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu, ch'io ſia d'altra fatta, che io mi ſia ſtato per lo addietro, quando io te la davo? S'egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma ſe di queſta coſa all'uno e l'altro di noi naſceſſe più male, che comodo, io ti priego, che tu abbi riguardo al comune bene, come ſe quella fuſſe tua, ed io padre di Panfilo.

Simo. Io non voglio altrimenti, e così cerco che ſi facci, o Cremete: nè te richiederei, ſe la coſa non fuſſe in termine da farlo.

Crem. Che è nato?

Simo. Glicerio e Panfilo ſono adirati inſieme.

Crem. Intendo.

Simo. E di qualità che io credo, che non ſe ne abbi a far pace.

Crem. Favole!

Simo. Certo la coſa è così.

Crem. E fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti ſono una reintegrazione d'amore.

Simo. Deh! io ti priego, che noi avanziamo tempo in dargli

moglie, mentre che ci è dato queſto tempo, mentre che la ſua libidine è riſtretta dalle ingiurie, innanzi che le ſcelleratezze loro, e le lacrime piene d' inganno riduchino l' animo infermo a miſericordia; perchè ſpero, come e' fia legato dalla conſuetudine e dal matrimonio, facilmente ſi libererà da tanti mali.

Crem. E' pare a te così; ma io credo, che non potrà lungamente patire me, nè lei.

Simo. Che ne ſai tu, ſe tu non ne ſai eſperienza?

Crem. Farne eſperienza in una ſua figliuola è pazzia.

Simo. In fine tutto il male, che ne può riſultare, è queſto: ſe non ſi corregge, che Dio guardi, che ſi facci il divorzio: ma ſe ſi corregge, guarda quanti beni: in prima tu reſtituirai ad un tuo amico, uno figliuolo: tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

Crem. Che biſogna altro? Se tu ti fe' perſuaſo, che queſto ſia utile, io non voglio che per me ſi guaſti alcuno tuo comodo.

Simo. Io ti ho meritamente ſempre amato aſſai.

Crem. Ma dimmi.

Simo. Che?

Crem. Onde ſai tu, ch' egli è infra loro inimicizia?

Simo. Davo me lo ha detto, che è il primo loro conſigliere: ed egli mi perſuade, che io faccia queſte nozze il più preſto poſſo. Credi tu, che lo faceſſi, ſe non ſapeſſi che 'l mio figliuolo voleſſe? Io voglio, che tu ſteſſo oda le ſue parole proprie. Olà chiamate qua Davo: ma eccolo, che viene fuora.

SCE-

SCENA QUARTA.

DAVO, SIMO, E CREMETE.

Davo. IO venivo a trovarti.

Simo. Che coſa è.

Davo. Perchè non mandate per la ſpoſa? E' ſi ſa ſera.

Simo. Odi tu, quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato aſſai, o Davo, che tu non faceſſi quel medeſimo, che ſuole ſare la maggiore parte de' ſervi, d' ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo. Che io faceſſi coteſto?

Simo. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto ſegreto quello, che ora io vi dirò.

Davo. Che coſa è?

Simo. Tu lo ſaprai; perchè io comincio a preſtarti ſede.

Davo. Quanto tu hai penato a conoſcere chi io ſono!

Simo. Queſte nozze non erano da dovero.

Davo. Perchè nò?

Simo. Ma io le finſi per tentarvi.

Davo. Che dì tu?

Simo. Così ſta la coſa.

Davo. Vedi tu; mai ne arei ſaputo avvedere. Uha, che conſiglio aſtuto!

Simo. Odi queſto; poichè io ti feci entrare in caſa, io riſcontrai a tempo coſtui.

Davo. Oimè! noi ſiam morti.

Simo. Dì a coſtui quello, che tu diceſti a me.

Davo. Che odo io?

Simo. Io l'ho pregato, che ci dia la ſua figliuola, e con fatica l' ho ottenuto.

Davo. Io ſon morto.

Simo. E che hai tu detto?

Davo. Ho detto, ch' egli è molto bene fatto.

Simo. Ora per coſtui non reſta.

Crem. Io me n' andrò a caſa, e dirò che ſi preparino: e ſe biſognerà coſa alcuna, lo farò intendere a coſtui.

Simo. Ora io ti prego, Davo, perchè tu ſolo mi hai fatte queſte nozze.

Davo. Io veramente ſolo.

Simo. Sforzati di corregger queſto mio figliuolo.

Davo. Io lo farò ſenza dubbio alcuno.

Simo. Tu puoi ora, mentre ch' egli è adirato.

Davo. Sta di buona voglia.

Simo. Dimmi, dov' è egli ora.

Davo. Io mi maraviglio, ſe non è in caſa.

Simo. Io l' andrò a trovare, e dirò a lui quel medeſimo, che io ho detto a te.

Davo. Io ſono diventato piccino: che coſa terrà, che io non ſia per la più corta mandato a zappare? Io non ho ſperanza, che i prieghi mi vaglino: io ho mandato ſottoſopra ogni coſa: io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queſte nozze ſi faranno, voglia Panfilo, o no. O aſtuzia! Che ſe io mi fuſſi ſtato da parte, non ne ſarebbe riſultato male alcuno; ma ecco io lo veggo: io ſono ſpacciato. Dio voleſſe, che fuſſe quì qualche balza, dove a fiaccacollo mi poteſſi gittare!

SCE-

SCENA QUINTA.

DAVO, E PANFILO.

Panf. DOv'è quello ſcellerato, che mi ha morto.

Davo. Io ſto male.

Panf. Ma io confeſſo eſſermi queſto intervenuto ragionevolmente, quando io ſono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto i caſi miei in sì difutile ſervo. Io ne porto le pene giuſtamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo. Se io fuggo ora queſto male, io ſo che poi tu non me ne pagherai.

Panf. Che dirò io ora a mio padre? Negherogli quello, che io gli ho promeſſo? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non ſo io ſteſſo quello che mi fare di me medeſimo.

Davo. Nè anch'io di me; ma io penſo di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire queſto male.

Panf. Ohe!

Davo. E' mi ha veduto.

Panf. Olà uom da bene, che fai? Vedi tu, come tu m'hai avviluppato co' tuoi conſigli?

Davo. Io ti ſvilupperò.

Panf. Svilupperammi?

Davo. Sì veramente, Panfilo.

Panf. Come ora?

Davo. Spero pure di fare meglio.

Panf. Vuoi tu, che ti creda, impiccato, che tu raſſetti una coſa avviluppata, e perduta? Oh! di chi mi ſono io fidato, che da uno ſtato tranquillo m'hai roveſciato addoſſo queſte nozze? Ma non ti diſſi io, che m'interverrebbe queſto?

Davo. Sì, diceſti.

Panf.

Panf. Che ti ſi verrebbe egli?

Davo. Le forche; ma laſciami un poco ritornare in me: io penſerò a qualcoſa.

Panf. Oimè; perchè non ho io ſpazio a pigliare di te quel ſupplizio, che io vorrei! Perchè queſto tempo richiede, che io penſi a' caſi miei, e non vendicarmi.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, E DAVO.

Carino. E' Ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d' altri; e dagl' incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa, quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità si scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: Chi se'tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me: E se tu gli domandi, dove è la fede? Non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicessi: tu non farai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Panf. Carino, io ho rovinato imprudentemente te, e me, se Dio non ci provvede.

Car. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa: tu m'hai osservata la fede.

Panf. Oh! perchè?

Car. Credemi tu ancora ingannare con queste tue parole.

Panf. Che cosa è cotesta?

Car.

Car. Poichè io diſſi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh! miſero a me, che io ho miſurato l'animo tuo con l'animo mio.

Panf. Tu t'inganni.

Car. Queſta tua allegrezza non ti ſarebbe paruta intera, ſe tu non mi aveſſi nutrito, e lattato d'una falſa ſperanza: abbitela.

Panf. Che io l'abbia? Tu non ſai in quanti mali io ſia involto, e in quanti penſieri queſto manigoldo m'abbi meſſo con i ſuoi conſigli!

Car. Maraviglietene tu? Egli ha imparato da te.

Panf. Tu non direſti coteſto, ſe tu conoſceſſi me, e lo amore mio.

Car. Io ſo, che tu diſputaſti aſſai con tuo padre; e per queſto ti accuſa, che non ti ha potuto oggi diſporre a menarla.

Panf. Anzi, vedi come tu ſai i mali miei! queſte nozze non ſi facevano; e non era alcuno, che mi voleſſe dar moglie.

Car. Io ſo, che tu ſe' ſtato forzato da te ſteſſo.

Panf. Sta un poco ſaldo; tu non lo ſai ancora.

Car. Io ſo, che tu l'hai a menare.

Panf. Perchè mi ammazzi tu? Intendi queſto: coſtui non ceſsò mai di perſuadere, di pregarmi, che io diceſſi a mio padre d'eſſer contento di menarla, tanto che mi conduſſe a dirlo.

Car. Chi fu coteſto uomo?

Panf. Davo.

Car. Davo?

Panf. Davo manda ſoſſopra ogni coſa.

Car. Perchè cagione?

Panf. Io non lo ſo, ſe non che io ſo bene, che Dio è adirato meco, poichè io feci a ſuo modo.

Car. E' ita così la coſa, Davo?

Davo. Sì, è.

Car. Che dì tu, ſcellerato? Iddio ti dia quel fine, che tu meriti. Dimmi un poco, ſe tutti i ſuoi nimici gli aveſſino voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro conſiglio?

☞ *Davo*

Davo. Io ſono ſtracco, ma non laſſo.

Car. Io lo ſo.

Davo. E' non ci è riuſcito per queſta via, entreremo per un'altra; ſe già tu non penſi, che poi che la prima non riuſcì, queſto male non poſſa guarire.

Panf. Anzi credo, che ogni poco che tu ci penſi, che d'un pajo di nozze tu me ne farai due.

Davo. O Panfilo, io ſono obbligato in tuo ſervizio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E s'appartiene poi a te perdonarmi, ſe naſce alcuna coſa fuori di ſperanza, e s'egli occorre coſa poco proſpera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho ſaputo; o veramente tu ti trovi un altro, che ti ſerva meglio, e laſcia andare me.

Panf. Io lo deſidero; ma rimettimi nel luogo, dove tu mi traeſti.

Davo. Io lo farò.

Panf. Ei biſogna ora.

Davo. Eh? ma ſta ſaldo, io ſento l'uſcio di Glicerio.

Panf. E' non importa a te?

Davo. Io vo penſando.

Panf. Eh! Or ci penſi?

Davo. Io l'ho già trovato.

SCENA SECONDA.

MISIDE, PANFILO, CARINO, E DAVO.

Miſ. COme io l'arò trovato, io procurerò per te, e menerò meco il tuo Panfilo: ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

Panf. O Miſide?

Mif. Che è o Panfilo? Io ti ho trovato appunto.

Panf. Che coſa è?

Mif. La mia padrona mi ha comandato, che io ti prieghi, che ſe tu l'ami, che tu la vadi a vedere.

Panf. Uha! ch'io ſon morto: queſto male rinnuova. Tieni tu con la tua opera così ſoſpeſo me, e lei? La manda per te; perchè la ſente, che ſi fanno le nozze.

Car. Dalle quali facilmente tu ti fareſti potuto aſtenere, ſe coſtui ſe ne fuſſe aſtenuto.

Davo. Se coſtui non è per ſe medeſimo adirato, aizzalo.

Mif. Per mia fe coteſta è la cagione: e però è ella maninconioſa.

Panf. Io ti giuro, o Miſide, per tutti gli Dei, che io non la abbandonerò mai; non ſe io credeſſi, che tutti gli uomini mi aveſſino a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca, i coſtumi s'affanno, morir poſſa qualunque vuole, che noi ci ſepariamo: coſtei non mi fia tolta, ſe non dalla morte.

Mif. Io riſuſcito.

Panf. L'oracolo d'Apolline non è più vero, che queſto. Se ſi potrà fare, che mio padre creda, che non ſia mancato per me, che queſte nozze ſi faccino, io l'arò caro: quando che nò, io farò le coſe all'abbandonata, e vorrò, ch'egli intenda, che manchi da me. Chi ti pajo io?

Car. Infelice come me.

Davo. Io cerco un partito.

Car. Tu ſe' valentuomo.

Panf. Io ſo quel, che tu cerchi.

Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.

Panf. E' biſogna ora.

Davo. Io ſo già quello, che io ho a fare.

Car. Che coſa è?

Davo.

Davo. Io l'ho trovato per coſtui non per te, acciocchè tu non t'inganni.

Car. E' mi baſta.

Panf. Dimmi quello, che tu farai.

Davo. Io ho paura, che queſto dì non mi baſti a farlo, non che mi avanzi tempo a dirlo. Orsù andatevene con Dio, voi mi date noja.

Panf. Io andrò a vedere coſtei.

Davo. Ma tu dove n'andrai?

Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?

Davo. Tu mi cominci una' iſtoria da capo.

Car. Quel che farà di me?

Davo. Eho imprudente! Non ti baſta egli, che s'io differiſco queſte nozze uno dì, che io le do a te.

Car. Nondimeno . . . . . .

Davo. Che farà?

Car. Ch'io la meni.

Davo. Uccellaccio!

Car. Se tu puoi fare nulla, fa di venire qua.

Davo. Che vuoi tu ch'io venga? Io non ho nulla.

Car. Pure ſe tu aveſſi qualche coſa.

Davo. Orsù io verrò.

Car. Io farò in caſa.

Davo. Tu Miſide, aſpettami un poco quì, tanto che io peni a uſcire di caſa.

Miſ. Perchè?

Davo. Così biſogna fare.

Miſ. Fa preſto.

Davo. Io farò quì.

SCENA TERZA.

MISIDE, E DAVO.

Mif. VEramente e' non ci è boccone del netto. O Iddio! io vi chiamo in teſtimonio, che io mi penſavo, che queſto Panfilo fuſſe alla padrona mia un ſommo bene, ſendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le ſue voglie: ma ella miſera quanto dolore piglia per ſuo amore! In modo che io ci veggo dentro più male, che bene. Ma Davo eſce fuora: oime! che coſa è queſta, dove porti tu il fanciullo?

Davo. O Miſide, ora biſogna, che la tua aſtuzia, ed audacia, ſia pronta.

Mif. Che vuoi tu fare?

Davo. Piglia queſto fanciullo preſto, e ponlo innanzi all' uſcio noſtro.

Mif. In terra?

Davo. Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigline ſotto.

Mif. Perchè non fai tu queſto da te?

Davo. Per poter giurare al padrone di non lo avere poſto.

Mif. Intendo: ma dimmi, come ſe' tu diventato sì religioſo?

Davo. Muoviti preſto, acciocchè tu intenda dipoi quel che io voglio fare. O Giove!

Mif. Che coſa è?

Davo. Ecco il padre della ſpoſa; io voglio laſciare il primo partito.

Mif. Non ſo, che tu ti dì.

Davo. Io fingerò di venire qua da man dritta; fa d' andare ſecondando il parlare mio dovunque biſognerà.

Mif. Io non intendo coſa, che tu ti dica; ma io ſtarò quì, acciò

ciò ſe biſognaſſe l'opera mia, io non diſturbi alcun voſtro comodo.

SCENA QUARTA.

CREMETE, MISIDE, E DAVO.

Crem. IO ritorno per comandare, che mandino per lei, poichè io ho ordinato tutte le coſe, che biſognano per le nozze; ma queſto che è? Per mia fe, ch'egli è un fanciullo. O donna, halo tu poſto quì?

Mif Ove è ito colui?

Crem. Tu non mi riſpondi?

Mif. Ei miſera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha laſciata quì ſola, ed eſſene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in teſtimonio: Che romore è egli in mercato? Quanta gente vi patiſce? Ed anche la ricolta è cara: io non ſo altro, che mi dire.

Mif. Perchè mi hai laſciata quì così ſola.

Davo. Eh che favola è queſta! O Miſide, che fanciullo è queſto? Chi l'ha recato quì?

Mif. Se' tu impazzato? Di che mi domandi tu?

Davo. Chi ne ho a dimandare, che non ci veggo altri?

Crem. Io mi maraviglio che fanciullo ſia queſto.

Davo. Tu m'hai a riſpondere a quel ch'io ti domando; tirati in ſu la man ritta.

Mif. Tu impazzi: non ce lo portaſti tu?

Davo. Guarda di non mi dire una parola, fuori di quello, che io ti domando.

Mif. Tu beſtemmi.

Davo. Di chi è egli? Di, che ognuno oda.

Mif. De voſtri.

Davo.

Davo. Ah, ah! io non mi maraviglio, ſe una meretrice non ha vergogna.

Crem. Queſta fanteſca è da Andro, come mi pare.

Davo. Pajamovi noi però uomini da eſſer così uccellati?

Crem. Io ſono venuto a tempo.

Davo. Preſto, leva queſto fanciullo di quì. Sta ſalda, guarda di non ti partir di quì.

Miſ. Gli Dii ti ſprofondino: in modo mi ſpaventi.

Davo. Dico io a te, o no?

Miſ. Che vuoi?

Davo. Domandimene tu ancora? Dimmi, di chi è coteſto bambino?

Miſ. Nol ſai tu?

Davo. Laſcia ire quel ch' io ſo: riſpondi a quello, che io ti domando.

Miſ. E' de' voſtri.

Davo. Di chi noſtri?

Miſ. Di Panfilo.

Davo. Come di Panfilo?

Miſ. Oh! perchè no?

Crem. Io ho ſempre ragionevolmente fuggite queſte nozze.

Davo. O ſcelleratezza notabile!

Miſ. Perchè gridi tu?

Davo. Non vidi io, che vi fu jeri recato in caſa.

Miſ. O audacia d' uomo!

Davo. Non vidi io una donna con uno involgime ſotto?

Miſ. Io ringrazio Dio, che quando ella partorì, v' intervennono molte donne da bene.

Davo. Non ſo io perchè cagione ſi è fatto queſto. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uſcio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.

Crem. Non farà per Dio.

Davo.

Davo. Se tu non lievi via coteſto fanciullo, io rivolgerò te, e lui nel fango.

Mif. Per Dio che tu ſe' obbriaco.

Davo. L' una bugia naſce dall' altra. Io ſento già ſuſurrare, che coſtei è cittadina Ateniese.

Crem. Oime!

Davo. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.

Mif. Au! per tua fe, non ella cittadina?

Crem. Io ſono ſtato per incappare in uno male da farſi beffe di me.

Davo. Chi parla quì? O Cremete, tu vieni a tempo, odi.

Crem. Io ho udito ogni coſa.

Davo. Hai udito ogni coſa?

Crem. Io ho udito certamente il tutto da prineipio.

Davo. Hai udito per tua fe? Ve' che ſcelleratezza! Egli è neceſſario mandare coſtei al bargello. Queſto è quello; non credi di uccellare Davo.

Mif. O miſera me! O vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Crem. Io ſo ogni coſa, ma Simone è drento?

Davo. E'.

Mif. Non mi toccare, ribaldo; io dirò bene a Glicerio ogni coſa.

Davo. O pazzarella! tu non ſai quello, che ſi è fatto.

Mif. Che vuoi tu, che io ſappia?

Davo. Coſtui è il ſuocero, ed in altro modo non ſi poteva fare, che ſapeſſe quello, che noi volevamo.

Mif. Tu me lo potevi dire innanzi.

Davo. Credi tu che vi ſia poca differenza, o parlare da cuore ſecondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCE-

SCENA QUINTA.

CRITO, MISIDE, E DAVO.

Crito. E' Si dice, che Criſide abitava in ſu queſta piazza, la quale ha voluto piuttoſto arricchire quì inoneſtamente, che vivere povera oneſtamente nella ſua patria. Per la ſua morte i beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne poſſo domandare. Dio vi ſalvi.

Miſ. Chi veggo io? E' queſto Crito conſobrino di Criſide? egli è eſſo.

Crito. O Miſide, Dio ti ſalvi.

Miſ. E Crito ſia ſalvo.

Crito. Così Criſide, eh?

Miſ. Ella ci ha veramente rovinate.

Crito. Voi che fate? In che modo ſtate quì? Fate voi bene?

Miſ. Oimè! Noi? Come diſſe colui: come ſi può, poichè come ſi vorrebbe, non poſſiamo.

Crito. Glicerio che fa? Ha ella ancora trovati quì i ſuoi parenti

Miſ. Dio il voleſſe!

Crito. O non ancora? Io ci ſono venuto in male punto: che per mia fe, ſe io lo aveſſi ſaputo, io non ci arei mai meſſo uo piede. Coſtei è ſtata tenuta ſempre mai ſorella di Criſide, e poſſiede le coſe ſue: ora ſendo io foreſtiero, quanto mi ſia utile muovere una lite, mi ammoniſcono gli eſempli degli altri. Credo ancora, che coſtei arà qualche amico e difeſore, perchè la ſi partì di là grandicella, che grideranno che io ſia uoo ſpione, e che io voglia con bugie acquiſtare queſta eredità: oltra di queſto non mi è lecito ſpogliarla.

Miſ.

Mis. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

Crito. Menami a lei, che io la voglio vedere, poichè io sono quì.

Mis. Volentieri.

Davo. Io andrò dietro a costoro, perch' io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

CREMETE, E SIMO.

Crem. TU hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo. Anzi ora ti priego io e supplico, o Cremete, che approvi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole.

Crem. Guarda, quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto? E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo. Con quali?

Crem. Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato, che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo. Io volli quando egli era bene: ora non è bene; abbi pazienza. Costoro dicono, che colei è Cittadina Ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amor di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste

ſte nozze. Come fia tolta la cagione, perchè fanno queſte coſe, e' non ci fia più ſcandolo alcuno.

Crem. Tu erri: io vidi una fanteſca e Davo, che ſi dicevano villania.

Simo. Io lo ſo.

Crem. E da dovero: perchè neſſuno ſapeva, che io fuſſi preſente.

Simo. Io lo credo; ed è un pezzo, che Davo mi diſſe che volevano fare queſto, e oggi te lo volli dire, e dimenticamelo.

SCENA SECONDA.

DAVO, CREMETE, SIMO, E DROMO.

Davo. ORa voglio io ſtare con l'animo ripoſato.

Crem. Ecco Davo a te.

Simo. Onde eſce egli?

Davo. Parte per mia cagione, parte per cagione di queſto foreſtiero.

Simo. Che ribalderia è queſta?

Davo. Io non vidi mai uom venuto più a tempo di queſto.

Simo. Chi loda queſto ſcellerato?

Davo. Ogni coſa è a buon porto.

Simo. Tardo io di parlargli?

Davo. Egli è il padrone; che farò io?

Simo. Dio ti ſalvi, uom da bene.

Davo. O Simone, o Cremete noſtro ogni coſa è ad ordine.

Simo. Tu hai fatto bene.

Davo. Manda per lei a tua poſta.

Simo. Ben veramente, e' ci mancava queſto: ma riſpondimi: che faccenda avevi tu quì?

Davo. Io?

Simo. Sì.

Dave. Dì tu a me?

Simo. A te dich' io.

Dave. Io vi entrai ora.

Simo. Come s' io domandaſſi, quanto è che vi erano.

Dave. Col tuo figliuolo.

Simo. Oh! Panfilo è dentro?

Dave. Io ſono in ſu la fune.

Simo. Oh! non diceſti tu ch' egli aveano queſtione inſieme?

Dave. E hanno.

Simo. Come è egli così in caſa?

Crem. Che penſi tu, che faccino? E' ſi azzuffano.

Dave. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una coſa indegna; egli è venuto ora uno certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona preſenza, con uno volto grave da preſtargli fede.

Simo. Che dì tu di nuovo?

Dave. Niente veramente, ſe non quello, che io ho ſentito dire da lui; che coſtei è cittadina Atenieſe.

Simo. O Dromo, Dromo?

Dave. Che coſa è?

Simo. Dromo?

Dave. Odi un poco.

Simo. Se tu mi dì più una parola: Dromo?

Dave. Odi, io te ne priego.

Dromo. Che vuoi?

Dave. Porta coſtui di peſo in caſa.

Dromo. Chi?

Simo. Dave.

Dromo. Perchè?

Simo. Perchè mi piace, portalo via.

Dave. Che ho io fatto?

Simo. Portalo via.

Dave.

Davo. Se tu trovi, ch'io t'abbia dette le bugie, ammazzami.

Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare deſtro.

Davo. Egli è pure vero.

Simo. Tu lo legherai, e guarderalo. Odi qua, mettigli un pajo di ferri: fallo ora, e ſe io vivo, io ti moſtrerò, Davo, innanzi che ſia ſera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Crem. Ah! non eſſer sì crudele.

Simo. Non t'increſce egli di me per la ribalderia di coſtui, che ho tanto diſpiacere per queſto figliuolo? Orsù Panfilo, eſci Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA TERZA.

PANFILO, SIMO, E CREMETE.

Panf. Chi mi vuole? Oimè! egli è mio padre.

Simo. Che dì tu, ribalde?

Crem. Digli, come ſta la coſa ſenza villania.

Simo. E' non ſe gli può dire coſa, che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

Panf. Così dicono.

Simo. O gran confidenza! Forſe che penſa quel che riſponde? Forſe che ſi vergogna di quel ch'egli ha fatto? Guardalo in viſo; e' non ſi vede alcuno ſegno di vergogna. E' egli poſſibile che ſia di sì corrotto animo, che voglia coſtei fuora delle leggi, e del coſtume de' cittadini con tanto obbrobrio?

Panf. Miſero a me!

Simo. Tu te ne ſei avveduto ora. Coteſta parola dovevi tu dire già quando tu induceſti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello, che tu ſe'. Ma perchè mi macero, e perchè mi cru-

cio

Dav. Dì tu a me?

Sim. A te dich' io.

Dav. Io vi entrai ora.

Sim. Come s' io domandaſſi, quanto è che vi erano.

Dav. Col tuo figliuolo.

Sim. Oh! Panfilo è dentro?

Dav. Io ſono in ſu la fune.

Sim. Oh! non diceſti tu ch' egli aveano queſtione inſieme?

Dav. E hanno.

Sim. Come è egli così in caſa?

Crem. Che penſi tu, che faccino? E' ſi azzuffano.

Dav. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una coſa indegna; egli è venuto ora uno certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona preſenza, con uno volto grave da preſtargli fede.

Sim. Che dì tu di nuovo?

Dav. Niente veramente, ſe non quello, che io ho ſentito dire da lui; che coſtei è cittadina Atenieſe.

Sim. O Dromo, Dromo?

Dav. Che coſa è?

Sim. Dromo?

Dav. Odi un poco.

Sim. Se tu mi dì più una parola: Dromo?

Dav. Odi, io te ne priego.

Dromo. Che vuoi?

Dav. Porta coſtui di peſo in caſa.

Dromo. Chi?

Sim. Davo.

Dromo. Perchè?

Sim. Perchè mi piace, portalo via.

Dav. Che ho io fatto?

Sim. Portalo via.

Dav.

Davo. Se tu trovi, ch'io t'abbia dette le bugie, ammazzami.

Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare deſtro.

Davo. Egli è pure vero.

Simo. Tu lo legherai, e guarderalo. Odi qua, mettigli un pajo di ferri: fallo ora, e ſe io vivo, io ti moſtrerò, Davo, innanzi che ſia ſera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Crem. Ah! non eſſer sì crudele.

Simo. Non t'increſce egli di me per la ribalderia di coſtui, che ho tanto diſpiacere per queſto figliuolo? Orsù Panfilo, eſci Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA TERZA.

PANFILO, SIMO, E CREMETE.

Panf. CHI mi vuole? Oimè! egli è mio padre.

Simo. Che dì tu, ribalde?

Crem. Digli, come ſta la coſa ſenza villania.

Simo. E' non ſe gli può dire coſa, che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

Panf. Così dicono.

Simo. O gran confidenza! Forſe che penſa quel che riſponde? Forſe che ſi vergogna di quel ch'egli ha fatto? Guardalo in viſo; e' non ſi vede alcuno ſegno di vergogna. E' egli poſſibile che ſia di sì corrotto animo, che voglia coſtei fuora delle leggi, e del coſtume de' cittadini con tanto obbrobrio?

Panf. Miſero a me!

Simo. Tu te ne ſei avveduto ora. Coteſta parola dovevi tu dire già quando tu induceſti l'animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello, che tu ſe'. Ma perchè mi macero, e perchè mi cru-

cio

cio io? Perchè affliggo la mia vecchiaja per la pazzia di coſtui? Voglio io portare le pene de' peccati ſuoi? Abbiſela, tengaſela, viva con quella.

Panf. O padre mio?

Simo. Che padre! Come che tu abbi biſogno di padre. Che hai trovato a diſpetto di tuo padre, caſa, moglie, figliuoli. E chi dice, ch' ella è cittadina Ateniese? Abbi nome Vinciguerra.

Panf. Poſſoti dire due parole, padre?

Simo. Che mi dirai tu?

Crem. Laſcialo dire.

Simo. Io lo laſcio, dica.

Panf. Io confeſſo, che io amo coſtei, e s'egli è male, io confeſſo fare male; e mi rigetto, o padre nelle braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi, che io meni moglie, e laſci coſtei, io lo ſopporterò il meglio che io potrò: ſolo ti priego di queſto, che tu non creda, che io ci abbia fatto venire queſto vecchio, e ſia contento, che io mi giuſtifichi; e che io lo meni qui alla tua preſenza.

Simo. Che tu lo meni?

Panf. Sia contento padre.

Crem. Ei domanda il giuſto, contentalo.

Panf. Compiacimi di queſto.

Simo. Io ſono contento, purchè io non mi truovi ingannato da coſtui.

Crem. Per uno gran peccato ogni poco di ſupplicio baſta ad uno padre.

SCE-

SCENA QUARTA.

CRITO, CREMETE, SIMO, PANFILO.

Crito. NON mi pregare: una di queſte cagioni baſta a farmi fare ciò che tu vuoi, tu il vero, ed il bene, che voglio a Glicerio.

Crem. Io veggo Critone Andrio? Certo egli è deſſo.

Crito. Dio ti ſalvi, Cremete.

Crem. Che fai tu così oggi fuora di tua conſuetudine in Atene?

Crito. Io ci ſono a caſo: ma è queſto Simone?

Crem. Queſto è.

Simo. Domandi tu? Dimmi un poco: dì tu, che Glicerio è cittadina?

Crito. Neghilo tu?

Simo. Se' tu così qua venuto preparato?

Crito. Perchè?

Simo. Domandine tu? Credi tu fare queſte coſe ſenza eſſeme gaſtigato? Vieni tu quì ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promeſſa paſcendo l'animo loro?

Crito. Se' tu in te?

Simo. E vai raccozzando inſieme amori di meretriei, e nozze?

Panf. Eimè! io ho paura, che queſto foreſtiero non ſi piſci ſotto.

Crem. Se tu conoſceſſi coſtui, o Simone, tu non penſereſti coteſto: coſtui è uno buono uomo.

Simo. Sia buono a ſuo modo: debbeſegli credere, che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panf. Se io non aveſſi paura di mio padre, io gl' inſegnerei la riſpoſta.

Simo.

Simo. Spione!

Crito. Eimè!

Crem. Così è fatto coſtui, Crito; laſcia ire.

Crito. Sia fatto come e' vuole. Se ſeguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteſte coſe. Imperocchè ſi può intendere, ſe quelle coſe, che io ho dette, ſono falſe, o vere, perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la ſua nave, rimaſe con una ſua figlioletta in caſa il padre di Criſide, povero e mendico.

Simo. Egli ha ordita una favola da capo.

Crem. Laſcialo dire.

Crito. Impediſcemi egli così?

Crem. Seguita.

Crito. Colui, che lo ricevette, era mio parente; quivi io udii dire da lui, come egli era cittadino Ateniese, e quì ſi morì.

Crem. Come aveva egli nome?

Crito. Ch' io ti dica il nome sì preſto? Fania.

Crem. Oh! uh!

Crito. Veramente io credo, ch' egli aveſſe nome Fania; ma io ſo queſto certo, che ſi faceva chiamare Ranuſio.

Crem. O Giove!

Crito. Queſte medeſime coſe, o Cremete, ſono ſtate udite da molti altri in Andro.

Crem. Dio voglia, che ſia quello che io credo. Dimmi un poco: diceva egli, che quella fanciulla fuſſe ſua?

Crito. No.

Crem. Di chi dunque?

Crito. Figliuola del fratello.

Crem. Certo ella è mia.

Crito. Che dì tu?

Simo. Che dì tu?

Panf. Aizza gli orecchi, Panfilo.

Simo.

Simo. Che credi tu?

Crem. Quel Fania fu mio fratello.

Simo. Io lo conobbi, e ſollo.

Crem. Coſtui fuggendo la guerra mi venne dietro in Aſia, e dubitando di laſciare quì la mia figliuola, la menò ſeco; dipoi non ne ho mai inteſo nulla, ſe non ora.

Panf. L'animo mio è sì alterato, che io non ſono in me per la ſperanza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo. Io mi rallegro in molti modi, che queſta tua ſi ſia ritrovata.

Panf. Io lo credo, padre.

Simo. Ma e' mi reſta uno ſcrupolo, che mi fa ſtare di mala voglia.

Panf. Tu meriti di eſſere odiato con queſta tua religione.

Crito. Tu cerchi cinque piè al montone.

Crem. Che coſa è?

Simo. Il nome non mi riſcontra.

Crito. Veramente da piccola la ſi chiamò altrimenti.

Crem. Come, Crito? Ricorditene tu?

Crito. Io ne cerco.

Panf. Patirò io, che la ſmemorataggine di coſtui mi nuoca, potendo io per me medeſimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La ſi chiamava Paſſibula.

Crito. La è eſſa.

Crem. La è quella.

Panf. Io gliene ho ſentito dire mille volte.

Simo. Io credo che tu, o Cremete, creda, che noi ſiamo tutti allegri.

Crem. Così mi aiuti Iddio, come io lo credo.

Panf. Che manca, o Padre?

Simo. Già queſta coſa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panf. O piacevole padre! Cremete vuole, che la ſia mia moglie, come la è.

Crem. Tu dì bene, ſe già tuo Padre non vuole altro.

Panf. Certamente.

Simo. Coteſto.

Crem. La dota di Panfilo voglio che ſia X. Talenti.

Panf. Io l' accetto.

Crem. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio: vieni meco, perchè io non credo, che la mi riconoſca.

Simo. Perchè non la fai tu venire quà?

Panf. Tu dì bene: io commetterò a Davo queſta faccenda.

Simo. Ei non può.

Panf. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più importanza.

Panf. Che coſa ha?

Simo. Egli è legato.

Panf. O padre, ei non è legato a ragione.

Simo. Io volli così.

Panf. Io ti prego, che tu faccia, che ſia ſciolto.

Simo. Che ſi ſciolga.

Panf. Fa preſto.

Simo. Io vo in caſa.

Panf. O allegro, e felice queſto dì!

SCENA QUINTA.

CARINO, E PANFILO.

Car. IO torno a vedere quel, che fa Panfilo; ma eccolo.

Panf. Alcuno forſe penſerà, che io penſi, che queſto non ſia vero; ma e' mi pare pure che ſia vero. Però credo io, che la vita degli Dei ſia ſempiterna, perchè i piaceri loro non ſono mai

mai loro tolti: perchè io ſarei ſanza dubbio immortale, ſe coſa alcuna non ſturbaſſe queſta mia allegrezza. Ma chi vorrei ſopra ogni altro riſcontrare per narrargli queſto?

Car. Che allegrezza è queſta di coſtui?

Panf. Io veggo Davo; non è alcuno, che io deſideri vedere più di lui; perchè io ſo, che ſolo coſtui ſi ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

DAVO, PANFILO, E CARINO.

Davo. PAnfilo dove è?

Panf. O Davo?

Davo. Chi è?

Panf. Io ſono.

Davo. O Panfilo!

Panf. Ah! tu non ſai quello mi è accaduto.

Davo. Veramente no: ma io ſo bene quello che è accaduto a me.

Panf. Io lo ſo anch' io.

Davo. Egli è uſanza degli uomini, che tu abbi prima ſaputo il male mio, che io il tuo bene.

Panf. La mia Glicerio ha ritrovato ſuo padre.

Davo. Oh! la va bene.

Car. Ehu!

Panf. Il Padre è grande amico noſtro.

Davo. Chi?

Panf. Cremete.

Davo. Dì tu il vero?

Panf. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.

Car. Sogna coſtui quelle coſe, ch' egli ha vegghiando volute.

Panf. Ma del fanciullo, o Davo?

Davo. Ah! ſta ſaldo; tu ſe' ſolo amato dagli Dii.

Car. Io ſono franco, ſe coſtui dice il vero; io gli voglio parlare.

Panf. Chi è queſto? O Carino! Tu ci ſe' arrivato a tempo.

Car. Oh la va bene!

Panf. Oh! hai tu udito?

Car. Ogni coſa. Or fa di ricordarti di me in queſte tue proſperità. Cremete è ora tutto tuo; e ſo, che farà quello che tu vorrai.

Panf. Io lo ſo, e perchè ſarebbe troppo aſpettare, ch' egli uſciſſe fuora, ſeguitami, perch' egli è in caſa con Glicerio. Tu, Davo, vanne in caſa, e ſubito manda qua chi la meni via. Perchè ſtai? Perchè non vai?

Davo. O voi, non aſpettate, che coſtoro eſchino fuora. Drento ſi ſpoſerà, e drento ſi farà ogni altra coſa, che mancaſſe. Andate al nome di Dio, e godete.

Fine della Commedia.

POE-

POESIE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

I DECENNALI
AD ALAMANNO SALVIATI.

NICOLAUS MACLAVELLUS
ALAMANNO SALVIATO
Viro praeſtantiſſimo Salutem.

LEge, Alamanne, poſtquam id efflagitas, tranſacti decennii labores Italicos, noſtrum quindecim dierum opus. Fortaſſe noſtri aeque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipſa fuerit periculis obnoxia perſpexeris, & nos tanta infra tam breves terminos perſtrinxiſſe. Forſitan & ambos excuſabis; illam neceſſitudine fati, cujus vis refringi non poteſt, & nos anguſtia temporis, quod in hujuſmodi ocio nobis adſignatur. Verum obſecro te ut nobis non deſis, ſicut illi ac labanti patriae tuae non defuiſti; ſi cupis carmina haec noſtra, quae tuo invitatu edimus non contemnenda. Vale.

V. Idus Novembris 1504.

NICOLAUS MACLAVELLUS
EIDEM.

LEggete, Alamanno, poichè voi lo deſiderate, le fatiche d' Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v' increſcerà di lei e di me, veggendo da quali infortunj quella ſia ſtata oppreſſa, e me aver voluto tante gran coſe in sì brevi termini reſtringere. So ancora eſcuſerete l' uno e l'altro, lei colla neceſſità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in ſimili ozj conceſſo. E perchè voi col mantenere la libertà d' uno de' ſuoi primi, avete ſubvenuto a lei, ſon certo ſubverrete ancora a me delle ſue fatiche recitatore; e ſarete contento mettere in queſti mia verſi tanto ſpirito, che del loro graviſſimo ſubietto, e dell'audienza voſtra diventino degni. Valete.

Die 9. Novembris 1504.

DE-

DECENNALE PRIMO

CIOE'

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA.

IO canterò l' Italiche fatiche
Seguite già ne' due paſſati luſtri
Sotto le Stelle al ſuo bene inimiche.
Quanti alpeſtri ſentier, quanti paluſtri
Narrerò io, di morti e ſangue pieni,
Pel variar de' regni, e ſtati illuſtri!
O Muſa, queſta mia cetra ſoſtieni,
E tu, Apollo, per darmi ſoccorſo,
Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Aveva il Sol veloce ſopra il dorſo
Del noſtro mondo ben termini mille
E quattro cennovanta quattro corſo,
Dal tempo, che Gesù le noſtre ville
Viſitò prima, e col Sangue, che perſe,
Eſtinſe le diaboliche faville;
Quando in ſe diſcordante Italia aperſe
La via a' Galli, e quando eſſer calpeſta
Dalle genti barbariche ſofferſe.
E perchè a ſeguitarle non fu preſta
Voſtra Città, chi ne tenea la briglia
Aſſaggiò i colpi della lor tempeſta:

Così

Così tutta Toſcana ſi ſcompiglia,
Così perdeſte Piſa, e quelli Stati,
Che dette lor la Medica famiglia.
Nè poteſte gioir, ſendo cavati,
Come dovevi, di ſotto a quel baſto,
Che ſeſſant' anni vi aveva gravati;
Perchè vedeſte il voſtro Stato guaſto
Vedeſte la Cittade in gran periglio;
E de' Franceſi la ſuperbia, e il faſto.
Nè meſtier fu per uſcir dallo artiglio
Di un tanto Re, e non eſſer vaſſalli,
Di moſtrar poco cuore, o men conſiglio.
Lo ſtrepito dell' armi, e de' cavalli
Non potè far, che non foſſe ſentita
La voce di un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il Re ſuperbo fe' partita,
Poſcia che la Cittate eſſere inteſe
Per mantener ſua libertate unita.
E come e' fu paſſato nel Saneſe,
Non prezzando Aleſſandro la vergogna,
Si volſe tutto contro al Ragoneſe.
Ma il Gallo, che paſſar ſecuro agogna,
Volle con ſeco del Papa il figliuolo
Non credendo alla fè di Catalogna.
Così col ſuo vittorioſo ſtuolo
Paſsò nel Regno, qual Falcon, che cale,
O uccel, che abbia più veloce volo.
Poichè d' una vittoria tanta, e tale
Si fu la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del voſtro male,
Conobbe ben la ſua ſtultizia certa;
E dubitando cader nella foſſa,
Che con tanto ſudor s' aveva aperta,

Nè li baſtando ſua natural poſſa,
Fece quel Duca per ſalvare il tutto
Col Papa, Imperio, e Marco teſta groſſa.
Non fu per queſto però ſalvo al tutto;
Perchè Orliens in Novara ſalito
Li die' de' ſemi ſuoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu ſentito,
Del Duca aſſai, e del Papa ſi dolſe,
E del ſuo Figlio, che ſi era fuggito.
Nè quaſi in Puglia più dimorar volſe,
Laſciato in guardia aſſai gente nel Regno,
Verſo Toſcana col reſto ſi volſe.
In queſto mezzo voi ripien di ſdegno
Nel paeſe Piſan gente mandaſte
Contro a quel popol di tant' odio pregno.
E dopo qualche diſparer trovaſte
Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
Che il voſtro Stato popolar fondaſte.
Ma ſendo de' Franceſi laſſi alquanti
Per li lor modi, e termin diſoneſti,
E pe' lor peſi, che avieno infranti;
Poichè di Carlo il ritorno intendeſti.
Deſideroſi fuggir tanta piena
La Città d' arme, e gente provedeſti.
E però giunto con ſue genti a Siena
Sendo cacciato da più caſo urgente,
N' andò per quella via, che a Piſa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor ſente,
E come a riſcontrarlo ſopra al Taro
Avea condotto la Marcheſca gente.
Ma quei robuſti, e furioſi urtaro
Con tal virtù l' Italico drappello,
Che ſopra al ventre ſuo oltrepaſſaro.

Di

Di ſangue il fiume pareva a vedello
Ripien d' uomini, e d'arme, e di cavagli,
Caduti ſotto al Gallico coltello.
Così gl' Italian laſciaro andagli;
E lor ſenza temer gente avverſara
Giunſon in Aſti, e ſenza altri travagli.
Quivi la tregua ſi concluſe a gara,
Non eſtimando di Orliens il grido,
Nè penſando alla fame di Novara.
E ritornando i Franceſi al lor nido,
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel ſuo dolce nido.
Donde co' Vinizian ſeguirno i patti
Per ajutarſi, e più che mezza Puglia
Conceſſe lor, e Signor ne gli ha fatti.
Quì la lega di nuovo s' incavuglia
Per aſſiſtere al Gallo, e voi ſol ſoli
Rimaneſte in Italia per aguglia.
E per eſſer di Francia buon figliuoli
Non vi curaſti in ſeguitar ſua ſtella
Soſtener mille affanni, e mille duoli.
E mentre che nel Regno ſi martella
Fra Marco, e Francia con evento incerto
Finchè i Franceſi affamaro in Atella,
Voi vi poſavi quì col becco aperto
Per attender di Francia un che veniſſe
A portarvi la Manna nel Deſerto;
E che le rocche vi reſtituiſſe
Di Piſa, Pietraſanta, e l' altra villa,
Siccome il Re più volte vi promiſſe.
Venne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, ed altri aſſai, che v' ingannorno
Con qualche coſa, che non è ben dilla.

Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al Ciel ribelli
Di tutte l' altre Terre vi privorno.
Ed al voſtro Leon traſſer de' velli
La Lupa con San Giorgio, e la Pantera
Tanto par, che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Franceſca ſchiera
Scacciò da ſe, e ſenza tempo molto
Con fortuna, e ſaper libera ſi era;
Volſe verſo di voi il petto, e il volto
Inſieme tutta, e dicea la cagione
Eſſer ſol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti ſol dalla ragione
Contra l' ingegno, e forza lor, un pezzo
Teneſte ritto il voſtro gonfalone.
Perchè ſapevi ben, che per diſprezzo
Era grata a' vicin voſtra baſſezza,
E gli altri vi volevan ſenza prezzo.
Chiunque temeva la voſtra grandezza,
Vi venia contro, e quelli altri eran ſordi;
Che ogn' uom eſſer Signor di Piſa apprezza.
Ma come volſe il Ciel, fra queſti ingordi
Sorſe l' ambizione, e Marco, e il Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Queſta venir al voſtro territoro
Fece l' Imperio, e partir ſenza effetto
La diffidenza, che nacque fra loro;
Tanto che alfin la Biſcia per diſpetto
Vi confortò a non aver paura
Di ſtare a Marco, ed a ſue forze a petto.
E quel conduſſe in ſu le voſtre mura
Il voſtro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque Cittadin la ſepoltura.

Ma

Ma quel, che a molti molto più non piacque,
E vi fe' difunir, fu quella ſcuola,
Sotto il cui ſegno voſtra Città giacque;
Io dico di quel gran Savonarola
Il quale affilato da virtù divina
Vi tenne involti con la ſua parola.
Ma perchè molti temean la rovina
Veder della lor Patria a poco a poco
Sotto la ſua profetica dottrina,
Non ſi trovava a riunirvi loco,
Se non creſceva, o ſe non era ſpento
Il ſuo lume divin con maggior fuoco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del Re Carlo, la qual fe'
Del Regno 'l Duca d' Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per ſe
Medeſmo fare alcuna coſa magna,
Si rivolſe a favor del nuovo Re.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
Ed all' incontro il Re la Signoria
Li promiſe, e gli Stati di Romagna.
Ed avendo Aleſſandro careſtia
Di chi teneſſe la ſua inſegna eretta,
Per la morte, e la rotta di Candìa,
Si volſe al figlio, che ſeguia la Setta
De' gran Cherchuti, e da quei lo rimoſſe,
Cambiandoli il cappello alla berretta.
Intanto il Vinizian con quelle poſſe
Della gente, che in Piſa avea ridotta,
Verſo di voi la ſua bandiera moſſe;
Tal che ſucceſſa del Conte la rotta
A Santo Regol, voi coſtretti fuſti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.

E par-

E parendovi fier, forti, e robuſti
Per virtù di queſt' armi eſſer venuti,
Moveſte il campo contra a quelli ingiuſti;
Nè vi mancando li Sforzeſchi ajuti
Volevi con l' inſegna Vitelleſca
Sopra il muro di Piſa eſſer veduti.
Ma perchè quel diſegno non rieſea,
Marradi prima, e dipo' il Caſentino,
Ferito fu dalla gente Mareheſea.
Voi voltaſte il Vitello a quel cammino
In modo tal, che rimaſe disfatto
Sotto l' inſegne ſue l' Orſo, ed Urbino.
Ed aneor peggio ſi faria lor fatto,
Se fra voi diſparer non fuſſe ſuto
Per la diſeordia fra 'l Vitello, e 'l Gatto.
Da poi che Mareo fu così battuto,
Fece l' accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arreſtava la laneia
Contro di lor, tanto timor li vinſe
Di non far eigolar la lor bilancia;
Che a far eon voi la pace li ſoſpinſe,
Ed uſeirſi di Piſa al tutto ſparſi,
E 'l Moro a conſentirla voi coſtrinſe,
Per veder ſe potea riguadagnarſi
Con queſto benefizio il Viniziano,
Gli altri rimedj giudieando ſcarſi.
Ma queſto ſuo diſegno aneor fu vano;
Perehè gli avien la Lombardia diviſa
Segretamente col gran Re Criſtiano.
Così reſtò l' aſtuzia ſua deriſa,
E voi ſenza temer di coſa aleuna
Poneſte il campo voſtro intorno a Piſa.

Dove

Dove posaste il corso di una luna
Senza alcun frutto, che a principj forti
S' oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl' inganni corsi in quell' assedio,
E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all' acquisto rimedio
Levaste il campo per fuggir l' affanno
Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco dipoi del ricevuto inganno
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel, che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perchè la Corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì per salvar la persona,
E Marco senza alcun ostacol messe
Le insegne in Ghiaradadda, ed in Cremona;
E per servar il Gallo le promesse
Al Papa fu bisogno consentirli,
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual sotto la insegna di tre Gigli
D' Imola, e di Furlì si fe Signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser suti un po' troppo infingardi
A seguitare il Gallo vincitore.
Pur dopo la vittoria co' Lombardi
Contento fu di accettarvi, non sanza
Fatica, e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popolare usanza.

Ma

Ma il Gallo più veloce, ch'io non dico,
In men tempo, che voi non diceſte ecco,
Si fece forte contro al ſuo nemico.
Volſono i Galli di Romagna il becco
Verſo Milan per ſoccorrere i ſuoi,
Laſciando il Papa, e 'l Valentino in ſecco.
E perchè il Gallo ne portaſſe poi,
Come portò la palma con l'ulivo,
Non mancaſte anche a darli ajuto voi.
Onde che il Moro d'ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia miſero, e cattivo.
Aſcanio ſuo fratel di bocca a' cani
Sendo ſcampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Viniziani.
Volſero i Galli dipoi far paſſaggio
Ne' terren voſtri, ſol per isforzare,
E ridurre i Piſani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel paſſare,
Che fece con ſue genti Beumonte,
Traſſe alla Lega più di un maſcellare;
E come furon co' Piſani a fronte,
Pien di confuſion, di timor cinti,
Non dimoſtrorno già lor forze pronte.
Ma dipartirſi quaſi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbeſi il vero,
Come i Franceſi poſſono eſſer vinti.
Nè fu caſo a paſſarlo di leggiero;
Perchè ſe fece voi vili, ed abietti,
Fu a' Franzeſi il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneſte netti,
Però che il Gallo ricoprir volea
La ſua vergogna cogli altrui difetti.

Ne

Nè anche 'l voſtro Stato ben potea
Deliberarſi, e mentre che fra dua
Del Re non ben contento ſi vivea,
Il Duca Valentin le vele ſua
Ridette ai venti, e verſo il mar di ſopra
Della ſua nave rivoltò la prua;
E con ſue genti fe' mirabil opra
Eſpugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna ſottoſopra.
Sendo da poi ſopra Bologna ſurto
Con gran fatica, la Lega ſoſtenne
La violenza di ſue genti, e l'urto.
Partito quindi in Toſcana ne venne
Se riveſtendo delle voſtre ſpoglie,
Mentre che il campo ſopra 'l voſtro tenne.
Onde che voi per ſuggir tante doglie,
Come color, che altro far non ponno,
Cedeſte in qualche parte alle ſue voglie;
E così le ſue genti oltre paſſonno;
Ma nel paſſar piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
A coſtor retro venne nuova gregge,
Che ſopra 'l voſtro Stato poſe 'l piede,
Non moderata da freno, o da legge.
Mandava queſti il Re contra l'erede
Di Fernandin, e perchè ſi fuggiſſi,
La metà di quel Regno a Spagna diede.
Tanto che Federigo dipartiſſi,
Viſto de' ſuoi la Capovana pruova,
E nelle man di Francia a metter giſſi.
E perchè 'n queſto tempo ſi ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col Re per ſuo mezzo lega nuova.

Eri ſenz' arme, e' n gran timore ſtavi
Pel corno, che al Vitello era rimaſo,
E dell' Orſo, e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caſo,
E dubitando non eſſer difeſi,
Se vi avveniva qualche avverſo caſo;
Dopo 'l voltar di molti giorni, e meſi,
Non ſenza grande ſpendio fuſte ancora
In ſua protezion da Francia preſi.
Sotto il cui caldo vi penſaſti allora
Poter torre a' Piſan le biade in erba,
E le voſtre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo, e ſua gente ſuperba
Sendo contra di voi di ſdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al Cavallo sfrenato ruppe il freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolſe, e l' altre terre in un baleno.
La guerra, che Firenze avea diſtrutta,
E la confuſion de' Cittadini
Vi fe queſta ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi, e da sì crudo aſſalto,
Chiamaſte i Galli ne' voſtri confini.
E perchè il Valentin avea fatt' alto
Con ſue genti a Nocera, e quindi preſo
Il Ducato di Urbin ſol con un ſalto,
Stavi col cuor, e con l' almo ſoſpeſo,
Che col Vitello e' non ſi raccozzaſſi,
E con quel fuſſe a' voſtri danni ſceſo.
Quando a l' un comandò, che ſi fermaſſi
Pe' voſtri prieghi il Re di San Dionigi,
A l' altro furo i ſuoi diſegni caſſi.

Traſſe

Traſſe il Vitel d'Arezzo i ſuoi veſtigi,
E 'l Duca in Aſti ſi fu preſentato,
Per giuſtificar ſe col Re Luigi.
Non faria tanto ajuto a tempo ſtato,
Se non fuſſe la induſtria di colui,
Che allora governava il voſtro Stato,
Forſe che venevate in forza altrui;
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur ſanate da coſtui.
Piſtoja in parte ribellar vedevi,
E di confuſion Firenze pregna,
E Piſa, e Valdichiana non tenevi.
Coſtui la ſcala alla ſuprema inſegna
Poſe, fu per la qual condotta fuſſe,
S'anima c'era di ſalirvi degna.
Coſtui Piſtoja in gran pace riduſſe;
Coſtui Arezzo, e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo riconduſſe.
La quarta piaga non potè far ſana
Di queſto corpo; perchè nel guarillo
S'oppoſe il tempo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel qual il popol voſtro fatto audace
Il portator creò del ſuo veſſillo:
Nè fur d'un cerchio due corna capace,
Acciocchè ſopra la lor ſoda pietra
Poteſſe edificar la voſtra pace.
E ſe alcun da tal ordine s'arretra
Per alcuna cagion, eſſer potrebbe
Di queſto mondo non buon geometra.
Poſcia che 'l Valentin purgato s'ebbe,
E ritornato in Romagna, la impreſa
Contro a Meſſer Giovanni far vorrebbe.

Ma come fu queſta novella inteſa,
Par che l'Orſo, e il Vitel non ſi contenti
Di voler eſſer ſeco a tanta offeſa.
E rivolti fra lor queſti ſerpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirſi,
E con li ugnioni a ſtracciarſi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirſi,
Gli biſognò per iſchifare il riſchio,
Con lo ſcudo di Francia ricoprirſi.
E per pigliare i ſuoi nemici al viſchio,
Fiſchiò ſoavemente; e per ridurli
Nella ſua tana, queſto bavaliſchio.
Nè molto tempo perſe in ricondurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orſin, che sì nimici furli,
Nelle ſue inſidie preſto dier di cozzo;
Dove l'Orſo laſciò più d'una zampa,
Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia, e Siena ancor la vampa
Dell'Idra, e ciaſchedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla ſua furia ſcampa.
Nè il Cardinal Orſin potè li affanni
Della ſua caſa miſera fuggire,
Ma reſtò morto ſotto mille inganni.
In queſti tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl'Iſpani voltaron le punte,
Volendo il Regno a lor modo partire.
E le genti nemiche avien conſunte,
E del Reame occupato ogni coſa,
Non eſſendo altre forze ſopraggiunte.
Ma divenuta forte, e poderoſa
La parte Iſpana, fu del ſangue avverſo
La Puglia, e la Calavria ſanguinoſa.

Onde

Onde che 'l Gallo ſi rivoltò verſo
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo Stato, e l'onor perſo.
E il Sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queſte parti corſe
A ſoccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le ſue genti porſe;
Perchè Valenza, e il ſuo Padre maſcagno
Di ſeguitarlo li mettieno in forſe.
Cercavan queſti di nuovo compagno,
Che deſſe lor delli altri Stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non eſſer del Valentin preda,
Come eravate ſtati ciaſcun dì,
E che e' non foſſe di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Canne il Baglì
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo ſtar ſicuri più così.
Con la qual gente la ſeconda volta
Faceſte Piſa di ſperanza priva
Di poterſi goder la ſua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa, e Francia umor aſcoſo;
E colera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver ripoſo
Portato fu fra l'anime beate
Lo ſpirto di Aleſſandro glorioſo;
Del qual ſeguiro le ſante pedate
Tre ſue familiari, e care ancelle,
Luſſuria, Simonìa, e Crudeltate.
Ma come furo in Francia le novelle,
Aſcanio Sforza quella volpe aſſuta;
Con parole ſoavi, ornate, e belle

A Roan

A Roan perſuaſe la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto,
Che ſalir a' Criſtian nel Cielo ajuta.
I Galli a Roma ſi eran fermi intanto,
Nè paſſar volſer l'onorato rio,
Mentre che vuoto ſtette il Seggio ſanto.
E così fu creato Papa Pio;
Ma pochi giorni ſtiè ſotto a quel pondo,
Che li avea poſto in ſu le ſpalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio Secondo
Fu fatto portinar di Paradiſo,
Per riſtorar de' ſuoi diſagi il mondo.
Poichè Aleſſandro fu dal Cielo ucciſo,
Lo Stato del ſuo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto, e diviſo.
Baglion, Vitelli, Orſini, e la ſemenza
Di Monte Feltro in caſa lor ne giro,
E Marco preſe Rimino, e Faenza.
Inſino in Roma il Valentin ſeguiro
E Baglion, e l'Orſin per darli guai,
E delle ſpoglie ſue ſi riveſtiro.
Giulio ſol lo nutrì di ſpeme aſſai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà, che non conobbe mai.
Ma poichè ad Oſtia qualche giorno ſtette
Per dipartirſi, il Papa fe' tornallo
In Roma, ed a ſue genti a guardia'l dette,
Intanto i Capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevan ogni forza per paſſallo.
Ed avendo in quel loco in van conſunti
Con gran diſagi molti giorni, e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti;

E non

E non eſſendo inſieme mai ridotti,
Per varj luoghi, e in più parti diſperſi,
Dal tempo, e da' nemici furon rotti.
Onde avendo l'onor, e i danar perſi
A Salſa, a Roma, e quivi tutto meſto
Si dolſe il Gallo de' ſuoi caſi avverſi.
E parendo all' Iſpano aver in queſto
Conflitto avuto le vittorie ſue,
Nè volendo giocar co' Galli il reſto,
Forſe ſperando nella pace piue
Fece fermare il bellico tumulto,
E della tregua ben contento fue.
Nè voi teneſte il valor voſtro occulto,
Ma d' arme più gagliarde vi veſtiſti,
Per poter meglio opporvi ad ogni inſulto;
Nè dalle offeſe de' Piſan partiſti,
Anzi togliеſte lor le terze biade,
E per mare, e per terra gli aſſaliſti.
E perchè non temean le voſtre ſpade,
Voi vi sforzaſte con varj diſegni
Rivolger Arno per diverſe ſtrade.
Or per diſacerbar gli animi pregni
Avete a ciaſchedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir ſi degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
Fe' di Furlì, e della rocca acquiſto,
E Borgia ſi fuggì per vie coperte.
E benchè e' foſſe da Conſalvo viſto
Con lieto volto, li poſe la ſoma,
Che meritava un ribellante a Criſto.
E per far ben tanta ſuperbia doma,
In Iſpagna mandò legato e vinto
Chi già fe' tremar voi, e pianger Roma.

Ha

Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
Sopra queſti accidenti crudi, e fieri,
E di ſangue ha veduto il mondo tinto.
Ed or raddoppia l'orzo a' ſuoi Corſieri,
Acciocchè preſto preſto ſi riſenta
Coſa, che queſte vi pajan leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,
Nè poſto ha fine all'Italiche lite,
Nè la cagion di tanti mali è ſpenta.
Non ſono i Regni, e le Potenzie unite,
Nè poſſon eſſer; perchè il Papa vuole
Guarir la Chieſa delle ſue ferite.
L'Imperador con l'unica ſua prole
Vuol preſentarſi al Succeſſor di Pietro.
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo Scetro,
Va tendendo a' vicin lacciuoli, e rete,
Per non tornar con le ſue impreſe a retro.
Marco pien di paura, e pien di ſete,
Fra la pace, e la guerra tutto pende:
E voi di Piſa troppa voglia avete.
Per tanto facilmente ſi comprende,
Che fin al Cielo aggiungerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra coſtor s'accende.
Così l'animo mio tutto s'infiamma,
Or di ſperanza, or di timor ſi carca,
Tanto che ſi conſuma a dramma a dramma.
Perchè ſaper vorrebbe, dove carca
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
Con queſti venti andar la voſtra barca.
Pur ſi confida nel Nocchier accorto,
Ne' remi, nelle vele, e nelle ſarte;
Ma ſarebbe il cammin facile, e corto,
Se voi il tempio riapriſte a Marte.

DE-

DECENNALE SECONDO.

GLi alti accidenti, e fatti furioſi,
Che in dieci anni ſeguenti ſono ſtati,
Poichè tacendo la penna ripoſi:
Le mutazion de' Regni, Imperj, e Stati,
Succeſſe pur per l'Italico ſito,
Dal conſiglio divin predeſtinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quaſi
Sia per dolor divenuto ſmarrito.
Muſa, ſe mai di te mi perſuaſi,
Preſtami grazia, che il mio verſo arrivi
Alla grandezza de' ſeguiti caſi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il noſtro canto
Contenti almanco quei, che ſono or vivi.
Era ſoſpeſo il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del ſuo deſtrier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto d'Alviano
Con la ſua compagnia partì del Regno
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellico ingegno,
O per qualunque altra cagion ſi foſſe,
Entrare in Piſa avea fatto diſegno.

E benchè ſeco aveſſe poche poſſe,
Pur non di manco del futuro gioco
Fu la prima pedina, che ſi moſſe.
Ma voi volendo ſpegner queſto fuoco,
Vi preparaſte bene, e preſtamente;
Talchè il diſegno ſuo non ebbe loco.
Che giunto dalla Torre a San Vincente
Per la virtù del voſtro Giacomino
Fu proſternata, e rotta la ſua gente;
Il qual per ſua virtù, per ſuo deſtino
In tanta gloria, e in tanta fama venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Queſti per la ſua Patria aſſai ſoſtenne,
E di voſtra milizia il ſuo decoro
Con gran giuſtizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell' oro,
E di tanta virtù viſſe capace,
Che merita aſſai più, ch' io non l' onoro.
Ed or negletto, e vilipeſo giace
In le ſue caſe, pover, vecchio, e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa diſpiace!
Dipoi ſe a mente ben tutto mi reco,
Giſte contro a' Piſan, con quella ſpemę,
Che quella rotta avea recata ſeco.
Ma perchè Piſa poco, o nulla teme,
Non molto tempo il campo vi teneſte,
Che fu principio d' aſſai triſto ſeme.
E ſe i danari, ed onor vi perdeſte,
Seguitando il parere univerſale,
Al voler popolar ſatisfaceſte.
Aſcanio in tanto mort' era, col quale
S' eran levati gran Principi a gara
Per renderli il ſuo Stato naturale.

Mort'

Mort'era Ercole Duca di Ferrara,
Mort'era Federigo, e di Caſtiglia
Eliſabetta Regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia
Far pace con Fernando, e li conceſſe
Per ſua conſorte di Fois la figlia;
E la ſua parte di Napoli ceſſe
Per dote di coſtei, e 'l Re di Spagna
Li fece molto larghe le promeſſe.
In queſto l'Arciduca di Bretagna
S'era partito, che con ſeco ducea
Condotta molta gente della Magna.
Perchè pigliar il governo volea
Del Regno di Caſtiglia, il quale a lui,
E non al Suocer ſuo ſi appartenea.
E come in alto mar giunſe coſtui,
Fu da' venti l'armata combattuta,
Tanto che ſi riduſſe in forza altrui.
Che la ſua nave da' venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la quale fue
Pel Duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti ſue
In Caſtiglia arrivò la ſua perſona,
Dove Fernando non iſtette piue.
Ma ridotto nel Regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il ſuo Stato a vedere
Partì con le galee da Barzalona.
In queſto Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le ſacre bandiere.
E d'ira natural, e furor pieno
Contro gli occupator d'ogni ſua terra
Sparſe prima il ſuo primo veleno.

E per gettarne ogni tiranno a terra,
Abbandonando la ſua ſanta ſoglia,
A Bologna, e Perugia ei moſſe guerra.
Ma cedendo i Baglioni alla ſua voglia
Reſtorno in caſa, e ſol del Bologneſe
Cacciò l'antica Caſa Bentivoglia.
In queſto poi maggior fuoco s'accese
Per certo grave diſparer, che nacque
Fra gli Ottimati, e'l popol Genoveſe.
Per fieri acquiſti al Re di Francia piacque
Paſſar i monti, e ſ vorir la parte,
Che per ſuo amor proſtrata, e vinta giacque;
E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo Stato Genoveſe ebbe ridutto
Sotto le ſue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni ſoſpetto in tutto
A Papa Giulio, che non l'aſſaliſſe,
Si fu in Savona ſubito condutto;
Ove aſpettò, che Fernando veniſſe,
Che a governar Caſtiglia ritornava,
Laddove poco innante dipartiſſe;
Perchè quel Regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel tornare
Parlò con Francia, dove l'aſpettava.
Lo'mperio intanto volendo paſſare,
Secondo ch'è la loro antica uſanza,
A Roma, per volerſi coronare,
Una dieta avea fatta in Coſtanza
Di tutti i ſuoi Baron, dove del Gallo
Moſtrò l'ingiurie, e de'Baron di Franza;
Ed ordinò, che ognun fuſſe a cavallo
Con la ſua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.

Ma

Ma Francia e Marco, che queſto ſentia
Uniron le lor genti, e ſotto Trento
Uniti inſieme gli chiuſer la via.
Nè Marco alle difeſe ſtè contento,
Ferillo in caſa, ed all' Imperio tolſe
Gorizia con Trieſti in un momento.
Onde Maſſimilian far tregua volſe,
Veggendo contro i ſuoi tanto contraſto
E le due terre d' accordo ſi tolſe;
Le quali dipoi ſi furon quel paſto;
Quel rio boccon, quel velenoſo cibo,
Che di San Marco lo ſtomaco ha guaſto.
Perchè l' Imperio, sì come io ſcribo,
Sut' era offeſo, ed al gran Re de' Galli
Parve de' Viniziani eſſer corribo.
Così perchè il diſegno a Marco falli,
Il Papa, e Spagna inſieme tutti due
S' uniron con l' Imperio, e gigli Galli.
Nè ſteron punto de' patti infra due,
Ma ſubito convennero in Cambrai,
Che ognun s' andaſſe per le coſe ſue.
In queſto voi provedimenti aſſai
Avevi fatti, perchè verſo Piſa
Tenevi gli occhi volti ſempre mai,
Non potendo poſare in nulla guiſa,
Se non l' avevi; e Fernando, e Luigi
V' avien d' averla la ſtrada interciſa.
E li voſtri vicini, i lor veſtigi
Seguen, facendo lor larga l' offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l' impreſa certa,
Biſognò a ciaſcuno empier la gola,
E quella bocca, che teneva aperta.

Dun-

Dunque ſendo rimaſta Piſa ſola,
Subitamente quellà circondaſte,
Non vi laſſando entrar, ſe non chi vola.
E quattro meſi intorno ivi poſaſte
Con gran diſagi, e con aſſai fatica,
E con aſſai diſpendio l' affamaſte.
E benchè fuſſe oſtinata nimica,
Pur da neceſſità coſtretta, e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia eſtinta
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Una ha gran gente in Lombardia ſoſpinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Aſſaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poichè a Trievi, e certe altre Caſtella
Fra Marco, e Francia alcun leggier aſſalto
Fu, or con triſta, or con buona novella;
Alfin Marco rimaſe in ſu lo ſmalto,
Poſcia che a Vailà miſero falſe,
Caſcò del grado ſuo, ch' era tant' alto.
Che fia degli altri, ſe queſto arſe, ed alſe
In pochi giorni e ſe a cotanto impero
Giuſtizia, e forza, ed union non valſe?
Gite ſuperbi omai con viſo altiero
Voi, che gli ſcettri, e le corone avete,
Che del futuro non ſapete il vero.
Tanto v' accieca la preſente ſete,
Che groſſo tienvi ſopra gli occhi un velo,
Che le coſe diſcoſto non vedete.
Di quinci naſce, che il voltar del Cielo
Da queſto a quello i voſtri Stati volta
Più ſpeſſo, che non muta il caldo, e'l gielo.

Che

Che ſe voſtra prudenzia fuſſe volta
A conoſcere il male, e rimediarvi,
Tanta potenzia al Ciel ſarebbe tolta.
Io non potrei sì toſto raccontarvi,
Quanto sì preſto poi de' Veniziani
Dopo la rotta quello Stato ſparve.
La Lombardia il gran Re de' Criſtiani
Occupò mezza, e quel reſto, che tiene
Col nome ſolo il Seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Paſtor ſi diene
Senza contraſto, e 'l Re de' Ragoneſi
Anch' ei per le ſue terre in Puglia viene.
Ma non ſendo il Tedeſco in que' paeſi
Ancor venuto, da San Marco preſto
E Padova, e Trivigi fur ripreſi.
Onde Maſſimilian ſentendo queſto
Con grande aſſembramento venne poi
Per pigliar quello, e non perdere il reſto.
E benchè fuſſe ajutato da voi,
E da Francia, e da Spagna, nondimanco
Fe' queſto come gli altri fatti ſuoi.
Ch' eſſendo ſtato con l'animo franco
A' Padova alcun giorno molto afflitto,
Levò le genti affaticato, e ſtanco;
E dalla Lega eſſendo derelitto,
Di ritornarſi nella Magna vago
Perdè Vicenza per maggior deſpitto.

Fine de' Decennali.

DELL'

DELL' ASINO D' ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

CAPITOLO PRIMO.

I Varj casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d' un Asin soffersi,
Canterò io, purchè fortuna voglia.
Non cerco, che Elicona altr' acqua versi,
E Febo posi l' arco, e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s' impetra
In questi tempi; sì perch' io son certo,
Che al suon d' un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto;
Ed ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, o palese, o coperto,
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' prieghi di ciascuno; e so ben quanto
De' benefizj un Asin si ricorda.
Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quant' io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui, ch' io canto,
S' io fussi ancor di mia prova tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin, sotto il quale io son vissuto.

Volſe già farne un bere in fonte Branda
Ben tutta Siena; e poi gli miſe in bocca
Una gocciola d' acqua aranda, aranda.
Ma ſe il Ciel nuovi ſdegni non trabocca
Contra di me, e' ſi farà ſentire
Per tutto un raglio, e ſia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
Dell' Aſin mio i diverſi accidenti,
Non vi rincreſca una novella udire.
Fu, e non ſono ancora al tutto ſpenti
I ſuoi conſorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l' antiche genti.
A coſtui venne creſcendo un difetto,
Che in ogni luogo per la via correva,
Ed ogni tempo ſenza alcun riſpetto.
E tanto il padre pur via ſi doleva
Di queſto caſo, quanto le cagioni
Della ſua malattia men conoſceva.
E volſe intender molte opinioni
Di molti Savj, e 'n più tempo vi porſe
Mille rimedj di mille ragioni.
Oltre di queſto anco e' lo botò forſe;
Ma ciaſchedun rimedio vi fu vano,
Perciò che ſempre, e in ogni luogo corſe.
Ultimamente un certo Cerretano,
De' quali ogni dì molti ci ſi vede,
Promiſe al padre ſuo renderlo ſano,
Ma come avvien, che ſempre mai ſi crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Che a' medici ſi preſta tanta fede;
E ſpeſſo lor credendo l' uom ſi priva
Del bene, e queſta ſol tra l' altre Sette
Par che del mal d' altrui ſi paſca, e viva;

Così

Così coſtui niente in dubbio ſtette,
E nelle man gli miſe queſto caſo,
Che alle parole di coſtui credette.
Ed ei li fe' cento profumi al naſo,
Traſſeli ſangue della teſta; e poi
Gli parve aver il correr diſſuaſo.
E fatto ch' ebbe altri rimedj ſuoi,
Rendè per ſano al Padre il ſuo figliuolo,
Con queſti patti, ch' or vi direm noi:
Che mai non lo laſciaſſe andar fuor ſolo
Per quattro meſi, ma con ſeco ſteſſe
Chi, ſe per caſo e' ſi levaſſe a volo,
Che con qualche buon modo il riteneſſe;
Dimoſtrandoli in parte il ſuo errore,
Pregandol, ch' al ſuo onor riguardo aveſſe.
Così andò ben più d' un meſe fuore
Oneſto, e ſaggio infra due ſuoi fratelli,
Di riverenza pieno, e di timore,
Ma giunto un dì nella Via de' Martelli,
Onde puoſſi la Via larga vedere
Cominciaro a ricciarſegli i capelli.
Non ſi potè queſto giovin tenere,
Vedendo queſta via dritta, e ſpazioſa,
Di non tornar nell' aotico piacere.
E poſpoſta da parte ogni altra coſa,
Di correr gli tornò la faotaſia,
Che mulinando mai non ſi ripoſa,
E giunto in ſulla teſta della via
Laſciò ire il mantello in terra, e diſſe:
Quì non mi terrà Criſto; e corſe via;
E dipoi corſe ſempre, mentre viſſe
Tanto che il padre ſi perdè la ſpeſa,
E il medico lo ſtudio, che vi miſſe.

Perchè la mente noſtra ſempre inteſa
Dietro al ſuo natural non ci conſente
Contr' abito, o natura ſua difeſa.
Ed io, avendo già volta la mente
A morder queſto, e quello, un tempo ſtetti
Aſſai quieto, umano, e paziente;
Non oſſervando più gli altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquiſto;
Tal che d' eſſer guarito io mi credetti.
Ma queſto tempo diſpettoſo, e triſto
Fa, ſenza ch' alcuno abbia gli occhi d' Argo,
Più toſto il mal, che il bene ha ſempre viſto.
Onde ſe alquanto or di veleno ſpargo,
Bench' io mi ſia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo,
E l' Aſin noſtro, che per tante ſcale
Di queſto noſtro mondo ha moſſo i paſſi,
Per l' ingegno veder d' ogni mortale;
Sebbene in ogni luogo s' oſſervaſſi
Per le ſue ſtrade i ſuoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il Ciel, che non ragghiaſſi.
Dunque non ſie verun, che ſi avvicini
A queſta rozza, e capitoſa gregge,
Per non ſentir degli ſcherzi Aſinini.
Che ognun ben ſa, ch' è ſua natural legge,
Che un de' più deſtri giochi, che far ſappi,
E' trarre un pajo di calci, e di corregge;
Ed ognuno a ſuo modo ciarli, e frappi,
Ed abbia quanto voglia e' fumo, e faſto,
Che omai convien, che queſt' Aſin ci cappi.
E ſentiraſſi come il mondo è guaſto;
Perch' io vorrò, che tutto un ve 'l dipinga;
Avanti che ſi mangi il freno, e il baſto;
E chi lo vuol aver per mal, ſi ſcinga.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

QUando ritorna la Stagione aprica,
Allor che Primavera il Verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;
Dimoſtra il Cielo aſſai benigna faccia,
E ſuol Diana con le Ninſe ſue
Ricominciar pe' boſchi andare a caccia.
E il giorno chiaro ſi dimoſtra piue,
Maſſime ſe tra l' uno, e l' altro corno
Il Sol fiammeggia del celeſte bue.
Sentonſi gli Aſinelli andando attorno
Romoreggiare inſieme alcuna volta
La ſera, quando a caſa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, ſi aſcolta;
Onde che per uſanza antica è ſuta
Dire una coſa la ſeconda volta.
Perchè con voce tonante, ed arguta
Alcun di loro ſpeſſo o raglia, o ride,
Se vede coſa che gli piaccia, o fiuta.
In queſto tempo, allor che ſi divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aſpro, quanto mai ſi vide.
Io non vi ſo ben dir, com' io v' entrai,
Nè ſo ben la cagion, perch' io caſcaſſi
Là dove al tutto libertà laſciai.
Io non poteva muover i miei paſſi
Pel timor grande, e per la notte oſcura,
Ch' io non vedeva punto ov' io m' andaſſi.
Ma molto più m' accrebbe la paura
Un ſuon di un corno sì feroce, e forte,
Che ancor la mente non ſe ne aſſicura,

E mi

E mi parea veder intorno morte
Con la ſua falce, e d'un color dipinta,
Che ſi dipinge ciaſcun ſuo conſorte.
L'aria di folta, e groſſa nebbia tinta,
La via di ſaſſi, bronchi, e ſterpi piena,
Avean la virtù mia proſtrata, e vinta.
Ad un troncon m'er'io appoggiato a pena,
Quando una luce ſubito m'apparve,
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non diſparve;
Anzi creſcendo, e venendomi preſſo,
Sempre maggiore, e più chiara mi parve.
Aveva io fiſſo in quella l'occhio meſſo,
E intorno a eſſa un mormorio ſentivo
D'un fraſcheggiar, che le veniva appreſſo.
Io era quaſi d'ogni ſenſo privo,
E ſpaventato a quella novitate
Teneva volto il volto a chi io ſentivo.
Quando una donna piena di beltate,
Ma freſca, e fraſca mi ſi dimoſtrava
Con le ſue trecce bionde, e ſcapigliate.
Con la ſiniſtra un gran lume portava
Per la foreſta, e dalla deſtra mano
Teneva un corno, con ch'eſſa ſonava.
Intorno a lei per lo ſolingo piano
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano;
Orſi, Lupi, e Leon fieri, e beſtiali,
E Cervi, e Taſſi con molt'altre fiere,
Uno infinito numer di Cinghiali,
Queſto mi fece molto più temere;
E fuggito ſarei pallido, e ſmorto,
S'aggiunto foſſe alla voglia il potere.

Ma

Ma quale ſtella m' avria moſtro il porto?
E dove gito miſero farei?
E chi m' avrebbe al mio ſentiere ſcorto?
Stavano dubbj tutti i penſier miei,
S' io doveva aſpettar, che a me veniſſe,
O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i partiſſe,
Sopraggiunſe ella, e con un modo aſtuto,
E ſogghignando: buona ſera, diſſe.
E fu tanto domeſtico il ſaluto,
Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
Se mille volte m' aveſſe veduto.
Io mi raſſicurai tutto a quell' atto;
E tanto più chiamandomi per nome
Nel ſalutar, che fece il primo tratto.
E dipoi ſogghignando diſſe: or come,
Dimmi, ſei tu caſcato in queſta valle
Da nullo abitator colta, nè dome?
Le guancie mie, ch' erano ſmorte, e gialle,
Mutar colore, e diventar di fuoco,
E tacendo mi ſtrinſi nelle ſpalle.
Avrei voluto dir: mio ſenno poco,
Vano ſperare, e vana opinione
M' han fatto rovinare in queſto loco;
Ma non potei formar queſto ſermone
In neſſun modo: cotanta vergogna
Di me mi preſe, e tal compaſſione!
Ed ella ſorridendo: Eh! non biſogna
Tu tema di parlar tra queſti ceppi;
Ma parla, e dì quel, che 'l tuo cuore agogna.
Ma benchè in queſti ſolitarj greppi
I' guidi queſta mandra, e' ſon più meſi,
Che tutto il corſo di tua vita ſeppi.

Ma

Ma perchè tu non puoi avere inteſi
I caſi noſtri, io ti dirò, in che lato
Rovinato tu ſia, o in che paeſi.
Quando convenne nel tempo paſſato
A Circe abbandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendeſſe lo Stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido;
Nè gente alcuna, che la riceveſſe
(Tant' era grande di ſua infamia il grido!)
In queſte oſcure ſelve ombroſe, e ſpeſſe,
Fuggendo ogni conſorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la ſua ſedia meſſe.
Tra queſte adunque ſolitarie ſchiegge
Agli uomini nimica ſi dimora,
Nodrita da' ſoſpir di queſta gregge.
E perchè mai alcun non eſcì fuora,
Che quì veniſſe, però mai novelle
Di lei ſi ſepper, nè ſi ſanno ancora,
Sono al ſervizio ſuo molte donzelle,
Con le quai ſolo il ſuo regno governa,
Ed io ſon una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna,
Che meco queſta mandria a paſcer venga
Per queſti boſchi, ed ogni lor caverna.
Però convien, che queſto lume tenga,
E queſto corno: l'uno, e l'altro è buono,
Se avvien che il giorno, ed io ſia fuor, ſi ſpenga.
L'un mi ſcorge il cammin, con l'altro 'l ſuono,
Se alcuna beſtia nel boſco profondo
Foſſe ſmarrita, ſappia dove io ſono,
E ſe mi domandaſſi, io ti riſpondo:
Sappi, che queſte beſtie, che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.

E ſe

E ſe alle mie parole tu non credi,
Riſguarda un po' come intorno ti ſtanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch' elle fanno,
E' che a ciaſcuna della tua rovina
Rincreſce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciaſcuna, come te, fu peregrina
In queſte ſelve, e poi fu tramutata
In queſte forme dalla mia Regina.
Queſta propria virtù dal Ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Toſto che 'l volto d' un uom fiſo guata.
Per tanto a te convien meco venire,
E di queſta mia mandra ſeguir l' orma,
Se in queſti boſchi tu non vuoi morire,
E perchè Circe non veda la forma,
Del volto tuo, e per venir ſegreto,
Tu ne verrai carpon fra queſta torma.
Allor ſi moſſe con un viſo lieto;
Ed io non ci veggendo altro ſoccorſo,
Carpendo con le fiere le andai dietro,
Infra le ſpalle d' un cervio, e d' un orſo.

CAPITOLO TERZO.

Dietro alle piante della mia ducheſſa
Andando colle ſpalle volte al Cielo
Tra quella turba d'animali ſpeſſa;
Or mi prendeva un caldo, ed ora un gelo;
Or le braccia tremando mi cercava,
S' elle avevan cangiato pelle, o pelo.
Le mani, e le ginocchia io mi guaſtava,
O voi, che andate alle volte carponi,
Per diſerezion penſate, com' io ſtava.
Er' ito forſe un' ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Preſſo un foſſato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
Però che il lume tutti ci abbagliava,
Di quella donna, che noi ſeguivamo.
Quando una voce udimmo, che fiſchiava
Col rumor d' una porta, che s' aperſe,
Di cui l' un', e l' altro uſcio cigolava.
Come la viſta, e 'l riguardar s' offerſe,
Dinanzi agli occhi noſtri un gran palazzo
Di mirabile altura ſi ſcoperſe.
Magnifico, e ſpazioſo era lo ſpazzo;
Ma biſognò per arrivare a quello,
Di quel foſſato paſſar l' acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui ſol paſsò la noſtra ſcorta,
Non potendo le beſtie andar ſopr' ello.
Giunti che fummo a piè dell' altra porta,
Pien d' affanno, d' angoſcia entrai drento,
Tra quella turba, ch' è peggio che morta.

E fum-

E fummi aſſai di minor ſpavento,
Che la mia donna, perch' io non temeſſi,
Avea nell' entrar quivi il lume ſpento.
E queſto fu cagion, ch' io non vedeſſi,
D' onde ſi foſſe quel fiſchiar venuto,
O chi aperto nell' entrar ci aveſſi.
Così tra quelle beſtie ſconoſciuto
Mi ritrovai in un ampio cortile
Tutto ſmarrito ſenza eſſer veduto.
E la mia donna bella, alta, e gentile
Per iſpazio d' un' ora, o più, atteſe
Le beſtie a raſſettar nel loro ovile.
Poi tutta lieta per la man mi preſe,
Ed in una ſua camera menommi,
Dove un gran fuoco di ſua mano acceſe;
Col qual corteſemente raſciugommi
Quell' acqua, che mi avea tutto bagnato,
Quando il foſſato paſſar biſognommi.
Poſcia ch' io fui raſciutto, e ripoſato
Alquanto dall' affanno, e diſpiacere,
Che quella notte m' avea travagliato;
Incominciai: Madonna, il mio tacere
Naſce, non già perch' io non ſappia a punto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oſcuro, tenebroſo, e cieco,
Quando fui dalla notte ſopraggiunto.
Tu mi menaſti, per ſalvarmi, teco:
Dunque la vita da te riconoſco,
E ciò che intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell' oſcuro boſco
Col tuo bel volto m' han fatto ſtar cheto,
Nel quale ogni mio ben veggo, e conoſco,

Che fatto m' hanno ora doglioſo, or lieto;
Doglioſo, per quel mal, che venne pria;
Allegro, per quel ben, che venne drieto;
Che potuto non ha la voce mia
Eſplicar a parlare, infin ch' io ſono
Poſato in parte della lunga via.
Ma tu nelle cui braccia m' abbandono,
E che tal corteſia uſata m' hai,
Che non ſi può pagar con altro dono;
Corteſe in queſta parte ancor ſarai,
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corſo di mia vita, che tu fai.
Tra la gente moderna, e tra l' antica.
Cominciò ella, alcun mai non ſoſtenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Queſto già per tua colpa non t' avvenne,
Come viene ad alcun; ma perchè ſorte
Al tuo bene operar contraria venne.
Queſta ti chiuſe di pietà le porte,
Quando che queſta al tutto t' ha condotto
In queſto luogo sì feroce, e forte.
Ma perchè il pianto all' uom fu ſempre brutto,
Si debbe a' colpi della ſua fortuna
Voltar il viſo di lacrime aſciutto.
Vedi le Stelle, e 'l Ciel, vedi la Luna,
Vedi gli altri Pianeti andare errando
Or alto, or baſſo, ſenza requie alcuna.
Quando il Ciel vedi tenebroſo, e quando
Lucido, e chiaro: e così nulla in terra
Vien nello ſtato ſuo perſeverando.
Di quivi naſce la pace, e la guerra;
Di quì dipendon gli odj tra coloro,
Che un muro inſieme, ed una foſſa ſerra.

Da

Da queſto venne il tuo primo martoro;
Da queſto nacque al tutto la cagione
Delle fatiche tue ſenza riſtoro.
Non ha cangiato il Cielo oppinione
Ancor, nè cangierà, mentre che i Fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti ſono ſtati
Cotanto avverſi, e cotanto nemici,
Non ſono ancor, non ſono ancor purgati.
Ma come ſecche ſien le lor radici,
E che benigni i Ciel ſi moſtreranno,
Torneran tempi più che mai felici;
E tanto lieti, e giocondi ſaranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del paſſato, e del futuro danno.
Forſe che ancor prenderai vana gloria,
A queſte genti raccontando, e quelle
Delle fatiche tue la lunga iſtoria.
Ma prima che ſi moſtrin queſte Stelle
Liete verſo di te, gir ti conviene
Cercando il mondo ſotto nuova pelle.
Che quella providenza, che mantiene
L' umana ſpezie, vuol, che tu ſoſtenga
Queſto diſagio per tuo maggior bene.
Di quì conviene al tutto, che ſi ſpenga
In te l' umana effigie, e ſenza quella
Meco tra l' altre beſtie a paſcer venga.
Nè può mutarſi queſta dura Stella;
E per averti in queſto luogo meſſo,
Si differiſce il mal, non ſi cancella.
E lo ſtar meco alquanto t' è permeſſo,
Acciò del luogo eſperienza porti,
E degli abitator, che ſtanno in eſſo.

Adun-

Adunque fa, che tu non ti ſconforti;
Ma prendi francamente queſto peſo
Sopra gli omeri tuoi ſolidi, e forti,
Che ancor ti gioverà d' averlo preſo.

CAPITOLO QUARTO.

POi che la donna di parlare ſtette,
Levaimi in piè, rimanendo confuſo
Per le parole, ch' ella aveva dette.
Pur diſſi: il Ciel, nè altri i' non accuſo;
Nè mi vo' lamentar di sì ria ſorte;
Perchè nel mal, più che nel ben ſon uſo.
Ma s' io doveſſi per l' infernal porte
Gire al ben, che dett' hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie, che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par, della mia vita faccia;
Ch' io ſo, che ben di me mai non le 'ncrebbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel ſembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte, e più la faccia.
Poi diſſe feſteggiando: Alma diſcreta,
Queſto viaggio tuo, queſto tuo ſtento,
Cantato fia da Iſtorico, o Poeta.
Ma perchè via paſſar la notte ſento,
Vo', che pigliam qualche conſolazione,
E che mutiam queſto ragionamento.
E prima troverem da collazione,
Che ſo biſogno n' hai forſe non poco,
Se di ferro non è tua condizione;

E go-

E goderemo insieme in questo loco.
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su certo desco al fuoco.
Poi trasse d' un' armario una cassetta,
Dentrovi pane, bicchieri, e coltella,
Un pollo, un' insalata acconcia, e netta;
Ed altre cose appartenenti a quella.
Poscia a me volta, disse: questa cena
Ogni fera m' arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
Di vin, che ti parrà, se tu l' assaggi,
Di quel, che Val di Greve, e Poppi mena
Godiamo dunque, e come fanno i Saggi,
Pensa, che ben possa venire ancora,
E chi è dritto, alfin convien, che caggi.
E quando vien il mal, che viene ognora,
Mandalo giù come una medicina,
Che pazzo è chi la gusta, e l' assapora.
Viviamo or lieti alfin, che domattina
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
Per ubbidire all' alta mia Regina.
Così lasciando gli affanni, e i dolori
Lieti insieme cenammo, e ragionossi
Di mille canzonette, e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
E dentro a letto me fe' seco entrare,
Come suo amante, o suo marito fossi.
Quì bisogna alle Muse il peso dare
Per dir la sua beltà; che senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi, com' oro,
Ricciuti, e crespi; talchè d' una Stella
Pareano i raggi, o del superno Coro.

Ciaſcun occhio pareva una fiammella
Tanto lucente, sì chiara, e sì viva,
Che ogni acuto veder ſi ſpegne in quella.
Avea la teſta una grazia attrattiva,
Tal ch'io non ſo a chi me la ſomigli;
Perchè l'occhio al guardarla ſi ſmarriva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perchè a plaſmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celeſti, e ſuperni conſigli.
Di quel, che da quei pende, dir vorrei
Coſa, che al vero alquanto riſpondeſſe:
Ma tacciol, perchè dir non lo ſaprei.
Io non ſo già chi quella bocca feſſe;
Se Giove con ſua man non la fece egli,
Non credo, ch'altra man far la poteſſe.
I denti più che d'avorio eran begli;
Ed una lingua vibrar ſi vedeva,
Come una ſerpe infra le labbra, e quegli;
D'onde uſcì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti, e fare andar le piante:
Sì ſoave concetto, e dolce aveva!
Il collo, e il mento ancor vedeaſi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meſchino, ed infelice amante.
Io non ſo, ſe a narrarlo ſi diſdice
Quel che ſeguì da poi; perocchè 'l vero
Suole ſpeſſo far guerra a chi lo dice;
Pur lo dirò, laſciandone il penſiero
A chi vuol biaſimar; perchè tacendo,
Un gran piacer non è piacere intero.
Io venni ben con l'occhio diſcorrendo
Tutte le parti ſue infino al petto,
Allo ſplendor del quale ancor m'accendo.

Ma

Ma più oltre veder mi fu diſdetto
Da una ricca, e candida coperta,
Con la qual copert' era il picciol letto.
Era la mente mia ſtupida, e incerta,
Frigida, meſta, timida, e dubbioſa.
Non ſapendo la via quant' era aperta.
E come diace ſtanca, e vergognoſa,
E involta nel lenzuol la prima ſera
Preſſo al Marito la novella Spoſa;
Così d' intorno paurofo m' era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel ch' in virtù ſua non iſpera.
Ma poichè fu la donna un pezzo ſtata
A riguardarmi, ſogghignando diſſe:
Sono io d' ortica forſe, o pruni armata?
Tu puo' aver quel, che ſoſpirando miſſe
Alcun già per averlo più d' un grido
E fe' mille quiſtioni, e mille riſſe.
Bene entreresti in qualche loco infido.
Per ritrovarti meco, o nuoteresti
Come Leandro infra Seſto, ed Abido;
Poichè virtute hai sì poca, che queſti
Panni, che ſon tra noi, ti fanno guerra,
E da me sì diſcoſto ti poneſti.
E come quando nel carcer ſi ſerra
Dubbioſo della vita un peccatore,
Che ſta con gli occhi guardando la terra;
Poi s' egli avvien, che grazia dal Signore
Impetri, e' laſcia ogni penſiero ſtrano,
E prende aſſai d' ardire, e di valore;
Tal er' io, e tal divenni per l' umano
Suo ragionare, ed a lei mi accoſtai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.

Tu ti reſterai ſolo in queſta cella,
E queſta ſera al tornar menerotti
Dove tu poſſa a modo tuo vedella.
Non uſcir fuor, queſto ricordo dotti;
Non riſponder, ſe un chiama; perchè molti
Degli altri queſto errore ha mal condotti.
Indi partiſſi; ed io che aveva volti
Tutti i penſieri all'amoroſo aſpetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimaſto in camera ſoletto,
Per mitigar, del letto io mi levai,
L'incendio grande, che m'ardea nel petto.
Come prima da lei mi diſcoſtai,
Mi riempiè di penſieri la ſaetta
Quella ferita, che per lei ſanai.
E ſtav'io come quello, che ſoſpetta
Di varie coſe, e ſe ſteſſo confonde,
Deſiderando il ben che non aſpetta.
E perchè all'un penſier l'altro riſponde,
La mente alle paſſate coſe corſe,
Che il tempo per ancor non ci naſconde;
E qua, e là ripenſando diſcorſe,
Come l'antiche genti alte, e famoſe
Fortuna ſpeſſo or carezzò, ed or morſe.
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion diſcorrer volli
Del variar delle mondane coſe.
Quel che rovina da' più alti colli
Più ch'altro i Regni, è queſto, che i potenti
Di lor potenza non ſon mai ſatolli.
Da queſto naſce, che ſon mal contenti
Quei c'han perduto, e che ſi deſta umore
Per rovinar quei, che reſtan vincenti.

Onde avvien, che l' un ſorge, e l' altro muore;
E quel ch' è ſurto, ſempremai ſi ſtrugge
Per nuova ambizione, o per timore.
Queſto appetito gli Stati diſtrugge;
E tanto è più mirabil, che ciaſcuno
Conoſce queſt' error, neſſun lo fugge.
San Marco impetuoſo, ed importuno,
Credendoſi aver ſempre il vento in poppa,
Non ſi curò di rovinare ognuno;
Nè vide, come la potenza troppa
Era nociva: e come il me' ſarebbe
Tener ſott' acqua la coda, e la groppa.
Speſſo uno ha pianto lo Stato, ch' egli ebbe;
E dopo il fatto poi s' accorge, come
A ſua rovina, ed a ſuo danno crebbe.
Atene, e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, allor ſol rovinorno,
Quand' ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel preſente giorno
Ciaſcheduna città vive ſicura,
Per aver manco di ſei miglia intorno.
Alla noſtra città non fe paura
Arrigo già con tutta la ſua poſſa,
Quando i confini avea preſſo alle mura;
Ed or ch' ella ha ſua potenza rimoſſa
Intorno, e diventata è grande, e vaſta,
Teme ogni coſa, non che gente groſſa.
Perchè quella virtute, che ſopraſta
Un corpo a ſoſtener quand' egli è ſolo,
A regger più maggior peſo non baſta.
Chi vuol toccare l' uno, e l' altro polo,
Si trova rovinato in ſul terreno;
Com' Icar già dopo ſuo folle volo.

Vero

Vero è, che ſuol durar o più o meno
Una potenza, ſecondo che più
O men ſue leggi buone, ed ordin ſieno.
Quel Regno, che ſoſpinto è da virtù
Ad operare, o da neceſſitate,
Si vedrà ſempre mai gire a l' insù.
E per contrario fia quella cittate
Piena di ſterpi ſilveſtri, e di dumi,
Cangiando ſeggio dal verno alla ſtate.
Tanto che alfin convien, che ſi conſumi,
E ponga ſempre la ſua mira in fallo,
Chi ha buone leggi, e cattivi coſtumi.
Chi le paſſate coſe legge, fallo
Come gl' imperj comincian da Nino,
E poi finiſcono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
Quell' altro fu trovato fra l' Ancille
Con una donna a diſpenſare il lino.
La virtù fa le ragion tranquille;
E da tranquillità poi ne riſolta
L' ozio, e l' ozio arde i paeſi, e le ville.
Poi quando una provincia è ſtata involta
Ne' diſordini un tempo tornar ſuole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Queſt' ordine così permette, e vuole
Chi ci governa, acciocchè nulla ſtia,
E poſſa ſtar mai fermo ſotto 'l Sole.
Ed è, e ſempre fu, e ſempre fia
Che 'l mal ſucceda al bene, e il bene al male
E l' un ſempre cagion dell' altro ſia.
Vero è, ch' io credo ſia coſa mortale
Pe' regni, e ſia la lor diſtruzione
L' uſura, o qualche peccato carnale;

E del-

E della lor grandezza la cagione,
E che alti, e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limoſine, orazione.
Un altro più diſcreto, e ſavio tiene,
Che a rovinarli queſto mal non baſti,
Nè baſti a conſervargli queſto bene.
Creder, che ſenza te per te contraſti
Dio, ſtandoti ozioſo, e inginocchioni,
Ha molti Regni, e moki Stati guaſti.
E' ſon ben neceſſarie l' orazioni;
E matto al tutto è quel, che al popol vieta
Le ceremonie, e le ſue divozioni;
Perchè da quelle inver par che ſi mieta
Unione, e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende, e lieta.
Ma non ſia alcun di sì poco cervello,
Che creda, ſe la ſua caſa rovina,
Che Dio la ſalvi ſenz' altro puntello;
Perchè e' morrà ſotto quella rovina.

CAPITOLO SESTO.

MEntre ch' io ſtava ſoſpeſo, ed involto
Con l' affannata mente in quel penſiero;
Aveva il Sole il mezzo cerchio volto;
Il mezzo, dico, del noſtro emiſpero,
Talchè da noi ſi allontanava il giorno,
E l' Oriente ſi faceva nero.
Quand' io conobbi bel ſonar d' un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.

E ben-

E bench' io foſſi in quel penſiero intento,
Che tutto il giorno a ſe mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura ſpento;
Come io ſentii la mia donna di fatto.
Penſai, ch' ogni altra coſa foſſe vana,
Fuor di colei, di cui fui ſervo fatto.
Che giunta dov' io era, tutta umana
Il collo mio con un de' bracci avvinſe,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viſo mi dipinſe,
Nè potei dire alcuna coſa a quella:
Tanta fu la dolcezza, che mi vinſe!
Pur dopo alquanto ſpazio, ed io, ed ella
Inſieme ragionammo molte coſe,
Come un amico con l' altro favella.
Ma ripoſate ſue membra angoſcioſe,
E ricreate dal cibo uſitato,
Così parlando la donna propoſe:
Già ti promiſi d' averti menato
In loco, dove comprender potreſti
Tutta la condizion del noſtro ſtato.
Adunque ſe ti piace, fa t' appreſti,
E vedrai gente, con cui per l' adrieto
Gran conoſcenza, e gran pratica aveſti.
Indi levoſſi, ed io gli tenni drieto,
Come ella volſe, e non ſenza paura;
Pur non ſembrava nè meſto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombroſa, e ſcura,
Ond' ella preſe una lanterna in mano,
Che a ſuo piacere il lume ſcopre, e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar in un gran dormitorio,
Siccome ne' Conventi uſar veggiamo,

Un

Un landrone era proprio, come il loro,
E da ciaſcun de' lati ſi vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me ſi volgeva,
E diſſe, come dentro a quelle porte
Il grande armento ſeco diaceva.
E perchè variata era la ſorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaſchedun ſi ſta col ſuo conſorte.
Stanno a man deſtra al prim' uſcio i leoni,
(Cominciò, poi che 'l ſuo parlar ripreſe)
Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo, e corteſe,
Da Circe in quella fera ſi converte;
Ma pochi ce ne ſon del tuo paeſe.
Ben ſon le piagge tue fatte deſerte,
E prive d' ogni glorioſa fronda,
Che le facea men faſtoſe, e meno erte.
Se alcun di troppa furia, e rabbia abbonda,
Tenendo vita rozza, e violenta,
Tra gli orſi ſta nella ſtanza ſeconda.
E nella terza, ſe ben mi rammenta,
Voraci lupi, ed affamati ſtanno,
Talchè cibo neſſun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
Buffoli, e buoi; e ſe con quella fiera
Si trova alcun de' tuoi, abbiſi il danno.
Chi ſi diletta di far buona ciera,
E dorme, quando e' veglia intorno al fuoco,
Si ſta fra' becchi nella quinta ſchiera.
Io non ti vo' diſcorrere ogni loco;
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.

Baſtiti queſto, che dietro, e d' avanti
Ci ſon cerve, pantere, e leopardi,
E maggior beſtie aſſai, che leofanti.
Ma fa, che un poco al dirimpetto guardi
Quell' ampia porta, che all' incontro è poſta,
Nella quale entrerem, benchè ſia tardi.
E prima ch' io faceſſi altra riſpoſta,
Tutta ſi moſſe, e diſſe: ſempremai
Si debbe far piacer, quando e' non coſta.
Ma perchè, poi che dentro tu ſarai,
Poſſa conoſcer del loco ogni effetto,
E me' conſiderar quel che vedrai;
Intender debbi, che ſotto ogni tetto
Di queſte ſtanze ſta d' una ragione
D' animal brutti, come già t' ho detto.
Sol queſta non mantien tal condizione,
E come avvien nel Mallevato voſtro,
Che vi va ad abitare ogni prigione;
Così colà in quel loco, ch' io ti moſtro,
Può ir ciaſcuna fiera a diportarſi,
Che per le celle ſtan di queſto chioſtro.
Tal che veggendo quella potrà farſi,
Senza riveder l' altre ad una ad una,
Dove ſarebbon troppi paſſi ſparſi.
Ed anche in quella parte ſi raguna
Fiere, che ſon di maggior conoſcenza,
Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E ſe ti parran beſtie in apparenza,
Ben ne conoſcerai qualcuna in parte
A' modi, a' geſti, agli occhi, alla preſenza.
Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva
Con le ſue circoſtanze a parte a parte.

Una figura, che pareva viva,
Era di marmo ſcolpita davante
Sopra il grand' arco, che l'uſcio copriva.
E come Annibal ſopra un elefante
Parea, che trionfaſſe, e la ſua veſta
Era d'uom grave, famoſo, e preſtante.
D'alloro una ghirlanda aveva in teſta,
La faccia aveva aſſai gioconda, e lieta,
D'intorno gente, che li facean feſta.
Colui è il grande Abate di Gaeta,
Diſſe la donna, come ſaper dei,
Che fu già coronato per Poeta.
Suo ſimulacro da' ſuperni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu meſſo,
Con gli altri, che gli ſtanno intorno a' piei.
Perchè ciaſcun, che gli veniſſe appreſſo,
Senza altro intender, giudicar poteſſe
Quai ſien le genti là ſerrate in eſſo.
Ma facciam sì omai, ch'io non perdeſſe
Cotanto tempo a riguardar coſtui,
Che l'ora del tornar ſopraggiungeſſe.
Vienne dunque con meco; e ſe mai fui
Corteſe, ti parrò a queſta volta,
Nel dimoſtrarti queſti luoghi bui;
Se tanta grazia non m'è dal Ciel tolta.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

NOi eravam col piè già 'n su la ſoglia
Di quella porta, e di paſſar là drento
M'avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler reſtai contento,
Perchè la porta ſubito s'aperſe,
E dimoſtronne il ſerrato convento.
E perchè me' quel poteſſe vederſe,
Il lume, ch'ella avea ſotto la veſta
Chiuſo, nell'entrar là tutto ſcoperſe.
Alla qual luce sì lucida, e preſta,
Com'egli avvien nel veder coſa nuova,
Più che duemila beſtie alzar la teſta.
Or guarda ben, ſe di veder ti giova,
Diſſe la donna, il copioſo drappello,
Che inſieme in queſto loco ſi ritrova.
Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non ſon tutti terreſtri animali,
Ben c'è tra tante beſtie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti, e tali
Animai brutti, ch'io non crederei
Poter mai dir quanti foſſero, e quali.
E perchè a dirlo tedioſo ſarei,
Narrerò di qualcun, la cui preſenza
Diede più maraviglia agli occhi miei.
Vidi un gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e reſtarne ſcornato,
Benchè prudente, e di buona ſemenza.
Poi vidi un drago tutto travagliato
Voltarſi, ſenza aver mai poſa alcuna,
Ora ſul deſtro, ora ſu l'altro lato.

Vidi una volpe maligna, e importuna,
Che non trova già rete, che la pigli;
Ed un can corso abbajar alla Luna.
Vidi un leon, che s' aveva gli artigli,
E denti ancor da se medesmo tratti
Pe' suoi non buoni, e non saggi consigli.
Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un miscuglio fra conigli, e becchi.
Appresso questi un po' così da parte
Vidi un altro animal, non come quelli,
Ma di natura fatto con più arte.
Aveva rari, e delicati i velli,
Parea superbo in vista, ed animoso;
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnoni avendo incatenato, e i denti,
Però si stava sfuggiasco, e sdegnoso.
Una . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Vidi . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Poi vedi una giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno, e dall' un canto
Aveva un orso stanco, che russava.
Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se il mondo andasse in volta tutto quanto.

Uno

Uno animal, che non ſi conoſceva:
Sì variato avea la pelle, e'l doſſo!
E' in ſu la groppa una cornacchia aveva.
Una beſtiaccia vidi di pel roſſo,
Ch' era un bue ſenza corna; e dal diſcoſto
M' ingannò, che mi parve un caval groſſo.
Poi vidi un aſin tanto mal diſpoſto,
Che non potea portar, non ch' altro, il baſto;
E parea proprio un citriuol d' agoſto.
Vidi un legugio, ch' avea il veder guaſto;
E Circe n' arìa fatto capitale,
Se non foſs' ito, come un orbo, al taſto.
Vidi uno foricciuol, ch' avea per male
D' eſſer sì piccoletto, e bazzicando
Andava or queſto, or quell' altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando
A queſto il ceſſo, a quell' altro la ſpalla,
Come ſe andaſſe del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la materia falla,
Tanto che io non vi poſſo ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per queſta ſtalla.
Un buffol, che mi fe' raccapricciare
Col ſuo guardare, e'l ſuo mugliar sì forte,
D' aver veduto io mi vo' ricordare.
Un cervio vidi, che temeva forte,
Or quà, or là variando il cammino;
Tanto aveva paura della morte!
Vidi ſopra una trave un armellino,
Che non vuol, ch' altri il guardi, non che'l tocchi,
Ed era ad una allodola vicino.
In molte buche più di cento allocchi
Vidi, ed un' oca bianca come neve,
Ed una ſimia, che facea lo 'mbocchi.

Vidi

Vidi tanti animai, che faria greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Febi, e Catoni;
Che poi che quivi di lor eſſer ſeppi,
Mi riuſciron pecore, e montoni!
Quanti ne paſcon queſti duri greppi,
Che ſeggono alto ne' più alti ſcanni!
Quanti naſi aquillin rieſcon gheppi!
E bench' io foſſi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno avrei voluto,
Se vi foſſero ſtati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conoſciuto
Queſta mia voglia, e queſto mio appetito,
Diſſe: non dubitar, ch' e fia adempiuto.
Guarda un po' la dov' io ti moſtro a dito,
Senz' eſſerti più oltre moſſo un paſſo
Per lungo il muro, come tu ſei ito.
Allor io vidi entro in un luogo baſſo,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra il fango involto un porcelletto graſſo.
Non dirò già chi coſtui ſi ſomiglia;
Baſtivi, che faria trecento, e piue
Libre, ſe ſi peſaſſe alla caviglia.
E la mia guida diſſe: Andiam là giue
Preſſo a quel porco, ſe tu ſei pur vago
D' udir le voglie, e le parole ſue.
Che ſe trar lo voleſſi di quel lago,
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come peſce, che foſſe in fiume, o in lago,
E perchè queſto non ſi crederebbe;
Acciocchè far ne poſſa piena fede,
Domanderailo, ſe quindi uſcirebbe.

Ap-

Appreſſo moſſe la mia donna il piede;
E per non ſepararmi da lei punto,
La preſi per la man, ch'ella mi diede,
Tanto ch'io fui preſſo a quel porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO.

ALzò quel porco al giunger noſtro il grifo,
Tutto vergato d' immondizia, e loto;
Talchè mi venne nel guardarlo a ſchifo.
E perchè io fui già gran tempo ſuo noto,
Ver me ſi moſſe moſtrandomi i denti,
Stando col reſto fermo, e ſenza moto.
Ond'io gli diſſi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior ſorte, ſe ti pare;
Dio ti mantenga, ſe tu ti contenti.
Se meco ti piaceſſe ragionare,
Mi ſarà grato; e perchè ſappia certo,
Pur che tu voglia, ti puoi ſoddisfare.
E per parlarti libero, ed aperto,
Tel dico con licenza di coſtei,
Che moſtro m'ha queſto ſentier deſerto.
Cotanta grazia m'han fatto gli Dei,
Che non gli è parſo ſalvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni, ove tu ſei.
Vuole ancor da ſua parte, ch'io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levoſſi allora in piè dritto il cignale
Udendo quello, e fe' queſta riſpoſta
Tutto turbato il fangoſo animale:

Non

Non ſo d' onde tu venga, o di qual coſta;
Ma ſe per altro tu non ſei venuto,
Che per trarmi di quì, vanne a tua poſta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben, che tu ſe' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tutto v' inganna il proprio voſtro amore,
Che altro ben non credete, che ſia,
Fuor dell'umana eſſenza, e del valore.
Ma ſe rivolgi a me la fantaſia,
Pria che tu parta dalla mia preſenza,
Farò, che in tale error mai più non ſtia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Queſta ſan meglio uſar color, che ſanno
Senz' altra diſciplina per ſe ſteſſo
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo, e confeſſo
Eſſer ſuperior la parte noſtra,
Ed ancor tu nol negherai appreſſo.
Qual è quel precettor, che ci dimoſtra
L' erba qual ſia, o benigna, o cattiva?
Non ſtudio alcun, non l' ignoranza voſtra.
Noi cangiam ragion di riva in riva,
E laſciare un albergo non ci duole,
Purchè contento, e felice ſi viva.
L' un fugge il ghiaccio, e l' altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver noſtro amico;
Come natura, che n' inſegna, vuole.
Voi infelici più che io non dico,
Gite cercando quel paeſe, e queſto,
Non per aere trovar freddo, od aprico;

Ma

Ma perchè l' appetito diſoneſto
Dell' aver non vi tien l' animo fermo,
Nè 'l viver parco, civile, e modeſto;
E ſpeſſo in aere putrefatto, e infermo,
Laſciando l' aere buon, vi trasferite,
Non che facciate al viver voſtro ſchermo.
Noi l' aere ſol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v' ha del bene oprar le vie impedite.
E ſe parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte noſtra ſia preſtante,
Si vede, come 'l Sol per ſua chiarezza.
Un toro, un fier leone, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo ſono,
A cui non può l' uom comparir davante.
E ſe dell' alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori invitti, e generoſi,
E forti eſſerci fatto maggior dono.
Tra noi ſon fatti, e geſti valoroſi,
Senza ſperar trionfo, o altra gloria;
Come già quei Roman, che fur famoſi.
Vedeſi nel leon gran vanagloria
Dell' opra generoſa, e della triſta
Volerne al tutto ſpegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s' è viſta,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria, e libertà morendo acquiſta;
E tal valor nel ſuo petto ritiene,
Che avendo perſa la ſua libertate,
Di viver ſenza il ſuo cuor non ſoſtiene.
E ſe alla temperanza riſguardate,
Ancora e' vi parrà, che a queſto gioco
Abbiam le parti voſtre ſuperate.

In Vener noi ſpendiamo e breve, e poco
Tempo; ma voi ſenza alcuna miſura
Seguite quella in ogni tempo, e loco.
La noſtra ſpecie altro cibar non cura,
Che il prodotto dal Ciel ſenz' arte, e voi
Volete quel, che non può far natura.
Nè vi contenta un ſol cibo, qual noi;
Ma per me' ſoddisfar l' ingorde voglie,
Gite per quelli infin ne' Regni Eoi.
Non baſta quel, che in terra ſi ricoglie,
Che voi entrate all' Oceano in ſeno,
Per potervi ſaziar delle ſue ſpoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S' io voleſſi moſtrar, come infelici
Voi ſiete più ch' ogni animal terreno.
Noi a natura ſiam maggiori amici,
E par, che in noi più ſua virtù diſpenſi,
Facendo voi d' ogni ſuo ben mendici.
Se vuoi queſto veder, pon mano a' ſenſi,
E ſarai facilmente perſuaſo
Di quel, che forſe or pel contrario penſi.
L' aquila l' occhio, il can l' orecchio e 'l naſo,
E 'l guſto ancor poſſiam miglior moſtrarvi,
Se il tatto a voi più proprio s' è rimaſo;
Il qual v' è dato non per onorarvi,
Ma ſol perchè di Vener l' appetito
Doveſſe maggior briga, e noja darvi.
Ogni animal tra noi naſce veſtito,
Che 'l difende dal freddo tempo, e crudo,
Sotto ogni Cielo, per qualunque lito.
Sol naſce l' uom d' ogni difeſa ignudo,
E non ha cuojo, ſpine, o piume, o vello,
Setole, o ſcaglie, che gli faccian ſcudo.

Dal

Dal pianto il viver ſuo comincia quello
Con tuon di voce doloroſa, e roca;
Tal ch' egli è miſerabile a vedello,
Da poi creſcendo la ſua vita è poca
Senz' alcun dubbio al paragon di quella,
Che vive un cervo, una cornacchia, un' oca.
Le man vi diè natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
Ed avarizia, che quel ben caneella.
A quante infermità vi ſottomette
Natura prima; e poi fortuna quanto
Ben ſenz' alcuno effetto vi promette!
Voſtr' è l' ambizion, luſſuria, e 'l pianto,
E l' avarizia, che genera ſcabbia
Nel viver voſtro, che ſtimate tanto.
Neſſun altro animal ſi trova, ch' abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuſo timore, o maggior rabbia.
Non dà l' un porco all' altro porco doglia,
L' un cervo all' altro; ſolamente l' uomo
L' altr' uomo ammazza, crocifigge, e ſpoglia.
Penſa or, come tu vuoi ch' io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miſerie privo,
Ch' io ſopportava, mentre che fui uomo.
E ſe alcuno infra gli uomin ti par divo,
Felice, e lieto, non gli creder molto;
Che 'n queſto fango più felice vivo,
Dove ſenza penſier mi bagno, e volto.

CAPITOLO

DELL' OCCASIONE

A FILIPPO DE' NERLI.

CHi ſei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il Ciel t'adorna e dota!
Perchè non poſi? Perchè a' piedi hai l'ale?
Io ſono l'Occaſione, a pochi nota;
E la cagion, che ſempre mi travagli,
E', perchè io tengo un piè ſopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corſo mio ciaſcuno abbagli.
Gli ſparſi miei capei dinanzi io tengo;
Con eſſi mi ricopro il petto, e 'l volto,
Perch' un non mi conoſca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde in van ſi affatica un, ſe gli avviene
Ch' io l'abbia trapaſſato, o s'io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
E' penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non ſa prender me, coſtei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo ſpendi,
Occupato da molti penſier vani,
Già non t'avvedi, laſſo, e non comprendi
Com'io ti ſon fuggita dalle mani!

CA-

CAPITOLO

DI FORTUNA

A GIOVANNI BATTISTA SODERINI.

COn che rime giammai, o con che verſi
Canterò io del Regno di Fortuna,
E de' ſuoi caſi proſperi, ed avverſi?
E come ingiurioſa, ed importuna,
Secondo è giudicata quì da noi,
Sotto il ſuo ſeggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battiſta, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D' altre ferite, che de' colpi ſuoi.
Perchè queſta volubil creatura
Speſſo ſi ſuole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
E il regno ſuo è ſempre violento,
Se virtù eccеſſiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu ſia contento
Conſiderar queſti miei verſi alquanto,
Se ci ſia coſa di te degna drento.
E la diva crudel rivolga alquanto
Ver di me gli occhi ſuoi feroci, e legga
Quel ch' or di lei, e del ſuo regno io canto.

E ben-

E benchè in alto ſopra tutti ſegga,
Comandi, e regni impetuoſamente,
Chi del ſuo ſtato ardiſce cantar vegga.
Queſta da molti è detta onnipotente;
Perchè qualunque in queſta vita viene,
O tardi, o preſto la ſua forza ſente.
Speſſo coſtei i buon ſotto i piè tiene,
Gl'improbi inalza; e ſe mai ti promette
Coſa veruna, mai te la mantiene.
E ſottoſopra e Stati, e Regni mette,
Secondo, che a lei pare, e i giuſti priva
Del bene, che agl'ingiuſti larga dette.
Queſta incoſtante Dea, e mobil Diva
Gl'indegni ſpeſſo ſopra un ſeggio pone,
Dove chi degno n'è mai non arriva.
Coſtei il tempo a modo ſuo diſpone;
Queſta ci eſalta, queſta ci disface
Senza pietà, ſenza legge, o ragione.
Nè favorir alcun ſempre le piace
Per tutti i tempi, nè ſempremai preme
Colui, che in fondo di ſua ruota diace.
Di chi figliuola foſſe, o di che ſeme
Naſceſſe, non ſi ſa; ma ſi ſa certo,
Che fino a Giove ſua potenzia teme.
Sopra un palazzo da ogni parte aperto
Regnar ſi vede, ed a verun non toglie
L'entrar in quel, ma è l'uſcir incerto.
Tutto il mondo intorno vi ſi accoglie,
Deſideroſo veder coſe nuove,
E pien d'ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in ſu la cima, dove
La viſta a qualunque uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolge, e muove.

Ed

Ed ha due volti queſta antica ſtrega,
L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
Ora ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna aſcolta;
Ma con chi vuole uſcirne poi s'adira,
E ſpeſſo del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi ſi gira,
Quanto vario è ſalire a quelle coſe,
Dove ciaſcun, che vive, pon la mira.
Soſpir, beſtemmie, e parole ingiurioſe
S'odon per tutto uſar da quelle genti,
Che dentro al ſegno ſuo ſortuna aſcoſe.
E quanto ſon più ricchi, e più potenti,
Tanto più in lor diſcortesìa ſi vede;
Tanto ſon del ſuo ben men conoſcenti.
Perchè tutto quel mal, che in noi procede,
S'imputa a lei, e s'alcun ben l'uom trova,
Per ſua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata, e nuova
Di que' conſervi, che quel loco ſerra,
Audacia, e gioventù fa miglior prova.
Vedeviſi il timor proſtrato in terra
Tanto di dubbj pien, che non ſa nulla;
Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l'Occaſion ſol ſi traſtulla,
E va ſcherzando tra le ruote attorno
La ſcapigliata, e ſemplice fanciulla.
E quella ruota ſempre notte, e giorno
(Perchè il Ciel vuole) a lui non ſi contraſta
Ch'Ozio, e Neceſſità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il guaſta,
Vedeſi ad ogni tempo, ed a ogni ocra
Quanto val pazienzia, e quanto baſta.

Uſura, e Fraude ſi godono in frotta
Potenti, e ricchi, e tra queſte conſorte
Sta Liberalità ſtracciata, e rotta.
Veggionſi aſſiſi ſopra delle porte,
Che, come è detto, mai non ſon ſerrate,
Senz'occhi, e ſenza orecchi, Caſo, e Sorte.
Potenzia, onor, ricchezza, e ſanitate
Stanno per premio: per pena, e dolore,
Servitù, infamia, morbo, e povertate.
Fortuna il rabbioſo ſuo furore
Dimoſtra con queſt'ultima famiglia;
Quell'altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior ſorte ſi conſiglia
Tra tutti gli altri, che in quel loco ſtanno,
Che ruota al ſuo voler conforme piglia.
Perchè gli umor, che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con coſtei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non però che fidar ti poſſa in lei,
Nè creder d'evitar ſuo duro morſo,
Suoi duri colpi impetuoſi, e rei;
Perchè mentre girato ſei dal dorſo
Di ruota, per allor felice, e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corſo,
E non potendo tu cangiar perſona,
Nè laſciar l'ordin, di che il Ciel ti dota;
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, ſe queſto ſi comprende, e nota,
Sarebbe un ſempre felice, e beato,
Che poteſſe ſaltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter queſto c'è negato
Per occulta virtù, che ci governa,
Si muta col ſuo corſo il noſtro ſtato.

Non

Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
E quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel Regno suo dentro, e di fuora
Istoriato si vede, e dipinto
Di que' trionfi, de' qua' più s' onora.
Nel primo loco colorato, e tinto
Si vede, come già sotto l'Egitto
Il mondo stette soggiogato, e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
Ad alto scettro, quand' ella non volse,
Che quel d'Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quell' onor, ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
Babilon, Troja, e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta, e Roma,
Quivi si mostran, quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come alfine
Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l' opre alte, e divine
Dell' Imperio Roman; poi come tutto
Il mondo infranse colle sue ruine.
Come un torrente rapido, che al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

E queſta parte accreſce, e quella abbaſſa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra, donde paſſa:
Così Fortuna col ſuo furibondo
Impeto molte volte or quì, or quivi
Va traſmutando le coſe del Mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Ceſare, ed Aleſſandro in una faccia
Vedi quelli, che fur felici vivi.
Da queſto eſempio, quanto a coſtui piaccia,
Quanto grato li ſia, ſi vede ſcorto,
Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al deſiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pieno fu all'ombra del nimico morto.
Appreſſo queſti ſon genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con coſtei altiſſimo ſalite.
Con queſte giace preſo, morto, e rotto,
Ciro, e Pompeo, poichè ciaſcheduno
Fu da Fortuna infin al Ciel condotto.
Avreſti tu mai viſto in loco alcuno;
Come un'aquila in alto ſi traſporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
E come una teſtuggine alto porta,
Acciocchè il colpo nel cader la'nfranga,
E paſca ſe di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella ſen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor ſi vien dopo coſtor mirando,
Come d'infimo ſtato alto ſi ſaglia,
E come ci ſi viva variando.

Do-

Dove ſi vede, come la travaglia
E Tullio, e Marco, e li ſplendidi.....
Più volte di lor gloria or creſce, or taglia.
Vedeſi alfin, che i trapaſſati giorni
Pochi ſono, e felici; e que' ſon morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al baſſo ne li porti.

CAPITOLO

DELLA INGRATITUDINE

A GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viver mal contento,
Pel dente dell' Invidia, che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento;
Se non fuſſe che ancor le dolci corde
D'una mia cetra, che ſoave ſuona,
Fanno le muſe al mio cantar non ſorde.
Non sì ch' io ſperi averne altra corona;
Non sì ch' io creda, che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io ſo ben quanto quella via ſia lunga:
Conoſco non aver cotanta lena,
Che ſopra il colle deſiato giunga.
Pur tutta volta un tal diſio mi mena
Che io credo forſe andando poter corre
Qualche arbuſcel, di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' caſi avverſi,
Cui dietro il penſier mio furioſo corre;
E come del ſervir gli anni ſien perſi,
Come in fra rena ſi ſemini, ed acque,
Sarà or la materia de' miei verſi.

Quan-

Quando alle ſtelle, quando al Ciel diſpiacque
La gloria de' viventi in lor diſpetto;
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'Avarizia figlia, e di Sofpetto;
Nutrita nelle braccia dell' Invidia;
De' Principi, e de' Re vive nel petto.
Quivi il ſuo ſeggio principal annidia;
Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
Col venen tinge della ſua perfidia.
Onde per tutto queſto mal ſi ſente,
Perchè ogni coſa della ſua nutrice
Trafigge, e morde l'arrabbiato dente.
E ſe alcun prima ſi chiama felice
Pel Ciel benigno, e ſuoi lieti favori,
Non molto tempo di poi ſi ridice;
Come e' vede il ſuo ſangue, e ſuoi ſudori,
E che 'l ſuo viver ben ſentendo ſtanco
Con ingiuria, e calunnia ſi riſtori;
Vien queſta peſte, e mai non vengon manco,
Che dopo l'una poi l'altra rimette
Nella faretra, che l'ha ſopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel ſaette,
Con le qual punto di ferir non ceſſa
Queſto, e quell' altro, ove la mira mette,
La prima delle tre, che vien da eſſa,
Fa, che ſol l'uom il benefizio allega,
Ma ſenza premiarlo lo confeſſa,
E la ſeconda, che di poi ſi piega,
Fa, che 'l ben ricevuto l'uom ſi ſcorda;
Ma ſenza ingiuriarlo ſolo il niega.
L'ultimo fa, che l'uom mai non ricorda,
Nè premia il ben; ma che giuſta ſua poſſa
Il ſuo benefattor laceri, e morda.

Que-

Queſto colpo trapaſſa dentro all'oſſa;
Queſta terza ferita è più mortale;
Quaſta ſaetta vien con maggior poſſa.
Mai non ſi ſpegne queſto acerbo male;
Mille volte rinaſce, s'una muore;
Perchè ſuo padre, e ſua madre è immortale;
E, come io diſſi, trionfa nel cuore
D'ogni potente, ma più ſi diletta
Nel cuor del popol, quando egli è ſignore.
Queſto è ferito da ogni ſaetta
Più crudelmente; perchè ſempre avviene,
Che dove men ſi ſa, più ſi ſoſpetta.
E le ſue genti d'ogni invidia piene
Tengon deſto il ſoſpetto ſempre, ed eſſo
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di quì riſulta, che ſi vede ſpeſſo
Come un buon cittadino un frutto miete
Contrario al ſeme, che nel campo ha meſſo.
Era di pace priva, e di quiete
L'Italia allor che il Punico coltello
Saziata avea la barbarica ſete;
Quando già noto nel Romano oſtello,
Anzi dal Ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai fia ſimile a quello.
Queſto ancor giovinetto in ſul Teſino
Suo padre col ſuo petto ricoperſe;
Primo preſagio al ſuo lieto deſtino.
E quando Canne tanti Roman perſe
Con un coltel in man feroce, e ſolo
D'abbandonar l'Italia non ſofferſe.
Poco dipoi nello Iſpanico ſtuolo
Volle il Senato a far vendetta giſſe
Del comun danno, e del privato duolo.

Co-

Come in Africa ancor le insegne misse
Prima Siface, e dipoi d' Anniballe
E la fortuna, e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran barbaro le spalle;
Allora il Roman sangue vendicò,
Sparso da quel per l' Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenzia, e sua bontà
D' Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le Provincie, e le Città,
Dovunque e' fu, lasciò piene d' esempi
Di pietà, di fortezza, e castità.
Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
Qual occhio, che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto, e glorioso duce
Fu a ciascun dimostro quella via,
Ch' alla più alta via l' uomo conduce.
Nè mai negli uman cuor fu visto, o fia,
Quantunque degni, glorioſi, e divi,
Tanto valore, e tanta cortesia;
E tra que' che son morti, e che son vivi,
E tra le antiche, e le moderne genti,
Non si trova uom, che a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle un infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poichè vide questo comun vizio
Armato contro a se, volle costui
Volontario lassar lo 'ngrato ospizio;

E die-

E diede luogo al mal voler d'altrui,
Tosto ch'e' vide, come e' bisognava
Roma perdesse, o libertate, o lui.
Nè il petto suo d'altra vendetta armava;
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell'ossa, che d'aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
Fuor del suo patrio nido, e così frutto
Alla semenza sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata a tutto;
Risguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido, più che altrove brutto,
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all'incontro essi legge creolle
Per reprimer tal vizio atroce, e crudo.
E tanto più fu quella Città folle,
Quanto si vide, come con ragione
Conobbe il bene, e seguitar nol volle.
Milciade, Aristide, e Focione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.
Questi per loro oprar egregio, e forte
Furo i trionfi, ch'egli ebbon da quella,
Prigione, esilio, vilipendio, e morte.
Perchè nel volgo le prese castella,
Il sangue sparso, e l'oneste ferite,
Di picciol fallo ogn'infamia cancella.
Ma l'ingiuste calunnie, e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico un ingegno umano, e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d'Ingratitudo il danno.

A Ce-

A Ceſare occupar fe' queſta il Regno;
E quel, che Ingratitudo non conceſſe,
Gli diede la giuſta ira, e 'l giuſto ſdegno.
Ma laſciam ir del popol l' intereſſe;
A' Principi, e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura meſſe.
Acomatto Baſcià, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il Regno a Baiſitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Conſalvo, ed al ſuo Re ſoſpetto vive,
In premio delle Galliche ſconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive.
Troverai pochi Principi eſſer grati,
Se leggerai quel che di lor ſi ſcrive.
E vedrai, come i mutator di Stati,
E donator di Regni ſempre mai
Son con eſilio, o morte riſtorati.
Perchè ſe uno Stato mutar ſai,
Dubita chi tu hai Principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti oſſerva poi fede, nè patto;
Perchè gli è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.
E tanto tempo queſto timor dura,
Quanto è a veder tua ſtirpe ſpenta,
E di te, e de' tuoi la ſepoltura.
Ond' è, che ſpeſſo ſervendo ſi ſtenta,
E pol del ben ſervir ſe ne riporta
Miſera vita, e morte violenta.
Dunque non ſendo Ingratitudin morta,
Ciaſcun fuggir le Corti, e Stati debbe:
Che non c' è via, che guidi l' uom più corta
A pianger quel che è folle, poi che l' ebbe.

Quando, che nati Cain, ed Abello,
Col Padre loro, e della lor fatica
Vivendo lieti nel povero oſtello.
Potenzia occulta, che in Ciel ſi nutrica
Tra le ſtelle, che quel girando ſerra,
Alla natura umana poco amica;
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete, ed ogni bene,
Mandò due Furie ad abitare in terra.
Nude ſon queſte, e ciaſcheduna viene
Con grazia tale, che agli occhi di molti
Pajon di quella, e di diletto piene.
Ma ciaſcheduna d' eſſe ha quattro volti
Con otto mani; e queſte coſe fanno
Ti prenda, e volga, ovunque una ſi volti
Con queſte Invidia, Accidia, ed Odio vanno
Della lor peſte riempiendo il mondo,
E con lor Crudeltà, Superbia, e Inganno.
Da queſte Concordia è cacciata in fondo;
E per moſtrar la lor voglia infinita
Portano in mano un' urna ſenza fondo.
Per coſtor la quiete, e dolce vita,
Di che l' albergo d' Adam era pieno,
Si fu con pace, e carità fuggita.
Queſte del lor peſtifero veneno
Contro al ſuo buon fratel Cain armaro,
Empiendogli il grembo, il petto, e il ſeno.
E loro alta poſſanza dimoſtraro,
Poichè potevan far ne' primi tempi
Un petto ambizioſo, un petto avaro.
Quando gli uomin viveano e nudi, e ſcempi
D' ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà, nè di ricchezza eſempi.

O mente umana insaziabile, altera,
Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
Maligna, iniqua, impetuosa, e fera!
Poichè per la tua voglia ambiziosa
Si fe' la prima morte violenta
Nel mondo, e la prim' erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
Moltiplicata la cagion del male,
Non c' è ragion, che di mal far si penta,
Di quì nasce, che un scende, e l' altro sale,
Di quì dipende senza legge, o patto,
Il variar d' ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il Re più volte tratto;
Questa del Re Alfonso, e Lodovico,
E di San Marco ha lo Stato disfatto.
Nè sol quel, che di bene ha il suo nimico;
Ma quel che pare (e così sempre fù
Il mondo fatto moderno, ed antico)
Ognuno stima, ognuno stima più
Sormontare opprimendo or quello, or questo,
Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l' altrui ben sempre è molesto;
E però sempre con affanno, e pena
Al mal d' altrui è vigilante, e desto.
A questo istinto natural ci mena,
Per proprio moto, e propria passione,
Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
Perchè una gente imperi, e l' altra pianga,
Regnando in ogni loco ambizione,
E perchè Francia vittrice rimanga;
Dall' altra parte, perchè Italia tutta
Un mar d' affanni tempestoso franga;

E per-

E perchè in queſta parte ſia ridutta
La penitenza di quel triſto ſeme,
Che Ambizione, ed Avarizia frutta;
Se con Ambizion congiunto è inſieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro ſi teme
Quando una region vive efferata
Per ſua natura, e poi per accidente
Di buone leggi inſtrutta, ed ordinata,
L'Ambizion contra l'eſterna gente
Uſa il furor, ch'uſarlo infra ſe ſteſſa
Nè legge, nè il Re glie ne conſente;
Onde il mal proprio quaſi ſempre ceſſa,
Ma ſuol ben diſturbare l'altrui ovile,
Dove quel ſuo furor l'inſegna ha meſſa.
Fia per avverſo quel loco ſervile
Ad ogni danno, ad ogni ingiuria eſpoſto,
Dove fie gente ambizioſa, e vile.
Se viltà, e triſt'ordin ſiede accoſto
A queſta ambizione, ogni ſciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien toſto.
E quando alcun colpaſſe la natura,
Se in Italia tanto afflitta, e ſtanca
Non naſce gente sì feroce, e dura;
Dico, che queſto non iſcuſa, e franca
L'Italia noſtra, perchè può ſupplire
L'educazion, dove natura manca.
Queſta l'Italia già fece fiorire,
E di occupar il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (ſe vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella ſorte,
C'ha meritato l'ozio ſuo cotanto.

Viltate, e quella con l' altre conforte
D' Ambizione, ſon quelle ferite,
C' hanno d' Italia le provincie morte.
Laſcio di Siena la fraterna lite;
Volta gli occhi, Luigi, a queſta parte
Fra queſte genti attonite, e ſmarrite.
Vedrai nell' Ambizion l' una, e l' altra arte,
Come quel ruba, quell' altro ſi duole
Delle fortune ſue lacere, e ſparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
L' altrui fatiche, e riguardi, ſe ancora
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Ch' il padre morto, e ch' il marito plora;
Quell' altro meſto del ſuo proprio letto
Battuto, e nudo trar ſi vede fora.
O quante volte avendo il padre ſtretto
In braccio il figlio, con un colpo ſolo
E' ſuto rotto all' uno, e l' altro il petto!
Quello abbandona il ſuo paterno ſuolo,
Accuſando gli Dei crudeli e ingrati
Con la brigata ſua piena di duolo.
O eſempi non più nel mondo ſtati!
Perchè ſi vede ogni dì parti aſſai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia ſua, piena di guai
Dice la madre: a che infelici nozze,
A che crudel marito ti ſervai?
Di ſangue ſon le foſſe, e l' acque ſozze,
Piene di teſte, di gambe, e di mani,
E d' altre membra laniate, e mozze,
Rapaci uccei, fere ſilveſtri, cani
Son più le lor paterne ſepolture.
O ſepolcri crudei, feroci, e ſtrani!

Sem-

Sempre ſon le lor faccie orrende, e ſcure,
A guiſa d'uom, che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o ſubite paure.
Dovunche gli occhi tu rivolti, e giri,
Di lacrime la terra, e ſangue è pregna;
E l'aria d'urli, ſingulti, e ſoſpiri.
Se da altrui imparare alcun ſi ſdegna,
Come ſi debba Ambizione uſarla,
Lo eſempio triſto di coſtor lo 'nſegna.
Da poi che l'uom da ſe non può cacciarla,
Debbe il giudizio, e l'intelletto ſano
Con ordine, e ferocia accompagnarla.
San Marco alle ſue ſpeſe, e forſe invano
Tardi conoſce, come li biſogna
Tener la ſpada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquiſta,
Si perde prima, e con maggior vergogna,
Dunque ſe ſpeſſo qualche coſa è viſta
Naſcere impetuoſa, ed importuna,
Che il petto di ciaſcun turba, e contriſta,
Non ne pigliare ammirazione alcuna;
Perchè del mondo la parte maggiore
Si laſcia governar dalla fortuna.
Laſſo! or, che mentre nell'altrui dolore
Tengo or l'ingegno involto, e la parola,
Sono oppreſſato dal maggior timore.
Io ſento Ambizion con quella ſcuola,
Ch'al principio del mondo al Ciel ſortille,
Sopra de' monti di Toſcana vola;
E ſeminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
Ch'arderà le ſue terre, e le ſue ville,
Se grazia, o miglior ordin non la ſpegne.

CA-

CAPITOLO.

Poſcia che all'ombra ſotto queſto alloro
Veggo paſcere intorno il mio armento
Vuo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fiſtula dolce, il tuo concento
Fe' gir li ſaſſi, fe' muover le pianti,
Fermare i fiumi, e racchetare il vento;
Moſtra ora e' tuoi valori uniti e tanti
Che la terra ammirata e lieta reſti,
E rallegriſi il Ciel de' noſtri canti.
Benchè altra voce ed altro ſtil vorreſti;
Perchè a laldar tanta beltade appieno
Più alto ingegno convien che ſi deſti.
Che d'un giovan celeſte e non terreno,
Di modi eccelſi, di divin coſtumi,
Convien per uom divin le laudi ſieno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi,
Se mai priego mortal per te s'intende,
Fa' che la mente mia oſcura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende
Più che l'uſato un vivace ſplendore,
Nè vento o nube queſto giorno offende.
Talchè ajutato dal tuo gran valore,
O ſacro Apollo, e da tue forze io voglio
Spenderlo in fare al tuo Iacinto onore.
Iacinto il nome tuo celebrar ſoglio,
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo ſcrivo in ogni tronco, in ogni ſcoglio.

Di-

Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te ſcrive.
Il Ciel la ſua virtù volle moſtrare,
Quando ci dette coſa sì ſuprema,
Per parte a noi di ſue bellezze fare,
Onde ogni lume innanzi a queſto ſcema,
Prima guardando quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni diadema.
Poi lo ſplendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in ſe conſiderata,
Quanto Natura ha di valor c'inſegna.
Vedi poi il reſto a quella accomodata,
Odi il ſuon poi de' ſuoi grati ſermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Sicchè ride la terra ove il piè poni,
E rallegraſi l'aria dove arriva
Della tua voce i grazioſi ſuoni.
Poi ſi ſecca l'erbetta che fioriva,
Quando ti parti, ſicchè afflitta reſta
E l'aria duolſi de' tuo' accenti priva.
Nè coſa manco degna par di queſta,
D'acquiſtar fama un natural deſio,
Che farà la tua gloria manifeſta.
Talchè i' prego ch'i poſſa, o Giove Dio,
Fra tante tube che lo eſalteranno,
Far rifuonare un rozzo corno anch'io.
Tutti i paſtor che in queſte ſelve ſtanno,
Senza riguardo all'età juvenile,
Ogni lor differenza in te poſto hanno.
Tu col tuo deſtro ingegno e ſignorile
Per varj modi e per diverſi inventi
Gli fai ritornar lieti al loro ovile.

Pietoso se' se qualche miser senti
Per contraria fortuna o per amore,
Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d' ogni pastore,
Come ognun veder può le selve adorni,
Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
In Cielo o selve, nè Febo curate
D' Admeto a riguardar gli armenti torni.
Nè d' Ecuba il figliuol più non chiamate
Non Cefal, non Atlanta, perchè più
Felici con costui, più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù,
Nè maraviglia par, perchè a plasmarti
Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo, o lieto farti.
Or poichè Giove creato ti vede,
Sì allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d' acqua mista
Uno spirito tal Minerva immisse,
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed ai pastori
Benigno viverai e grato, disse.
L' ore bianche viole e freschi fiori
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce onde tu più riluci,
Nel generoso petto un cuore inclusc
Simile a Cesar Duca, agli altri Duci.

Un

Un aſſuto veder Mercurio infuſe,
Onde la lieta fortuna, e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte o chiuſe,
Iunone un alma ne' privati panni
Poſe, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Neſtor gli anni.
O don di tanti Dei, fa che tu degni
Ricever me fra tuoi fedeli ſoggetti,
Se aver tal ſervidor tu non iſdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti,
Verſi in tua laude glorioſi e immenſi
Suoneran queſta valle e quei poggetti.
Che ſono i penſier mia in modo intenſi
A compiacerti, ch' i' deſider ſolo
Io d' ubbidir, tu di comandar penſi.
E bench' i' ſia nutrito dallo ſtuolo
D' eſti rozzi paſtor, di te parlando
Aſſai più all' alto che l' uſato volo.
Ancor più ſu andar mi vedrai quando
Conoſcerò che ti ſia accetto il dono,
Ch' i' venga la tua laude recitando.
Oltra di queſto ciò ch' i' ho ti dono,
Tuo è l' armento che tu vedi, ancora
Queſte povere pecore tua ſono.
Ma perchè or quaſi è venuta l' ora,
Che prendon gli animal qualche ripoſo,
E 'l Veſpertilio ſol ſi vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto aſcoſo,
E a caſa n' andrò col mio armento,
Sperando un dì tornar più glorioſo
A cantar le tue laudi, e più contento.

SERENATA.

SAlve, Donna, tra le altre donne eletta,
Eſempio rado di bellezze in terra.
O unica Fenice alma perfetta,
In cui ogni beltà ſi chiude e ſerra;
Aſcolta quel, che'l tuo ſervo ti detta,
Poi che con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, ſe tu vuoi eſſer felice,
Alle vere parole, che ti diee.
Non vale eſſer di grande, ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore
A qualunque non cede allo alto regno
Di Vener bella, e del ſuo figlio Amore.
Di coſtor ſolo è da temer lo ſdegno,
E l'ira, e l'implacabile furore;
Che l'una è donna, giovin l'altro e ſciolto,
Ed hanno a molti lo eſſer proprio tolto.
Onde io non per lenir mia ſorte d'ira,
O mitigar gli affanni, ch'io ſoſtengo,
Nè per moſtrare il foco, che ſi aggira
Intorno al cor, qual lacrimando ſpengo,
Ma per pregarti, che tu fugga l'ira
Di queſta Dea, con uno eſempio vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete,
Ove rimaſe preſa Anaſſarete.

Avanti che l' Italica virtute
Poneſſe il ſuo auſpicato nido
Ne' ſette colli, e fuſſin conoſciute
L'opere de' Roman, la fama, e'l grido,
Furon le valli intorno poſſedute
Da varj Regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui viſſe la bella Pomona.
Ninfa non era alcuna in quella riva,
Ch' amaſſe tanto i pomi quanto queſta,
Onde 'l nome da' pomi le deriva;
Però che or queſto con la falce anneſta,
Verſa ſopra quell' altro l' acqua viva,
Quando il Sol caldo le ſue barbe inteſta;
Pota a quell' altro i rami lieti, e torti
E non amava, ſe non pomi ed orti.
A queſti ſolo ella avea poſto amore,
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le ſaette del fiero Signore
Diſpregiando ſuoi prieghi, o ſuoi minacci.
E perchè ſendo donna, avea timore,
Che violenza alcuno uom non le facci,
Di mura l' orto ſuo, circonda, e faſcia
Là dove entrar mai uom per nulla laſcia.
I giovanetti Satiri d' intorno
Gli facean varj balli per placarla.
Pan, e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla
E ſempre dura e fredda la trovorno,
Ma quel, che ſi credea più caldo amarla,
Era Vertunno in fra tutti coſtoro,
Nè più felice viveva di loro.

E per-

E perchè la natura di mutarſi
Gli avea conceſſo in variati volti,
Solcva alcuna volta un villan farſi,
Ch' aveſſe allotta i buoi dal giogo ſciolti;
Ed ora in un ſoldato trasformarſi,
Ed or parea ch' aveſſe pomi colti;
E così trasformava ſua natura
Per veder ſol di coſtei la figura.
Dipoi per quietar le fiamme acceſe,
E per venir d' ogni ſua voglia al fine,
L' immagin d' una donna vecchia preſe
Con la rugoſa fronte e 'l bianco crine,
E dentro all' orto di Pomona ſceſe
Tra pomi, e frutte che parean divine,
E ſalutolla e diſſe: figlia mia
Bella, e più bella aſſai, ſe fuſſi pia.
Beata ben tra l' altre ti puoi dire,
Da che con queſti pomi ti compiaci;
Poi la baciò, e lei potè ſentire
Non eſſer quelli d' una vecchia i baci;
E ſimulando non poter più ire
Si poſe ſopra un ſaſſo, e diſſe: taci,
Figliuola, ſe ti piace, meco alquanto,
E a queſt' olmo, che è quì, pon mente intanto.
Vedi ancor quella vite, che lui ſerra
Tra le ſue fronde, e la chiude ed invoglie;
Senza quell' olmo ella ſarebbe in terra,
E non ſi onoreria di tante ſpoglie.
L' olmo ſenza la vite, ch' egli afferra,
Non arebbe altro in ſe, che rami e foglie.
Così l' un ſenza l' altro in poco d' ora
Inutil tronco, inutil legno fora.

Tu

Tu nondimeno ſtai proterva, e dura,
E non ti muovi per lo eſempio loro,
E di prendere amante non hai cura,
Che dia agli anni tuoi degno riſtoro;
E benchè molti per la tua figura
Sentino affanni aſſai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei conſigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli.
Credi a me, che il conoſco, coſtui t' ama
Più che la vita ſua, e te ſol vuole,
Sol te diſia in queſto mondo e brama,
E non cerea altra coſa ſotto il Sole.
Coſtui tuo ſervo per tutto ſi chiama,
Sol di te parla, ſol te onora e cole;
Tu ſe' il ſuo primo amor, e ſe tu vuoi,
T' ha dedicato tutti gli anni ſuoi.
Oltre odi queſto: egli è giovane amante:
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai te lo vedrai d' avante,
Pur che tu ceda all' amoroſa face.
Quello ama come tu gli orti e le piante,
E come te de' pomi ſi compiace;
E queſta valle intorno, e queſti fonti
Ha ſempre frequentato, e queſti monti.
E bench' egli ami aſſai i pomi, e gli orti;
Ogni diletto nondimanco laſcia
Per vederti, e veggendo ſi conforti,
E mitighi la fiamma, che lo faſcia.
Credi eſſo proprio a far queſto ti eſorti,
Non una vecchia, che già il tempo aceaſcia;
Abbi miſericordia di chi arde:
Grazie amoroſe mai non furon tarde.

E ſe

E ſe mai crudeltà ti tiene, o tenne
Empiendo il petto tuo d' amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per eſſer crudele,
Qual contro al regno d' Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele;
Ma la vendetta tanto atroce, e rara
Fa ch' ogni donna alle ſue ſpeſe impara.

Amava Iſi leggiadro giovinetto
La bella e la crudele Anaſſarete.
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete;
Avea ſempre quel volto per obbietto,
Che gli accendeva l' amoroſa ſete,
E fece molte prove ſeco ſteſſi
Se per ſe ſpegner quel foco poteſſi.

Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle ſue porte ginocchione
Venne piangendo a confeſſar l' amore;
E con umile, e pietoſo ſermone
Cercava alleggerire il ſuo dolore,
Ed or co' ſervi, or con la ſua nutrice
I ſuoi affanni, e le ſue doglie dice.

Talvolta qualche lettera ſcrivea,
E le ſue pene deſcritte mandolle.
Speſſo alla porta la notte ponea
Fiori, e grillande dal ſuo pianto molle;
E ſpeſſo per moſtrar, quanto egli ardea,
Dormire a piè della ſua caſa volle,
Dove facea d' un freddo ſaſſo letto
Al miſer corpo, all' amoroſo petto.

Ma

Ma coſtei più crudele era che 'l mare,
Quando da' venti è tempeſtato e moſſo,
E via più dura ancor che 'l ferro pare,
Qual da Norico fuoco è fatto roſſo;
E più che 'l ſaſſo, che fuor non appare,
Ma ſtaſſi ancor ſotterra duro e groſſo;
E con parole, e con fatti il diſprezza:
Tanto era queſta donna male avvezza!
Sopportar queſto giovin non potette
Del dolor la lunghezza, e del tormento,
E lagrimando avanti all' uſcio ſtette
Della ſua donna ripien di ſpavento;
Poi queſta voce lacrimabil dette:
Tu vinci, Anaſſarete. Io ſon contento
Morire, accio che più tu non ſopporti
I miei faſtidj, e vittoria ne porti,
Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra, ch' io ti moſſi,
Tu ſe' contenta, ed io contento moro;
Poi ch' altrimenti piacerti non puoſſi.
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come ſe ferro, o dura pietra foſſi,
Godi, da che la ſorte mi conduce
A mancare or dell' una, e l' altra luce,
Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento aſſai ti fia;
Prendi, crudel, queſto crudel preſente,
C' ha meritato la tua villania;
Ma voi, Celeſti, che queſto vedete,
Forſe di me qualche pietate arete,

E ſe il prego d'alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeſte a noſtre umane voglie,
Fate, che lungo tempo ricordato
Sia queſto mio morir, queſte mie doglie.
E che mi ſia per fama almanco dato
Quel che durezza, e crudeltà mi toglie.
E così detto, tal furor lo vinſe,
Ch'intorno al collo un capeſtro ſi cinſe.
Poi pien di caldi, e lacrimoſi umori
Alzò tutto affannato gli occhi ſuoi,
E diſſe: cruda, queſti ſono i fiori,
Queſte ſon le grillande, che tu vuoi.
In fin per terminar tanti dolori
Si laſciò ir tutto pendente poi;
E nel cader parve la porta deſſe
Un ſuon, che del ſuo caſo ſi doleſſe.
Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianſe miſerabilmente
Dolendoſi del Ciel, che li fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego, e conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la ſua morte cotanto immatura!
Pur s'ordinò di darli ſepoltura.
Mentre che'l corpo al ſepolcro n'andava,
D'Anaſſarete alla caſa pervenne,
La qual ſentendo che'l corpo paſſava,
Di farſi alle fineſtre non ſi tenne.
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo ſuo con grande orrore
Diventò il faſſo, ch'ell'avea nel core.

Dun-

Dunque per la memoria di tal ſorte
Pon giù quella ſuperbia, che tu hai.
Segui il regno di Venere, e la corte.
Se a mio modo, o Pomona, farai,
Apri allo amante le ferrate porte,
Uſa pietà, e pietà troverai;
E come queſto la Vecchia ebbe detto,
Si fece un bello, e gentil giovanetto.
Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commoſſa da sì lieta faccia
Non quaſi ſtette od oſtinata, o dura,
Ma dal ſuo petto ogni crudeltà caccia;
E di Vertunno aſſai lieta, e ſicura
Si miſe volontaria nelle braccia;
E viſſe ſeco un gran tempo felice,
Se'l ver di queſto chi ne ſcrive dice.
Donna beata, a cui ſi canta, e ſuona,
E voi d'intorno, che queſto intendete,
Imitate lo eſempio di Pomona,
E non la crudeltà d'Anaſſarete.
Ecco il tuo ſervo, che piange, e ragiona,
E di veder ſol la tua faccia ha ſete.
E ti prega, che al mal d'altrui ti ſpecchi,
Ed a' ſuoi prieghi porga un po' gli orecchi.
Non è la ſua età vecchia, e matura,
Non è la vita ſua tanto diverſa,
Nè sì brutto creato l'ha natura,
Che tu debbi eſſer a ſue voglie avverſa.
Vedi la macilente ſua figura,
E dagli occhi le lacrime, che verſa
Da far pietoſo un cor, benchè villano,
E muover a ſua poſta un tigre ircano.

Tu ſapeſti con arte, e con ingegno
Prender coſtui negli amoroſi lacci,
Però convien, che preſſo qualche ſegno
Verſo di lui benigno, e lieto facci.
Altrimenti ripien d' ira, e di ſdegno
Convien, che morto alla tua porta adiacci;
Poi ſatisfaccia all' amoroſo inganno
Venere Dea con tua vergogna, e danno.
Da ogni parte dunque ſe' coſtretta
A riſpondere, o Donna, a chi ti chiama;
Dall' un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei, che amata non ama.
Dall' altro canto il premio, che ſi aſpetta
A chi ſeguir d' Amore il Regno brama;
Però poſa ogni voglia altera, e ſchiva,
E fa con lui felice, e lieta viva.

CAN.

CANTI CARNASCIALESCHI

CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non ſiam più, Spirti beati,
Per la ſuperbia noſtra
Dall' alto, e ſommo Ciel tutti ſcacciati,
E'n queſta Città voſtra
Abbiamo preſo il governo,
Perchè quì ſi dimoſtra
Confuſione, e duol più ch' in Inferno.
E fame, e guerra, e ſangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciaſcun mortale
Abbiam meſſo nel mondo a poco a poco;
E'n queſto Carnovale
Vegniamo a ſtar con voi,
Perchè di ciaſcun male
Stati ſiamo, e ſarem principio noi.
Plutone è queſto, e Proſerpina è quella,
Che allato ſe gli poſa,
Donna ſopra ogni donna al mondo bella;
Amor vince ogni coſa,
Però vinſe coſtui,
Che mai non ſi ripoſa,
Perch' ognun faccia quel, c' ha fatto lui.

Ogni

Ogni contento, e ſcontento d'Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riſo, e 'l canto, ed il dolore.
Chi fuſſe innamorato
Segua il noſtro volere,
E ſarà contentato,
Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

CANTO

D' AMANTI DISPERATI E DI DAME.

UDite, Amanti, il lamentoſo lutto
Di noi, che diſperati
Al baſſo centro pauroſo, e brutto
Da' Demon ſiam guidati,
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già coſtoro,
Ch' agl' infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i ſingulti, e ſoſpiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo ſempre i lor deſiri
Pronti a' noſtri tormenti;
Talchè depoſti quei penſieri ardenti,
Giudichiamo or nella ſervitù nova,
Che crudeltà fuor di lor non ſi trova.

LE

LE DAME RISPONDONO.

QUanto ſia ſtato grande l'amor voſtro,
Tanto il noſtro anch'è ſtato;
Ma noll'avendo come voi dimoſtro,
Per l'onore è reſtato;
Non è per queſto l'Amante ingiuriato,
Ma viene al mondo a sì brutta ſentenza
Colui, c'ha più furor, che pazienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem ſeguitando
Con ſuoni, e canti, e con dolci parole,
Gli Spiriti placando;
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In noſtra libertà vi renderanno,
O di voi, o di noi preda faranno.

AMANTI.

NOn è più tempo di pietà conceſſo,
Però tacer vogliano,
E chi non fa, quand'egli ha tempo, appreſſo
Si pente, e prega invano;
E perch'a queſti d'un volere andiano,
Ogni voſtro peccar tutto è van ſuto,
Che diſpiacer non può quel, ch'è piaciuto.

DAME.

E Però, donne, avendo alcuno amante,
Al voſtro amor coſtretto,
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni riſpetto;
Non gli mandate al Regno maladetto;
Che chi a dannazion provoca altrui,
A ſimil pena il Ciel condanna lui.

CANTO

DEGLI SPIRITI BEATI.

SPirti beati ſiamo,
Che da'celeſti ſcanni
Siam quì venuti a dimoſtrarci in terra;
Poſciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam moſtrare a chi erra,
Siccome al Signor noſtro al tutto piace,
Che ſi pongan giù l'armi, e ſtiaſi in pace.
L'empio, e crudel martoro
De' miſeri mortali,
In lungo ſtrazio; e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,

Per

Per gl' infiniti mali,
Che giorno, e notte lamentar gli fanno;
Con ſingulti, ed affanno,
Con alte voci, e doloroſe ſtrida
Ciaſcun per ſe mercè domanda, e grida.
Queſto a Dio non è grato,
Nè puote eſſer ancora
A chiunque tien d'umanitate un ſegno;
Per queſto ci ha mandato,
Che vi dimoſtriam ora
Quanto ſia l'ira ſua giuſta, e lo ſdegno;
Poichè vede il ſuo Regno
Mancare a poco a poco, e la ſua gregge,
Se pel nuovo Paſtor non ſi corregge.
Tant' è grande la ſete
Di guſtar quel paeſe,
Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria;
Che voi non v' accorgete,
Che le voſtre conteſe
Agl' inimici voſtri aprin la via.
Il Signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par, ch' avvampi,
Per inondare i voſtri dolci campi,
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle voſtre genti afflitte:
Deponete, Criſtiani,
Queſto voſtr' odio antico,
E contro a lui voltate l'armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze uſate vi faran dal Cielo,
Sendo in voi ſpento di pietate il zelo.

Dipartaſi il timore,
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, ſuperbia, e crudeltade;
Riſorga in voi l'amore
De' giuſti, e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade:
Così vi fien le ſtrade
Del Cielo aperte alla beata gente,
Nè faran di virtù le fiamme ſpente.

CANTO DE' ROMITI.

NEgli alti gioghi del voſtro Apennino,
Frati ſiamo, e Romiti,
Or quì venuti in queſta Città ſiano;
Imperocchè ogni Aſtrologo, e Indovino
V'han tutti sbigottiti,
Secondo che da molti inteſo abbiano,
Ch'un tempo orrendo, e ſtrano
Minaccia ad ogni Terra
Peſte, diluvio, e guerra,
Fulgor, tempeſte, tremuoti, e rovine.
Come ſe già del mondo foſſe il fine.
E voglion ſoprattutto, che le Stelle
Influſſin con tant'acque,
Che'l mondo tutto quanto ſi ricopra;
Per queſto, donne grazioſe e belle,
Se mai ſervir vi piacque,

Al-

Alcuna cosa vi sia disopra,
Nessuna discopra,
Per farci alcun riparo;
Perciocchè 'l Cielo è chiaro,
E vi promette un lieto Carnovale,
Ma chiunque vuole apporsi, dica male.
Fien l'acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette:
I tremuoti, e rovine il loro affanno,
Le tempeste, le guerre fien d'amore;
I folgori, e saette
Fieno i vostri occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quel, ch'esser suole.
Il Ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il Diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.
Ma pur se 'l Ciel volesse vendicare
I mortai falli, e l'onte,
E che l'umana Prole andasse al fondo;
Di nuovo il Solar Carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall'acqua v'assicura;
Al fuoco abbiate cura:
Questo giudizio molto più v'affanna,
Se secondo il fallire il Ciel condanna.
Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti fassi;
Quivi starete a i nostri Romitori,

Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi baſſi:
Dove buon tempo faſſi,
Quanto in ogni altro loco;
E cureremci poco
Del piover: che chi fia laſsù condotto;
L'acqua non temerà, che gli fia ſotto.

CANTO

D'UOMINI CHE VENDONO LE PINE.

A Queſte Pine, c'hanno bei pinocchi,
Che ſi ſtiaccian con man, come ſon tocchi.
La Pina, donne, infra le frutta è ſola,
Che non teme nè acqua, nè gragnuola:
E che direte voi, che dal Pin cola
Un liquor, ch'ugne tutti queſti nocchi?
Noi ſagliam sù pe' noſtri Pin, che n'hanno,
Le donne ſotto a ricevere ſtanno;
Talvolta quattro, o ſei ne caſcheranno:
Dunque biſogna al Pin ſempr'aver gli occhi.
Chi dice: coi di qua, marito mio;
L'altra: i vo'queſto, e quell'altro diſio;
Se ſi riſponde: ſai ſul Pin, com'io,
Le ci volgon le rene, e famci bocchi.

E' di-

E' dicon, che le Pin non ſon granate,
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queſte ſon ſode, groſſe, e molto belle,
A chi non ha moneta donerelle:
Se ve ne piace, venite per elle,
Che 'l fatto non conſiſte in due bajocchi.
E' la fatica voſtra lo ſtiacciare,
Perch' il Pinocchio vorrebbe ſchizzare;
Biſogna averlo ſtretto, e martellare,
Poi non abbiam penſier, che ce l'accocchi.

CANZONE.

SE aveſſi l' arco e l' ale
Giovanetto Giullo,
Tu fareſti lo Dio che ogni uomo aſſale.
La bocca e le parole
Son l' arco e le ſaette che tu hai;
Non è uom ſotto il Sole
Che nol feriſca quando tu le trai.
Onde avvien che tu fai
Che 'n un voltar di ciglia
Preſto ſi lega e piglia ogni mortale.
Tu hai di Apollo il crine
Lucido e biondo, e di Meduſa gli occhi;
Diventa ſaſſo al fine
Chiunque ti guarda, ciò che vedi o tocchi.
E i prudenti e gli ſciocchi
Prende il tuo dolce viſchio;
Ch' i' non mi arriſchio a darti al mondo eguale.
Giove, ſe tu riguardi
Coſtui che bello al mondo ſol ſi vede,
Tu conoſcerai tardi
Aver fallito a rapir Ganimede.
Coſtui ogni altro eccede,
Come fa il Sole il rezzo,
Di lui ribrezzo ſente ogni animale.

STAN-

STANZA.

Io ſpero, e lo ſperar creſce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il laſſo cuore;
Io rido, e 'l rider mio non paſſa drento;
Io ardo, e l' arſion non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io ſento,
Ogni coſa mi dà nuovo dolore.
Così ſperando piango, rido, e ardo;
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

ALTRA.

NAſconde quel con che nuoce ogni fera;
Celaſi adunque ſotto l' erbe il drago;
Porta la pecchia in bocca miele e cera,
E dentro al piccol ſen naſconde l' ago;
Cuopre l' orrido volto la pantera,
E 'l doſſo moſtra dilettoſo e vago;
Tu moſtri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudele entro al tuo ſeno.

SONETTO.

SE ſenza a voi penſar ſolo un momento
Steſſi, felice chiamerei quell' anno;
Parremi lieve ogni mio grieve affanno,
S' i' poteſſi moſtrarvi il duol ch' io ſento.

Se voi credeſſi, viverei contento,
Le pene che i voſtri occhi ognor mi danno,
E queſti boſchi pur creduto l' hanno,
Stracchi già d' aſcoltare il mio lamento.

Di perdute ricchezze, o di figliuolo;
Di Stati o regni perſi il fin ſi vede;
Così d' ogni altra paſſione e duolo.

O vita mia che ogni miſeria eccede;
Che a voi penſar convienmi e pianger ſolo,
Nè trovare al mio pianto o fine o fede.

TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De die 22. Novembris 1511.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini Noſtri Ieſu Chriſti ab ipſius ſalutifera Incarnatione milleſimo quingenteſimo undecimo, Indictione XV. die vero vigeſimaſecunda Menſis Novembris, actum in Palatio Magnificorum, & Excelſorum Dominorum Florentiae, & in Cancellaria Reformationum, praeſentibus teſtibus ad infraſcripta omnia, & ſingula vocatis, habitis, & ex proprio ore infraſcripti Teſtatoris rogatis, vid.

Ser Antonio Ser Anaſtaſii de Veſpuccis.
Ser Bartolomeo Miliani de Deis
Ser Piero Ser Dominici de Bonaccurſis.
Ser Filippo Nicolai Lippi de Prato Veteri.
Ser Luca Fabiani Angeli de Ficinis.
Ser Joanne Salvatoris Blaſii de Puppio.
} *Civibus, & Not. Publicis Florentinis, &*

Bartolommeo Rufini Joannis de Rufinis populi S. Ambroſii extra muros de Florentia.

Cum nihil ſit certius morte, nihil autem ſit incertius hora mortis, hinc eſt, quod Egregius vir Nicolaus Domini Bernardi de Machia-

chiavellis Civis Florentinus, ſanus per gratiam Domini Noſtri Jeſu Chriſti, viſu, mente, ſenſu, intellectu, & corpore, noleus inteſtatus decedere, per hoc ſuum praeſens nuncupativum Teſtamentum, quod dicitur ſine ſcriptis, in hunc qui ſequitur modum, & formam, de bonis ſuis diſpoſuit, & teſtatus eſt, videlicet &c.

In primis enim animam ſuam Omnipotenti Deo, ejuſque glorioſiſſimae Matri ſemper Virgini Mariae, totique Caeleſti Curiae Paradiſi humiliter, ac devote commendavit &c.

Item Jure Legati relinquit Operae S. Mariae del Fiore de Florentia, & Operae novae Sacreſtiae ejuſdem Eccleſiae, & Operae murorum Civitatis Florentiae in totum libras tres Flo. par. videlicet cuilibet dictarum Operarum libram unam Flo. par. &c.

Item Jure Legati relinquit Dominae Mariettae uxori ſuae dilectae, & filiae quondam Ludovici de Corſinis de Florentia, Dotes ſuas per ipſum Teſtatorem alias, ut dixit, confeſſatas. Volens inſuper, diſponens, & mandans dictus Teſtator, quod poſt mortem ipſius Teſtatoris quam primum fieri poterit per dictam Dominam Mariettam Tutricem, & pro tempore Curatricem, Gubernatricem, & Adminiſtratricem infraſcriptorum (dictis nominibus) videlicet per Franciſcum Pieri del Nero, aut per Philippum Banchi de Caſa Vecchia, Cives Florentinos etiam Tutores, & pro tempore Curatores, Gubernatores, & Adminiſtratores infraſcriptorum, & pro ut infra ſucceſſive relictorum inſtitutos vendant, & vendi debeant omnes, & ſingulas collanas, ſive catenellas, omnes annulos tam dictae Dominae Mariettae, quam dicti Nicolai, & omnes, & ſingulas veſtes & Panni lanei, & linei, & de ſirico, cujuſcumque alterius qualitatum, & ſpeciei, ad uſum & dorſum, & pro uſu & dorſo tam dictae Dominae Mariettae, quam dicti Nicolai quomodolibet deputatae, & factae, & deputati, & facti, & quod earum, & eorum pretium, ſive retractus, convertatur, & converti debeat in emptionem, ſive acquiſitionem creditorum Montis, vel bonorum immobilium ſupraſcriptorum haeredum dicti Nicolai. Cum infraſcripta tamen conditione, videlicet,

quod

quod pagae hujuſmodi creditorum Montis, ſeu fructus, redditus, & proventus hujuſmodi bonorum immobilium pleno jure pertineant, & ſpectent, & pertinere, & ſpectare debeant, ultra dotes ſuas praedictas, dictae, & ad dictam Dominam Mariettam ejus tantum vita durante, & ea ſtante vidua, & vitam vidualem, & honeſtam ſervantem; & ſic ex nunc dictus Teſtator hujuſmodi pagas dicti Montis, ſeu fructus, redditus & proventus dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem Dominae Mariettae durante tantum, ut dictum eſt, ejus vita, & ea ſtante vidua, & vitam vidualem, & honeſtam ſervante, & non aliter. Ea vero tranſeunte ad ſecunda vota, reliquit eidem ſolum dumtaxat dotes ſuas praedictas, & nihil aliud.

In omnibus autem aliis ſuis bonis praeſentibus, & futuris ſuos univerſales haeredes inſtituit, fecit & eſſe voluit quoſcumque filios ſuos legittimos & naturales, tam natos, quam naſcituros ex dicto Teſtatore, & dicta Domina Marietta ejus uxore praedicta, vel alia quaeumque ejus futura uxore legittima aequis portionibus, & eos ad invicem ſubſtituit vulgariter, pupillariter, & per fideicommiſſum. Tutricem autem, & proprio tempore curatricem dictorum ſuorum filiorum tam natorum, quam naſciturorum, & tam maſculorum, quam foeminarum reliquit, fecit, & eſſe voluit dictam Dominam Mariettam uxorem ſuam praefatam. Et quia de ea, & de ejus integra fide totaliter confidit, reliquit, fecit, & eſſe voluit dictam Dominam Mariettam Generalem Gubernatricem, & Adminiſtratricem dictorum ſuorum filiorum tam natorum, quam naſciturorum, & tam maſculorum, quam foeminarum, & totius ſuae haereditatis, & bonorum ſuorum omnium, & ſingulorum, & omnium, & ſingulorum negotiorum dictorum ſuorum filiorum, & filiarum, & totius ſuae haereditatis praedictae cum plena, ampla, generali, & libera & abſoluta adminiſtratione; donec, & quouſque minor natu dictorum ſuorum filiorum maſculorum tam natorum, quam naſciturorum pervenerit ad aetatem decem & octo annorum completorum, declarans, & ex certa ſua ſcientia expreſſe volens, & diſponens dictus Teſtator, quod ipſa Do-

mina Marietta non teneatur, nec modo aliquo cogi poſſit ad confectionem alicujus inventarii, nec ad aliquam promiſſionem faciendam, nec cautionem, nec ſatisdationem aliquam praeſtandam, nec ad reddendam rationem aliquam Tutelae, & pro tempore curae, gubernationis, & adminiſtrationis ſuae praedictae; ſed in mei &c. ad praedictis omnibus & ſingulis; quia ut dictum eſt, de ejus integra fide totaliter confidit, & ex ejus certa ſcientia, ut ſupra, eam ex nunc prout ex tunc relevavit, liberavit, & abſolvit, & revelatam, liberatam, & abſolutam eſſe voluit, diſpoſuit, ac mandavit. Hoc tamen in praedictis excepto, & declarato, quod vigore auctoritatis, & poteſtatis ſibi, ut ſupra, conceſſae, ipſa Domina Marietta non poſſit modo aliquo vendere, vel aliter modo aliquo alienare bona immobilia dicti Teſtatoris, ſive ejus haereditatis, vel haeredum, nec ad longum tempus locare, nec etiam poſſit dictam ejus haereditatem, vel haeredes obligare ad dandum, & ſolvendum, ſeu tradendum aliquam pecuniarum, vel rerum quantitatem alicui perſonae, loco, communi, collegio, ſocietati, vel univerſitati, niſi hujuſmodi obligatio fiat cum expreſſa licentia, & conſenſu Totti Fratris Carnalis dicti Teſtatoris; praedicta tamen ut ſupra in praeſenti Capitulo diſpoſita, deducta, & quoad dictam Dominam Mariettam valere, tenere, attendi, & obſervari voluit dictus Teſtator, ſi, & caſu, quo ipſa Domina Marietta ſtet, & permaneat Vidua, & vitam vidualem, & boneſtam ſervet, & non aliter quoquo modo.

Et quia ſuccedere poſſet, quod ipſa Domina Marietta decederet ante quam Minor natu dictorum ſuorum filiorum maſculorum pervenerit ad dictam aetatem annorum decem, & octo completorum, propterea dictus Teſtator voluit, & diſpoſuit, quod loco ipſius Dominae Mariettae totaliter, & in omnibus, & per omnia, quoad dictam Tutelam, & pro tempore curam, gubernationem, & adminiſtrationem praedictam, & alia praedicta ſuccedat, & ſurrogatus ex nunc intelligatur eſſe, & ſit ille, quem ipſa Domina Marietta Vidua in ſuo,

& per

& per ſuum Teſtamentum, vel Codicillos nominaverit, & declaraverit ſibi quoad praedicta ſuccedere debere, & ſubrogatum eſſe.

Et ſi contigerit ipſam Dominam Mariettam decederet nulla facta nominatione, & declaratione dicti ſui hujuſmodi ſucceſſoris, & ſubrogati, vel eam tranſire ad ſecunda vota, tunc, & in dictis caſibus, & quolibet, vel altero eorum loco ipſius Dominae Mariettae quoad dictam Tutelam, & pro tempore curam, gubernationem, & adminiſtrationem, & alia praedicta, & cum auctoritate, & poteſtate praedicta ſuccedere, ſubrogatum eſſe voluit Franciſcum Pieri del Nero Civem Florentinum, & eo mortuo Philippum Banchi de Caſa Vecchia etiam civem Florentinum. Et ſic ex nunc pro ut ex tunc in caſibus praedictis, & quolibet vel altero eorum dictum Franciſcum, & eo mortuo dictum Philippum tutorem, & pro tempore curatorem, gubernatorem, & adminiſtratorem praedictum reliquit, fecit, & eſſe voluit cum eadem auctoritate, & poteſtate, & pro omnibus, & per omnia, & pro omnibus & ſingulis quoad omnes, & omnia, & ſingula, & prout, & ſicut de dicta & quoad dictam Dominam Mariettam ſupra dictum & diſpoſitum eſt, ſingula ſingulis congrue ſemper, & apte referendo, caſſans, &c. aſſerens &c. rogans &c.

Ego Franciſcus quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio Civis, & Notarius Publicus Florentinus de praedictis rogatus fui, & ideo in fidem me ſubſcripſi &c.

Hoc eſt primum Teſtamentum Nicolai de Machiavellis, ut extat in ſuo Originali exiſtente in publico ac generali Archivio Florentino in Protocollis Egregii olim Ser Franciſci quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio in Protocollo tertio Teſtamentorum a c. 206. &c.

ALIUD

ALIUD TESTAMENTUM
NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De die 27. Novembris 1522.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini 1522. Indictione XI. & die 27. Novembris. Actum in Curia Mercantiae Civitatis Florentiae praeſentibus infraſcriptis Teſtibus ad omnia & ſingula infraſcripta vocatis, habitis, & ore proprio infraſcripti Teſtatoris rogatis, videlicet

Ser Antonio Mini Franciſci de Merlinis
Ser Pietro Paulo Ser Joannis Andreae Franciſci de Spigliatis.
Ser Michaele Jo. Michaelis Ture.
Ser Petro Jo. Ser Machurii de Machariis.
Ser Laurentio Franciſci Angeli de Bibbiena.

Notariis in dicta Curia, &

Auguſtino Franciſci Jo. Baptiſtae Domicello dictae Curiae.
Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, Nuncio dictae Curiae &c.

Cum nihil certius ſit morte, nihil incertius hora, hinc eſt quod Nicolaus olim Domini Bernardi de Machiavellis Civis Florentinus ſanus Dei gratia mente, viſu, corpore, & intellectu ſuum condidit infraſcriptum Teſtamentum in modum infraſcriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans corporis ſepulturam elegit in ſepulcro majorum.

Item Operae S. Mariae del Fiore reliquit libram unam, & libram unam Sacreſtiae dictae Eccleſiae, & libram unam aedificationi murorum &c.

Item

Item reliquit Dominae Mariettae eius dilectae Uxori, & Filiae Ludovici de Corſinis pro ejus dote, & in ſatisfactionem ejus dotis unum praedium cum Domo pro Domino, & laboratore cum omnibus ſuis terris, & pertinentiis poſitis in comitatu Florentino, & in Poteſteria S. Caſſiani in populo Sancti Andreae in Percuſſina loco dicto la Strada; cui a primo via publica, a ſecundo via vicinalis, a tertio Philippus de Machiavellis, a quarto Haered. Nicol. Alex. de Machiavellis, a quinto via publica, a ſexto ſtrata, cum omnibus maſſeritiis, quae tempore mortis Teſtatoris erunt in domo Domini dicti praedii.

Item unam Domum aedificatam ad uſum Factoris exiſtentem ſuper dictam viam publicam, & unam Domunculam, ubi ſunt duo canales apti ad Vindemiam exiſtentes in ſupradicta via, & omnia pro ejus dote, & in ſatisfactionem ejus integrae dotis.

Item eidem reliquit omnes pannos lineos, & laneos, & de ſirico, & annulos, & omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorſum, & uſum.

Item eidem, ea Vidua ſtante, durante ejus vita, reliquit uſum Domus habitationis dicti Teſtatoris una cum eo, cui eam reliquerit, & ulterius omnes pannos, & lectum cum omnibus fornimentis Camerae exiſtentibus in dicta domo ſuper ſalam dictae domus.

Item jure inſtitutionis reliquit Bartholomeae ejus filiae ultra dotem Montis, quam facere intendit pro ejus dote, omnes telas pannorum linorum etiam inciſorum, quae erunt tempore mortis dicti Teſtatoris, & tam perfectas, quam inceptas, & unum nemus poſitum in populo S. Mariae Impruneta juxta Grevem, denominatum nemus vallatum, cui a primo ſemen Bagnolini, a ſecundo, & tertio Sanctae Mariae Inprunetae, a quarto haeredum Franciſci de Machiavellis, donec maritetur, inveſtiantur pro ejus dote in creditum dotium, & ſi haeredes Teſtatoris, vel aliquis eorum dabunt dictae Bartholomeae Florenos ducentos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei, qui ſolvet, & ulterius dictae Bartholomeae donec matrimonium contrahet, & viro tradatur, reliquit pro ejus alimentis,

& ve-

& veſtitu, quod ei per quemlibet dictorum haeredum ſolvantur, Florenos tres auri in auro ſingulis annis.

Haeredes iſtituit, Bernardum, Ludovicum, Guidonem & Pierum ejus filios, & alios filios naſcituros maſculos legittimos, & naturales, & ne ſcandala, quae ex communio ne oriri contingit, oriantur, eos diviſit in modum infraſcriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit eſſe praedium vocatum il Poggio poſitum in dicto Populo Sancti Andreae in Percuſſina cum quercubus, ſodis, vineis, & omnibus ſuis bonis, & pertinentiis, cui a primo via vicinalis, a ſecundo Domina Lucretia uxor olim Petri del Roſſo, a tertio haeredum Dominae Antoniae de Macchiavellis, a quarto Flumen Grevis, a quinto Foſſato, ſexto nemus Caſaggi, ſeptimo dicta Eccleſia Sancti Andreae, & quod in praeſenti parte comprehendat Machia brachiorum, quae vadit a Fontalle uſque ad nemus Caſaggi, & vinea Fontalle, uſque ad foſſam, & a dicta foſſa & dicta vinea ſit in parte Ludovici ut infra, non obſtante grotta dictae vineae laboratae a laboratore praedii praedicti. Item unum Campettum poſitum juxta Grevem, cui a primo via, ſecundo, & tertio Eccleſia domus veteris, a quarto Foſſato. Item duae quintae partes nemoris vocati Sorripa, poſitae in dicto Populo ad commune pro indiviſo cum Domina Lucretia, uxor olim Petri del Roſſo. Item unum petium Terrae olivatae poſitum in dicto Populo loco dicto a Vallaſſi, cui a primo via Vicinale, a ſecundo, tertio, quarto dictae Adolae de Macchiavellis.

In parte Ludovici voluit eſſe praedium vocatum Fontalla, ſive praedium novum, & unum nemus quercuum vocatum Caſaggio, & nemus vocatum le Grotte in dicto populo, cui a primo via publica Romana, a ſecundo ſupradictae Dominae Lucretiae, a tertio Foſſato, a quarto ſupradicti praedii dal Poggio & Vineae, & reliquum ſuppradictae Vineae cum campis, & Grottis Arcum, Area, & locus ubi lavat, & ubi dicit fieri murmur, & ea fonte ſit in praeſenti parte. Item dimidium Domus poſitae ſupra ſtratam Romanam, ubi ſunt octo Canales, ſit in praeſenti parte pro indiviſo cum ſupraſcripto Bernardo, reliquum ſit ſupradicti Bernardi.

In

In parte Guidonis Domum de Florentia cum Domuncula retro in populo S. Felicitatis ſuper viam Plateae, cui a primo via, a ſecundo haeredum Franciſci de Macchiavellis, a tertio bona unius vocat; Bondo, a quarto chiaſſo, a quinto haeredum Laurentii de Macchiavellis. Item unam domum ad uſum Oſteriae cum alia domo ad uſum Becchariae poſitas in ſupraſcripto Populo S. Andreae in Percuſſina, & ſuper ſtrata Romana.

In parte vero Petri unum praedium poſitum in dicto Populo S. Andreae loco dicto Monte Pugliano, cui a primo via publica vocata via Grogolis, a ſecundo, tertio, quarto Foſſatum infra praedictos confines, & in caſu moleſtiae ſive evictionis quilibet tenentur pro rata, & ſi plures alios naſci contigerit, habeant portionem ſupraſcriptorum bonorum, & redivivant inter eos, & quod poſt mortem alicujus eorum quandocumque venire contigerit, ſuccedant filii maſculi legittimi, & naturales, & eorum filii, & deſcendentes unius gradus poſt alium, & deficiente uno ſine filiis, vel cum filiis & deficiente eius linea vadant ad alios ſuper viventes, & eorum filios, & deſcendentes maſculos in infinitum ſucceſſive de gradu in gradum, quos invicem ſubſtituit per fideicommiſſum, & probibuit omnem ſpeciem alienationis tam inter vivos, quam in ultima voluntate, & locationem ad majus tempus, quam quinque annorum, & ſi aliter fieret, voluit ut ad vadant alios, qui non contrafecerint, qui ſuccederent per modum ſupraſcriptum, quod ſi neglexerint recuperare infra annum, vadant ad alios ſequentes.

Et ſi Bernardus, & Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, ſi habitabunt de voluntate Guidonis teneantur ſolvere Guidoni penſionem condignam, & ſi Bartholomeae tempore mortis Teſtatoris non erit facta Dos ſuper Montem, teneantur dicti haeredes curare, quod habeat, & omnes beſtiae, & debita Laboratorum ſupraſcriptorum bonorum ſint ejus, cui ſunt relicta, & ſimiliter debita.

Tutores, & pro tempore Curatores filiis minoribus reliquit Do-

minam Mariettam, ejus uxorem, & voluit, quod donec erunt aetatis decem novem annorum, ipſa adminiſtret eorum bona uſque quo de eis ullum computum debeat, acceptet, vel non acceptet tutelam, & ſi peterent eam reddere rationem, tunc annuos fructus per eam perceptos eidem reliquit, & cum erunt annorum decemnovem, cuilibet eorum volus partem adſignari.

Executores reliquit Franciſcum Petri del Nero, Ser Franciſcum Benedicti de Nerlis & Carolum Franciſci de Macchiavellis, & quemlibet eorum in ſolidum.

Et hanc dixit, aſſeruit dictus Teſtator, eſſe, & eſſe velle ſuum Teſtamentum, & ſuam ultimam voluntasem, quam praevalere voluit omnibus aliis Teſtamentis, Codicillis, Donationibus cauſa mortis, & quibuſcumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis, & ſi jure Teſtamenti non valeret, vel valebit, valeant & valere voluit dictus Teſtator jure Codicilli, & ſi jure Codicilli non valeres, valeant & valere voluit jure donationis cauſa Mortis, vel cujuſcumque alterius ultimae voluntatis, quo, qua, & quibus magis, & melius & validius de jure ſubſiſtere & valere poteſt, caſſans, irritans, & annullans dictus Teſtator omne aliud Teſtamentum, Codicillos, Donationes cauſa mortis, & omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Teſtatorem hactenus factam, & conditam manu cujuſcumque Notarii, non obſtantibus quibuſcumque verbis derogativis, poenalibus, vel praeciſis in dicto Teſtamento appoſitis, rogans me Bonaventuram Notarium antedictum, & infraſcriptum, quatenus de praedictis publicum conficerem Inſtrumentum.

Ego Zenobius olim Ser Bonaventurae Leonardi Bonaventurae Notarius Florentinus, & Commiſſarius Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventurae morte praeventi, & de praedicto Teſtamento rogati praedicta ſumpſi, & copiavi ex originalibus libris, & ſcripturis dicti Ser Bonaventurae, & ideo in fidem me ſubſcripſi, & ſolito ſigno ſignavi.

LA

462

LA MENTE
D' UN UOMO DI STATO
O SIA
RACCOLTA DI SENTENZE
ESTRATTE
DALL' OPERE DEL MACHIAVELLI.

FORMA MENTIS AETERNA.
Tacit. Vit. Agric.

Digitized by Google

TAVOLA DE' CAPITOLI.

CAP. I. *Religione* . . . . . pag. 471
II. *Guerra, e Pace* 474
III. *Del Diritto delle Genti nato col Criſtianeſimo* 482
IV. *Vizj, che reſero i Grandi preda de' piccoli.* 483
V. *Leggi* 484
VI. *Giuſtizia* 488
VII. *Carichi pubblici* 491
VIII. *Agricoltura, Commercio, Popolazione, Luſſo, Viveri* 493
IX. *Mali dell' ozio* 496
X. *Brutti effetti di un Governo corrotto* . . . 497
XI. *Precetti, e Sentenze notabili* 499
XII. *Bell' eſempio di un buon Padre di Famiglia.* 504
XIII. *Principe buono* 505
XIV. *Miniſtri* 510
XV. *Principe tiranno* 514
XVI. *Lode, e ſicurezza del buon Principe, Vituperio e pericolo del tiranno* 519

CAPITOLO I.

RELIGIONE.

§. 1.

NElle imprese da prendersi, deve essere l'onor di Dio, e il contento universale della Città.

§. 2.

Il timor di Dio facilita qualunque impresa, che si disegna nei Governi.

§. 3.

Dove è Religione, si presuppone ogni bene, dove manca si presuppone ogni male.

§. 4.

Come l'osservanza del Culto Divino è cagione della grandezza dei Stati, il dispregio del culto Divino è cagione della loro rovina.

§. 5.

L'inosservanza della Religione, e delle Leggi sono vizj tanto più detestabili, quanto che sono in coloro, che comandano.

§. 6.

E' impossibile, che chi comanda sia riverito da c'i dispregia Iddio.

§. 7.

§. 7.

Nei Governi bene istituiti, i Cittadini temono più assai rompere il giuramento, che le Leggi, perchè stimano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.

§. 8.

I Governi, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogn' altra cosa a mantenere incorrotte le ceremonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

§. 9.

Se in tutti i Governi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta la Religione secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati, e le Repubbliche Cristiane più unite, e più felici assai, che esse non sono.

§. 10.

Potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d' uomo libero, ma sciolto, e più al male, che al bene inclinato.

§. 11.

La perdita d' ogni devozione, e d' ogni Religione si tira dietro infiniti inconvenienti, e infiniti disordini.

§. 12.

S. Francesco, e S. Domenico, con la povertà, con l' esempio della vita di Gesù Cristo ridussero la Religione Cristiana nella mente degli uomini, e la ritirarono verso il suo principio.

§. 13.

§. 13.

La Religione Criſtiana avendoci moſtra la verità, e la vera via, deve interpretarſi ſecondo la virtù, e non ſecondo l'ozio.

§. 14.

Non conviene, che gli uomini nei dì feſtivi ſi ſtieno ozioſi per li ridotti.

§. 15.

Fra tutte le qualità, che diſtinguono un Cittadino nella ſua patria è l'eſſere ſopra tutti gli altri uomini liberale, e magnifico, ſpecialmente nei pubblici Edifizj di Chieſe, Monaſterj, e Caſe per i poveri, infermi, e pellegrini.

§. 16.

Il buon Cittadino benchè negli edifizj, e nei Tempj, e nelle elemoſine ſpenda continuamente, ſi duole, che mai ha potuto ſpender tanto in onor di Dio, che lo trovi nei ſuoi libri debitore.

§. 17.

Conviene ringraziare Iddio, quando ſi è degnato per la ſua infinita bontà ornare la Città, ed un Cittadino d'un ſegno quale lei per la ſua grandezza, e lui per le ſue rare virtù, e ſapienza hanno meritato.

CAPITOLO II.

GUERRA E PACE.

§. 1.

UN buono, e ſavio Principe deve amare la pace, e fuggire la guerra.

§. 2.

Quelli, che conſigliano il Principe hanno a temere, che egli abbia alcuno appreſſo, che ne' tempi di pace deſideri la guerra per non potere ſenza eſſa vivere.

§. 3.

Le armi ſi debbono riſervare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non baſtino.

§. 4.

Chi ha in ſe alcuna umanità, non ſi può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i ſuoi ſudditi internamente ſi contriſtano.

§. 5.

Accreſcendo potenza, e ſtato, ſi accreſce ancora inimicizia, e invidia, dalle quali coſe poi ſuole naſcere guerra, e danno.

§. 6.

Quel dominio è ſolo durabile, che è volontario.

§. 7.

§. 7.

Chi acciecato dall' ambizione ſi conduce in luogo, dove non può più alto ſalire, è poi con maſſimo danno di cadere neceſſitato.

§. 8.

In un Governo bene inſtituito, le guerre, le paci, le amicizie non per ſodisfazione di pochi, ma per bene comune ſi deliberano.

§. 9.

Quella guerra è giuſta, che è neceſſaria.

§. 10.

Il Popolo ſi duole della guerra moſſa ſenza ragione.

§. 11.

Non quello, che prende prima le armi è cagione degli ſcandoli, ma colui, che è primo a dar cagione, che le ſi prendino.

§. 12.

Si ricordino i Principi, che ſi cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole ſi finiſcono.

§. 13.

Qualunque volta o la vittoria impoveriſce, o lo acquiſto indeboliſce, conviene ſi trapaſſi, o non ſi arrivi a quel termine, perchè le guerre ſi fanno.

§. 14.

Non può acquiſtare forze chi impoveriſce nelle guerre

ancorchè ſia vittorioſo, perchè ci mette più, che non trae dagli acquiſti.

§. 15.

Ne' Governi male ordinati le vittorie prima vuotano l'Erario, di poi impoveriſcono il Popolo, e de' nemici loro non gli aſſicurano; onde i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici ſentono poco la perdita.

§. 16.

Biſogna guardarſi dalla conquiſta di quella Città, e Provincie, le quali ſi vendicano contro il vincitore ſenza zuffa, e ſenza ſangue, perchè riempiendogli de' ſuoi triſti coſtumi, gli eſpongono ad eſſer vinti da qualunque gli aſſalta.

§. 17.

La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà, e la malignità diſpiace.

§. 18.

Chi fa troppo conto della Corazza, e vi ſi vuole onorare dentro, non fa perdita veruna, che ſtimi tanto, quanto quella della fede.

§. 19.

Anche nella guerra mai è glorioſa quella fraude, che fa rompere la fede data, e i patti fatti.

§. 20.

Il confederato deve preporre la fede alla comodità, e pericoli.

§. 21.

§. 21.

La maggiore, e più importante avvertenza, che deve avere chi comanda un' eſercito è di avere appreſſo di ſe uomini fedeli, peritiſſimi della Guerra, e prudenti, con li quali continuamente ſi conſigli, e con loro ragioni delle ſue genti, e di quelle del nemico, quale ſia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio eſercitato, quali ſieno più atti a patire la neceſſità, in quali confidi più, o ne' fanti, o ne' cavalli.

§. 22.

Fra tutte le coſe con le quali i Capitani ſi guadagnano i Popoli, ſono gli eſempi di caſtità, e di giuſtizia.

§. 23.

E' coſa crudele, inumana, ed empia, anche nella guerra ſtuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare ai Tempj, e luoghi pii.

§. 24.

Può più nelli animi degli uomini un' atto umano, e pieno di carità, che un' atto feroce, e violento; e molte volte quelle Provincie, e quelle Città, che l' armi, gl' iſtrumenti bellici, e ogn' altra umana forza non ha potuto aprire un' eſempio d' umanità, o di pietà, di carità, o di liberalità ha aperte; di che ne ſono nelle ſtorie molti eſempi. A Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Spagna l' eſpugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quell' eſempio di caſtità d' avere renduta la moglie giovane, bella, e intatta al ſuo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedeſi, che queſta parte quanto la ſia deſiderata dai Popoli negli uomini

gran-

grandi, e quanto ſia laudata dagli Scrittori, e da quelli, che deſcrivono la vita de' Principi, e da quelli, che ordinano, come debbano vivere, fra i quali Senofonte s' affatica aſſai in dimoſtrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecaſſe a Ciro l' eſſere umano, e affabile, e non dar alcun eſempio di ſe, nè di ſuperbo, nè di crudele, nè di luſſurioſo, nè di neſſun' altro vizio, che macchi la vita degli uomini.

§. 25.

Non fu mai partito ſavio condurre il nemico alla diſperazione.

§. 26.

I Popoli corrono volontarj ſotto l' impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nemici.

§. 27.

Chi è rozzo, e crudele nel comandare, è male obbedito da ſuoi; chi è benigno, ed umano, è ubbidito.

§. 28.

E' meglio per comandare una moltitudine, eſſer umano, che ſuperbo, eſſer pietoſo, che crudele.

§. 29.

Fecero miglior frutto i Capitani Romani, che ſi facevano amare dagli Eſerciti, e che con oſſequio gli maneggiavano, che quelli, che ſi facevano ſtraordinariamente temere.

§. 30.

L' umanità, l' affabilità, le grate accoglienze de' capi poſſono molto negli animi de' ſoldati; e confortando quello, all' altro

tro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, si fanno ire all' assalto con impeto.

§. 31.

Negli eserciti si deve avere grande osservanza di pena, e di merito verso di quelli, che, o per loro bene, o per loro male operare meritassero o lode, o biasimo. Per questa via si acquista imperio grande.

§. 32.

La riverenza di chi comanda, i suoi costumi, le altre sue grandi qualità fanno a un tratto fermar le armi.

§. 33.

Quel Principe, che abbonda di uomini, e manca di soldati, deve solamente non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia, e poca prudenza dolersi.

§. 34.

Non può fuggire la fame quell' esercito, che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello, che gli pare, perchè l' uno disordine fa, che la vettovaglia non vi viene, l' altro, che la venuta inutilmente si consuma.

§. 35.

Nel Soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà, e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo, e un principio di corruzione, perchè non sia alcuno, che creda nell' educazione disonesta, e nell' animo brutto possa capire alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

§. 36.

§. 36.

Se in qualunque altro ordine delle Città, e de' Regni ſi deve uſare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pieni di timore d'Iddio, nella milizia ſi deve raddoppiare, perchè in quale uomo debbe ricercare la Patria maggior fede, che in colui, che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe eſſere più amore di pace, che in quello, che ſolo alla guerra puote eſſer offeſo? In quale debbe eſſer più timore d'Iddio, che in colui, che ogni dì ſottomettendoſi ad infiniti pericoli ha più biſogno degli ajuti ſuoi?

§. 37.

I ſcandaloſi, ozioſi, ſenza freno, ſenza Religione, fuggitivi dall'impero del padre, beſtemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non ſi ricevino per ſoldati, perchè ſimili coſtumi non poſſono eſſer più contrarj ad una vera, e buona diſciplina.

§. 38.

Negli eſerciti ſi vietino le femmine, e giuochi odioſi, anzi ſi tenghino i ſoldati in tanti eſercizj ora particolarmente, ora generalmente, che non reſti loro tempo a penſare, o a Venere, o a giuochi, nè ad altre coſe, che facciano i ſoldati ſedizioſi, e inutili.

§. 39.

Un Governo bene ordinato ſceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, nel qual tempo le gambe, le mani, e l'occhio riſpondano l'uno all'altro; nè aſpetta, che in loro ſcemino le forze, e creſca la malizia.

§. 40.

§. 40.

Le Armi in doſſo a' proprj ſoldati date dalle leggi, e dagli ordini non fecero mai danno, anzi ſempre fanno utile, e mantengonſi le Città più tempo immacolate mediante queſte armi, che ſenza.

§. 41.

Si deve ſomigliare agli antichi nelle coſe forti, e aſpre, non nelle delicate, e molli.

§. 42.

Si deve pregare Iddio, che dia vittoria a chi rechi ſalute, e pace alla Criſtianità.

§. 43.

Chi è contento d' una mezzana vittoria ſempre ne farà meglio, perchè quegli, che vogliono ſopravanzare, ſpeſſo perdono.

§. 44.

Ricevendo una Città d' accordo, ſe ne trae utile, e ſicurtà ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avverſi debolezza, e noja, e ne' pacifici, danno, e ſpeſa.

§. 45.

Per concludere un' accordo, biſogna cancellare le differenze nate.

§. 46.

Come ſi fa un accordo con buon animo, ſi conſerva con migliore.

§. 47.

E' ufficio d' un Principe buono, posate le armi, volger l' animo a far grande se, e la Città sua.

§. 48.

Un uomo si rende eccellente nella guerra, e nella pace, quando nell' una è vincitore, nell' altra benefica grandemente la Città, e i Popoli suoi.

§. 49.

Ad un Principe nelle faccende eccellente, quello, che ha perduto in guerra, la pace dipoi duplicatamente gli rende.

§. 50.

Il modo di mantenere il suo Stato, è star armato d' armi proprie, vezzeggiare i sudditi, e farsi amici i vicini.

CAPITOLO III.

DEL DIRITTO DELLE GENTI NATO COL CRISTIANESIMO

§. 1.

PResso i Gentili gli uomini vinti in guerra, o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogn' ultima mi-

miſeria . Ma la Criſtiana Religione ha fatto sì che de' vinti, pochi ſe ne ammazzano, niuno ſi tiene lungamente prigione, perchè con facilità ſi liberano; le città, ancorchè ſi ſieno mille volte ribellate, non ſi disfanno, gli uomini ſi laſciano ne' beni loro.

§. 2.

I noſtri Principi Criſtiani nelle loro conquiſte amano egualmente le Città loro ſoggette, e laſciano loro le arti tutte, e quaſi tutti gli ordini antichi a differenza dei barbari Principi Orientali deſtruttori de' Paeſi, e diſſipatori di tutte le civiltà degli uomini.

CAPITOLO IV.

VIZI CHE RESERO I GRANDI PREDA DE' PICCOLI.

§. 1.

S' Ingannavano quei Principi antichi, i quali credevano, che l' arte di ben governare li Stati conſiſteſſe nel ſapere, negli ſcritti, penſare una cauta riſpoſta, ſcrivere una bella lettera, moſtrare ne' detti, e nelle parole arguzia, e prontezza, ſaper teſſere una fraude, ornarſi di gemme, e d' oro', dormire, e mangiare con maggior ſplendore degli altri, tenere aſſai laſcivie intorno, governarſi co' ſudditi avaramente, e ſuperbamente, marcirſi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, diſprezzare, ſe alcuno aveſſe loro dimoſtrato alcuna lodevole via, volere, che le parole loro foſſero reſponſi d'Oracoli, nè ſi accor-

gevano i meſchini, che ſi preparavano ad eſſer preda di chiunque li aſſaliva. Teſtimone l' Italia, dove tre potentiſſimi Stati furono nel XV. ſecolo ſaccheggiati, e guaſti, perchè chi li reggeva ſtavano in ſimil errore, e vivevano nel medeſimo diſordine.

CAPITOLO V.

LEGGI.

§. 1.

DEve ſtimarſi poco vivere in una città, dove poſſino meno le leggi, che gli uomini; perchè quella patria è deſiderabile, nella quale le ſoſtanze, e gli amici ſi poſſano ſicuramente godere, non quella, dove ti poſſino eſſer quelle tolte facilmente, e queſti per paura di loro proprj nelle tue maggiori neceſſità ti abbandonano.

§. 2.

Uno Stato non vive ſicuro per altro che eſſerſi obbligato a più leggi nelle quali ſi comprende la ſicurtà di tutti i ſuoi popoli.

§. 3.

Chi non è regolato dalle leggi fa gl' iſteſſi errori, che la moltitudine ſciolta.

§. 4.

La forza delle leggi è atta a ſuperare qualunque oſtacolo anche della natura del territorio.

§. 5.

§. 5.

Come i buoni costumi, per mantenersi, hanno bisogno di buoni costumi.

§. 6.

Perchè i buoni costumi, non si mutino in pessimi, il Legislatore deve frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.

§. 7.

Le leggi fanno gli uomini buoni.

§. 8.

Dalle buoni leggi nasce la buona educazione.

§. 9.

Dalla buona educazione nascono i buoni esempj.

§. 10.

In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l'ambizione di pochi.

§. 11.

Spogliare con nuova legge alcuno de' beni nel tempo, che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria, che tira dietro pericoli grandissimi contro il Legislatore.

§. 12.

Dove una cosa per se senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.

§. 13.

§. 13.

Una legge non deve mai maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.

§. 14.

Non ſi può fare legge più dannoſa, che quella, che riguardi aſſai tempo indietro.

§. 15.

La legge non deve riandare le coſe paſſate, ma ſibbene provvedere alle future.

§. 16.

Neſſuna coſa fa tanto onore ad un uomo, che di nuovo ſorga, quanto fanno le nuove leggi, e nuovi ordini trovati da lui. Queſte coſe, quando ſono fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo, e mirabile.

§. 17.

Non baſta per la ſalute d'uno Stato avere un Principe, che prudentemente governi mentre vive, ma è neceſſario aver uno, che l'ordini in modo che morendo ancor ſi mantenga.

§. 18.

Regola che mai, o raro falla. Non ſi muti dove non è difetto, perchè non è altro che diſordine. Dove però tutto è diſordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

§. 19.

I governi meglio regolati, e che hanno lunga vita, ſono quelli, che mediante gli ordini loro ſi poſſono ſpeſſo rinnovare,

e il

e il modo di rinnovarli è, ridurli verso i principj suoi, con fargli ripigliare l'osservanza della religione, della giustizia quando principiano a macchiarsi.

§. 20.

Felice si può chiamare quello Stato, il quale fortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quelle.

§. 21.

Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia, e integrità, e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la pace, la giustizia, e l'ordinato vivere de' popoli.

§. 22.

Non sarà mai lodevole quella legge, che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

CA-

CAPITOLO VI.

GIUSTIZIA.

§. 1.

IL Principe ottimo deve tenere il ſuo paeſe in giuſtizia grande, eſſer facile nell' udienze, e grato.

§. 2.

Si deve far opera diligente, che la giuſtizia abbia il debito ſuo.

§. 3.

Favorendo la giuſtizia, moſtri, che l'ingiuſtizia li diſpiace.

§. 4.

I Gjudici perchè abbino maeſtà, e riputazione devono eſſer di età avanzata.

§. 5.

Biſogna che i giudici ſieno aſſai, perchè i pochi fanno ſempre a modo de' pochi.

§. 6.

E' debito, ed ufficio d' ogni uomo, dove pretendeſſe ragione addimandarla per via ordinaria, e mai adoprar forza.

§. 7.

§. 7.

Si deve operàre con ogni rimedio eſpediente, che la violenza, e forza ſi reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè ſopporti, che perſona ſi vaglia con la forza, e violenza.

§. 8.

Circa i danni dati, conviene ſi riſcuota la ſola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.

§. 9.

Un governo bene ordinato deve impedire il diſordine di ſimili accuſe di danni dati, che impoveriſcano le parti, perchè tutto dì ſi gravano inſieme.

§. 10.

Nelle condennagioni ſi deve uſare umanità, diſcrezione, e miſericordia.

§. 11.

Fra i congiunti ſi appartiene acconciare amorevolmente le coſe loro più toſto, che per la via de' litigj, ed il comporli inſieme è coſa lodevole.

§. 12.

Per non dar diſagio alle parti, il giudice, tutto bene inteſo, ed eſaminato, deve far ogni opera di comporle inſieme, che ſarà lodevole.

§. 13.

Il giudice, inteſe le parti, e le loro ragioni, deve ingegnarſi amorevolmente, e ſenza forzare di vedere, ſe per il debito della giuſtizia può comporle inſieme, che è opera lodevole. E quando dopo le diligenze uſate non poſſa, amminiſtri ragione, e giuſtizia ſecondo gli ordini.

§. 14.

Chi giudica, deve udire amorevolmente le parti, e far ragione, e giuſtizia a chi l' ha indifferentemente.

§. 15.

Chi giudica deve vedere, e intendere diligentemente la cauſa, e far ragione a una parte, e l' altra, facendo quel che richiede l' oneſto, e ragionevole.

§. 16.

Nello ſcrivere, o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una ſua cauſa, non gli dirai altro, ſe non che potendolo ajutare, non partendo punto dalla giuſtizia, ti farà caro.

CAPITOLO VIII.

CARICHI PUBBLICI.

§. 1.

PErchè le impoſte ſieno uguali, conviene, che la legge, e non l'uomo le diſtribuiſca.

§. 2.

La ſontuoſità neceſſita il Principe a gravare i popoli ſtraordinariamente, ed eſſer Fiſcale.

§. 3.

Dallo ſpendere aſſai ne reſultano gravezze, dalle gravezze querele.

§. 4.

Con la parſimonia il Principe viene ad uſare liberalità a tutti quelli, a cui non toglie, che ſono infiniti, e miſeria a tutti coloro, a cui non da, che ſono pochi.

§. 5.

Nell'eſazione delle taſſe, ſi deve ſoprattutto aver compaſſione alla miſeria, e calamità de' popoli, per mantenerli al paeſe più che è poſſibile.

§. 6.

E' coſa conveniente aver pietà dei poveri, e miſerabili; per-

ciò nel riſcuoter le taſſe ſi deve aver loro compaſſione, perchè è coſa dura voler trarre donde non ſi può.

§. 7.

Nell' eſazioni delle taſſe ſi abbia diſcrezione, e miſericordia, che richiede la calamità de' popoli, ſopportandoli, e non volendo da loro più, che ſi può.

§. 8.

Con modi oneſti, e ordinarj ſi riduchino le taſſe al giuſto, e ragionevole.

§. 9.

Gli uffiziali nei lavori pubblici ſi portino con umanità, e diſcrezione, per non eſaſperare i lavoratori di campagna nei tempi maſſime ſiniſtri, nei quali hanno più biſogno di miſericordia, che di rigidità; perchè il principale inſtituto de' lavori pubblici è diretto alla ſalute, utilità, e bene del paeſe a tempi convenienti, e non per impoverire, e far vivere malcontenti gli uomini.

§. 10.

Nei lavori pubblici ſi trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttoſto venghino volontarj, che forzati, dovendo eſſer più a cuore i comuni, e popoli, che i lavori.

§. 11.

Tali opere ſi conduchino col più atto, e dolce modo ſi può, per non far diſperare gli uomini.

CA-

CAPITOLO VIII.

AGRICOLTURA, COMMERCIO, POPOLAZIONE, LUSSO, VIVERI.

§. 1.

NEi Governi moderati, e dolci ſi veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze, che vengono dalla cultura, e quelle, che vengono dalle arti; perchè ciaſcuno volentieri moltiplica in quella coſa, e cerca di acquiſtare quei beni, che crede, acquiſtati, poterſi godere. Onde ne naſce, che gli uomini a gara penſano ai privati, e pubblici comodi, e l'uno, e l'altro viene maravigliosamente a creſcere.

§. 2.

La ſicurezza pubblica, e la protezione ſono il nervo dell'agricoltura, e del commercio; perciò deve il Principe animare i Sudditi a potere quietamente eſercitare li eſercizj loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura, e in ogni altro eſercizio degli uomini; affinchè quello non ſi aſtenga d'ornare le ſue poſſeſſioni per timore, che non ſieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queſte coſe, e a qualunque modo ampliare la ſua Città, o il ſuo Stato.

§. 3.

Le poſſeſſioni ſono più ſtabili, e ferme ricchezze, che quelle fondate ſulla mercantile induſtria.

§. 4.

§. 4.

I Romani giuſtamente credevano, che non lo aſſai terreno, ma il bene coltivato baſtaſſe.

§. 5.

Senza abbondanza di uomini mai non riuſcirà fare grande una Città. Queſto ſi fa per amore, tenendo le vie aperte, e ſicure a' foreſtieri, che diſegnaſſero venire ad abitare in quella, acciocchè ciaſcuno vi abiti volentieri.

§. 6.

Nei Governi moderati, e dolci ſi vede maggiori popoli per eſſer i matrimonj più liberi, e più deſiderabili dagli uomini, perchè ciaſcuno procrea volentieri quei figliuoli, che crede poter nutrire, non dubitando, che il patrimonio gli ſia tolto, che conoſce non ſolamente, che naſcono liberi, e non ſchiavi, ma che poſſano mediante la virtù loro diventar grandi.

§. 7.

Uno Stato ingraodiſce con eſſer l'aſilo della gente cacciata e diſperſa.

§. 8.

Senza campi pubblici, dove ciaſcuno poſſa paſcere il ſuo beſtiame, ſenza ſelve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarſi.

§. 9.

Gli eſilj privano le Città di uomini, di ricchezza, e d'induſtria.

§. 10.

§. 10.

I popoli ſono ricchi quando vivono come poveri, e quando neſſun fa conto di quello li manca, ma di quello ha neceſſità.

§. 11.

Li popoli ſono ricchi quando dal paeſe loro non eſcono danari, ſendo contenti a quello, che il loro paeſe produce, e quando nel loro paeſe ſempre entrano, e ſono portati denari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiſcono i paeſi eſteri.

§. 12.

I governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere per un'anno.

§. 13.

I governi ben regolati, per poter tenere la plebe paſciuta, e ſenza perdita del pubblico, hanno ſempre in comune per un'anno da poter dargli da lavorare in quegl'eſercizj, che ſiano il nervo, e la vita della Città, e dell'induſtria de'quali la plebe ſi paſca.

§. 14.

Le provincie, dove è danaro ed ordine, ſono il nervo dello Stato.

CAPITOLO IX.

MALI DELL'OZIO.

§. 1.

NEll' ozio ſogliono generarſi aſſai mali contro i coſtumi, perchè i giovani ſciolti, che l'uſitato, in veſtire, in conviti, in altre ſimili laſcivie ſopramodo ſpendono, & eſſendo ozioſi, in giuoghi, e in femmine, il tempo, e le ſoſtanze conſumano; e gli ſtudj loro ſono apparire col veſtire ſplendidi, e col parlare ſagaci, e aſſuti, e quello, che più deſtramente morde degl' altri è più ſtimato, e non ſi riſpettano i precetti della Chieſa.

§. 2.

In uno Stato, che ſtà la maggior parte del tempo ozioſo non può naſcere uomini nelle faccende eccellenti.

§. 3.

Per lo più gli uomini ozioſi ſono inſtrumento a chi vuol alterare.

§. 4.

Quanto all' ozio che arrecaſſe il ſito di una Città, ſi debbe ordinare che a quelle neceſſitadi le leggi la coſtringhino, che il ſito non la coſtringeſſe; e imitare quelli che ſono ſtati ſavj, ed hanno abitato in paeſi ameniſſimi, e fertiliſſimi, e atti a produrre uomini ozioſi, ed inabili ad ogni ritroſo eſercizio,

che

che per ovviare a quelli danni i quali l' amenità del paese mediante l' ozio avrebbero causati hanno posto una necessità d' esercizio.

CAPITOLO X.

BRUTTI EFFETTI DI UN GOVERNO CORROTTO.

§. 1.

In un governo corrotto non si trova tra i cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli, che sono di qualche scelleratezza consapevoli.

§. 2.

In un governo corrotto, perchè in tutti la Religione, e il timore di Dio è spento, il giuramento, e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare; e quanto l' inganno riesce più facile, e sicuro, tanto più lode, e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.

§. 3.

In un Governo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, e ogni età è piena di brutti costumi; al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.

§. 4.

Da tal corruzione nasce quella avarizia, che si vede ne'

cittadini, e quell' appetito non di vera gloria, ma di vituperoſi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i diſpareri, le ſette, dalle quali naſcono afflizioni di buoni, eſaltazioni di triſti; perchè i buoni confidatiſi nell' innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi ſtraordinariamente li difenda, e onori, tanto che indifeſi, e inonorati rovinano.

§. 5.

Da queſt' eſempio di corruzione naſce l' amore delle parti, e la potenza di quelle, perchè i cattivi per avarizia, e per ambizione, i buoni per neceſſità le ſeguano, e quello, che è più perniciofo, è il vedere come i motori di eſſe l' intenzione, e fine loro con un pietoſo vocabolo adoneſtano.

§. 6.

Da tal corruzione ne naſce, che gli ordini, e leggi non per pubblica, ma per propria utilità ſi fanno.

§. 7.

Da tal corruzione ne naſce, che le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per ſoddisfazione di pochi ſi deliberano.

§. 8.

In una Città macchiata di tali diſordini, le leggi, li ſtatuti, gli ordini civili, non ſecondo il bene pubblico, ma ſecondo l' ambizione di quella parte, che è rimaſta ſuperiore, ſi ſono ſempre in quella ordinati, e ordinano.

CA-

CAPITOLO XI.

PRECETTI, E SENTENZE NOTABILI.

§. 1.

NEi coſtumi ſi deve vedere una modeſtia grande. Mai ſi deve far atto, o dir parola, che diſpiaccia; ſi deve eſſer riverente ai maggiori, modeſto con gli eguali, e con gl' inferiori piacevole, le quali coſe fanno amarſi da tutta la Città.

§. 2.

E' coſa in queſto mondo d' importanza aſſai conoſcer ſe ſteſſo, e ſaper miſurare le forze dell' animo, e dello ſtato ſuo.

§. 3.

Coloro ſono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere ſi eſercitano, perchè la libertà male uſata offende ſe, e gli altri.

§. 4.

La generoſità dell' animo, il parlare il vero, giova ſpecialmente quando è detto nel coſpetto di uomini prudenti.

§. 5.

La reputazione, che ſi trae da' parenti, e da' padri è fallace, ed in poco ſi conſuma, quando la virtù propria non l' accompagna.

§. 6.

Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera come fatta a contrario fine oscurare.

§. 7.

Il perdonare viene da animo generoso.

§. 8.

Chi è prudente, e buono deve esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

§. 9.

Un buon cittadino per amore del ben pubblico deve dimenticare le ingiurie private.

§. 10.

Chi offende a torto, da cagione ad altri d'esser offeso a ragione.

§. 11.

Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj, ed erra chi si vuol far amico un altro, e cominciarsi dall'ingiuria.

§. 12.

Nel petto di uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

§. 13.

L'uomo virtuoso, e conoscitore del mondo si rallegra meno del bene, e si rattrista meno del male.

§. 14.

§. 14.

L' animo fermo moſtra, che la fortuna non ha potenza ſopra di lui.

§. 15.

Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medeſimo animo, e la loro medeſima dignità, i deboli s' inebriano nella buona fortuna attribuendo tutto il bene, che hanno a quelle virtù, che non conobbero mai, d'onde naſce, che diventano inſopportabili, e odioſi a tutti coloro, che hanno intorno.

§. 16.

La natura degli uomini ſuperbi, e vili è nelle proſperità eſſer inſolenti, e nelle avverſità abietti, e umili.

§. 17.

In ogni azione è deteſtabile uſare la fraude.

§. 18.

Buono non ſarà mai giudicato colui, che faccia un eſercizio, che a voler d'ogni tempo trarre utilità, gli convenga eſſer rapace, fraudolente, e violente.

§. 19.

Un principio triſto deve partorire altre ſimili coſe.

§. 20.

Gli uomini non buoni temono ſempre che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

§. 21.

§. 21.

Degli onori, che ſi tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

§. 22.

Neſſun indizio ſi può aver maggiore d'un uomo, che le compagnie con le quali uſa; meritamente uno, che uſa con compagnia oneſta acquiſta buon nome, perchè è impoſſibile, che non abbia qualche ſimilitudine con quella.

§. 23.

Quando uno è ſtato buon' amico, ha buoni amici ancor lui.

§. 24.

Nel tempo delle avverſità ſi ſuole ſperimentare la fede degli amici.

§. 25.

Non vi è coſa, che da un amico per gli amici volentieri non ſi debba ſpendere.

§. 26.

Non ſi può ricordare ſenza la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in buono amico dagli amici, in un cittadino dalla patria ſi poſſono deſiderare.

§. 27.

Quando la fortuna ci ha tolto un' amico non vi è altro rimedio, che il più, che a noi è poſſibile cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare, ſe da lui alcuna coſa foſſe ſtata o acutamente detta, o ſaviamente tratta.

§. 28.

§. 28.

Non vi fu, nè vi è mai legge, che proibisca, o che biasimi, e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

§. 29.

E' ufficio di uomo buono, quel bene, che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal Cielo possa operarlo.

§. 30.

Il buon cittadino deve essere misericordioso, e dare elemosine, non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorrere.

§. 31.

Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità ajutare.

§. 32.

Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare, e de' cattivi aver compassione.

§. 33.

Non è guadagnare, beneficando uno offender più.

§. 34.

Si deve stimare chi è, e non chi può esser liberale.

§. 35.

Niuna cosa fa morir tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

CA-

CAPITOLO XII.

BELL' ESEMPIO DI UN BUON PADRE DI FAMIGLIA.

§. 1.

NIcomaco era uomo grave, risoluto, rispettivo, dispensava il tempo suo onorevolmente, si levava la mattina di buon ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno; di poi, se egli aveva faccende in piazza, in Mercato, a' Magistrati le faceva, quando che nò, o si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscer gli uomini e con qualche esempio antico, e moderno gl' insegnava a vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi, e onesti; venuta la sera, sempre l' Ave Maria lo trovava in casa; stavasi un poco con esso noi al fuoco, se egli era di verno, dipoi s' entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue, alle ore tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate, e liete.

CAPITOLO XIII.

PRINCIPE BUONO.

§. 1.

IL buon Principe con il ſuo eſempio raro, e virtuoſo fa nel governo quaſi il medeſimo effetto, che fanno le leggi, e gli ordini; perchè le vere virtù d' un Principe ſono di tanta reputazione, che gli uomini buoni deſiderano imitarle, e li triſti ſi vergognano tener vita contraria.

§. 2.

Le virtù grandi del Principe lo fanno temere, e amare da' ſudditi, e dagli altri Principi maravigliosamente ſtimare, donde laſcia fondamento grande ai ſuoi poſteri.

§. 3.

Se due Principi, l' uno dopo l' altro ſono di gran virtù ſi vede ſpeſſo, che fanno coſe grandiſſime, e che ne vanno con la fama infino al Cielo. David ſenza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentiſſimo, e fu tanta la ſua virtù, che avendo vinti, ed abbattuti i ſuoi vicini, laſciò a Salomone ſuo figliuolo un Regno pacifico, quale egli ſi poteſſe con le arti della pace, e della guerra conſervare, e ſi poteſſe godere felicemente la virtù di ſuo padre.

§. 4.

Due continue ſucceſſioni di Principi virtuoſi ſono ſufficienti ad acquiſtare per così dire il mondo.

§. 5.

Neſſuna coſa fa tanto ſtimare il Principe quanto dare di ſe rari eſempj con qualche fatto, o detto raro, conforme al bene comune, il quale moſtri il Signore, e magnanimo, e liberale, o giuſto, e che ſi riduca come in proverbio tra i ſuoi ſoggetti.

§. 6.

Un Principe deve cercare ne' ſudditi l'ubbidienza, e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'eſſere oſſervatore degli ordini, l'eſſer tenuto virtuoſo. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà.

§. 7.

E' molto più facile al buono, e ſavio Principe eſſer amato da' buoni, che da' cattivi, e obbedire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intender il che aveſſero a tenere a far queſto, non hanno a durare altra fatica, che pigliare per loro ſpecchio la vita de' Principi buoni, come ſarebbe Timoleone, Corintio, Arato Sicioneo, e ſimili, nelle vite de' quali ſi troveranno tanta ſicurtà, e tanta ſoddisfazione di chi regge, e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitargli porendo facilmente farlo. Perchè gli uomini quando ſono governati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà.

§. 8.

L'eſſer umano affabile, non dar alcun eſempio di ſe, nè di ſuperbo, nè di crudele, nè di luſſurioſo, nè di neſſun altro vi-

vizio, che macchi la vita degli uomini, reca al Principe onori, vittorie, e buona fama.

§. 9.

Un Principe ſavio, e buono, per mantenerſi buono, per non dar cagione a' figliuoli di diventar triſti, mai farà fortezza, acciocchè quelli non in ſu la fortezza, ma in ſu la benevolenza degli uomini ſi fondino.

§. 10.

Il Principe deve con tanta umanità raccogliere gli uomini, che mai gli parli alcuno, che ſi parta mal contento.

§. 11.

Deve radunarſi qualche volta con i cittadini; e dare di ſe eſempio di umanità, e di magnificenza, tenendo nondimeno ſempre ferma la maeſtà della dignità ſua, perchè queſta non ſi vuole, che manchi mai in coſa alcuna.

§. 12.

I principati, che hanno buoni ordini, non danno mai autorità aſſoluta ad alcuno, ſe non negli eſerciti, perchè in queſto luogo ſolo è neceſſaria una ſubita deliberazione, e per queſto che vi ſia unica poteſtà. Nelle altre coſe il Principe ſavio, e buono non può fare alcuna coſa ſenza conſiglio.

§. 13.

I Principi devono fuggire come la peſte gli adulatori; e per difenderſene, elegghino uomini ſavj, con dare ſolo a quelli libero arbitrio a parlargli la verità.

§. 14.

Un Principe deve eſſer largo domandatore, e dipoi circa le coſe domandate paziente uditore del vero. Anzi intendendo, che alcuno per qualche riſpetto non gliene dica, turbarſene.

§. 15.

I buoni conſigli da qualunque venghino, conviene naſchino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da buoni conſigli.

§. 16.

I conſigli, che procedano da capo canuto, e pieno d'eſperienza ſono più ſavj, e più utili.

§. 17.

Un Principe avrà gloria grande di aver dato principio al ſuo Principato onorandolo, e corroborandolo di buone leggi, di buoni amici, e di buoni eſempj.

§. 18.

Il Principe deve eſſer grato a i confederati, da' nemici temuto, giuſto con i ſudditi, e fedele con gli eſteri.

§. 19.

Il fine del Principe deve eſſere di tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

§. 20.

Nel conceder li gradi, e dignità, deve il Principe andare a trovare la virtù ovunque ſi trova, ſenza riſpetto di ſangue.

§. 21.

§. 21.

Le cose, che il buon Principe deve introdurre simili alle antiche, sono onorare, e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi, e gli ordini della disciplina militare, costringere i Cittadini ad amare l' uno l' altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato, che il pubblico, ed altre cose simili.

§. 22.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende.

§. 23.

La fede pubblica promessa a' sudditi si deve inviolabilmente osservare.

§. 24.

Il buon Principe non fa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per esser amatore della pace, e della giustizia.

§. 25.

E' officio d' un Principe buono torre a' delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.

§. 26.

In ogni sorte di governo, le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal Principe perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito.

§. 27.

Il savio, e buon Principe deve essere degli uomini letterati amatore; ed esaltatore.

§. 28.

§. 28.

Deve aprire ſtudj pubblici conducendo i più eccellenti uomini, perchè la gioventù poſſa negli ſtudj delle lettere eſercitarſi.

§. 29.

Deve amare qualunque è in un arte eccellente.

§. 30.

Il Principe deve aver cura, che i popoli non manchino di nutrimento.

§. 31.

Deve porre i prezzi oneſti, e giuſti ai viveri, e provvedere ſoprattutto, che i poveri abbino il debito loro, e non ſiano defraudati.

CAPITOLO XIV.

MINISTRO.

§. 1.

DAll' autorità del miniſtro a quella del Principe deve eſſer intervallo aſſai.

§. 2.

Ciò, che fa maravigliofo un miniſtro è la ſollecitudine, la prudenza, la grandezza d'animo, il buon ordine nel governo.

§. 3.

§. 3.

Il miniſtro, ſe non conſiglia le coſe utili al ſuo Principe ſenza riſpetto, manca dell'offizio ſuo.

§. 4.

Chi conſiglia i Principi, deve pigliar le coſe moderatamente, e non prender alcuna per ſua impreſa, e dire l'opinione ſua ſenza paſſione; e ſenza paſſione, e con modeſtia difenderla in modo, che ſe il Principe la ſegue, che la ſegua volentieri, e non paja, che vi venga tirato dall'importunità.

§. 5.

Il miniſtro deve difendere la ſua opinione con le ragioni, ſenza volervi uſare, o l'autorità, o la forza.

§. 6.

Il miniſtro prudente deve conoſcer i mali diſcoſto, per eſſer a tempo a non li laſciar creſcere, e deve prepararſi in modo, che, creſciuti, non l'offendino.

§. 7.

Un miniſtro deve camminar con animo, ſollecitudine, e ſenza riſpetto.

§. 8.

Il buon miniſtro non è sbigottito da impreſa alcuna, dove conoſca il bene pubblico.

§. 9.

Il miniſtro per paura d'un carico vano, non deve mai laſciare di fare un opera, che faccia un utile certo allo Stato.

§. 10.

§. 10.

Le calunnie date a chi ſi è adoprato nelle coſe importanti dello Stato è un diſordine, che fa gran male.

§. 11.

Il miniſtro deve fare ogni coſa per non aver mai a giuſtificarſi, perchè la giuſtificazione preſuppone errore, o opinione d'eſſo.

§. 12.

Conviene al miniſtro, avendo a riprendere, tor via l'occaſione d'eſſer ripreſo.

§. 13.

Il fine perchè i miniſtri ſono mandati in una Città è di reggere, e governare i ſudditi con amore, e con giuſtizia, e non ſtare a garreggiare, e contendere inſieme; ma averſi a intender bene come fratelli, e cittadini mandati da un medeſimo Principe.

§. 14.

Il miniſtro, ſe penſa più a ſe, che al Principe, e allo Stato, non ſia mai buon miniſtro, perchè quello, che ha lo Stato di uno in mano non deve mai penſare a ſe, ma al Principe, e non li ricordare mai coſa, che non appartenga a lui.

§. 15.

Il miniſtro deve amminiſtrare il ſuo grado a util pubblico, e non a propria utilità.

§. 16.

§. 16.

Chi è obbligato alle proprie paſſioni, non può ben ſervire un terzo.

§. 17.

Rade volte accade, che le particolari paſſioni non nuochino alle univerſali comodità.

§. 18.

Il Miniſtro deve eſſere alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

§. 19.

In un Stato corrotto da partiti, fra i miniſtri ogni coſa, ancorchè minima ſi riduce a gara. I ſegreti ſi pubblicano, così il bene, come il male ſi favoriſce, e disfavoriſce. I buoni come i cattivi ſono egualmente lacerati, neſſuno fa l' ufficio ſuo.

§. 20.

Il Miniſtro ſi guardi da partiti o aſſuti, o audaci, perchè ſe pajono nel principio buoni, rieſcono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannoſi.

§. 21.

Il Miniſtro deve guardarſi da quelli errori, che non ſono conoſciuti, che con la rovina dello ſtato.

§. 22.

L' ignavia nei Principi, e l' infedeltà nei Miniſtri rovinano un Impero benchè fondato ſopra il ſangue di molti uomini virtuoſi.

§. 23.

Un Miniſtro eſtero deve eſſer grato a chi è mandato, pratico, prudente, ſollecito, e amorevole del ſuo Sovrano, e della ſua patria.

§. 24.

Il Miniſtro eſtero deve ſaper diſputare delle condizioni degli ſtati, degli umori de' Principi, e popoli, e quello che ſi può ſperare nella pace, e temere nella guerra.

§. 25.

Il Miniſtro ſi ricordi, che non i titoli, illuſtrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè ſangue, nè autorità dà mai reputazione ſenza la virtù.

§. 26.

Il Miniſtro deve morire più ricco di buona fama, e di benevolenza, che di teſoro.

CAPITOLO XV.

PRINCIPE TIRANNO.

§. 1.

IL vedere con quali inganni, con quali aſtuzie i Principi tiranni per mantenerſi quella reputazione, che non avevano meritata ſi governavano, è non meno utile, che non ſiano le coſe virtuoſe a conoſcerſi. Perchè, ſe queſte i liberali animi a ſeguitarle

tarle accendono, quelle a fuggirle, e a ſpegnerle g.. accenderanno.

§. 2.

Il Principe tiranno, di cui l'età noſtra è libera, non viveva, che a propria utilità.

§. 3.

Per dar effetto ai maligni ſuoi penſieri, dava ſegni di Religione, e di umanità.

§. 4.

Rompeva le leggi dello ſtato, e lo governava tirannicamente.

§. 5.

Rompeva le leggi, e quelli modi, e quelle conſuetudini, che erano antiche, e ſotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.

§. 6.

Toglieva ai Magiſtrati ogni ſegno di onori, ed autorità, che riduceva a ſe propria.

§. 7.

Le taglie, che poneva a ſudditi erano gravi, i giudizj ſuoi ingiuſti.

§. 8.

Quelle faccende, che nei luoghi pubblici con ſoddisfazione di tutti ſi facevano, le riduceva a far nel palazzo ſuo con carico, e invidia ſua.

§. 16.

Faceva, e disfaceva gli uomini a posta sua.

§. 17.

Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto, che amato desiderava.

§. 18.

Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, transmutava gli uomini di provincia in provincia come si transmutano le mandrie.

§. 19.

Questi modi come sono crudelissimi, e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano, dovevagli qualunque uomo fuggire, e volere più tosto vivere privato, che Principe con tanta rovina degli uomini.

§. 20.

Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

§. 21.

Tali modi, e vie straordinarie rendevano infelice, e mal sicuro il Principe istesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

§. 22.

Per tali modi lo stato del Principe tiranno era un esempio d'ogni

d'ogni ſceleratiſſima vita, perchè ſi vedeva per ogni leggera cagione ſeguire occiſioni, e rapine grandiſſime; il che naſceva dalla triſtizia di chi reggeva, non dalla natura triſta di chi era retto. Ed eſſendo infiniti i biſogni del Principe tiranno, era forzato volgerſi a molte rapine, e quelle per varj modi uſare.

§. 23.

Fra l'altre diſoneſte vie, che il tiranno teneva, faceva leggi, e proibiva alcuna azione, dipoi era il primo, che dava cagione della inoſſervanza di eſſa, nè mai puniva gl'inoſſervanti, ſe non quando vedeva eſſer incorſi aſſai in ſimile pregiudizio, e allora ſi voltava alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riſcuotere la pena.

§. 24.

Donde naſcevano molti inconvenienti, e ſopra tutto queſto, che i Popoli s'impoverivano, e non ſi correggevano.

§. 25.

E quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalerſi.

§. 26.

Onde tutti i peccati dei popoli, che il tiranno aveva in governo, naſcevano di neceſſità per eſſer lui macchiato di ſimili colpe.

CA-

CAPITOLO XVI.

LODE, E SICUREZZA DEL BUON PRINCIPE, VITUPERIO E PERICOLO DEL TIRANNO.

§. 1.

QUanto ſono laudabili i fondatori d'un governo bene ordinato, tanto quelli d'una tirannide ſono vituperabili.

§. 2.

Coloro che ſi volgevano alla tirannide non ſi avvedevano, che fuggivano tanta fama, tanta gloria, tanto onore, ſicurtà, quiete, ſoddisfazione d'animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biaſimo, pericolo, e inquietudine.

§. 3.

E' impoſſibile, che quelli Principi, ſe aveſſero letto le iſtorie, e delle memorie delle antiche coſe aveſſero fatto capitale, non aveſſero voluto vivere più toſto Ageſilai, Timoleoni, e Dioni, che furono buoni Principi, che Nabidi, Falari, e Dioniſi, che furono tiranni, perchè avrebbon veduto queſti eſſer ſommamente vituperati, e quelli eccesſivamente laudati.

§. 4.

Avrebbero veduto ancora come Timoleone, e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità, che ſi aveſſero Dioniſio, e Falari, ma di lunga avervi avuto più ſicurtà.

§. 5.

§. 5.

Si conſideri quante laudi meritarono più quelli Imperatori, che viſſero ſotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli, che viſſero al contrario.

§. 6.

Si vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Antonino, e Marco non erano neceſſarj i ſoldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderli, perchè i coſtumi loro, la benevolenza del popolo, l' amore del Senato gli difendeva.

§. 7.

Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri ſcelerati Imperatori, non baſtarono gli eſerciti Orientali, e Occidentali a ſalvarli contro quelli nemici, che i loro rei coſtumi, la loro malvagia vita aveva generati.

§. 8.

E ſe l' iſtoria di coſtoro foſſe ſtata ben conſiderata, ſarebbe ſtata aſſai ammaeſtramento a quelli Principi, che ſi volgeſſero alla tirannide, a moſtrare loro la via della gloria, o del biaſimo, e della ſicurtà, o del timore, perchè di XXVI. Imperatori, che furono da Ceſare a Maſſimino, XVI. ne furono ammazzati, e dieci morirono ordinariamente, e ſe di quelli, che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba, e Pertinace. fu morto da quella corruzione, che l' anteceſſore ſuo aveva laſciato ne' ſoldati.

§. 9.

Chi conſidera i tempi di Roma governati da buoni, vede un Principe ſicuro nel mezzo de' ſuoi ſicuri cittadini, ripieno di pace,

pace, e di giuſtizia il mondo, vede il Senato con la ſua autorità, i Magiſtrati con i ſuoi onori, goderſi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà, e la virtù eſaltata, vede ogni licenza, corruzione, e ambizione ſpenta, vede i tempi aurei, dove ciaſcuno può tenere, e difendere quella opinione che vuole, vede in fine trionfare il mondo pieno di riverenza, e di gloria il Principe, d' amore, e di ſicurtà i popoli.

§. 10.

Chi conſidera i tempi di Roma governati da' tiranni, li vede atroci per le guerre, diſcordi per le ſedizioni, nella pace, e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante eſterne, l' Italia afflitta, e piena di nuovi infortuni, rovinate, e ſaccheggiate le città di quella. Vede Roma arſa, il Campidoglio da' ſuoi cittadini diſfatto, deſolati gli antichi Templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vede il mare pieno di eſilj, li ſcogli pieni di ſangue. Vede in Roma ſeguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e ſopra tutto la virtù eſſer imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accuſatori, eſſer corrotti i ſervi contro il Signore, i liberti contro il padrone, e quelli, a chi foſſero mancati inimici, eſſer oppreſſi dagli amici.

§. 11.

Dopo ciò, chi era nato di uomo doveva sbigottirſi d' ogni imitazione de' tempi governati da' cattivi, e accenderſi d' un immenſo deſiderio di ſeguire i buoni.

§. 12.

Doveva deſiderare di poſſedere una città corrotta, non per guaſtarla in tutto come un Ceſare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i Cieli non poſſono dare agli uomini mag-

giore occaſione di gloria, nè gli uomini la poſſono maggiore deſiderare. In ſomma dovevano conſiderare quelli, a chi i Cieli davano tale occaſione, come erano loro propoſte due vie; l' una, che li faceva vivere ſicuri, e dopo la morte gli rendeva glorioſi; l' altra gli faceva vivere in continue anguſtie, e dopo la morte laſciare di ſe una ſempiterna infamia.

Fine del Seſto, ed ultimo Tomo.

NOTA DE' SIGG. ASSOCIATI

ALLE OPERE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

AREZZO.

Libreria della Fraternita'.
Sturlini Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Abate Biagio Antonio, Vicario di Monſignore Veſcovo.

BIBBIENA.

Guariſci Illuſtriſs. Sig. Propoſto Domenico.

CAGLIARI.

Di Maſino Sua Eccellenza Sig. Conte, Vicerè di Sardegna.
Piazza Sig. Vincenzio *per copie 6.*

CESENA.

Della Maſſa Sua Eccellenza Sig. Conte Balì.

FERRARA.

Galliſa Illuſtriſs. Sig. Don Luciano.
Migliore Illuſtriſs. Sig. Abate Gaetano, Uditore dell'Eminentiſs. Sig. Cardinale Caraffa Legato *per copie 3.*

Fi-

FIRENZE.

SUA ALTEZZA REALE IL GRAN DUCA DI TOSCANA.

Aldobrandini Illuſtriſs. Sig. Cav. Baccio.
Baldini Sig. Ottavio.
Baleſtrieri Sig. Abate Giuſeppe.
Bargigli Sig. Gaetano.
Del Benino Illuſtriſs. Sig. Conte Orlando Malavolti.
Bianchi Illuſtriſs. Sig. Giuſeppe Maria, Segretario del Conſiglio di Guerra.
Bicchierai Eccellentiſs. Sig. Dottore Aleſſandro.
Bonajuti Sig. Antonio. *per copie 8.*
Boſi Sig. Domenico.
Boſi Sig. Vittorio. *per copie 2.*
Bouchard Sig. Giuſeppe. *per copie 4.*
Browne . . . . . .
Bucelli Eccellentiſs. Sig. Dottore Canonico Vincenzio.
Cambiagi Eccellentiſs. Sig. Dottore Giovacchino *per copie 4.*
Ceccherelli Eccellentiſs. Sig. Dottore Michel Angelo.
Cioni Sig. Gaetano.
Colloredo Sua Eccellenza Sig. Conte Franceſco, Ciamberlano e Conſigliere intimo attuale di Sua Maeſtà Imperiale, Ajo de' Reali Arciduchi.
Corſini Sua Eccellenza Sig. Principe Lorenzo, Gran Priore di Piſa, Ciamberlano e Conſigliere intimo attuale di Stato di Sua Maeſtà Imperiale, Conſigliere intimo attuale di Stato di Sua Altezza Reale &c.
Cowper S. A. Lord Giorgio, Principe del S. R. I. Pari della Gran Brettagna &c. *per copie 5.*
Dini Illuſtriſs. Sig. Agoſtino.

Fa-

Falaſchi Sig. Giuſeppe.
Foggini Sig. Filippo.
Follini Sig. Bartolommeo.
Fontani Sig. Abate Franceſco, Maeſtro de' Cherici della Inſigne Collegiata di S. Lorenzo.
Foſſi Illuſtriſs. Sig. Propoſto Ferdinando, Direttore dell' Archivio Diplomatico, e Bibliotecario della Magliabechiana.
Galeazzi Signore Gaetano.
Galluzzi Illuſtriſs. Sig. Abate Riguccio, Archiviſta della Reale Segreteria di Stato, e Soprintendente alle Stampe.
Giunti Sig. Marco.
Landi Sig. Vincenzio.
Laſtri Eccellentiſs. Sig. Dottore Marco, Propoſto del Battiſterio di S. Giovanni.
Longinelli Eccellentiſs. Sig. Dottore Antonio, Maeſtro del Collegio Eugeniano.
Manfredini Illuſtriſs. Sig. Marcheſe Federigo, Tenente Colonnello nel Reggimento Stein, Ciamberlano di Sua Maeſtà Imperiale Reale Apoſtolica &c.
Mann Sua Eccellenza Sig. Cavaliere Orazio, Baronetto della Gran Brettagna, Cavaliere del Reale Ordine del Bagno, Inviato ſtraordinario, e Miniſtro Plenipotenziario di Sua Maeſtà Brittanica alla Corte di Toſcana.
Marmi Sig. Abate Franceſco, Segretario del Conſiglio delle Reali Finanze.
Medici Illuſtriſs Sig. Averardo.
Morelli Sig. Vincenzio.

Nelli

Torelli Sig. Abate Giuſeppe.
Vecchietti Illuſtriſs. Sig. Cav. Maggiore Gio. Battiſta.
Veroli Sig. Giacomo.
Veſpa Eccellentiſs. Sig. Dottore Giuſeppe.

FOJANO.

Neri Eccellentiſs. Sig. Dottore.

FORLI'.

Lolli Sig. Don Girolamo.

GENOVA.

Ferrando Sig. Gio. Battiſta. *per copie* 5.

LIVORNO.

Baldovinetti Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sig. Propoſto Antonino.
Berlinghieri Illuſtriſs. Sig. Cavaliere Odoardo, Capitano di Vaſcello di S. A. R.
Holſt Sig. Enrico.
Mocenigo Sua Eccellenza Sig. Conte Demetrio, Generale Brigadiere e Conſigliere di Stato di S. M. I. delle Ruſſie, Miniſtro Reſidente alla Corte di Toſcana.
Natali Sig. Franceſco.
Nolte Illuſtriſs. Sig. Enrico, Conſole d' Amburgo.
Poggiali Illuſtriſs. Sig. Gaetano.
Sardi Sig. Giovanni e Compagni.

LUCCA.

Lucchesini Illustriss. Sig. Cesare.
Bianchi Padre Luigi.

MALTA.

Libreria della Sacra Religione.

MILANO.

SUA ALTEZZA REALE FERDINANDO CARLO ARCIDUCA D'AUSTRIA, GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA &c.&c.&c.

Galeazzi Sig. Giuseppe. *per copie 6.*

Giusti Sua Eccellenza Sig. Cavaliere Pietro, Consigliere del Magistrato Camerale.

Pecci Sua Eccellenza Sig. Cavaliere Niccolò, Segretario di Stato per Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica presso il governo di Milano.

di Rosendorf Sua Eccellenza Sig. Conte Gaetano, Consigliere del Magistrato Camerale.

Spannocchi Sua Eccellenza Sig. Senatore Bonaventura.

Wilzech Sua Eccellenza Sig. Conte Giuseppe Ministro Plenipotenziario Imperiale in Italia &c. &c.

MODENA.

Chiodini Sua Eccellenza Sig. Conte Consigliere Tommaso.

Vallotta Sua Eccellenza Sig Marchese Gaudenzio, Consigliere di Stato, di Conferenza, e Presidente all' Economia e Regia Giurisdizione.

NA-

NAPOLI.

Bert Sig. Giuſeppe Onorato. *per copie* 10.
Bologneſi Sig. Don Giovanni, Agente del Feudo di Cajazzo. *per copie* 3.
Hamilton Sua Eccellenza Sig. Cav. Inviato ſtraordinario Plenipotenziario di Sua Maeſtà Brittanica.
di Luciano Sua Eccellenza Sig. Duca.
Miller Sig. Giovanni le Saſſonoiſe. *per copie* 3.
Porcelli Sig. Giuſeppe Maria. *per copie* 30.
Staſi Sig. Michele. *per copie* 56.

ORVIETO.

de Nobili di Bizenzio Sua Eccellenza Sig. Conte Carlo.

PALERMO.

Drago Reverendiſs. P. Don Raffaello.

PARMA.

Camuti Illuſtriſs. Sig. Conte Giuſeppe, Archiatro delle LL. AA. RR.
Paciaudi Reverendiſs. P. Paolo Maria, Bibliotecario Regio.
Torriani Illuſtriſs. Sig. Canonico Coſimo. *per copie* 3.

PAVIA.

Comino Sig. Baldaſſarre. *per copie* 11.

PERUGIA.

Borbone di Sorbello Sua Eccellenza Sig. Marcheſe Anton Maria.

PIE-

PIETROBURGO.

SUA ALTEZZA IMPERIALE IL GRAN DUCA DI RUSSIA.

Accademia delle Scienze.

PISA.

Fabroni Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Angiolo, Priore della Conventuale.

Sarti Eccellentiſs. Sig. Dot. Criſtofano, Lettore di Dialettica, Critica, e Metafiſica.

PISTOJA.

Ciulli Eccellentiſs. Sig. Dottore Paolo, Cancelliere della Curia Veſcovile.

Comparini Eccellentiſs. Sig. Dottore Tommaſo, Rettore del Seminario e Collegio di Piſtoja.

Libreria del Pubblico.

Mengoni Sig. Abate Carlo.

Ricci Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Scipione, Veſcovo di Piſtoja e Prato.

PRATO.

Buonamici Illuſtriſs. Sig. Cavaliere Gio. Franceſco.

Morandi Sig. Abate Benedetto, Lettore di Filoſofia nel Real Collegio Cicognini.

RIMINI.

Gavardini Illuſtriſs. Sig. Conte Girolamo, *per copie* 2.

Ama-

ROMA.

LA SANTITA' DI PIO VI. SOMMO PONTEFICE.

Amaduzzi Illuſtriſs. Sig. Abate Criſtofano Profeſſore di Lingua Greca e Umanità nella Sapienza.

Aſtorri Illuſtriſſimo Sig. Conte Carlo.

Colonna di Stigliano Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Antonio.

Falconieri Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Lelio.

Libreria Corſini.

di Noronha Sua Eccellenza Don Diego, Miniſtro Plenipotenziario di S. Maeſtà Fedeliſſima alla Corte di Roma.

de Pierre de Bernis Sua Eminenza Sig. Cardinale Francesco Giovacchino, Veſcovo di Albano, Amministratore dell' Arciveſcovado di Alby, Miniſtro Plenipotenziario di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e Protettore della Corona di Francia.

Sebaſtiani Illuſtriſs. Sig. Vincenzio, Miniſtro della Real Poſta di Toſcana.

Setmanat Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Auditore della Sacra Rota Romana per il Regno di Aragona, ora Veſcovo di Avila.

Zagarolo Sua Eccellenza Sig. Duca di

Zulian Sua Eccellenza Sig. Girolamo, Ambaſciatore della Repubblica di Venezia.

SIENA.

Pazzini Carli Sig. Giuſeppe. *per copie* 2.

SINIGALLIA.

Benedetti Illuſtriſs. Sig. Cavaliere.

Groſſi Illuſtriſs. Sig. Conte Tommaſo.

TO-

TORINO.

Baudiſſon Illuſtriſs. Sig. Abate Felice, Teologo di Sua Maeſtà il Re di Sardegna.
Bruſaſchi Illuſtriſs. Sig.

VENEZIA.

Grotta Sua Eccellenza N. H. Sebaſtiano.
della Decima Sua Eccellenza Sig. Conte.
Gritti Sua Eccellenza N. H. Giovanni.
Querini Sua Eccellenza N. H. Senatore Andrea.
Remondini Sig. Girolamo,
Pujati Rev. P.

VIENNA.

Durazzo Sua Eccellenza Sig. Marcheſe Girolamo, Inviato ſtraordinario della Sereniſſima Repubblica di Genova alla Corte Imperiale.
Hardegg Sua Eccellenza Sig. Conte.
Roſemberg Sua Eccellenza Sig. Conte Franceſco Gran Ciamberlano.

4.7.193 Doc C

Volume restaurato presso il Laboratorio di Restauro della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

segnatura 4.1.193 **vol. n°**

restaurato nell'anno 2010

smontaggio	totale	supporti 6	nervi in canapa
spolveratura	manuale	cucitura	a punto pieno avvolgente
fissaggio		indorsatura	in cotone e cuoio sfiorato
lavaggio		capitelli	lino e seta
deacidificazione		quadranti	in cartone fibrato avana
rinsaldo		ancoraggio	incartonato
rattoppo	carta giapponese e Tylose mh 300	lacci/fermagli	
velatura		coperta	pieno cuoio
imbrachettatura	carta giapponese e tylose mh 3	segnatura e titolo	impressione indiretta
carte di guardia	pescia 2 F	dorso	attaccato

legatura precedente/originale in doppio scomparto custodia cartoncino